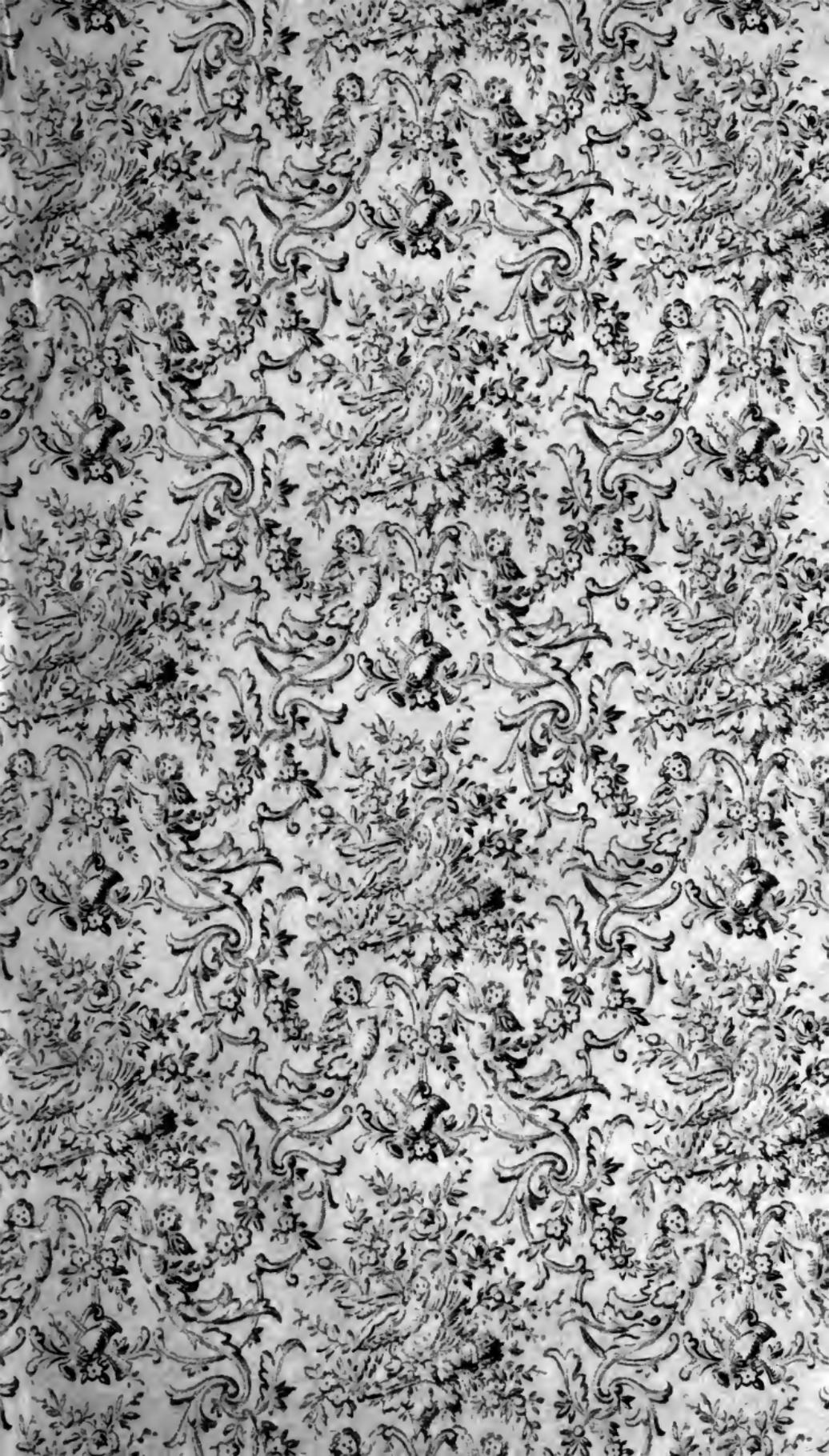


UNIVERSITY OF TORONTO



3 1761 00068048 8



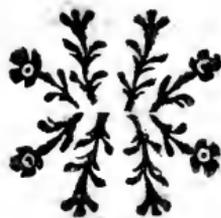




ANNALI D' ITALIA  
DI  
LODOVICO-ANTONIO MURATORI.

EDIZIONE NOVISSIMA.

TOMO XXII.



IN VENEZIA MDCCXCIX.

Dalla Tipografia di Antonio Curti

PRESSO GIUSTINO PASQUALI & MARIO.

*Con Privilegio.*



In questo

**T O M O XXII.**

**Si comprende lo spazio di tempo scorso dall'anno di CRISTO MCCCCLXXXI, Indizione XIV, fino all'anno di CRISTO MDXXIII, Indizione XI.**

**di CLEMENTE VII, papa 1.**

**di CARLO V, imperadore 5.**

DG

466

M9

1794

£.22

# ANNALI D' ITALIA <sup>3</sup>

Dal principio dell'ERA Volgare  
fino all'anno 1500.



Anno di CRISTO MCCCCLXXXI, Ind. XIV,  
di SISTO IV, papa II.  
di FEDERIGO III, imperadore 30.

Tanto il pontefice Sisto, che il re Ferdinando attesero a far grandi preparamenti, per togliere dalle mani de' Turchi l'occupata città d'Otranto <sup>1</sup>. Ad altre città ancora di que' contorni s'era stesa la potenza di costoro. Formossi dunque una gran lega per questa importante impresa, e vi entrarono il papa col re Ferdinando, *Mattia Corvino* re d'Ungheria, il *duca di Milano*, il *duca di Ferrara*, i *marchesi di Mantova* e di *Monferrato*, i *Fiorentini*, *Genovesi*, *Sanesi*, *Lucchesi*, *Bolognesi*. Chi promise danaro, chi gente, chi galee armate. Anche i re d'Aragona e Portogallo s'impegnarono di mandare gagliardi soccorsi. Nulla si potè ottenere da' Veneziani. Ma forse tutto questo grandioso apparato avrebbe servito a poco, se la misericordia di Dio non avesse per altro verso provveduto al bisogno della Cristianità.

A 2

Ven-

<sup>1</sup> *Raynaldus Annal. Eccl.*

Venne a morte nel dì 31 di maggio *Mao-  
metto II*, imperador de' Turchi, cioè colui  
che tante provincie avea tolte in sua vita ai  
Cristiani, chi disse per veleno, e chi per  
un tumore. Insorse allora una fierissima  
guerra fra due suoi figliuoli, cioè fra *Ba-  
iazette* e *Zizim*, pretendendo cadaun di  
loro l'impero, e a cagion d'essa il bas-  
sà *Acmet* fu richiamato in Levante. Que-  
sto fu la salute del re *Ferdinando*. Avea  
*Alfonso duca* di Calabria cinta di forte  
assedio la suddetta città d'Otranto per ter-  
ra, tormentandola colle artiglierie, colle  
mine, e con frequenti assalti, ma con po-  
co profitto per la gagliarda resistenza dei  
nemici. Dacchè giunsero colà le flotte del  
re suo padre, del papa, e de' Genovesi,  
anche per mare fu stretta, e combattuta  
la città. Si fece ancora battaglia coi legni  
turcheschi, e ne riportarono vittoria i  
Cristiani. La nuova della morte di *Mao-  
metto*, e della discordia nata fra i due  
figliuoli di lui, e la speranza perduta,  
che venissero dalla Vallona ventimila Tur-  
chi quivi preparati per far vela in soccor-  
so degli assediati: furono le cagioni, che  
Otranto infine si rendè per trattato nel  
dì 10 di settembre al duca di Calabria;  
la qual nuova sparsa per Italia riempì di  
consolazione tutti i popoli<sup>1</sup>. In vigor della  
ca-

<sup>1</sup> *Jacobus Volaterranus Diar. Tom. 23. Rev. Ital. Summonte  
Istoria di Napoli. Sanuto Ist. di Ven., T. 22. Rev. Ital.*

capitolazione fu permesso ai Turchi d'andarsene; ma il duca servendosi del pretesto, o della ragione, ch'essi menassero con loro alcuni giovani cristiane, li svaligiò, e fattine prigioni circa a mille e cinquecento, li prese poi al suo servizio, con valersene nelle guerre, che fra poco insorsero in Italia. Dopo tal vittoria trovavasi il re Ferdinando in grandi forze e in somma voglia di continuar la guerra co' Turchi. Bellissima era la congiuntura di far riguardevoli progressi, mentre i figliuoli del defunto Maometto gareggiavano allora l'un contra l'altro, e i soldati gridavano la maggior parte, a *Costantinopoli*<sup>1</sup>. Ma non men la flotta del pontefice, quanto quella de' Genovesi, se ne tornarono tosto indietro, lamentandosi, che il duca di Calabria si fosse impadronito di tutte le artiglierie ed armi, senza farne loro parte alcuna, e senza regalarli, ed avea anche lasciato mancar loro la vettovaglia. Per quanto si affaticasse in *Cività-vecchia*, dove era il papa, l'ambasciatore del re *Ferdinando*, con rappresentare, essere questo il tempo di fiaccare le corna al tiranno d'Oriente, giacchè erano giunte anche le flotte ausiliarie di *Ferdinando il Cattolico* re d'Aragona, e di *Alfonso* re di Portogallo, nulla di più potè ottenere. Il

A 3 con-

<sup>1</sup> *Raynaldus Annal. Eccl. Jacobus Volaterranus Diar. T. 23. Rev. Ital.*

conte *Girolamo Riario* nipote del papa, avea già degli altri disegni che si scoprirono poi nell'anno seguente. Di grossi conti avrà avuto questo pontefice nel Tribunale di Dio.

Generale delle armi del duca di Milano, ed uno de' suoi consiglieri, in questi tempi era *Roberto Sanseverino*<sup>1</sup>. Se per propria colpa, o di *Lodovico il Moro*, egli si disgustasse, non bene apparisce. Quel che è certo, egli dicea di non si fidare del Moro. Insose ancora una fiera rissa fra i suoi servitori e quei del Moro nel mese di febbraio. Cominciò egli dunque a pretendere maggior soldo per la sua condotta; lo che ricusandosi dal duca, ossia da esso Lodovico, dispettosamente si partì da Milano, e ritirossi a Castel-nuovo di Tortona. Potrebbe essere, ch'egli se l'intendesse già co' Veneziani, i quali aveano gran prurito di far guerra; almeno dovette Roberto cominciar le sue mene con loro, siccome uomo avvezzo a pescare nel torbido. Dal re Ferdinando e da' Fiorentini furono spedite persone per ritenerlo al servizio dello Stato di Milano, ma niun frutto riportò la loro ambasciata. Il perchè Lodovico il Moro fece istanza a Firenze di avere *Costanzo Sforza* signore di Pesaro per generale delle armi milanesi; e questi a lui conceduto, arrivò a Mi-  
la-

<sup>1</sup> *Corio Ist. di Milano.*

lano nel giorno 18 d'ottobre. Che già la repubblica veneta avesse voglia di romperla con *Ercole duca* di Ferrara, se ne assicura *Jacopo Volateranno* con dire <sup>1</sup>, che i Veneziani piantarono in quest'anno una bastia nel distretto di Ferrara, pretendendo essere di lor ragione quel sito. Il duca dopo avere indarno reclamato, ricorse al re *Ferdinando*, al duca di Milano, e a' Fiorentini; e questi per mezzo dei loro ambasciatori ne fecero doglianza al papa sul principio di dicembre. Il papa, quantunque si trattasse di un principe suo vassallo, niuna cura si prese di rimediare al fatto, siccome venduto a' Veneziani per le suggestioni del conte *Girolamo Riario*, a cui troppo poco pareva l'essere divenuto signore d'Imola e di Forlì, e sperava di stendere maggiormente le fimbrie colla sponda de' Veneziani. Si portò egli appunto a Venezia nell'agosto dell'anno presente, per ordire la trama, anche prima che fosse liberato Otranto dal giogo turchresco, e trattato fu da que' signori con onori tali, che poco meno si sarebbe fatto ad un re. Morì in quest'anno *Francesco Filelfo*, uno de' più insigni letterati, che si avesse allora l'Italia, dottò non meno nelle latine, che nelle greche lettere, ma penna satirica. Secondo *Jacopo*

<sup>1</sup> *Jacobus Volaterran. Diar. T. 23. Rev. Ital.*

Filippo da Bergamo <sup>1</sup>, ebbe il Filelfo Ancona per patria, ma era oriondo da Tolentino. Non men celebre di lui fu *Bartolommeo Platina*, che tale era il suo nome, e non già quello di Battista, nativo della terra di Piadena del Cremonese. Ebbe varj impieghi in Roma, e custode della biblioteca vaticana morì quivi nell' anno presente, preso dalla peste, che fece ivi allora strage di molta gente.

Anno di CRISTO MCCCCLXXXII, Ind. xv.  
 di SISTO IV, papa 12.  
 - di FEDERIGO III, imperadore 31.

**D**iedero principio in quest' anno i Veneziani ad una fiera guerra contra di *Ercole I, duca* di Ferrara: guerra, che sconvolse l' Italia tutta. Incolpavano essi il duca di non aver mantenuto i capitoli delle paci stabilite fra essi e la casa d' Este; e il duca all' incontro sosteneva, che la cagione di tal rottura veniva da pretesti suscitati dal continuo loro desio di accrescere la già grande loro potenza collo spoglio de' vicini, e dall' odio che professavano al *re Ferdinando*, giacchè dopo avere il duca di Ferrara presa in moglie una figliuola di esso re, questa alleanza fu sempre mirata di mal occhio in Venezia.

Io

<sup>1</sup> *Jacobi Philipp. Bergom. Hist.*

Io non mi fermerò qui ad allegar le ragioni de' Veneziani, nè quelle del duca, avendone io assai favellato altrove <sup>1</sup>, e potendosi leggere intorno a ciò, quanto lasciò scritto Pietro Cirneo scrittore corso in un suo Opuscolo, da me dato alla luce <sup>2</sup>. Egli è fuor di dubbio, aver Ercole duca tentata ogni via per impedir questa guerra, avendo spedito più volte ambasciatori a Venezia con tutte le giustificazioni ed esibizioni più umili. Tutto in vano: era fisso il chiodo, guerra si voleva, perchè pareva certo il guadagno. Era collegato de' Veneziani *papa Sisto*. Egli invece d'interpori, come padre comune per frastornare questo movimento d'armi, e massimamente trattandosi d'un principe suo vassallo, vi saltò dentro a piè pari, sedotto, come si può credere, dal *conte Girolamo* suo nipote, che, siccome accennammo disopra, nell'anno precedente era stato a preparar le pive in Venezia per questa danza. Non è mai probabile, che *Sisto IV.* volesse permettere la caduta di Ferrara in mani sì potenti, come era la repubblica veneta. La festa dovea essere fatta pel nipote. In questi tempi *Obietto del Fiesco* infestava lo Stato di Milano, ed ebbe poi una rotta da *Costanzo Sforza* signor di Pesaro. Parimente *Lodovico il*  
Mo-

<sup>1</sup> *Antichità Estensi* P. 2.

<sup>2</sup> *Petrus Cyrneus Comment. T. 21. Rev. Ital.*

*Moro* duca di Bari, e governor di Milano, dichiarandosi favorevole alla fazione pallavicina di Parma, perseguitata la fazione de' Rossi, cioè *Pier-Maria* conte di s. Secondo, e signore d'altre castella. Anche il conte *Pietro del Verme* era incorso nella disgrazia d'esso *Lodovico*. Pertanto con questi nemici dello Stato di Milano si unì *Roberto Sanseverino*, e trattando nello stesso tempo co' Veneziani, fu preso da essi per loro capitano generale di terra-ferma. *Roberto Malatesta* signor di Rimini andò anch'egli al loro servizio. Con essi parimente si collegarono i *Genovesi*. In aiuto del duca di Ferrara si mossero il re *Ferdinando*, *Lodovico il Moro*, *Federigo marchese* di Mantova; i *Fiorentini*, e *Giovanni Bentivoglio*. Capitano generale d'essa lega fu scelto *Federigo duca* d'Urbino, principe di gran credito e valore.

Nel maggio adunque dell'anno presente <sup>1</sup> si diede fiato alle trombe, e cominciò dai Veneziani con poderoso esercito per terra, e con gagliardo stuolo di vele per Po, a far guerra al duca di Ferrara; inferiore troppo di forze per resistere a questo torrente, benchè non mancassero i collegati di provvederlo d'aiuti. Imperocchè in quello stesso tempo essendosi mosso *Alfonso duca* di Calabria, per venire in soc-

<sup>1</sup> *Sanuso Ist. di Ven.*, T. 22. *Rer. Ital.*

corso del duca suo cognato, perchè scoprì il papa nemico, fu obbligato a fermarsi nello Stato della Chiesa, dove prese Terracina, Trevi ed altri luoghi, e si diede ad angustiare Roma stessa <sup>1</sup>. I *Colonnese* erano con lui, gli *Orsini* col papa. Gravi danni furono recati a que' contorni, e varie scaramucce accaddero fra le genti nemiche. Guerra eziandio fu nel Parmigiano, per avere Lodovico il Moro mandato il campo addosso ai Rossi. Anche i Fiorentini mossero guerra al papa in Toscana, e colle lor armi aiutarono *Niccolò Vitello* ad impadronirsi di città di Castello. Distratti in questa maniera i collegati, cominciarono a prendere cattiva piega gli affari di Ercole duca di Ferrara, da più parti incalzato dalle armi venete. Presero i Veneziani Rovigo con tutto il suo Polesine; s'impadronirono di Comacchio, di Lendinara, della Badia, d'Acria, e d'altri luoghi. Lungamente assediato e difeso Figueruolo, infine fu sforzato alla resa <sup>2</sup>. Loro si arrenderono altre terre e castella del Ferrarese, dimodochè le soldatesche venete coi saccheggj arrivarono fin presso Ferrara, città allora mancante ancora di vettovaglia. Male stava il duca, e alle sue disavventure s'aggiunse eziandio in tanto bisogno una pericolosa malattia, che il ten-

ne

<sup>1</sup> *Infessura Diar. P. 2. T. 3. Rev. Ital.*

<sup>2</sup> *Diav. di Ferrara T. 22. Rev. Ital.*

ne per molte settimane oppresso. Ma neppure il papa si sentiva allegro, per li progressi, che ogni dì più andava facendo il duca di Calabria nelle sue parti. La paura di peggio l'indusse a richiedere dai Veneziani *Roberto Malatesta* lor capitano, il quale con molte squadre s'invìò alla volta di Roma. Giunto colà, ed unitosi col *conte Girolamo* capitano del papa, andò a mettersi a fronte di *Alfonso duca* di Calabria. Nel dì 21 d'agosto<sup>1</sup> a Campomorto su quel di Velletri vennero alle mani quelle due armate. Per sei ore con estremo valore fu disputata la vittoria, e questa infine si dichiarò in favore delle armi pontificie, e colla prigionia di trecento uomini d'armi, e disperzione di tutto l'esercito nemico. Si salvò con soli cento cavalli il duca di Calabria in Terracina, oppure a Nettuno. Non pochi furono i luoghi, che per così felice successo tornarono all'ubbidienza del pontefice; ma poco godè di tanta gloria il prode Roberto de' Malatesti, perchè venuto a Roma a visitare il papa nel dì 10 oppure 11 di settembre di disenteria se ne morì in età di soli quaranta anni<sup>2</sup>. Fu sparsa voce dai maligni, ch'egli fosse morto di veleno dato-  
gli

<sup>1</sup> *Jacobus Volaterranus Diar. Tom. 22. Rev. Ital. Infessura Diar. Rom. P. 2. T. 3. Rev. Ital. Sanuto Istoria di Venezia T. 22. Rev. Ital.*

<sup>2</sup> *Infessur. Diar. P. 2. Tom. 3. Rev. Ital. Diar. Parmens. T. 12. Rev. Ital. Ammirati Istoria di Firenze lib. 24.*

gli dal conte Girolamo, o per invidia, o per isperanza di acquistiar Rimini, giacchè non restarono figliuoli legittimi di lui. Confessa Jacopo da Volterra<sup>1</sup>, che in Roma si ebbe piacere di sua morte<sup>2</sup>. Lasciò egli erede del suo Stato *Pandolfo* suo figliuolo naturale, che imitando non il generoso e virtuoso padre, ma l'avolo *Sigismondo* pieno di vizj, essendo divenuto per concessione del papa signor di Rimini, sfregiò dipoi sommamente la sì accreditata casa de' Malatesti.

Con questa felicità camminavano gli affari de' Veneziani e del pontefice, al che si aggiunse allora la morte sopravvenuta al valoroso duca d'Urbino *Federigo*, generale della lega, nel dì 10 di settembre, a cui succedette in quel ducato *Guidubaldo* suo figliuolo<sup>3</sup>: quando non meno i saggi cardinali, i quali non sapeano sofferire, che Ferrara venisse in potere de' Veneziani, quanto gli ambasciatori della lega, che si trovavano in Roma, mossero tutta la lor facondia per far ravvedere l'ingannato papa della sua sconsigliata guerra. Nulla nondimeno si sarebbe fatto, se la maggior batteria non si fosse adoperata col conte *Girolamo*, in cui mano era il cuore del papa. Tanto fecero sperare, tanto promi-

sc-

<sup>1</sup> *Jacobus Volaterranus T. 23. Rer. Ital.*

<sup>2</sup> *Jacobus Philippus Bergom. in Hist.*

<sup>3</sup> *Diar. Ferrarense T. 24. Rer. Ital.*

sero a lui <sup>1</sup>, forse mostrandogli di condurlo al possesso di Rimini e Faenza, e fors'anche di Ravenna e di Cervia, che il trassero ad assaporar la pace: e questa nel dì 12 di dicembre dell'anno presente fu conchiusa fra il *papa*, il *re Ferdinando*, e gli altri collegati, con istupore ed allegrezza d'ognuno, fuorchè de' Veneziani, al veder tanta mutazione in un subito. Spedito a Ferrara il *cardinal Gonzaga* legato di Bologna, recò un'immensa consolazione a quel popolo nel dì 14 di dicembre. Arrivò nel dì 26 d'esso mese <sup>2</sup> a Roma *Alfonso duca* di Calabria per baciare i piedi al pontefice, e ricevutene molte finezze, seco concertò i mezzi per far guerra unitamente ai Veneziani, a' quali furono bene scritte da Sisto lettere efficaci per rimuoverli dalla guerra contra del duca di Ferrara, ma senza che essi ne facessero conto alcuno. A vele gonfie andavano, non si sentivano voglia di dare indietro. L'anno fu questo <sup>3</sup>, in cui *Filiberto duca* di Savoia passò all'altro mondo nel dì 22 d'aprile. *Carlo* suo fratello gli succedette nel dominio. Morì ancora nell'anno presente <sup>4</sup> *Pier-Maria* de' Rossi conte di san Secondo nel Parmigiano per li molti affanni sofferti in vedersi spogliato di quasi

<sup>1</sup> *Navagero Istor. di Venezia* T. 23. *Rev. Ital.*

<sup>2</sup> *Jacobus Volaterranus* Tom. eod.

<sup>3</sup> *Guichenon Hist. de la Maison de Savoye.*

<sup>4</sup> *Corio Ist. di Milano. Diar. Parmens.* T. 22. *Rev. Ital.*

si tutte le sue terre dall' esercito del duca di Milano. *Guido* suo primogenito per qualche tempo sostenutosi, venne finalmente ad un accordo, e fu rimesso in grazia del duca: ma nell'anno seguente ripigliate le armi per le suggestioni de' Veneziani finì di giocare il resto delle sue terre. All'incontro *Ascanio Maria Sforza*, che era stato mandato ai confini da *Lodovico il Moro* suo fratello, dopo aver trattato co' Veneziani di far muovere sedizioni nello Stato di Milano, sen venne sul Bresciano. Avvedutosi *Lodovico* dei di lui disegni, mandò segretamente a trattar seco di pace, ed accortamente trattolo a Milano, il rimise in possesso de' primi onori.

Anno di CRISTO MCCCCLXXXIII, Ind. I.  
 di SISTO IV, papa 13.  
 di FEDERIGO III, imperadore 32.

Unironsi in quest'anno quasi tutti i potentati d'Italia contra de' Veneziani per obbligarli a desistere dalle offese di *Ercole Estense* duca di Ferrara. Ma per quanto vedremo, ad altro non servirono i loro sforzi, che a far maggiormente conoscere, qual fosse allora la potenza della repubblica veneta, la qual sola a tanti nemici fece fronte con giugnere infine a formare una pace di suo gran decoro e vantaggio. Erano i collegati il papa, il re *Ferdinando*, il duca di Milano, i Fiorentini, il du-

duca di Ferrara, il duca d'Urbino, il marchese di Mantova, i signori di Faenza, Forlì, Pesaro, Carpi &c. ci lasciò il Corio <sup>1</sup> la lista della lor quota di combattenti. Nello stesso mese di gennaio a dì 15 arrivò a Ferrara *Alfonso duca di Calabria*, menando seco alcune squadre d'uomini d'armi, e circa cinquecento di quei turchi, ch'egli avea preso, e poi tolto al suo servizio dopo la liberazione di Otranto. Ma non andò molto, che cento cinquanta di costoro desertarono al campo dei Veneziani. Colà similmente giunsero le milizie del papa: laonde Ferrara, alle cui porte continuavano tuttavia ad arrivar le scorrerie de' nemici, cominciò a respirare. Ad Argenta e a Massa di Fiscaglia ebbero due sconfitte essi Veneziani colla prigionia di moltissimi a' quali secondo la consuetudine degl'Italiani fu data la libertà. Altre non poche scaramucce succederon; e perciocchè niun frutto aveano prodotto le lettere ed esortazioni pontificie per mettere fine alle ostilità de' Veneziani contro Ferrara, il papa nel dì 25 di maggio <sup>2</sup> nel consistoro fulminò le scomuniche contra di loro, e sottopose all'interdetto tutte le lor città e terre, reclamando indarno il *cardinal Barbo* patriarca d'Aquileia, perchè si facesse ora un gran peccato e sacrilegio, cioè

<sup>1</sup> *Covio Istovia di Milano.*

<sup>2</sup> *Sanute Istoria di Venezia T. 22. Rev. Ital.*

chè dianzi non solo per pubblico consentimento del papa, ma anche per suo ordine, era tenuto per giustissimo, e ben fatto. Da tale sentenza appellarono i Veneziani al futuro concilio, nè lasciarono per questo di seguitar la guerra; anzi maggiormente si accessero ad essa, e condussero al loro soldo *Renato duca* di Lorena, pretendente al regno di Napoli, con mille e cinquecento cavalli e mille fanti. Marino Sanuto ci lasciò la serie di tutti i lor condottieri d'armi, e de' combattenti non men dell'armata della lega, che di quella dei Veneziani. Intanto riuscì a *Lodovico il Moro* di dar fine alla guerra da lui fatta ai Rossi nel Parmigiano.

Ma perciocchè il Ferrarese disfatto non potea più sostenere la guerra, e secondo la politica militare s'ha da far la guerra, se mai si può, in casa de' nemici, e non nella propria<sup>1</sup>: fu risoluto, che lo Stato di Milano la rompesse dal canto suo co' Veneziani, e tantopiù per non trovarsi altra via migliore da salvar Ferrara, che quella d'una potente diversione. Perciò il duca di Milano, e il marchese di Mantova dichiararono la guerra ai Veneziani nel mese di maggio. *Costanzo Sforza* signor di Pesaro, lasciato in questi tempi il generalato de' Fiorentini, passò al

TOMO XXII.

B sol-

<sup>1</sup> Corio *Istoria di Milano*.

soldo de' Veneziani; ma per poco tempo<sup>1</sup>, perchè nel mese di luglio fu rapito dalla morte, con lasciar dopo di se nome di valoroso capitano, e di splendidissimo signore, siccome ancora un figliuolo bastardo legittimato di poca età, nominato *Giovanni*, che per concessione del pontefice gli succedette in quel dominio. Dacchè lo Stato di Milano ebbe sfidati i Veneziani, *Roberto Sanseverino* lor generale, determinò di passar l'Adda, ed entrar nel Milanese, dove gli era fatta sperare una sollevazion de popoli. Passò nel dì 15 di luglio; ma chiarito, che niun movimento si facea, tornossene senza far altro indietro. Allora *Alfonso duca di Calabria*, creato capitano generale della lega, spinse l'esercito suo nel mese d'agosto sul Bergamasco e Bresciano, e dipoi venne sul Veronese con *Federigo marchese di Mantova*. Moltissime terre e castella di que' territorj furono prese. Asola assediata nel settembre, e bersagliata con molte artiglierie, infine capitò la resa, e fu consegnata ad esso marchese. Il duca di Ferrara ne ripigliò anch'egli molte delle sue, e in varj siti ebbero delle percosse i Veneziani, fuggendo sempre l'accorto lor generale *Roberto* le occasioni d'una giornata campale. Ma con tutto questo si cominciò a vedere una gran languidezza nell'operare del duca di  
Ca-

<sup>1</sup> *Jacobus Philippus Bergomensis Histor.*

Calabria, che niuna impresa conduceva a fine; nè per quante istanze facesse il duca di Ferrara d'essere aiutato a ripigliare Rovigo e le altre terre di quel Polesine, e le confinanti, nulla mai potè ottenere; di manierachè terminò con tante belle apparenze l'anno presente in aver saccheggiato un ampio paese, ma senza alcun sodo vantaggio di quella lega appellata Santissima, perchè era compreso in essa il pontefice. Nell'ultimo dì di febbrajo di quest'anno <sup>1</sup> diede fine al suo vivere *Guglielmo* marchese di Monferrato, e perchè non restò di lui prole maschile, ebbe per successore nella signoria *Bonifazio* suo fratello minore. Furo-no novità in Genova nel dì 25 di novembre <sup>2</sup>. *Paolo Fregoso* cardinale ed ambizioso arcivescovo di quella città, congiurato con altri della sua famiglia, aspettò che *Battistino Fregoso* doge di quella repubblica venisse a visitarlo. Venne, e il ritenne prigionie nelle stanze dell'arcivescovato; ed avendolo colle minacce della vita costretto a dargli le fortezze, si fece poi egli in quel giorno proclamar doge, e rinnovò la lega coi Veneziani.

B 2 An-

<sup>1</sup> *Benvenuto da S. Giovgio Ist. del Monferrato Tom. 23. Rev. Ital.*

<sup>2</sup> *Giustin. Ist. di Genova l. 5. Corio Ist. di Milano.*

Anno di CRISTO MCCCCLXXXIV, Indiz. II.  
 di INNOCENZO VIII, papa I.  
 di FEDERIGO III, imperadore 33.

Più d'un consiglio tenuto fu in quest' anno dai principi collegati, per istabilire i mezzi di continuar la guerra contra de' Veneziani <sup>1</sup>. Una congiura si scopri in Milano contra di *Lodovico Sforza*, tramata da chi volea rimettere il governo in mano della vedova *duchessa Bona*. Gli autori provarono i rigori della giustizia. Tardi uscì in campagna l'esercito d'essi collegati, senzachè operasse cosa alcuna degna di memoria. In questo mentre a dì 15 di luglio terminò di morte naturale i suoi giorni *Federigo* valente marchese di Mantova, e generale del duca di Milano, in mezzo alle concepute speranze d'ingrandimento. Al primogenito suo per nome *Gian-Francesco II* pervenne quella signoria, quantunque per l'età non fosse assai abile al governo. Cominciarono poi ad insorgere semi di discordia fra *Lodovico il Moro*, ed *Alfonso duca* di Calabria. Lamentavasi il primo, che danaro ed altri aiuti non venissero da Napoli. Si doleva l'altro, che *Lodovico* si fosse usurpata in Milano più autorità di quel che conveniva sovra il giovinetto duca *Gian-Galeazzo Maria* suo nipote, giacchè ad esso era

<sup>1</sup> *Ammirati Istoria di Firenze lib. 24. Cerio Ist. di Mil.*

era stata promessa in moglie una figliuola del medesimo duca di Calabria. Penetrati all' orecchio de' Veneziani questi dissapori, seppero ben essi prevalersene con far segretamente proporre a Lodovico il Moro la loro amicizia, da cui sarebbe sostenuto contro gli attentati del re di Napoli anzi aiutato a divenir duca di Milano. Ed ecco raffreddarsi Lodovico nella guerra, e far conoscere, che non gli dispiacerebbe la pace, dall' altro canto nel maggio di quest' anno <sup>1</sup> avendo i Veneziani spedita una flotta di galee contra del regno di Napoli, s' impadronirono di Gallipoli, Nardò, Monopoli, e d' altri luoghi, e misero anche l' assedio alla città di Taranto. Concepì il re *Ferdinando* non poca gelosia di questo insulto, per timore che un tal incendio non venisse a maggiormente crescere in quelle parti: laonde anch' egli cominciò a sospirar la pace. Siccome dirò fra poco, neppur mancarono in Roma dei torbidi, per li quali il papa approvava il mettere fine alla guerra di Lombardia. Concorsero adunque i deputati delle potenze guerreggianti a Bagnalo, e quivi nel dì 7 d' agosto restò sottoscritta la pace, come vollero i Veneziani, benchè si trovassero inferiori di forze, ed avessero anche avute delle percosse in quest' anno. Accadde allora ciò che tante volte è

<sup>1</sup> *Annal. Placentin. Tom. 20. Rer. Italic. Sabell. Sanut. Nauger. & alii.*

accaduto e accaderà: cioè toccò ai men potenti il pagare del suo le spese del guerra: Furono da' Veneziani abbandonati i Rossi di Parma; e *Lodovico il Moro* per gl'interessi suoi particolari, e *Alfonso duca* di Calabria per sua malignità abbandonarono non solo il marchese di Mantova, a cui nulla restò dell'acquistato; ma ancora *Ercole duca* di Ferrara, avendo essi permesso, che in mano de' Veneziani, oltre alla restituzion di tutte le terre loro tolte, restasse la città di Rovigo con tutte le terre e castella di quel Polesine<sup>1</sup> ricchissimo paese, ed uno degli antichissimi retaggi della casa d'Este, la quale tanti altri gravissimi danni avea sofferto in questa guerra. E da stupire, che l'Ammirato, scrittore accurato nel narrare le fiere doglianze del duca di Ferrara per questo tradimento de' collegati contro i patti della lega, secondo la quale non si dovea far pace senza consentimento suo co' Veneziani, abbia lasciato scritto, che il Polesine di Rovigo gli fu restituito. Leggonsi nella Storia di Marino Sanuto<sup>2</sup> e nel Corpo Diplomatico del signor Du-Monte<sup>3</sup> i capitoli della pace suddetta.

Sotto il pontificato di *Sisto IV* gli *Orsini*, perchè sempre aderenti al conte *Girolamo Riario*, sembravano fra quelle illustri

<sup>1</sup> Sanuto Ist. di Ven. T. 22. Rev. Ital.

<sup>2</sup> Du-Mont. Corp. Diplomat.

stri famiglie i beniamini del papa <sup>1</sup>. Allo incontro i *Colonnese* erano tenuti d'occhio, come di fede sospetta verso il pontefice, siccome emuli antichi degli Orsini. Nel dì 29 di maggio <sup>2</sup> gran commozione fu fatta da essi Orsini in Roma uniti col conte Girolamo contra di *Lodovico Colonna* protonotario. Pareva lite privata fra essi; ma si venne a scorgere, chi vi avea mano anche il papa. Fu assediato in casa sua il protonotario; presa dipoi la casa fu data alle fiamme con altre appresso, ed alcune di quei della valle, e quella del cardinal Colonna. Restò dopo una battaglia preso lo stesso protonotario, e fu condotto a palazzo, dove più volte aspramente tormentato ebbe in fine mozzo il capo. Fu di questo un gran dire per Roma. Intanto mandò il pontefice a prendere la Cava, ed altre terre de' *Colonnese*; e fu messo l'assedio a Marino. che non potè tener forte, con altre militari imprese, che si veggono descritte nei *Diarj romani* da me dati alla luce. Durava questa guerra, e Roma tutta era sossopra, quando venne ad infermarsi *papa Sisto* con sì grave malattia, che nel dì 12 d'agosto troncò la morte il filo al suo pontificato e alla sua vita <sup>3</sup>. Era egli malconcio di feb-

B 4

bre,

<sup>1</sup> *Raynaldus Annal. Eccles.*

<sup>2</sup> *Infessura Diar. Par. 2. Tom. 3. Rer. Ital. Diar. Roman. Tom. eod.*

<sup>3</sup> *Raphael Volaterr. & Jacobus Volaterr. T. 23. Rer. Ital. Infessur. Diar. ubi supra.*

bre, e maltrattato dalle gotte: tuttavia comune credenza fu, che gli accelerasse la morte l'arrivo dei capitoli della pace, poco fa stabilita in Bagnolo, non già che dispiacesse a lui la pace, ma perchè la trovò fatta con vergognose condizioni per la lega che superiore di forze ai Veneziani, pur quasi vinta si dimostrò, e contro il decoro della santa Sede; giacchè prima si erano esibiti i Veneziani di farla con lui, ed eziandio con condizioni migliori; nel che restò poi burlato, con farla senza di lui. Delle azioni di questo pontefice molto svantaggiosamente parla l'Infessura. Tuttavia lasciò egli delle belle memorie in Roma<sup>1</sup>, che gli è obbligata per molti suoi ornamenti; e si sarebbe anche per le altre sue doti e virtù guadagnato il titolo di buon pontefice, se l'esorbitante amore dei suoi, e massimamente del conte *Girolamo Riario* suo nipote, o figliuolo, e il bisogno di danaro per far guerra, non l'avessero condotto ad azioni che oscurarono non poco la memoria di lui, e fecero che i buoni sospirassero di non avere mai più di somiglianti pontefici, benchè poi ne vennero anche de' peggiori. Spirato ch'egli fu, insorsero i Romani contra del conte *Girolamo*. Poscia al debito tempo congregati nel conclave i cardinali<sup>2</sup>, elessero papa di con-

cor-

<sup>1</sup> *Platina Raphael Volaterr. Jacobus Volaterr.*

<sup>2</sup> *Raynaldus Annal. Eccl.*

corde volere nel dì ventinove d'agosto, Giam-Battista Gibò, cardinale di santa Cecilia, di patria genovese, che assunse il nome d'*Innocenzo VIII*, personaggio creduto alieno dall'umor guerriero del predecessore, ed inclinato alla pace, e di costumi soavi <sup>1</sup>. Suo padre era stato senatore di Roma a' tempi di papa *Callisto III*. Lo stesso papa Innocenzo, prima di mettersi nella via ecclesiastica, avea avuto alcuni figliuoli, che erano tuttavia viventi. Nel dì 12 di settembre fu egli con lieta solennità coronato. Intanto per la morte di papa Sisto risorsero gli abbattuti Colonesi, e Savelli. Capranica, Marino, ed altre terre perdute ritornarono alla loro ubbidienza. Si aggiunse poi alla guerra suddetta, che affisse di molto la Lombardia, in quest'anno anche il flagello della carestia e della peste in Venezia, ed in altre città <sup>2</sup>, di modo tale che giorni cattivi furono nominati i presenti in Italia.

An-

<sup>1</sup> *Sanuto Istoria di Venezia Tom. 22. Rev. Ital. Infessura Diar. P. 2. T. 3. Rev. Ital.*

<sup>2</sup> *Annales Placentin. Tom. 20. Rev. Ital.*

Anno di CRISTO MCCCCLXXXV, Ind. III.  
 di SISTO VIII, papa 2.  
 di FEDERIGO III, imperadore 34.

Le cure del novello sommo pontefice *Innocenzo VIII* furono tosto.<sup>1</sup> per rintuzzare l'orgoglio di *Baiazetto* imperador dei Turchi, dalle cui poderose forze veniva minacciata la Sicilia, e l'Italia tutta. Premurose esortazioni spedì egli a tutti i principi e comuni non solo dell'Italia, ma anche di oltramonte, per formare una lega sacra contra di quegl' infedeli. Tassò ancora quella rata di danaro, che dovea cadaun d' essi contribuire. Andarono tutte queste diligenze fra poco in un fascio, perchè insorsero delle turbolenze nel regno di Napoli; e il pontefice, tenuto dianzi per sì desideroso della pace, si lasciò intricar nella guerra. Racconta l'*Infessura*<sup>2</sup>, che nel giugno di quest' anno si rinnovellò la guerra fra i Colonesi e gli Orsini nelle vicinanze di Roma, colla presa di alcune castella, e con varj combattimenti fra quelle due nobili e potenti case<sup>3</sup>. S'interpose il papa per acconciar quelle differenze, e volle in sua mano Frascati, Genazzano, ed altre terre occupate da' Colonesi. Ubbidirono in-

<sup>1</sup> *Raynaldus Annal. Eccl.*

<sup>2</sup> *Infess. Diar. P. 2. T. 3. Rev. Ital.*

<sup>3</sup> *Anonymus Diar. Roman. Tom. eod.*

infatti i Colonesi, ma non già gli Orsini, perchè poco si fidavano del papa inclinato in favore de'lor nemici; epperò al rovescio del precedente pontificato, Innocenzo si dichiarò per li Colonesi, e caddero gli Orsini dalla grazia di lui. Picciole nondimeno furono queste brighe in paragone dell'altra suscitata da *Ferdinando re* di Napoli. Tornato dalla guerra di Ferrara *Alfonso duca* di Calabria suo primogenito, siccome uomo che per la sua crudeltà e lussuria si faceva universalmente odiare, volle col padre, per voglia d'accumular tesori, imporre nuove gravezze ai baroni del regno<sup>1</sup>. S'era anche più volte lasciato scappar di bocca delle minacce contra d'essi. Cominciarono questi a ricalcitrare, e a formar dei trattati per loro difesa. Il principio della loro rottura fu il seguente. Portatosi il duca di Calabria a Cività di Chieti, quivi fece prigione il *conte di Montorio* nella vigilia di san Pietro di giugno, e mandollo co' figliuoli prigione a Napoli. Scrivono altri, che questi chiamato a Napoli, fu cacciato in quelle carceri. Altrettanto avvenne ai figliuoli del *duca d'Ascoli* conte di Nola. Allora si ribellarono i principi d'*Altamura* e di *Bisignano*, i conti di *Tursi*, *Ugento*, *Lauria*, *Melito*, e quasi tutti gli altri del regno, e portarono le loro doglianze a papa *Innocenzo* contra del re.

Il

<sup>1</sup> *Istoria Napoletan. T. 23. Rev. Ital.*

Il pontefice , che già si sentiva alterato contra di Ferdinando , perchè il censo del regno di Napoli sotto il suo antecessore era stato ridotto ad una semplice chinea ( indulgenza , ch' egli non voleva sofferire ) abbracciò tosto questa occasione , per procedere contra di Ferdinando , e per citarlo a Roma . Il re mandò colà il *cardinal Giovanni* suo figliuolo per dedurre le sue ragioni ; ma questi nel dì 17 d'ottobre finì di vivere in Roma , e fu creduto , secondo l' *Infessura* <sup>1</sup> per veleno datogli un mese prima in Salerno da *Antonello Sanseverino* ; principe di quella città . Secondo altri migliori storici <sup>2</sup> , non fu il *cardinal Giovanni* , ma bensì *don Federigo* suo fratello , che andò a Salerno , e vi fu per qualche tempo ritenuto . Credendo ad una falsa voce , scrisse il medesimo *Infessura* , che il re fece tagliare il capo al conte di Montorio già imprigionato ; ma egli stesso dipoi celiò vivente : ed abbiamo anche dalla *Storia napoletana* , ch' egli fu liberato : lo che vien confermato dal *Rinaldi* <sup>3</sup> . Fuor di dubbio è intanto , che tutti i baroni , a riserva del conte di Fondi , del duca di Melfi , e del principe di Taranto , scopertamente presero le armi contra del re *Ferdinando* <sup>4</sup> . Egli per pacificarli si portò in per-

SO-

<sup>1</sup> *Infessura Diar. P. 2. Tom. eod.*

<sup>2</sup> *Anonymus Diar. Roman. Tom. eod.*

<sup>3</sup> *Raynaldus Annal. Eccles.*

<sup>4</sup> *Summonte Istoria di Napoli.*

sona nel dì 10 di settembre ad un luogo, dove la maggior parte d'essi era raunata, nè vi fu cosa chiesta da loro, che non accordasse. Ma non ebbe effetto alcuno l'abboccamento, perchè que' signori non sapeano fidarsi di un principe, il quale in addietro avea assai dato a conoscere, quanto gli fosse familiare la bugia e la frode, e che nulla gli costava il tradire sotto la parola. Ribellossi anche a Ferdinando nel mese d'ottobre la ricca città dell' Aquila, e ricorse alla protezion del pontefice, offerendogli il dominio della lor città, nè ebbe *papa Innocenzo* difficoltà d'accettarlo. Si veggono ancora monete dell' Aquila stessa colla testa d'esso pontefice. Di qui venne aperta guerra fra *Innocenzo* e Ferdinando.

A questo ballo immantamente trassero mossi da Ferdinando i *Fiorentini*, e *Gian Galeazzo* duca di Milano, ossia piuttosto *Lodovico il Moro*, come suoi collegati. Passarono anche nel suo partito gli *Orsini* <sup>1</sup>. I *Veneziaai* e i *Genovesi* si accostarono al papa, e i primi permisero, che *Roberto da san Severino* passasse ai di lui servigi con titolo di gonfaloniere, ossia di generale delle armi della Chiesa. Menò egli con seco secento uomini d'armi <sup>2</sup>. E siccome i *Veneziani* spedirono cinquecento cavalli e duemila fanti in aiuto del papa,

co-

<sup>1</sup> *Ammirati Istoria di Firenze.*

<sup>2</sup> *Curio Istoria di Milano.*

così i Fiorentini, e Lodovico Sforza inviarono, ma ben lentamente, la lor quota di gente in rinforzo a Ferdinando. Venne il duca di Calabria con un picciolo esercito in campagna di Roma, e cominciò ad infestar le vicinanze di Roma stessa. Era guerra fra il re e i baroni di Napoli. Guerra parimente si facea fin sotto le porte di Roma, città che in questi tempi si trovò piena di spaventi, e d'interni tumulti; abbondando chi disapprovava l'impegno del papa. Arrivato poi che fu Roberto Sanseverino colle sue genti, respirarono i Romani. Narra il Summonte<sup>1</sup>, che su quel di Velletri seguì una fiera battaglia di quattro ore fra *Alfonso duca di Calabria*, e il *Sanseverino*, colla rotta totale del primo, ed essere poi morto pochi dì dopo Roberto Sanseverino, e fatti tre versi in onor suo, cioè:

*Roberto io son, che venni, vidi, e vinsi &c.*

Ma il Summonte, scrittore spesse volte poco accurato, non ci ha data una storia degna della nobilissima città di Napoli. Qui ancora prese abbaglio, confondendo *Roberto Malatesta* e la sua vittoria, di cui parlammo all'anno 1483 con *Roberto Sanseverino*. Niuna impresa, che meriti par-  
ti-

<sup>1</sup> Summonte *Istoria di Napoli*.

ticular memoria fece , ch' io sappia , il  
 Sanseverino , fuorchè l' avere recuperato il  
 ponte a Lamentana ; dove *Fracasso* suo fi-  
 gliuolo fu colto in bocca da una palla  
 di spingardello , che gli portò via molti  
 denti , e il fece stare in pericolo della  
 vita . Io taccio il resto , perchè l' istituto  
 mio non porta di pascere il lettore col  
 racconto di sole scorrerie , saccheggi e bat-  
 tagliole . In questi tempi *Lodovico Sforza*  
 il Moro <sup>1</sup> , che credea sestesso la più gran  
 testa dell' universo , e tutto di pensava ad  
 apirsi la strada a divenir duca di Milano ,  
 col veleno si liberò dal conte *Pietro del*  
*Verme* , egli tolse tutte le sue terre e ca-  
 stella ; mancò di fede ai cittadini che avea-  
 no prestati danari per la guerra ; suscitò  
 discordia fra i fratelli *Vitaliano e Giovan-*  
*ni conti Borromei* . Nella notte del dì 4  
 venendo il dì 5 di novembre dell' anno pre-  
 sente <sup>2</sup> mancò di vita *Giovanni Mocenigo*  
 doge di Veneziani , a cui fu sustituito *Mar-*  
*co Barbarigo* . La peste , che facea grande  
 strage in Venezia , quella fu che rapì dal  
 mondo il medesimo doge *Mocenigo* .

An-

<sup>1</sup> *Corio Istoria di Milano .*

<sup>2</sup> *Sanuto Istoria di Venezia T. 22. Rer. Ital.*

Anno di CRISTO MCCCCLXXXVI, Ind. IV.  
 di INNOCENZO VIII, papa 3.  
 di FEDERIGO III, imperadore 35.

ERasi finquì affaticato non poco *Federigo III* imperadore austriarco, ma senza frutto, per far dichiarare re de' Romani *Masimiliano*, suo figliuolo <sup>1</sup>. Nel dì sedici di febbrajo dell'anno presente ottenne finalmente il suo intento, con averlo la maggior parte degli elettori promosso a quella dignità, continuata poi fino a dì nostri nell' augustissima casa d' Austria. Andò ancora ne' primi sei mesi di quest'anno <sup>2</sup> continuando la guerra ne' contorni di Roma con gravi danni del paese, ma senza azione alcuna memorabile. In questo mentre si andò trattando di pace <sup>3</sup>. *Ferdinando il cattolicò* re d' Aragona e di Sicilia per mezzo d'alcuni suoi deputati, e l'accorto *Lorenzo de' Medici* per altra via la fecero proporre al papa, con indorargli sì ben la pillola, che glielà fecero infine inghiottire. Vi si adoperò non poco il cardinale *Ascanio Sforza*, fratello di *Lodovico il Moro*. Trovavasi papa *Innocenzo VIII* colla guerra in casa, freddamente assistito dai suoi collegati, ingannato da tutti, e con Roma  
 pie-

<sup>1</sup> *Trithemus, Nauclerus, Langius, & alii.*

<sup>2</sup> *Infessura Diar. P. 2. Tom. 3. Rev. Ital. Anonym. Diar. Roman. Tom. eod.*

<sup>3</sup> *Raynaldus Annal. Eccles.*

piena di tradimenti, di sconcerti, e di timori, in guisa tale che nel dì 21 di gennaio per voce sparsa, che gli Orsini erano entrati in quella città, mirabil fu lo scompiglio di tutti i cittadini. Molto più bramava il re Ferdinando, che si mettesse fine a tal briga, al sapere, che il papa avea commosso *Carlo VIII re* di Francia a spedire in Italia *Renato duca* di Lorena con assai forze, per farlo entrare nel regno di Napoli, dove egli si potea promettere molto del partito angioino. Innoltre andava piuttosto crescendo, che scemando la rebellion de' baroni. Se riusciva a Ferdinando di placare il papa, e d'indurlo a staccarsi da' suoi ribelli, non sarebbero poi mancate maniere a lui di far vendetta, e di tagliare i papaveri del regno suo. Così appunto avvenne. Lasciossi il pontefice menare all'accordo; niuna difficoltà ebbe Ferdinando di accordar qualunque condizione gli fu richiesta dal papa. Promise una piena remission delle offese ai baroni, disobligandoli anche dal venire a Napoli, e diede per sigurtà di questo suo perdono il suddetto Ferdinando re d'Aragona, il duca di Milano, e Lorenzo de' Medici. Promise di pagare l'annuo censo del regno di Napoli, come si facea ne' passati tempi, con altre belle promesse, ch'egli in suo cuore non intendeva di voler poi eseguire. Pertanto nel dì 11 d'agosto fu sottoscritta la pace: pace non comunicata ai cardinali,

e dalla maggior parte di loro disapprovata <sup>1</sup>, e soprattutto dal cardinale *Balua* francese, il quale un dì trattandosene in consistoro, vi si oppose forte; e perchè *Rodrigo Borgia* cardinale, che fu poi papa Alessandro VI, il trattò da ubbriacone, egli strapazzò il Borgia con assai ignominiose ingiurie, dimodochè furono vicini a mettersi le mani addosso: tanto era allora disordinato quel sì venerabil collegio.

Fatta che fu la pace, licenziò il pontefice le sue genti d'arme; e mandarono i baroni del regno per mezzo de' procuratori a giurar fedeltà al re Ferdinando. Ma egli non tardò a sfogar la sua collera contro di chi gli potè venir nelle mani. Imperocchè nel dì 13 d'agosto <sup>2</sup> fece proditoriamente prendere *Francesco Coppola* conte di Sarno, *Antonello d'Aversa* con due suoi figliuoli, conti di Carinola e Policastro, *Anello d'Arcamone* conte di Borello, ed altri suoi cortigiani; e fattili processare, imputando loro, che avèssero avute intelligenze co' nemici, ad alcuni fece mozzare il capo; a tutti gli altri tolse roba e feudi di sommo valore. Furono anche imprigionati il conte di *Morcone* e *Fabrizio Spinello*. Dovea secondo i patti restare in libertà la città dell'Aquila <sup>3</sup>. Nel dì 12 d'ottobre vi en-

<sup>1</sup> *Infessura Diar. P. 2. T. 3. Rer. Ital.*

<sup>2</sup> *Istoria Napol. Tom. 23. Rer. Ital.*

<sup>3</sup> *Diav. Roman. Par. 2. Tom. 3. Rer. Ital. Infessur. Diar. Tom. cod.*

entrò il conte di Montorio colle milizie del duca di Calabria, ed ucciso l'arcidiacono, che ivi era pel papa con promessa d'essere creato cardinale, fece tornare quella città all'ubbidienza del re: con che restò maggiormente deluso il pontefice. Anche *Roberto Sanseverino* si trovò mal pagato <sup>1</sup>; perchè venendo colle sue genti d'armi verso il Veneziano, ed inseguito dal duca di Calabria, allorchè fu sul Bolognese, fu forzato a fuggirsene con soli cento cavalli, e il resto di sua gente andò disperso. Avea il pontefice conchiusa pace ancora fra i Genovesi e i Fiorentini <sup>2</sup>, con l'obligare i primi a cedere Pietrasanta ai Fiorentini, che l'aveano presa, e i Fiorentini a cedere Sarzana e Sarzanello ai Genovesi. Ma i Fiorentini, a' quali era stata tolta Sarzana, seppero ben trovar dei pretesti, per non effettuar questo accordo, perchè pareva loro non difficile il ripigliar Sarzana, siccome vedremo fatto nell'anno seguente. Talmente in questi tempi crebbe il furor della peste in Milano <sup>3</sup>, che per attestato del Corio, più di cinquantamila persone ne rimasero estinte in quella città sino al fine di luglio. Inoltre gli Svizzeri ostilmente entrati nel Milanese, una gran preda vi fecero. Poco durò il governo di *Mar-*

C 2 co

<sup>1</sup> Corio *Istoria di Milano*.

<sup>2</sup> *Ammirati Istoria di Firenze*. *Giustiniani Istoria di Genova*.

<sup>3</sup> Corio *Ist. di Milano*.

co *Barbarigo* doge di Venezia, imperciocchè Dio il chiamò all'altra vita nel dì 14 d'agosto <sup>1</sup>. In luogo suo fu poscia eletto *Agostino Barbarigo* suo fratello. Similmente *Boccolino* cittadino privato d'Osimo ribellò nell'anno presente quella città al papa <sup>2</sup>, e si diede a fortificarla. Fu spedito colle milizie pontificie colà il cardinal *Giulian* dalla Rovere, che poi fu papa Giulio II. Questi vi mise il campo, e la tenne assediata per più mesi.

Anno di CRISTO MCCCCLXXXVII, Ind. v.  
di INNOCENZO VIII, papa 4.  
di FEDERICO III, imperadore 36.

Persisteva *Boccolino* usurpator d'Osimo nella sua ribellione, e durava l'assedio posto a quella città dal cardinal *Giuliano dalla Rovere*. Per quanto facesse il papa affin di ridurre costui all'ubbidienza con intenzione di perdonargli, non potè mai smoverlo <sup>3</sup>. Anzi questo mal uomo piuttostochè restituire al pontefice la città, fu detto, che avea spedito a *Baiazetto* imperador de' Turchi, ed essere stato in accordo con lui di consegnargli Osimo. Ora fu interposto dal papa *Lorenzo de' Medici*, il quale sì destramente maneggiò questo affare, che  
l'in-

<sup>1</sup> *Sanuto Ist. di Ven.*, T. 22. *Res. Ital.*

<sup>2</sup> *Infessura Diar.* P. 2. Tom. 3. *Res. Ital.*

<sup>3</sup> *Sanuto Ist. di Venez.* T. 22. *Res. Ital.*

l'indusse a cedere quella città collo sborso d'alcune migliaia di ducati d'oro<sup>1</sup>. E chiamatolo a Firenze, gli usò di molte finenze con inviarlo poi per sua maggior sicurezza a Milano. La sicurezza fu, che *Lodovico il Moro* il fece impiccar per la gola. Mosse in quest'anno<sup>2</sup> guerra ai Veneziani *Sigismondo duca d'Austria*. L'esercito suo venuto addosso a Rovereto, terra allora dei Veneziani, se ne impadronì. Costrinse anche la rocca a rendersi, e vi restò prigioniero *Niccolò de' Priuli*, ivi podestà per la repubblica. Furono inviati *Roberto Sanseverino* e *Giulio Varano* signor di Camerino colle lor genti per opporsi ai Tedeschi. Trovò il Sanseverino abbandonato Rovereto<sup>3</sup> e venuto alle mani coi nemici nel dì tre luglio, ebbe la peggio, con restarvi prigioniere *Antonio Maria* suo figliuolo. Poscia dacchè egli si vide rinforzato da molte migliaia di combattenti venuti da Venezia, fabbricò un ponte sull'Adige, con disegno d'andar a mettere l'assedio a Trento. Ma passate che furono nel dì 9 d'agosto disordinatamente le sue genti, ecco i Tedeschi arrivar loro addosso con gran furia, ed attaccar la battaglia. Atrocissimo fu il combattimento, ed era in forse la vittoria, quando sopraggiunsero mil-

C 3

le

<sup>1</sup> *Raynaldus Annal. Eccl.*<sup>2</sup> *Nauclerus, Langius, Sabellicus, & alii.*<sup>3</sup> *Corio Istoria di Milano. Infessura Diar. Pav. 2. Tom. 3. Rev. Ital.*

le Tedeschi, già posti in aguato, che urtarono sì fieramente le schiere de' Veneziani, che le misero in rotta. Parte fu uccisa, parte si annegò fuggendo nell' Adige, essendosi per la troppa folla rotto e sommerso il ponte. Roberto Sanseverino combattendo valorosamente, e trafitto da più colpi, lasciò ivi la vita. Trovato il suo corpo, pomposamente gli fu data sepoltura in Trento, e per cura poi de' suoi figliuoli fu condotto a Milano. Questa disavventura servì di stimolo ai saggi Veneziani di procurar la pace col duca d' Austria. I capitoli d' essa, sottoscritti nel dì 13 di novembre, son riferiti da Marino Sanuto<sup>1</sup>.

Tolta fu negli anni addietro la città di Sarzana ai Fiorentini, a' quali riuscì di tener forte Sarzanello, rocca fabbricata da Castruccio, e che servì ne' tempi addietro a tenere in freno la città medesima<sup>2</sup>. Non aveano essi Fiorentini mai dimesso il pensiero di ricuperar quella città; e giacchè faceano preparamenti per questo, i Genovesi li prevennero coll'inviar le loro soldatesche all'assedio di Sarzanello sotto il comando di *Gian Luigi del Fiesco*. Ebbe ordine *Niccolò Orsino* conte di Pitigliano e generale de' Fiorentini di soccorrere quella rocca. Fu così ben condotta l'impresa nel dì 15 d' aprile, che non solamente furono

ob-

<sup>1</sup> *Sanuto Istoria di Ven. T.22. Rev. Ital.*

<sup>2</sup> *Ammirati Istoria di Firenze.*

obbligati i Genovesi a sciogliere quell'assedio, ma fu anche sconfitto l'esercito dal conte, con restarvi prigioniere lo stesso Fiesco, ed *Orlandino* suo nipote figliuolo d'*Obietto*. Ciò fatto l'armata fiorentina si strinse intorno a Sarzana, e ricevuti nuovi rinforzi di gente, già si preparava a dare un generale assalto, quando gli assediati per prevenire l'imminente pericolo, nel dì 22 di giugno esposero bandiera bianca, e capitolarono la resa. Per ricuperazione di quella città somma fu la consolazione dei Fiorentini, e non minore la gloria di *Lorenzo de' Medici*, perchè in persona assistè a quella impresa. Per lo contrario in Genova una tal disavventura, e il timore che i Fiorentini pensassero a maggiori progressi, furono cagione <sup>1</sup>, che *Paolo Fregoso* cardinale e doge di quella città prese la risoluzione di rimettere Genova sotto l'alto dominio del duca di Milano, con ritenere egli il governo. Ottenutone il consenso da' primarj cittadini, e mandato a trattarne a Milano con *Lodovico Sforza*, restò ben tosto il Fregoso consolato. Pertanto alzate in Genova le bandiere del duca *Gian-Galeazzo*, i Fiorentini non pensarono da lì innanzi a molestare il Genovesato. Maggiormente in quest'anno si diede a conoscere la mala fede di *Ferdinan-*

<sup>1</sup> *Corio Istoria di Milano.*

do re di Napoli <sup>1</sup>. Cioè contro ai patti chiarissimi della pace stabilita col papa, più che mai si rivolse a perseguitare i baroni del suo regno, e a negare il censo pattuito ad esso papa nel regno di Napoli. Nel dì 10 di giugno fece egli imprigionare *Pietro del Balzo*, principe d'Altamura; *Girolamo Sanseverino* principe di Bisignano *Giovanni Caracciolo* duca di Melfi, il duca di Nardò, i conti di *Lauria*, d'*Ugento*, di *Melito*, ed altri signori <sup>2</sup>. Mandò papa *Innocenzo VIII*, il vescovo di Cesena a Napoli a dolersi di tanta perfidia. Il re sbrigò il nunzio con poche parole, e meno rispetto di chi l'inviava. Il buon pontefice che amava la pace, nè voleva imbrogliare l'Italia in una nuova guerra, non passò oltre a più gravi risentimenti: e intanto per attestato del *Summonte* <sup>3</sup>, il crudelissimo re con diversità di morti levò di vita tutti quegli infelici baroni, a' quali aggiunse ancora *Marino Marzano* duca di Sessa. Si credette poscia di poter giustificare negli occhi del mondo tanta inumanità, con dare alle stampe i loro processi, e mandarli a tutte le corti, quasichè si dovesse prestar fede ai processi d'un re che non avea fede, e non fosse manifesta cosa, l'aver contravvenuto agli articoli del-

<sup>1</sup> *Istoria Napol. T. 23. Rev. Ital.*

<sup>2</sup> *Infessura Diar. Rom. P. 2. T. 3. Rev. Ital.*

<sup>3</sup> *Summonte Iscria di Napoli.*

della pace fatta col papa. Dio non paga sempre in questo mondo, e sono occulti i giudizi suoi. Ma se è mai permesso d'interpretarli, è allora che si tratta del castigo della crudeltà. Infatti vedremo, che Dio non differì molto il privar lui di vita, e tutta la prosapia del regno. Certo non sarà giammai degno di reggere popoli, chi non sa mai perdonare. Essendo in questi medesimi tempi insorte liti fra *Carlo duca di Savoia*, e *Lodovico marchese di Saluzzo*<sup>1</sup>, quest'ultimo restò spogliato di tutti i suoi Stati. S'interpose *Carlo VIII* re di Francia, e procurò che quegli Stati fossero depositati in terza mano, finchè si conoscesse quel che esigesse la giustizia. Non era men dagli altri pontefici di que' tempi desideroso *Innocenzo* d'ingrandire *Franceschetto Cibò* suo figliuolo; e però gli procurò in quest'anno l'accasamento con *Maddalena* figliuola di *Lorenzo de' Medici*, e nipote di *Virginio Orsino*: pel qual parentado gli Orsini non solo rientrarono in grazia del pontefice, ma divennero de' suoi principali confidenti.

An-

<sup>1</sup> *Guichenon Hist. de la Maison de Savoye.*

ANNO di CRISTO MCCCCLXXXVIII, Ind. VI.  
 di INNOCENZO VIII, papa 5.  
 di FEDERICO III, imperadore 37.

Le novità della Romagna quelle sono, che somministrano argomento della storia di quest'anno. Signore di Forlì e d'Imola era il conte *Girolamo Riario*, già da noi veduto nipote di papa *Sisto IV*, ed arbitro della corte romana sotto quel pontificato. Aveva egli nobilitate le suddette due città con molte fabbriche ed ornamenti <sup>1</sup>. Con tutto ciò co' malvagi suoi costumi si era tirato addosso l'odio della maggior parte de' cittadini di Forlì. Però formata contra di lui una congiura, nel dì 15 d'aprile (l'Infessura <sup>2</sup> si dice nel dì sette, e la Cronica di Siena <sup>3</sup> nel dì 14, e così par che fosse, asserendolo una Cronica di Bologna <sup>4</sup>) fu da molti, e specialmente da alcuni maggiormante beneficati da lui, ucciso, ignominiosamente strascinato il suo cadavero, e presa *Caterina Sforza*, sorella del duca di Milano e moglie sua, co' suoi figliuoli. S'impadronirono i congiurati della città, ma non della rocca. Era *Caterina* donna d'animo grande e sagace. Minacciata di morte, se non facea rendere la for-

<sup>1</sup> *Jacobus Philippus Bergom. in Hist.*

<sup>2</sup> *Infessura Diar. P. 2. T. 3. Rer. Ital.*

<sup>3</sup> *Allegretti Diar. Sanese Tom. 23. Rer. Ital.*

<sup>4</sup> *Cronica di Bologna nella Libreria Estense.*

fortezza, ottenne di potervi entrare per indurre quel castellano alla resa. Ma entrata, virilmente cominciò, alzate le bandiere del duca di Milano, a far guerra alla città, minacciando agli uccisori del marito l'ultimo eccidio, se offesi avessero i suoi figliuoli, stante il soccorso, che s'aspettava da Milano. Secondo la suddetta Cronica bolognese, composta da autore contemporaneo, allora fu, che presentatisi i malfattori alle mura della rocca, e preparate le forche, mostrarono di voler impiccare i di lei figliuoli, s'ella non si arrendeva. Ma rispose loro quella forte femmina, che se avessero fatti perir que' figliuoli, restavano a lei le forme per farne degli altri, e v'ha chi dice ( questa giunta forse fu immaginata, e non vera ) aver anche ella alzata la gonna per chiarirli, che dicea la verità. Non eseguirono il crudel disegno que' micidiali; ed intanto arrivò sotto Forlì *Giovanni Bentivoglio*, con più di tremila tra cavalli e fanti; e da lì a non molto giunse ancora un altro rinforzo di soldatesche spedite con somma fretta da Milano sotto il comando di *Gian-Galeazzo Sanseverino*. Stretti così da ogni lato i cittadini, nè vedendo comparire i soccorsi che speravano dal papa, dimandarono di capitolare: laonde nel dì 29 d'aprile fu riconosciuto e proclamato signore di Forlì *Ottaviano Riario* primogenito dell'

ucciso conte Girolamo <sup>1</sup>. Fu creduto da alcuni, che si facesse questa tragedia, per dar quelle terre a *Franceschetto Cibò* figliuolo del papa; ma quando ciò fosse stato, altre misure avrebbe preso il papa, affinchè l'impresa riuscisse a tenore de' suoi desiderj.

Poco stette ad udirsi un'altra scena in Romagna. Nel dì 31 di maggio essendo andato *Galeotto de' Manfredi* signor di Faenza a visitare in sua camera *Francesca* sua moglie, figliuola di *Giovanni Bentivoglio*, ch'era, o fingeva d'essere inferma: restò quivi ucciso, con persuasione universale, che ciò seguisse per ordine della stessa moglie, da cui era fieramente a cagione di molti di lui amorazzi odiato. Fu in armi la città, e prestamente corse colà il Bentivoglio con alcune genti d'armi per procurar di quietare il rumore, e di assicurare il dominio ad *Astorre* figliuolo dell'ucciso, e nipote suo. Ma i Fiorentini, siccome coloro che sospettavano fatto quel colpo dal Bentivoglio con disegno di usurpar quella città (lo che non è credibile per riguardo che la figliuola avea successione) oppure per timore che il duca di Milano vi mettesse i piedi, attizzarono i villani di val di Lamone, e il popolo, con rappresentar loro mal intenzionato e complice del delitto il Bentivoglio. Fecesi pertanto una general  
sol-

<sup>1</sup> *Sanuto Ist. di Ven., T. 22. Ret. Ital.*

sollevazione contra di lui, in guisa tale che poco mancò, che non rimanesse vittima del loro furore. Restò nondimeno preso, e condotto a Modigliana nelle forze de' Fiorentini. Ma perchè il re *Ferdinando*, e il duca di *Milano* parte con preghiere e parte con minacce di guerra, fecero calde istanze per la di lui liberazione <sup>1</sup>, nel dì 13 di giugno fu rilasciato, e nel dì seguente sano e salvo arrivò a Bologna; dove dianzi appena fu udita la di lui prigionia, che più di quindicimilla Bolognesi armati corsero a Castel-bolognese con disegno di far guerra a Faenza, e l'avrebbero fatta, se non era in altra maniera provveduto alla di lui salvezza. Succedette dunque nella signoria di Faenza *Astorre de' Manfredi*, in età di soli tre anni. Francesca sua madre ebbe il comiato, e se ne ritornò a Bologna.

Parve poco a *Lodovico Sforza* la dedizione fatta nel precedente anno dai Genovesi della lor città al duca *Gian-Galeazzo* suo nipote <sup>2</sup>. Ossia ch'egli col volere di più accendesse nuovo fuoco in quella città, oppure che questo naturalmente nascesse in un popolo sempre inclinato alle mutazioni e alle novità: certo è, che nel mese d'agosto *Obietto del Fiesco* entrò con gente armata in Genova, e dipoi corse a  
 quel

<sup>1</sup> *Cronica di Bologna.*

<sup>2</sup> *Corio Istorico di Milano. Giustiniani Istor. di Genova.*

quel rumore anche *Battista Fregoso*, cadaun d'essi contra del cardinal *Paolo Fregoso*, governatore allora della città. Si ritirò il cardinale nel castelletto; a questo fu messo l'assedio. Era grande la discordia fra i cittadini; chi inclinava a darsi al re di Francia ( e fu anche spedito per questo a lui ) chi al duca di Milano, e chi a ripigliare l'antica libertà. Dopo molti dibattimenti essendosi accordati insieme gli *Adorni* e i *Fieschi*, e giunto colà *Gian-Francesco Sanseverino* con molte brigate d'armati, fu determinato di cedere di nuovo coi patti e privilegi consueti il dominio di Genova a *Gian-Galeazzo* duca di Milano. Spedirono perciò sul fine d'ottobre sedici ambasciatori a Milano, a quali fu data l'udienza nel giorno creduto propizio secondo l'ora astrologica: che di queste pazze fantasie era attentissimo osservatore anche *Lodovico il Moro*, ed altri non pochi infatuati di quel secolo e de' precedenti. Al cardinal *Fregoso* fu promessa una pensione annua di seimila ducati, e cedette il castelletto. *Agostino Adorno* per dieci anni ebbe il governo della città a nome del duca. Ottenne in quest'anno papa *Innocenzo VIII* da *Pietro d'Aubusson*, granmastro de' cavalieri, oggidì chiamati di Malta, *Zem*, ossia *Zizim* fratello di *Baiazetto* imperador de' Turchi <sup>1</sup>: il quale era

ne-

<sup>1</sup> *Sanuto Istorie di Venezia T. 12. Rev. Ital.*

negli anni addietro caduto prigione nelle mani de' cavalieri suddetti. Scopriſſi in Bologna ſul fine di novembre <sup>1</sup> una gran congiura contro la vita di *Giovanni de' Bentivogli* e de' ſuoi figliuoli. Scoperta che fu, coſtò la vita a molti, che non poterono fuggire.

Anno di CRISTO MCCCCLXXXIX, Ind. VII.  
di INNOCENZO VIII, papa 6.  
di FEDERICO III, imperadore 38.

Nel dì 13 di marzo dell'anno preſente fece la ſua entrata in Roma *Zem*, oſſia *Zizim*, fratello del ſultano *Baiazetto*, ed uomo di gran credito fra i Turchi <sup>2</sup>. Gran gelosia di coſtui avea eſſo *Baiazetto* per timore, ch'egli tornasse un dì a diſputargli l'imperò, ben ſapendo, che non gli mancava numeroſo partito fra i Maomettani. Volle papa *Innocenzo VIII* che coſtui foſſe ricevuto con diſtinto onore, e gli mandò incontro *Franceschetto Cibò* ſuo figliuolo con aſſai cortigiani. Nel dì ſequento fu condotto al ſacro conſiſtoro, e per quanto egli foſſe ſtato ben ammaeſtrato delle genufleſſioni, che dovea fare al papa, e di andare a baciargli il piede, coſtui ſenza voler neppure piegare il capo, ſe ne an-

<sup>1</sup> *Cronica di Ferrara Tom. 24. Rev. Ital. Cronica MS. di Bologna.*

<sup>2</sup> *Infessur. Diar. Par. 2. Tom. 3. Rerum Italicarum. Diar. Rom. Tom. 603.*

andò ritto ritto al trono pontificio, ed unicamente baciò in una spalla il pontefice. Gli fu poi assegnato un quarto nel palazzo apostolico, ma sotto buona guardia. Trovavasi allora in Roma l'ambasciatore del sultano d'Egitto, minacciato di guerra dal turco Baiazette. Fece costui grandi istanze, ed incredibili offerte e promesse al papa, se voleva dagli Zizim, per metterlo alla testa di un'armata contra d'esso Baiazetto; ma per motivi politici nulla potè ottenere. Fece poco appresso il pontefice una promozione di cardinali, con alzare a tal dignità il gran-mastro di Rodi in ricompensa del principe turco a lui rilasciato. Con raro esempio ancora fu allora creato cardinale *Giovanni de' Medici*, figliuolo di *Lorenzo*, ancorchè fosse in età di soli quattordici anni. Questi col tempo fu poi papa *Leone X*. Ma perchè il re *Ferdinando* tuttavia si burlava del papa, senza voler pagare il censo pattuito pel regno di Napoli, e per altre cagioni, Innocenzo nella festa di san Pietro di giugno lo scomunicò e niun effetto facendo le censure, arrivò a privarlo del regno nel dì 11 di settembre. Ferdinando appellò al futuro concilio. Fecesi poi preparamento di guerra dall'una parte e dall'altra; ma il pontefice, amator della pace, non bramò, oppur non osò di proceder oltre; e perciò durò il sereno, benchè frammezzato da molte nebbie, non meno in Roma, che nel regno di Napoli.

Gran

Gran tempo era corso, dacchè seguirono gli sponsali fra il giovinetto *Gian-Galeazzo Sforza* duca di Milano, ed *Isabella* figliuola di Alfonso duca di Calabria, primogenito del re Ferdinando<sup>1</sup>: solamente nell'anno presente si effettuò quel matrimonio. Venne per mare a Genova questa principessa, e colà sbarcò nel dì 17 di febbraio. Giunse poscia a Milano, ma senza pompa si celebrarono quelle nozze, perchè tre mesi prima era mancata di vita la madre della sposa. Con questo maritaggio universalmente si sarà creduto assicurato lo stato al duca *Gian-Galeazzo*, e *Lodovico il Moro* premuroso per li di lui vantaggi. Non passò molto, che ben diverso dovette essere il giudizio del Pubblico. Intanto sotto varj pretesti, e con ingannare lo stesso ducino, s'impadronì *Lodovico* del castello di Milano e di Trezzo, e d'ogni altra fortezza di quel dominio, levandone gli uffiziali vecchi e fedeli al duca, mettendovene degli altri di sua confidenza, e mutando i presidj a suo piacimento. Tutto fìgea di fare per miglior bene e sicurezza del nipote. Nel dì 13 di marzo dell'anno presente<sup>2</sup> in età di soli ventun'anno diede fine al suo vivere *Carlo duca di Savoia*, principe per varie sue imprese fatte in sì corto tempo di sua vita già divenuto glorioso. Restò di

TOMO XXII.

D

lui

<sup>1</sup> *Corio Istoria di Milano.*

<sup>2</sup> *Guichenon Hist. de la Maison de Savoie.*

lui un solo figliuolo maschio, ch'era ancor nelle fasce, nato nel precedente anno, e nominato anche esso *Carlo*. Questi fu suo successore; ma gran disputa nacque per la reggenza. Finalmente questa fu accordata a *Bianca* figliuola di *Guglielmo marchese di Monferrato*, madre sua, principessa di raro senno, e di somma virtù, il cui elogio si può leggere nella Storia di *Jacopo Filippo da Bergamo* <sup>1</sup>, scrittore vivente in questi tempi.

Anno di CRISTO MCCCCXC, Ind. viii.  
 di INNOCENZO VIII, papa 7.  
 di FEDERICO III, imperadore 39.

Godendo in questi tempi l'Italia un' invidiabil pace, niun riguardevole avvenimento somministrò alla storia. Tutta ancora la Cristianità si trovava esente dalla persecuzione turchesca, perchè il fiero *Baiazetto* mirava sempre con apprensione il fratello *Zizim*, detenuto in Roma, come un mantice di sollevazioni e rivoluzioni ne' suoi Stati, qualora gli fosse permesso di comparire alla testa di un'armata contra di lui <sup>2</sup>. Nè mancò a papa *Innocenzo VIII* il pensiero di prevalersi di tal congiuntura. Cercò egli infatti di muovere tutti i principi cristiani alla guerra contra de' Turchi,

<sup>1</sup> *Jacobus Philippus Bergomensis Histor.*

<sup>2</sup> *Raynaldus Annal. Eccles.*

chi, rappresentando ad ognuno, qual gran vantaggio si potesse trarre dall'ottimo mezzo e strumento ch'egli aveva in sua mano. Ma neppur uno si trovò, che volesse impacciarsene, premendo a tutti più i lor privati interessi, che il pubblico bene. Di quest'animo del papa forse fu informato, oppure se l'immaginò Baiazetto. Capitò a Costantinopoli nell'anno precedente *Cristoforo*, ossia *Marino Castagna*, nobile della Marca d'Ancona, inviperito per essergli stata tolto un suo castello dagli ufiziali del papa<sup>1</sup>. Si esibì costui a Baiazetto di levar di vita Zizim suo fratello col veleno: offerta sommamente gradita dal tiranno, che perciò di alcune migliaia di ducati d'oro il regalò in più volte: gli donò anche delle ricche vesti, e un diamante di valore di milla ducati d'oro. Dicono inoltre, avergli promessa la città di Negroponte a negozio finito. Venuto costui a Roma fu carcerato, probabilmente perchè si penetrò, esser egli stato a Costantinopoli, e ne' tormenti confessò tutto il suo reo trattato. Il perchè nel dì 7 di maggio ricevette dalla romana giustizia un premio differente da quello che gli avea fatto sperare il Turco. Arrivò poscia a Roma nel dì 30 di settembre un ambasciatore spedito da Baiazetto, che fu con grande onore ricevuto. Le commessioni sue erano di pregare

D 2

il

<sup>1</sup> *Infessura Diar. Par. 2. Tom. 3.º* *Res. Ital.*

il papa di ritener sotto buona custodia Zizim, promettendo per tal cura di pagare annualmente al pontefice quarantamila ducati d'oro, e di dar pace e libero commercio a' Cristiani. Fu detto, che l'ambasciatore del sultano d'Egitto avea all'incontro esibito al pontefice, se gli volea dare in mano Zizim, per potere far guerra con esso a Baiazetto, un regalo di quattrocentomila ducati, e la cessione della città di Gerusalemme; e che innoltre tutto ciò, che s'acquistasse de' paesi del Turco, quand'anche fosse Costantinopoli, si restituirebbe alla Chiesa romana ed ai Cristiani. Troppò vaste, e non molto credibili sono tali slargate di promesse; nè Zizim vi avrebbe mai consentito. Quel che è certo, nulla si conchiuse coll'Egiziano, e pare, che fosse solamente accettata l'annua esibizione fatta dal gran-signore. Dimandò poscia l'ambasciator turco audienza da Zizim, che gliela diede con maestosa formalità, e gli presentò lettere e regali da parte del fratello Baiazetto. Morì nell'aprile di quest'anno *Mattia Corvino* celebre re d'Ungheria, e si suscitarono dei gravissimi torbidi in quel regno, giacchè egli non lasciò figliuolo alcuno legittimo. Però tanto meno si pensò a pigliar le armi contra de'Turchi. *Lodovico Sforza*, reggente dello Stato di Milano, conchiuse in quest'anno il suo maritaggio con *Beatrice* figliuola d'*Ercole Este-*

stense duca di Ferrara <sup>1</sup>. Si partì questa principessa da Ferrara nel dì 29 di dicembre, accompagnata dalla duchessa sua madre *Leonora d'Aragona*, e sontuose furono poi le nozze celebrate in Milano. Un'altra figliuola d'esso duca di Ferrara per nome *Isabella*, nel febbraio di questo medesimo anno era passata a Mantova ad unirsi in matrimonio con *Gian-Francesco Gonzaga* marchese di quella città, il qual tenne corte bandita per più giorni, e sfoggiò forte in solazzi e spettacoli per tali nozze <sup>2</sup>. V'intervennero quasi tutti gli oratori dei potentati d'Italia. In questi tempi ancora, perchè *Carlo VIII re* di Francia era sdegnato forte col duca di Milano a cagion di Genova, Lodovico il Moro si studiò di placarlo. Ne seguì poi la concordia con avere il duca riconosciuta dal re in feudo quella città. Altrettanto avea fatto negli anni addietro il duca *Francesco Sforza* padre d'esso Lodovico.

<sup>1</sup> *Cronica di Ferrara T. 24. Rev. Ital.*

<sup>2</sup> *Corio Istoria di Milano.*

Anno di CRISTO MCCCCXCI, Ind. IX.  
 di INNOCENZO VIII, papa 8.  
 di FEDERICO III, imperadore 40.

Passò parimente l'anno presente senza azioni degne di memoria in Italia, perchè durò in essa la pace universale <sup>1</sup>. Ma guerra in Ungheria fu fra i principi pretendenti di quel regno. Non potè contenersi *Baiazetto* dal profittar di così propizia congiuntura. Fece delle scorrerie in Ungheria, prese alcune città, e diede il sacco ad una grande estension di dominio. Non lasciò il pontefice di spronar di nuovo i principi cristiani, acciocchè unissero le lor armi contra il comune nemico. Mandò ancora le tasse di quanto avea ognuno da contribuire, e le mandò indarno. Scusossi ognuno, e terminò tutto questo trattato a far la guerra non al Turco, ma bensì alle borse degli ecclesiastici, con essersi ricavate per via delle decime, somme grandi di danaro, che a tutt'altro furono impiegate, fuorchè alla guerra co' Turchi. Per attestato dell' *Infessura* <sup>2</sup>, in questo anno si vide in Roma un uomo ( non si seppe di qual paese ) vestito da pezzente, e tenuto per matto, che portando in mano una croce di legno, andò facendo per le piazz-  
 zc

<sup>1</sup> *Raynaldus Annal. Eccl.*

<sup>2</sup> *Infess. Diar. P. 2. T. 3. Rev. Ital.*

ze delle prediche al popolo, prediche contenenti molta eloquenza e dottrina, nelle quali diceva essere imminente all'Italia delle tribulazioni gravissime, e nominatamente a Firenze, Milano e Venezia. Ma perch'egli disse dover ciò avvenire nel presente anno, e ne' due susseguenti, con aggiugnere inoltre, che dovea venire un pastore angelico, il quale unicamente avrebbe a cuore la vita spiritual delle anime; al che non corrisposero gli effetti: maggiormente si confermò la credenza, ch'egli fosse un pazzo. Prepotente era in questi tempi la fazione de' *Baglioni* in Perugia, nè voleva ammettere in città la contraria degli *Oddi*, da molto tempo bandita. Avendo fatto gli ultimi ricorso al papa, n'ebbero sempre di belle parole, ma non mai fatti. La disperazione li consigliò a tentare di rientrarvi per forza, ed ottenuto un rinforzo d'armati del duca d'Urbino, nella notte delli sei di giugno, scalarono le mura, s'impadronirono de' luoghi forti della città, senzachè in favor loro si movesse, siccome speravano, alcuno dei cittadini amici. Alzossi bensì contra d'essi tutto il partito contrario, e per forza li cacciò fuori della città. Quanti caddero nelle lor mani, tutti rimasero barbaramente uccisi, o impiccati; e furono più di centocinquanta, fra i quali *Fabrizio* e *Ridolfo*, amendue prelati della corte romana, condottieri dell'infelice brigata. Spedì to-

sto il papa colà il *conte di Pitigliano* generale della Chiesa, acciocchè non succedesse di peggio. Intanto in Milano <sup>1</sup> la matta ambizione fece nascer delle gare fra *Isabella d' Aragona* duchessa di Milano, e *Beatrice d' Este* moglie di *Lodovico Sforza* il Moro. Volea cadauna d' esse soprastare all' altra negli ornamenti, e ne' pubblici luoghi. Da questa femminil discordia quanti malanni prendessero origine per la rovina d' Italia, non tarderemo molto a vederlo. Nel dì dodici di febbrajo giunse a Ferrara <sup>2</sup> *Anna Sforza*, sorella di *Gian-Galeazzo* duca allora di Milano, presa in moglie da *Alfonso d' Este*, primogenito d' *Ercole I* duca di Ferrara, nella qual occasione abbondarono in quella città feste e sontuosi solazzi.

Anno di CRISTO MCCCCXCII, Ind. x.  
 di ALESSANDRO VI, papa i.  
 di FEDERICO III, imperadore 41.

Di mirabil allegrezza si riempì in questo anno l' Italia, anzi tutta la Cristianità per la conquista di Granata <sup>3</sup>, fatta da *Ferdinando il cattolico*, e da *Isabella*, re di Castiglia e d' Aragona, restando con ciò snidati una volta i Mori maomettani da ogni  
 si-

<sup>1</sup> *Corio Istoria di Milano.*

<sup>2</sup> *Cronica di Ferrara Tom. 24. Rer. Ital.*

<sup>3</sup> *I aynaldus Annal. Eccles.*

signoril dominio nella Spagna, dopo aver ivi tenuto il piede per ottocento anni. Finquì *Lorenzo de' Medici* avea non già con titolo alcuno di signore, ma bensì coll' autorità sua tenuto in pugno il governo della repubblica fiorentina <sup>1</sup>, in cui facea e disfacea, ma con tal senno ed amore alla patria, con tal magnificenza e liberalità, che non men Firenze si trovò felice sotto di lui, che egli stesso celebrato e stimato in tutte le corti de' principi cristiani, ed anche presso il gran-turco, e presso il soldano d' Egitto. Era egli pervenuto all'età di quarantaquattro anni, quando il chiamò Dio all' altra vita nel dì sette d' aprile dell' anno presente <sup>2</sup>. Restarono di lui tre figliuoli, *Pietro* che fu confermato negli onori del padre dalla repubblica, *Giovanni cardinal* giovinetto, che fu poi papa Leone X, e *Giuliano*. Fra le altre lodi che a gara diedero gli scrittori suoi contemporanei a Lorenzo, singolar fu quella del suo amore non men verso le lettere, che verso i letterati. Seguì verso il fine di gennaio, se crediamo ai Rinaldi <sup>3</sup>, o piuttosto di maggio, come vuol l' *Infessura* <sup>4</sup>, accordo fra papa *Innocenzo* e il re *Ferdinando*. Probabilmente la paura ottenne ciò che la ragione non avea finquì potuto conseguire. Sapeva il

re

<sup>1</sup> *Ammirati Istoria di Firenze.*

<sup>2</sup> *Diar. Romæn. P. 2. Tom. 22. Rev. Ital.*

<sup>3</sup> *Raynaldus Annal. Eccl.*

<sup>4</sup> *Infessura Diar. P. 2. T. 3. Rev. Ital.*

re, quanto la sua crudeltà avesse alienato da lui l'animo della sua baronia, e star' essa colle mani giunte aspettando, chi venisse alla conquista di quel regno. Non era ignoto, che vi pretendea *Carlo VIII re di Francia* per le ragioni (non cerco, se fondate o no) a lui cedute da *Renato duca di Lorena*. Andava inoltre crescendo del rancore tra *Ferdinando* e *Lodovico il Moro*. Però venne il tempo di pacificare il papa, per averlo alle occasioni non nemico, ma favorevole. Si conchiuse dunque l'accordo, avendo il re promesso di pagar l'annuo censo, come avea pattuito il re *Alfonso suo padre*. *Ferdinando il cattolico* quegli fu che trattò l'affare. In segno della rinnovata buona amistà entrò in Roma nel dì 27 di maggio *Ferdinando principe di Capoa*, primogenito d' *Alfonso duca di Calabria*, e nipote del predetto re *Ferdinando*, il quale diede l'ultima mano a quella pace. Sfoggio di magnificenza tale fece il cardinale *Ascanio Sforza*, accogliendo nel suo palagio questo principe, che l'Infessura non si attentò a darne la relazione per timore che fosse creduta un'esagerazione, o fola. E i buoni Napoletani, non contenti di sì nobil trattamento nell'andarsene portarono seco per memoria anche gli apparati delle stanze, i panni lini, e tutto quanto poterono dal palazzo d'esso cardinale.

Sul principio di luglio cadde gravemente infermo papa *Innocenzo VIII*, e dacchè fece

ce temer di sua vita, i cardinali misero in castello sant'Angelo *Zizim* fratello del gran signore <sup>1</sup>. Nella notte poi del dì 25 d'esso mese, venendo il dì 26 terminò il pontefice le grandezze umane con gran compunzione di cuore, per comparire al tribunale di Dio. L'essere egli stato uomo mansueto, ed amator della pace, e l'aver fatto di belle fabbriche in Roma, cagion fu, ch'egli lasciasse piuttosto dopo di se un buono, che un cattivo nome. Pel desiderio violento, comune ad altri papi di que' tempi, d'arricchire il figlio suo *Franceschetto Cibò*, diede occasione di mormorare a non pochi. Tuttavia non imitò egli alcuno de' predecessori, nè simile fu ad altri de' successori, che s'immersero in guerre; e logorarono i tesori della Chiesa, col segreto principal motivo d'ingrandire le lor case, e di procurare Stati principeschi ai loro nipoti. Rimase veramente ricco *Franceschetto*, ma non di magnifici Stati; e que' pochi ancora, ch'avea, cioè la contea d'Anguillara, Cerveteri, ed altre picciole castella, le vendè egli nel febbraio dell'anno seguente quasi tutte a *Virginio Orsino*, restando solamente conte di *Ferentillo*. Giunse dipoi la nobil casa *Cibò*, ma molto dopo la morte del pontefice *Innocenzo*, e coll'aiuto della casa de' *Medici*, ad acquistare il marchesato, oggidì du-

ca-

<sup>1</sup> *Diav. Roman. Tom. cod.*

cato di Massa e Carrara, mediante il matrimonio di Franceschetto con *Ricciarda Malaspina* erede di quegli Stati. Nel dì undici d'agosto <sup>1</sup> fu eletto papa *Roderigo*, ossia *Rodrigo Borgia*, cardinale, vescovo di Porto, e vicecancelliere della Chiesa romana, nativo di Valenza in Ispagna, i genitori suoi furono Goffredo Lenzoli ed Isabella Borgia, sorella di *Callisto III* papa. Prese il nome di *Alessandro VI*; e nel dì 26 d'agosto fu con gran solennità coronato, e concorsero le ambascerie di tutti i principi cristiani a prestargli ubbidienza. Non v'ha scrittore (e non ne eccettuo gli stessi annalisti sacri) che non detesti, o non deplori l'assunzione al trono pontificale di un uomo tale, pubblicamente screditato per la sua licenziosa ed impudica vita, e che comunemente fu creduto, aver impiegate le adunate sue ricchezze e le promesse di Stati e di dignità, per comperare le chiavi di s. Pietro. Certo è, che i porporati d'allora invece d'eleggere il migliore, come portava il loro dovere, elessero il peggiore, a seconda dell'umana cupidità: colpa de' malvagi esempi, e della corruzione allora dominante, per cui giunsero alcuni papi, fino a gloriarsi d'aver de' figliuoli. E quattro appunto questi ne avea, notissimi a tutta Roma, e più ancora noti da

li

<sup>1</sup> *Infessura Diar. Tom. 3. Rev. Ital. Parvin. Mariana, & alii.*

li innanzi, cioè *Giovanni*, a cui il padre ottenne in Ispagna il ducato di Gandia, *Cesare*, di cui avremo troppo da parlare, *Giuffrè*, e *Lucrezia* a lui nati da Vannozia cortigiana famosa. Il benignissimo Iddio ha conservato, e conserverà sempre, secondo le divine sue promesse, illibata dagli errori la Chiesa sua santa, nè lasceran per questo di nascere in essa di tanto in tanto degli scandali; ma guai a chi reo fu, o sarà di questi sconcerti nella casa del Signore. Creato che fu il nuovo papa *Giuliano della Rovere*, cardinale di s. Pietro in Vincola, che fu poi papa *Giulio II* non fidandosi di questo, com'egli solea dire, *Marano*, perchè avea avuto delle gare con lui, sino a strapazzarsi villanamente l'un l'altro, sul fine di quest'anno si ritirò ad Ostia, e quivi si fortificò. Credendo poi di essere rimesso in grazia d'Alessandro, se ne tornò a Roma; ma accortosi d'essere in pericolo, finalmente andò in Francia, nè più si lasciò attrapolar dalle promesse, nè da belle parole<sup>1</sup>. Molti ancora de' cardinali che aveano venduti i lor voti e le loro coscienze per far questo papa, col tempo trovarono d'aver eletto il proprio loro carnefice. L'Italia nel presente anno somministrò alla Spagna, cioè al cattolico re *Ferdinando* e alla regina *Isabella* consorti un mirabil uomo, cioè un sempre memo-

ran-

<sup>1</sup> Guicciardini Istoria d'Italia.

rando strumento, per arricchire i loro regni <sup>1</sup>. Questi fu *Cristoforo Colombo*, nato in Genova, o per meglio dire in un villaggio vicino a Genova (altri il fece savonese) di genitori plebei, ma d'ingegno nobile, di cui tanta fu la prespicacia e la fortuna, che arrivò a scoprir varie isole nell'oceano occidentale, ed aprì l'adito ad altri di scoprire la terra-ferma dell'America, cioè un nuovo mondo, creduto sconosciuto finora, ma che sembra essere stato in qualche guisa accennato, o predetto da alcuni antichi scrittori. Rapporta il Leibnizio <sup>2</sup> una lettera di *Ferdinando re* di Napoli scritta nel 1474 a *Lodovico XI re* di Francia, dove si duole, che sieno state prese due sue galee incamminate in Fiandra da un *Colombo* suddito d'esso re Luigi. Pensò quel valentuomo, che questi fosse il celebre *Cristoforo Colombo*: cosa a mio credere lontana dal vero per varie ragioni.

An-

<sup>1</sup> *Jacobi Philippus Bergomens. Hist. Justiniani Istoria di Genova. Mariana, Fazell. & alii.*

<sup>2</sup> *Leibnit. Prodvom. ad Cod. Jur. Gent.*

Anno di CRISTO MCCCCXCIII, Ind. XI.  
 di ALESSANDRO VI, papa 2.  
 di MASSIMILIANO I, re de' Rom. I.

Dopo avere l'imperador *Federigo III* per più di quarant'anni posseduta l'imperial corona, senza ch'egli giovasse, o necesse all'Italia<sup>1</sup>, avendo unicamente atteso a guerreggiare in Ungheria, Boemia, ed in altri luoghi oltramontani, disse l'ultimo addio alla vita presente nel dì 19 venendo il dì 20 d'agosto, in età di ottant'anni: cosa in que' tempi rara fra i principi. Suo figlio *Massimiliano I* già re de' Romani succedette a lui nell'amministrazione dell'impero. Fu egli il primo ad intitolarsi *imperadore eletto de' Romani*, con essere poi andato anche in disuso l'aggiunto di *eletto* ne' tempi susseguenti. Cominciò in quest'anno ad intorbidarsi il sereno dell'Italia. Gli ambiziosi disegni di *Lodovico Sforza*, detto il Moro, qui furono, che diedero moto alle discordie, e poscia ad atrocissime guerre, che per anni moltissimi lacerarono il seno di queste provincie. Era già pervenuto ad età capace di governare i suoi popoli *Gian-Galeazzo Sforza* duca di Milano: pure continuava esso *Lodovico* suo zio paterno a fare il reggente, e con apparente disposizione di non voler più de-  
por-

<sup>1</sup> *Trithem. Cuspinian. & alii.*

porre questa autorità <sup>1</sup>, dappoichè avea occupato i tesori della casa Sforza, e in mano sua, cioè d'uffiziali suoi confidenti, stavano tutte le fortezze del ducato di Milano. Non potè contenersi *Isabella* moglie di esso duca di portar delle querele di un tal trattamento ad *Alfonso duca* di Calabria suo padre <sup>2</sup> che se ne sdegnò forte, ed operò in maniera, che il re *Ferdinando* suo padre spedì nell'anno precedente un'ambasciata a Lodovico, per consigliarlo dolcemente a rilasciare il governo al duca nipote. Lodovico, che non se ne sentiva voglia, ed era peraltro un finissimo dissimulatore, rimandò con risposte cortesi l'ambasciatore; quindi pieno di livore e di vendetta, si diede a ruminar le maniere di abbattere il re *Ferdinando*, considerando per signore possente ad ottener colla forza ciò, che non si volea concedere per amore. Il bel ripiego, ch'egli prese, fu quello d'invitare all'impresa del regno di Napoli il giovane *Carlo VIII* re di Francia, offerendosi pronto a sovvenirlo con gente e danaro. La lettera scrittagli a questo effetto da esso Lodovico, vien rapportata dal Corio; e il conte *Carlo di Belgioioso*, oratore di Lodovico in Francia, fu incaricato di promuovere questa incombenza. Opera eziandio fu del medesimo Sforza, che

<sup>1</sup> Corio *Istoria di Milano*.

<sup>2</sup> *Ammirati Istoria di Firenze*.

che papa *Alessandro* cominciassse di buon ora ad attaccar liti col re *Ferdinando*, con fargli credere che il re fomentasse *Virgino Orsino*, contra del quale era in collera *Alessandro*, per aver egli senza licenza pontificia comperato, siccome di sopra accennai, le castella di *Franceschetto Cibò*.

In Roma il cardinale *Ascanio Sforza*, fratello di esso *Lodovico*, siccome quegli, che più degli altri avea procurato l'innalzamento del papa, e n'avea avuto in ricompensa il grado di vicecancelliere, potea molto in quella corte; e quegli era, che attizzava il fuoco contra del re *Ferdinando*. Condusse anche il papa a fare una lega particolare col duca di Milano e co' Veneziani nel giorno 21 d'aprile, la qual fu poi solennemente pubblicata nella festa di san Marco<sup>1</sup>, senzachè se ne facesse parola col suddetto *Ferdinando*, e co' Fiorentini, i quali si allarmarono non poco per questa diffidenza, quando essi erano in lega collo stesso duca di Milano. Ma il solito di *Lodovico Sforza* era sempre di camminar con doppiezze. Cominciò egli innoltre in questo medesimo anno a maneggiarsi con *Massimiliano Augusto*<sup>2</sup>, per ottenere il titolo e l'autorità di duca di Milano ad esclusion del nipote. Eppure insieme trattò, anzi conchiuse il matrimonio di *Bianca Maria*

Tomo XXII.

E

*Sfor-*<sup>1</sup> *Infessura Diar. Par. 2. Tom. 3. Rev. Italic.*<sup>2</sup> *Cerio Ist. di Milano.*

*Sforza*, sorella del vivente allora *Gian-Galeazzo Maria* duca di Milano, collo stesso *Massimiliano*; e lo spozalizio fu poi solennemente celebrato in Milano nel giorno primo di dicembre. Ma intanto *papa Alessandro* andava allestendo e ingrossando le sue soldatesche con gelosia non poca del re *Ferdinando*. E perciòchè una delle primarie applicazioni di esso pontefice sempre fu quella dell'ingrandimento de' suoi figliuoli: in quest' anno gli riuscì di maritar *Lucrezia* sua figliuola con *Giovanni Sforza* ( e non già con *Alessandro*, come l' *Infessura* ) signore di *Pesaro*. Le nozze con gran solennità, ma con poca onestà, furono celebrate nel pontificio palazzo nel dì 12 di giugno del presente anno. Intanto il re *Ferdinando*, vedendo quai nuvoli si alzassero contra del regno suo, a tutto potere si studiò di placare, anzi di guadagnare *papa Alessandro* e *Lodovico* il Moro. Fu adoperato *Ercole duca* di *Ferrara*, per rimuovere *Lodovico* dalla pazza sua risoluzione di tirar le armi francesi in Italia, nè egli omise uffizio alcuno per ottenere l'intento. Ma *Lodovico*, pien di prosunzione, mostrò ben nelle apparenze di cedere, ma difatti si ostinò nel proposito suo; e tantopiù perchè nel dì 11 di ottobre col passare all'altra vita *Leonora duchessa* di *Ferrara*, figliuola del re *Ferdinando*, venne a mancare una principessa che avea non poca autorità nel cuore di *Lodovico*, sic-

come suocera sua. Per conto del papa, la maniera di fargli deporre l'avversion sua al re Ferdinando, quella fu di promuovere gli avanzamenti di *Giuffrè* figliuolo di esso pontefice. L'ambizioso papa, che desiderava di veder la sua prole imparentata colla reale casa d' Aragona, dimandò ed ottenne, che una figliuola bastarda di *Alfonso duca* di Calabria, primogenito di Ferdinando, fosse data in moglie ad esso *Giuffrè*. Può essere, che questo trattato si conchiudesse solamente nell'anno seguente<sup>2</sup>. Oltreacciò papa Alessandro in una promozione, ch'egli fece di cardinali nel dì 20 di settembre, ornò della sacra porpora *Cesare* suo figliuolo che fu poi conosciuto sotto nome di *duca Valentino*, il qual era, o poi divenne un mostro d'iniquità: pure Alessandro gli volle dar luogo nell'insigne Ordine de' cardinali, quantunque molti di loro il dissuadessero dal farlo, ed altri apertamente ripugnassero. Furono in essa promozione compresi *Ippolito Estense*, figliuolo del duca di Ferrara, ed *Alessandro Farnese*, che fu poi papa *Paolo III*, a requisizione di *Giulia la Bella*, sorella, oppur parente di esso Alessandro, che in questi tempi era molto considerata in Roma.

<sup>1</sup> *Infessura Diar. Tom. eod.*

<sup>2</sup> *Allegretti, Istor. di Siena, Tom. 23. Rev. Ital.*

Anno di CRISTO MCCCCXCIV, Indiz. XII.  
 di ALESSANDRO VI, papa 3.  
 di MASSIMILIANO I, re de' Rom. 2.

Cominciarono in quest'anno i guai dell'Italia, guai di lunga durata, benchè frammezzati da qualche tregua, e guai superiori a quei degli anni addietro; perchè ladove tra di loro ne' tempi passati aveano guereggiato i principi italiani, ora si scatenarono tutte, per così dire, le armi oltramontane, per venire a far qui una funestissima danza. Primieramente essendo giunto *Ferdinando re* di Napoli all'età di settant'anni <sup>1</sup>, se gli caricarono addosso dei gravissimi affanni per la tempesta, che contra di lui si preparava in Francia, e non minori fatiche per mettersi in difesa; laonde infermatosi, finì in pochi giorni di vivere, lodato per varie sue belle doti dal *Summonte* <sup>2</sup>, ma certamente poco amato, anzi odiato da ognuno per le sue crudeltà. Il *Sanuto* <sup>3</sup> storico veneziano s'empie la bocca delle iniquità non men del padre, che del figliuolo. Cadde la morte sua nel dì 25 di gennaio dell'anno presente, e a lui succedette nel regno *Alfonso duca* di Calabria, primogenito suo, la cui prima

cu-

<sup>1</sup> *Infessura Diar. Par. 2. Tom. 3. Rev. Italic. Ammirati Istoria di Firenze. Raynald. Annal. Ecclesiast.*

<sup>2</sup> *Summonte Istoria di Napoli.*

<sup>3</sup> *Sanuto Istoria di Venezia T. 22. Rev. Ital.*

cura fu quella di dar l'ultima mano ai trattati di pace col papa, per ottener l'investitura, ed insieme aiuti da lui ne' bisogni. Infatti nel seguente aprile tutto ammansato il pontefice *Alessandro* spedì il cardinale di Monreale, cioè *Giovanni Borgia* suo nipote a Napoli colle bolle dell'investitura, e colla facoltà di coronare *Alfonso* re di Napoli. Nel giorno settimo di maggio, essendo già pervenuto colà esso cardinale legato, si celebrarono le nozze di *Sancia* figliuola naturale del re *Alfonso* con *Giuffrè* figliuolo del papa, di età di tredici anni, e furono fatte giostre, tornei, ed altre feste. Se fosse caro al pontefice questo parentado, si può raccogliere dall'aver egli esentato *Alfonso* dall'annuo censo del regno, sua vita natural durante<sup>1</sup>. Il regalo fatto alla sposa da *Giuffrè* in gioie, drapperie, ed altre robe, fu creduto, che ascendesse al valore di duecentomila ducati d'oro. All'incontro il re assegnò per dote alla figliuola il principato di Squillace. Nel Diario di *Burcardo*, citato dal *Rinaldi*, è scritto, avere il re *Alfonso II* creato *Giuffrè* principe di *Tricarico*, e conte di *Chiaramonte*, *Lauria* e *Carinola*. Ciò fatto, papa *Alessandro*, che dianzi entrato nelle sconsigliate massime di *Lodovico il Moro* avea inviato in Italia *Carlo VIII* cangiò sentimenti e linguaggio.

E 3 Scris-

<sup>1</sup> *Summonte Istor. di Napoli.*

Scrisse pertanto a quel re, dissuadendolo dal venire, con rappresentargli la carestia e peste, onde Roma era afflitta <sup>1</sup>, ed essersi pericolo, che il re *Alfonso*, mosso dalla disperazione, chiamasse in sua difesa i Turchi: lo che sarebbe la rovina dell' Italia. Ma il giovane re di Francia, che dopo essere mancato il re *Ferdinando*, principe, il qual solo pel suo gran senno avrebbe potuto difficultare i suoi disegni, s'era maggiormente animato all' impresa del regno di Napoli, nulla badò a queste ciance, e seguitò a fare il fatto suo. Per mezzo di *Guglielmo Brissonetto* primo ministro procurò il papa di ritardare i movimenti del re Carlo; ma in Francia il cardinal *Giuliano dalla Rovere*, sdegnato forte contra papa *Alessandro*, seppe così ben perorare presso il re, al quale ancora continui impalsi dava *Lodovico il Moro*, che si affrettò più che mai al preparamento delle armi. Spedì il re in Italia alcuni suoi uffiziali, fra' quali *Filippo di Comines* signore di *Argentone*, quel medesimo, che ci lasciò una veramente savia e bella storia di questi tempi, per iscandagliare gli animi dei principi d' Italia. Con breve, ma saggia risposta, che nulla concludeva, si sbrigarono da tale ambasciata i *Veneziani* e i *Sanesi*. I *Fiorentini* e il papa si mostraron con-

tra-

<sup>1</sup> *Infessura Diar. Part. 2. Tom. 3. Rerum Ital. Corio Ist. di Milano.*

trarj. *Ercole duca* di Ferrara, e *Giovanni Bentivoglio* esibirono trattamento alle milizie del re, ma nulla di più. Il solo *Lodovico il Moro* quegli pareva, che con calore assistesse ai Francesi.

Ora il re *Alfonso* non tanto per vendicarsi di questo principe, la cui malignità chiaramente tendeva alla di lui rovina, quanto ancora per tener lungi da se la guerra con farla nel paese altrui, inviò per terra nella Romagna *don Ferdinando* suo primogenito duca di Calabria, acciocchè la rompesse con *Lodovico*. Parimente nel mese di giugno mandò una flotta di 35 galee, diciotto navi, ed altri legni minori, comandata da *don Federigo* suo fratello, per far qualche tentativo contra di Genova<sup>1</sup>, secondato da *Obietto del Fiesco*, che si ribellò al duca di Milano. Ma essendo già calato *Lodovico duca* di Orleans e signore di Asti in Italia, ed imbarcatosi nella flotta regale, spedita dal re *Carlo*, nel giorno ottavo di settembre sbarcò a Rapallo, castello preso dai Napoletani, e con loro venuto alle mani, li sconfisse in maniera, che la flotta nemica fu obbligata a tornarsene vergognosamente a Napoli. Maggior felicità non incontrò dipoi l'armata terrestre del re *Alfonso* in Romagna. Nel dì nove

<sup>1</sup> *Senarega de Reb. Genuens. T. 24. Rev. Ital. Sancto Ist. di Venet. T. 22. Rev. Ital. Admirati Ist. di Fir. Corio Ist. di Milano.*

oppure undici di settembre giunto ad Asti *Carlo VIII* re di Francia colla sua armata <sup>1</sup>, fu quivi sorpreso dal vaiuolo. Risanato arrivò a Pavia, dove godè delle magnifiche accoglienze fattegli da *Lodovico il Moro*, ma con volere per ostaggio della di lui fede in suo potere quel castello, ed ottenere da lui in prestito ducentomila ducati d'oro. Era nel castello medesimo gravemente infermo, e di malattia creduta incurabile, il giovane *Gian-Galeazzo Maria Sforza* duca di Milano, con opinione universale, che un veleno datogli da *Lodovico* suo zio appoco appoco il menasse a morte. Fu a visitarlo e consolarlo il re *Carlo*; ed *Isabella* sua moglie gli raccomandò i suoi piccioli figliuoli. Ma appena fu passato il re a Piacenza, ovvero a Parma, che ricevette l'avviso della morte dell'infelice duca, accaduta nel dì 22 d'ottobre, in età di 25 anni. Fu egli compianto da tutti non meno per l'innocenza sua, che per essere stato vittima dell'ambizion di suo zio. Nè qui finì la tragedia. Dovea succedere nel ducato il di lui primogenito *Francesco Sforza*. *Lodovico il Moro* già avea cominciato, o procurato da *Massimiliano re* de' Romani, ossia imperadore eletto, d'esser egli creato duca di Milano per quella strana ragione di dover egli essere anteposto al duca *Galeazzo Maria*, già suo fra-

<sup>1</sup> *Memor. de Comines lib. 7.*

fratello defunto, e a' di lui figliuoli, perchè Galeazzo Maria era nato da *Francesco Sforza*, non peranche duca di Milano; laddove esso Lodovico nacque dal padre, già creato duca. Non mancarono mai, nè mancheranno pretesti all'ambizione umana e all'interesse, per usurpare l'altrui, se con loro il poter si congiugne. Leggesi il diploma spedito da Massimiliano in Anversa nel giorno quinto di settembre di quest'anno presso il Corio <sup>1</sup>. Il sig. Du-Mont ci dà questo diploma al dì 25 di novembre dell'anno seguente. Comunque sia, certo è, che senza aspettare il beneplacito cesareo <sup>2</sup>, *Lodovico il Moro* venuto a Milano, non ancora terminato il funeral del nipote, convocò i primati della città per la creazione d'un nuovo duca, ed avendo ben istruiti i suoi partigiani, costoro mostrano, richiedere il pubblico bene, che in tempi sì pericolosi non un fanciullo, ma un uomo assennato prendesse le redini del governo, e fosse duca. Però senza che alcuno osasse di contraddire, Lodovico proclamato duca prese lo scettro, e fra le grida allegre dello scongiato popolo cavalcò per Milano. La vedova *duchessa Isabella* co' suoi figliuolini, lagrimevol esempio dell'incostanza delle cose umane, fu rinserrata nel castello di Pavia.

In-

<sup>1</sup> Corio Ist. di Milano.

<sup>2</sup> Guicciardini Ist. lib. 8.

Intanto al re Carlo nacquero sospetti contra dello stesso Lodovico, al sapere, che il papa e i Veneziani faceano de' maneggi per istaccarlo da lui, e poco mancò, che non desistesse dall' impegno preso contra del regno di Napoli. Ma Lodovico, a cui non mancavano mai in bocca le belle parole, ed alcuni avvisi segreti pervenuti ad esso re da Firenze, dove il chiamavano i nemici ed emoli di *Pietro de' Medici*, l'accesero a continuare il viaggio. Parte dell' esercito suo sotto il comando del *Mompensieri* andò in Romagna <sup>1</sup>, e fece che l'armata di *don Ferdinando duca di Calabria* si ritirasse a Cesena. Da questa gente fu preso a forza di armi il castello di Mordano con altre del distretto d' Imola, commettendo ivi crudeltà infinite fino ad uccidere i bambini: lo che fece correre l'orrore e il terrore per tutta l'Italia, e indusse Faenza e Forlì ad accordarsi co' Francesi. Nell'ultimo ricusando don Ferdinando di azzardarsi ad una battaglia, e sentendo la mala piega, che prendeano le cose della Toscana, si avviò alla volta di Napoli, e cessarono i rumori in Romagna. Passato il re Carlo per la strada di Pontremoli verso la Toscana, pose l'assedio alla rocca di Sarzanello presso a Sarzana, commettendo le sue genti crudeltà dappertutto ancora con gli amici. In grande agitazione e spavento si trovò per questo

<sup>1</sup> Cronica MSta di Bologna.

sto avvicinamento la città di Firenze <sup>1</sup>, siccome quella, che a suggestion di *Pietro de' Medici* s'era finquì mostrata contraria ai disegni dei Francesi; epperò esso Pietro, giacchè si conobbe decaduto dal favore del popolo fiorentino, affin di piacere il re, si portò a visitarlo vicino a Sarzana, e quivi di sua testa, e senza commissione alcuna della repubblica; stabilì un accordo col re, dandogli per ostaggio della fede de' Fiorentini le fortèzze di Sarzana, Sarzanello e Pietrasanta. Non molto dipoi volle il re Pisa e Livorno, e Pietro gliele diede, promettendo il re con un pezzo di carta di restituire tutto, dappoichè avesse conquistato il regno di Napoli. Andato esso re a Lucca, oltre all'aver voluto in sua mano alcune fortèzze, volle ancora gran somma di danaro da quel popolo che nulla osò di negargli. Era in questo mentre, cioè nel dì 8 di novembre, ritornato a Firenze *Pietro dei Medici*, per rendere conto dell'imprudente suo negoziato; ma nel dì seguente si trovò chiuso l'adito al palazzo del pubblico, essendo sommamente irritati contra di lui i magistrati per l'accordo suddetto <sup>2</sup>. Poco stette a sollevarsi il popolo stesso: laonde Pietro montato a cavallo col *cardinal Gio-*  
van-

<sup>1</sup> *Ammirati Ist. di Fir.*

<sup>2</sup> *Guicciardini Ist. d' Italia. Ammirati Ist. di Fir. Nardi Ist. di Firenze, ed altri.*

vanni, e Giuliano suoi fratelli, si fuggì con gran fretta fuori della città, nè si fermò, finchè giunse a Bologna. Nel medesimo giorno fu egli dichiarato co' fratelli ribello, posta taglia contro le loro persone, e poscia messo a sacco il ricchissimo loro palagio. Intanto fece il re di Francia l'entrata sua in Pisa, dove nel dì 9 di novembre attruppatasi quella nobiltà e popolo, ad alte voci dimandarono al re la libertà; e parendo loro, che le buone parole del re fossero un chiaro consentimento alle loro dimande, subitamente corsero la terra, scacciando i commissarj, e disfacendo le insegne della repubblica fiorentina: avvenimento, che trafisse il cuore de' Fiorentini. Contuttociò spediti ambasciatori a Pisa, cercarono d'intavolare col re qualche accordo. Convien credere, che fosse in buono stato il maneggio <sup>1</sup>, perchè il re Carlo nel dì 17 di novembre venuto alla volta di Firenze, fu ricevuto in quella città non solo pacificamente coll' esercito suo, ma ancora con tutta magnificenza. Allora si scoprì meglio, dove possa giugnere la non mai sazia ambizion de' potenti. Dure ed indiscrete condizioni cominciò imperiosamente a pretendere il re da' Fiorentini, cioè somme immense di danaro, le restituzione di Pietro de' Medici, e infine il dominio della città: cose tutte che moveano a rabbia

<sup>1</sup> *Allegretti Ist. di Siena, T. 23. Rev. Ital.*

bia chi trattava di tali affari per parte dei Fiorentini. S'era per venire a qualche brutto spettacolo, se non fosse stato *Pietro Capponi* uno de' deputati, il quale montato in collera al vedere, che da' ministri del re si dava carta d'accordo, come loro piaceva, senza volere far conto alcuno delle ragioni de' Fiorentini, arditamente in faccia dello stesso re stracciò quella carta <sup>1</sup>, e ai regi ministri che aveano accompagnato con alte minacce lo scritto, animosamente rispose: *Voi darete nelle vostre trombe, e noi soneremo le nostre campane*: lo che detto, uscì tosto della camera. Questo parlare che potea facilmente partorir gravissimi sconcerti, Dio volle, che terminasse in bene. Si ridussero i regi ministri a condizioni più discrete, e nel dì 26 di novembre seguì l'accordo, in cui i Fiorentini promisero al re centoventimila scudi, cioè cinquantamila in termine di quindici dì, e in altre rate il resto. Per lo contrario il re promise la restituzion delle terre in tempi determinati. *Pietro de' Medici* restò in bando. Partitosi poi di Firenze il re nel dì 28 del mese suddetto s'incamminò verso Roma <sup>2</sup>, e nel dì 2 dicembre entrò in Siena, dove ancora seguendo il re, arrivò nel dì seguente il cardinale di s. Pietro in Vincola, cioè *Giuliano della Rovere*. V'ha più d'uno scrittore afferman-

te

<sup>1</sup> *Ammirati Ist. di Firenze. Guicciardin. Ist. d'Italia.*

<sup>2</sup> *Philip. de Comines, Burchardus in Diar.*

te, che papa *Alessandro* e il re *Alfonso*, dacchè s'avvidero di non aver forze bastanti ad impedire il progresso dell'armata Francese, la quale unita coll'altra di Romagna alcuni faceano ascendere sino a sessantamila persone, ma verisimilmente sarà stata molto meno, ricorsero per aiuto al Turco, acciocchè spedisse un possente corpo di sua gente alla difesa del regno di Napoli; ed aver infatti *Baiazetto* preparate alla Vallona alcune migliaia di combattenti; ma intesi dipoi i prosperosi successi dei Francesi nel regno, meglio credette di non inimicarsi un re sì potente, affinchè la voce ch'esso re *Carlo* avea fatta correre presso i buoni cristianelli d'essere venuto in Italia, per andar contro ai Turchi, non gli venisse voglia un dì di renderla vera. Dicerie di belli o maligni ingegni verisimilmente furono queste. Nel giorno stesso, in cui *Carlo VIII* entrò in Firenze, mancò di vita in quella stessa città *Giovanni Pico* signore della Mirandola in età di soli trentatrè anni <sup>1</sup>, eppur giunto in sì poco tempo di vita a meritarci il titolo di *Fenice* degl'ingegni: sì grande era il suo sapere, sì maravigliosa la sua perizia nelle lingue orientali, accompagnata eziandio da una rara pietà, ed illibatezza di costumi. Parimente nel settembre di quest'anno <sup>2</sup>

finì

<sup>1</sup> *Johann. Franciscus Pico in Vit. Johannis Pici.*

<sup>2</sup> *Jovius in Elog.*

finì i suoi giorni in Firenze *Angelo Poliziano* in età di quarant'anni, anch'esso uno de' più felici ingegni, che si avesse allora l'Italia. Nè è men degno di memoria *Ermolao* (chiamato nel dialetto veneziano *Almorò*) *Barbaro* nobile veneto, che pochi pari in sapere ebbe in questi tempi, come attestano i suoi libri. Anch'egli nell'anno presente in Roma terminò di vivere in età di quarantun' anno, e in tempo che era preparata la sacra porpora al merito di lui.

Anno di CRISTO MCCCCXCV, Ind. XIII.

di ALESSANDRO VI, papa 4.

di MASSIMILIANO I, re de' Rom. 3.

Uno de' primi a far muovere di Francia il re *Carlo VIII*, era stato papa *Alessandro VI*, senza ben pesarne da quel gran politico ed astuto uomo ch'era, le perverse conseguenze di un tal consiglio. Ma allorchè vide, che entrato con tante forze questo re in Italia, e pervenuto fino in Toscana, non v'era città, o fortezza, che non gli portasse le chiavi, cominciò a provar degli affanni e tormini gravissimi, perchè considerato come aperto nemico di un re, a cui nulla resisteva <sup>1</sup>. Nel dì 9 di dicembre aveva egli fatto mettere in onesta prigione i cardinali *Ascanio Sforza*, e *Sanseverino*, come parziali de' Francesi, e manda-

<sup>1</sup> *Burchardus Diar. apud Raynald.*

dati in castello sant' Angelo *Prospero Colonna* e *Girolamo Tuttavilla*. Cominciò poi in lontananza a trattare d'accordo col re. Questi fece istanza ne' preliminari, che si liberassero i due cardinali; ed aggiunse, che avendo il pontefice lasciato entrare in Roma *Ferdinando duca* di Calabria colle genti sue nemiche (questi poi si ritirò, primachè arrivassero i Francesi) anch' egli voleva entrarvi: che peraltro egl' era pronto alla concordia. Nel dì 19 del suddetto dicembre fu spedito dal papa al re il *cardinal Sanseverino*, e questi almeno ottenne, che pacificamente, e salvo l'onore della maestà ed autorità pontificia, il re facesse la sua entrata in Roma. Nella notte dell'ultimo dì di dicembre, venendo il dì primo dell'anno presente, arrivò il re di Francia a Roma, e v'entrò tenendo tutte le sue genti di armi la lancia sulla coscia. Dal popolo romano gli furono presentate le chiavi della città, ed egli poscia andò ad alloggiare nel palazzo ben ammobigliato di s. Marco. Il pontefice *Alessandro* che non sapea quanto si potesse promettere de' baldanzosi e sdegnati Francesi, avea preso lo spediente di ritirarsi in castello sant' Angelo, per trattar con più sicurezza della concordia e del suo decoro <sup>1</sup>. E ne trattò per mezzo de' ministri del re, conchiudendo finalmente quell'accordo che potè. Non  
man-

<sup>1</sup> *Guicciardin. Ist. Comines. Raynaldus Annal. Eccl.*

mancarono allora cardinali, e massimamente *Giuliano della Rovere*, ed altri seminatori di discordia, che insinuarono al re, questo essere il tempo d'intentare un processo contra di *papa Alessandro*, per provare, ch'egli simoniacamente avea acquistata la sedia di san Pietro, e menava una vita troppo scandalosa con evidente danno della religion cattolica. Ma il re badando ai consigli del *Brissonetto*, a cui il papa avea promesso il cappello cardinalizio, si astenne dall'indurre questo sconcerto nella Chiesa, lasciando a Dio il gastigo di chi avesse prevaricato, ed attese a ciò che riguardava i proprj interessi. Fu dunque stabilito, che il papa per sei mesi concederebbe al re la persona di *Zizim* fratello di *Baiazetto*, con promessa di restituirlo; darebbe ad esso re l'investitura del regno di Napoli, rimetterebbe in sua grazia i cardinali aderenti alla Francia, lascerebbe nelle mani del re Terracina, Cività vecchia, Viterbo e Spoleti, finch'egli ritornasse da Napoli; e darebbe per ostaggio di sua fede *Cesare cardinal* Valentino suo nipote.

In vigore di tal concordia uscito di castello sant'Angelo nel dì 16 di gennaio *papa Alessandro VI*, passò nel giardino del palazzo vaticano, e quivi fu ad inchinarlo il re *Carlo*, ma senza baciargli la mano, non che il piede. Si abbracciarono, fecero i lor complimenti, e il re senza perdere tempo fece istanza del cappello cardinalizio

pel suo primo ministro *Guglielmo Brissone*; cosa che fu con subita puntualità eseguita. Tenutosi poi pubblico concistoro in s. Pietro nel giorno 19 del mese suddetto, vi comparve il re, e secondo il Rituale soddisfece a tutti gli atti di riverenza verso il vicario di Cristo. Partì poscia il re Carlo di Roma nel dì 28 di gennaio alla volta del regno di Napoli. Parve, che il Cielo secondasse tutti i suoi passi, perchè quel verno fu così dolce, quieto e sereno, che sembrava una primavera, in guisa che all'esercito francese non riusciva di incomodo, o danno il far viaggio in quella stagione. In questo mentre il re di Napoli *Alfonso II*, ossia ch' ora conoscesse l'amaro ma giusto frutto della passata sua crudeltà ed avarizia <sup>1</sup>, per cui si era tirato addosso l'odio di tutti i baroni, e del popolo stesso, nè potea far capitale della lor fede in sì pericolosa contingenza; oppure come vuole il *Summonte* <sup>2</sup>, che il papa, e il *cardinale Ascanio* suo cognato a ciò l'esortassero: determinò di rinunziar la corona a *Ferdinando* suo primogenito per la speranza <sup>3</sup>, ch'essendo egli universalmente amato dai nobili e dalla plebe per le sue lodevoli doti, ben diverse dalle paterne, alla difesa di lui e del regno tutti  
 si

<sup>1</sup> *Sanuto Ist. di Ven., T. 22. Rer. Ital.*

<sup>2</sup> *Summonte Istoria di Napoli.*

<sup>3</sup> *Guicciard. Ist. d' Ital. Ammirati, Ist. di Firenze.*

si unirebbono. Nel dì 23 di gennaio seguì la rinunzia. *Ferdinando II*, fu riconosciuto per re, e il padre suo *Alfonso II*, imbarcate in cinque galee le cose più preziose con danari, ascendenti a trecento cinquantamila scudi, nel dì tre di febbraio uscì di Napoli, e fece vela verso la città di Mazara in Sicilia, e quivi andò a mettere la sua stanza in un monistero di monaci Olivetani, con darsi tutto ad opere di pietà e di penitenza: col qual tenore di vita giunse al fine de'suoi giorni in età di quarantasette anni nel dì 19 di novembre di questo medesimo anno, e fu poi seppellito con reali esequie nella maggior chiesa di Messina.

Marciava, siccome dissi, il prode re *Carlo VIII* verso il regno di Napoli, quando il turbarono non poco due avventure. Per istrada il consegnato a lui *Gem*, o *Zim*, ossia *Zizim* fratello di *Baiazetto II*, sorpreso da un fiero sconosciuto malore, in poco tempo finì di vivere. I più attribuirono la di lui morte a veleno, e veleno datogli per ordine del papa. Col mezzo di costui pensavano i Francesi di poter fare grandi imprese contra de' Turchi, e fin si figuravano d'impadronirsi di Costantinopoli. Giunto poi, che fu il re a Velletri, *Cesare cardinal* Valentino figliuolo d'esso pontefice, a lui dato per ostaggio, improvvisamente se ne fuggì, e tornossene a Roma: dal che tanto più rimase accertato il

re dell'astuzia e poca fede del papa. Non mi fermerò io qui a descrivere i fortunati successi del re Carlo nell'impresa di Napoli, e gl'infelici del buon re *Ferdinando*, ossia *Ferrante II*. Basterà dire, che per quanto avesse fatto questo novello re, per cattivarsi i popoli con aver data la libertà ai baroni imprigionati dal padre, restituiti gli Stati a chiunque n'era stato ingiustamente spogliato, e dispensate molte grazie alla città di Napoli: pure niuno tenne forte per lui, ed egli si trovò tradito da' principali suoi uffiziali. San Germano niuna resistenza fece. Capoa, l'Aquila, Gaeta, ed altre terre, senza sfoderare spada, si arrenderono al vincitore re Carlo. Napoli si sollevò, e mandò incontro a' Francesi, con offerire pacificamente l'ubbidienza. Per quanto facesse il re Ferdinando, non potè fermare una sì gran piena di rivoluzioni e disgrazie; epperò nel dì 21 di febbrajo, dopo aver lasciato buon presidio in Castello-nuovo, e in quello dell'Uovo, con quattordici galee si ritirò al castello d'Ischia. Il castellano *Giusto della Candina* catalano, che già teneva intelligenza col re francese, nol volea lasciar entrare. Tanto disse e pregò lo sfortunato re, che fu introdotto solo; ma appena v'ebbe messo il piè dentro, che cavato lo stocco, stesce morto a terra l'infedel castellano: dal qual colpo rimase sì sbalordita la guarnigione, che non fece alcun movimento, e la-

lasciò impossessarsi di quel castello il resto de' cortigiani e delle guardie del re Ferdinando. Entrò nel seguente giorno 22 oppure 24 di febbrajo <sup>1</sup> il re Carlo trionfalmente in Napoli. Seco marciavano trentottomila soldati, avendone egli lasciati molti di presidio in Toscana, nelle terre della Chiesa, e nelle città già conquistate del regno. Perchè le artiglierie del Castello-nuovo, alla cui difesa era stato lasciato *Alfonso d' Avalos* marchese del Vasto e di Pescara, faceano gran danno alla città, e al palazzo di Capuana, il re Carlo ne formò l'assedio. Poco durò, perchè avendo gli Svizzeri che v'erano di guarnigione, tumultuato, si arrendè quella fortezza nel dì sei oppure sette di marzo. Intanto il re volle abboccarsi con *don Federigo* zio del re *Ferdinando II*, con inviargli salvocondotto; e gli propose, che se il nipote suo volesse rinunziare il regno, gli darebbe il possesso d'una provincia in Francia. Ma sapendo *don Federigo*, quanto da ciò fosse alieno il nipote, siccome quegli, ch'era risoluto di voler morire re, se ne tornò, senza abbracciare il partito ad Ischia. Sperava non poco l'abbattuto re *Ferdinando* nell'aiuto di *Ferdinando il Cattolico* re d'Aragona e Sicilia, il quale infatti non solo avea mandati ambasciatori al re Carlo con proteste di guerra, ogniqualvolta egli

<sup>1</sup> *Burchardus in Diar. apud Raynald.*

volesse molestare il re di Napoli, ma ancora spedì appresso in Sicilia *Consalvo Fernandez* di Cordova, chiamato il gran capitano, con seimila fanti e secento cavalli, con ordine di vegliare agli andamenti de' Francesi, e di opporsi: che non potea già piacere al re d'Aragona di avere un sì potente nimico confinante al suo regno di Sicilia.

Intanto con felicità mirabile e in poco di tempo il re Carlo conquistò il castello dell' Uovo, la rocca di Gaeta, e quasi interamente tutto il regno, portandogli a gara ogni città e fortezza le chiavi: prosperità, che sbalordì i principi italiani, e generò in lor cuore non lievi sospetti, che questo principe, venuto in Italia sotto pretesto di portar le armi contra de' Turchi, fosse dietro unicamente a mettere il giogo a tutti gl' Italiani. Perciò papa *Alessandro VI*, i *Veneziani*, *Massimiliano I* imperadore, *Ferdinando* ed *Isabella* re di Spagna, e *Lodovico il Moro* duca di Milano (che della sua balordaggine s'era infra ravveduto) trattarono una lega contra del re di Francia *Carlo VIII*. Fu creduto, che *Lodovico* si dipartisse dalla lega ed amicizia de' Francesi, perchè lusingatosi di poter ottenere dal re *Sarzana*, *Sarzanello*, *Pietrasanta* e *Pisa*, ch' erano state de' precedenti signori di Milano, si trovò poi beffato, e restò colle mani piene di mosche <sup>1</sup>. Sparsesi anche

<sup>1</sup> *Sanuto Ist. di Ven., T. 22. Rer. Ital.*

che voce <sup>1</sup>, che *Lodovico il duca d' Orleans*, e padrone d' Asti in Italia, si lasciasse scappar di bocca, essere venuto oramai il tempo di far valere sopra lo Stato di Milano le ragioni di *Valentina Visconte* avola sua. Per questo assai pentito *Lodovico* dell'imprudente condotta sua, concorse alla lega, trattata e conchiusa in Venezia fra i suddetti principi nel dì 31 di marzo, col pretesto anch'essa di far guerra al Turco, e pubblicata alcuni giorni dappoi dappertutto. Diedesi ognun de' collegati ad accrescere le sue genti d' armi. e *Francesco Gonzaga* signore di Mantova fu dichiarato lor capitano generale dai Veneziani. In feste, in balli e in giostre si tratteneva il re Carlo in Napoli, quando gli giunse questa nuova, per cui smoderatamente cominciò ad inquietarsi, e a parergli un'ora mille anni per desiderio di tornare in Francia. In effetto fattosi fretolosamente nel dì 20 di maggio riconoscere con solennità re di Napoli: e lasciati in quel regno cinquemila cavalli e molta fanteria, da lì a poco col resto della sua armata, prese il cammino alla volta di Roma, seco portando non men egli, che i suoi cortigiani e soldati immense spoglie de' poveri regnicoli. Giunto a Roma nel dì primo di giugnò, trovò che il papa se ne

F 4

era

<sup>1</sup> *Navagero Istov. di Venez. T. 23. Rer. Ital. Raynaldus Annal. Eccl.*

era fuggito colle sue genti d'armi, e ritirato a Perugia . Continuato il viaggio , i Francesi diedero barbaramente il sacco a Toscanella , e corse voce , che vi avessero ucciso circa secento persone. Arrivò il re con gran parte dell' esercito nel dì 13 di giugno a Siena <sup>1</sup>, e quindi mosso, senza entrare in Firenze, che era ben armata , prese la strada di Pontremoli per passare in Lombardia, nella qual terra enormi crudeltà commisero i suoi Francesi . Tale era la fretta del re , che pareva sempre avere i nemici alle spalle; ma il vero motivo fu , perchè egli sperava di prevenir la lega e di trovar aperto il passo per condursi ad Asti . Mentre ciò succedea , *Lodovico duca d'Orleans* ebbe un trattato con alcuni nobili di Novara <sup>2</sup>, i quali essendo per varj aggravj sofferti disgustati di *Lodovico il Moro* , introdussero in quella città cinquecento uomini di armi, ed ottomila fanti d'esso duca d'Orleans . Da lì a non molto anche la rocca di Novara capitolò la resa . Per questa perdita rimase sì costernato quel politicone di *Lodovico il Moro* , che già credea , che il cielo gli avesse a cascare addosso . Gli fecero animo gli ambasciatori veneti . Eransi raunate le milizie venete, sforzesche, e del papa al fiume Taro presso alla collina , aspettando che

<sup>1</sup> *Allegretti Diar. Sanese Tom. 23. Rer. Ital.*

<sup>2</sup> *Corio Istoria di Milano.*

che il re calasse nella pianura del Parmigiano per la valle di Fornovo. *Francesco marchese* di Mantova comandava, siccome dissi le armi venete, che erano il maggior nerbo dell'esercito collegato, nel quale oltre a molti valenti condottieri, ben animati erano alla battaglia anche tutti i soldati per la speranza di far un grosso bottino, perchè di molte ricchezze infatti venivano col campo francese. Era di lunga mano superiore all'esercito nemico quello degl'Italiani; e a manifesto pericolo si esponeva il re, venendo a battaglia. Tuttavia se esso re Carlo non voleva lasciar perire di fame i suoi, dacchè si trovava in mezzo alle montagne, gli convenne eleggere la via delle armi per uscire di quelle angustie.

Pertanto nel dì sei di luglio ordinate le sue schiere, l'animoso re Carlo scese al piano, e colle artiglierie di varie sorte ben disposte venne ad un fatto d'armi, fatto crudelissimo e famoso, che durò solamente due ore. Diversa ne fu la descrizione secondo l'usata parzialità degli storici, avendo l'una e l'altra parte cantata la vittoria. Quel che è certo, combatterono da lionsi i Francesi, perchè la presenza del re, e la disperazione al loro nativo coraggio ne aggiunse del nuovo<sup>1</sup>. Non mostra-

<sup>1</sup> *Memoir. de Comines. Sanuto Istoria di Ven. T. 22. R. D. Ital. Guicciard. Istoria d'Italia. Corio Ist. di Milano.*

strarono men valore gl' Italiani, parte nondimeno de' quali per mala intelligenza non entrò nella mischia, ed altri perdutisi a bottinare, facilitarono agli avversarj l'insanguinar le loro spade. La verità dunque è, che sul campo vi restarono più Italiani che Francesi, e vi perirono di molti bravi capitani; siccome ancora certo-è, che il re Carlo colla spada alla mano, vestito da soldato, e valorosamente combattendo da tale, corse ben pericolo di essere preso: pure felicemente passò, e seguìto speditamente coi più de' suoi il viaggio verso Piacenza ed Asti. Gran quantità di carriaggi, di artiglierie, di tende, e di robe preziose rimasero in mano degl' Italiani, a' quali perciò parve di potersi attribuir la vittoria, ma non quale la speravano prima. Passò dipoi l'esercito sforzesco e veneziano all'assedio di Novara, e s'ingrossò talmente il loro campo, che fu creduto dal Corio ascendere a quarantacinquemila persone. Si ridusse quella città a strane miserie per la carestia, e per le malattie dei soldati, ed entro v'era Lodovico duca di Orleans: lo che maggiormente affliggeva il re di Francia per timore, che cadesse in man de' nemici. Pertanto giacchè ito il re Carlo a Torino non avea voglia, o forze tali da poter soccorrere Novara, cominciò a fare proposizioni d' accordo; e questo appunto seguì in Vercelli nel dì dieci di ottobre per cui quella città fu resti-

stituita a *Lodovico il Moro*; e consegnato ad *Ercole duca di Ferrara* il castelletto di Genova per l'esecuzione de' patti, i quali si veggono riferiti dall' *Argentone* e dal *Corio*. Dopodichè il re se ne tornò in Francia, lasciando voce di voler ritornare nell'anno seguente con più potere in Italia. Se *Lodovico il Moro* avesse potuto preveder l'avvenire, non avrebbe sì facilmente lasciato uscir di Novara *Lodovico duca d'Orleans*. Vedremo che se n'ebbe ben a pentire; e intanto s'intrecciavano gli affari in maniera, che avesse poi a cadere il gastigo sopra questo principe sì ambizioso e crudele verso il suo sangue. Gran biasimo ancora ebbe egli per quell'accordo fatto senza il consentimento dei suoi collegati.

Nè qui finirono le percosse date ai Francesi nell'anno presente <sup>1</sup>. Allorchè il re *Carlo* tornando da Napoli fu a Pisa, i *Fregosi* ed altri fuorusciti di Genova gli fecero credere assai facile l'insignorirsi della loro patria, trovandosi troppo impegnato in Lombardia *Lodovico duca di Milano*. Diede perciò il re ad essi un corpo delle sue genti coi cardinali della *Rovere*, e *Fregoso Filippo principe di Savoia*, ed *Obietto del Fiesco*, i quali essendosi uniti co' fuorusciti, e formato un esercito di ottomila

ac-

<sup>1</sup> *Giustiniani Istoria di Genova. Sanuto Istoria di Venezia*  
T. 22. *Rev. Ital Senarega de Reb. Gen. T. 24. Rev. Ital.*

persone tra cavalli e fanti, andarono ad accamparsi sotto Genova. Oltreacciò ebbero i Francesi in Rapallo dieci galee e due grossissimi galeoni, pronti occorrendo a far guerra per mare a quella città. Non si sgomentarono punto i valorosi Genovesi, fedeli tuttavia al duca di Milano; e prontamente allestite otto galee con altri legni, passarono a Rapallo. Dopo aver felicemente espugnato quel borgo, diedero addosso ai legni francesi, e tutti li sottomisero con farvi un ricco bottino. Grandi spogli dei Napoletani sopra quelle galee passavano in Francia. Per questo sinistro colpo si ritirò con somma fretta disotto a Genova l'armata de' Francesi e fuorusciti. Vegniamo al regno di Napoli. Appena fu partito di là il re Carlo, che rinvigorito il re Ferdinando II si accinse a ricuperare il regno. All'ubbidienza sua erano tuttavia Brindisi, Gallipoli, ed altri pochi luoghi. Ora il gran capitano Consalvo, passato da Messina a Reggio di Calabria, prese quella città, dipoi la rocca, e cominciò a stendere le sue conquiste per la Calabria. Unironsi allora le truppe francesi sotto il signore d'Obignè, che si trovavano in quelle contrade, per frenare il corso de' Catalani. Non volea già l'accorto Consalvo tentar la fortuna con una battaglia; ma non potendo resistere all'ansietà del giovane re Ferdinando, gli convenne venire alle mani con essi a Monte Leone, ossia

pres-

presso al fiume di Seminara. Restarono vincitori i Francesi, e poco mancò, che lo stesso non rimanesse prigioniero. Tuttavia cominciò a combattere in favore del re Ferdinando l'odio conceputo dai regnicoli contra de' Francesi. Si credeano essi, allorchè comparve nel regno di Francia, di godere sotto di lui l'età dell'oro: vana immaginazion d'altri popoli, inclinati alla mutazion de' governi. E veramente il re li sollevò da alcune gravezze. Ma per lo contrario i Francesi, d'allora, mancanti di quella disciplina e moderazione, che si osserva in loro oggidì, altro non faceano tuttodì vedere, che eccessi di crudeltà, di lussuria, e di avidità di roba. Poco ci voleva, perchè essi maltrattassero ed uccidessero gli amici, non che i nemici. Di nulla più ansiosi erano, che dei saccheggi; dati ai ladronecci; neppure perdonavano alle chiese; e ciò che era più sensibile, rapivano donzelle e maritate, senzachè se ne facesse giustizia. Il re medesimo oltremodo abbandonato alla sensualità; serviva di pessimo esempio agli altri. In una parola, poco stettero i Napoletani a sospirar gli Aragonesi che pure con mano sì aspra gli aveano governati finora.

Fu dunque da essi Napoletani segretamente chiamato il re *Ferdinando*, il quale imbarcatosi con quanti legni potè, ma senza danari, e appena con duemila soldati, ar-

ri-

rivò nelle vicinanze di Napoli. Bastò questo, perchè il popolo di quella gran città prese le armi, e gridando *Aragona, Aragona*, aprisse le prigioni, e si scagliasse contra di qualunque francese che si trovasse per quella città. Ritiraronsi i Francesi nelle fortezze, e nel dì sette di luglio rientrò il re Ferdinando II in Napoli fra le incessanti acclamazioni di quegli abitanti. Fu posto l'assedio a Castello-nuovo, e quello dell'Uovo, dove specialmente s'erano ritirati i Francesi col signore di *Mompensieri* vicerè di Napoli, il qual fece gagliarda difesa, finchè per industria sua, ovvero per patti segreti fatti col re gli riuscì di poterne uscire, e ritirarsi a Salerno. Il *Marchese di Pescara* proditoriamente sotto una di quelle fortezze fu ucciso. Oltre a *Prospero* e *Fabrizio Colonnese*, che andarono al soldo d'esso re, il papa gli mandò altra gente in aiuto. Capoa, Aversa, Nola, e altri luoghi vicini il riconobbero per loro signore. Ma il *Mompensieri*, fatto il maggiore sforzo che potè di di sua gente, andò fin sotto a Napoli; e spediti contra di lui dal re Ferdinando il conte di *Matalona* e il signore di *Camerino*, in un fatto d'armi li sconfisse: del che rimase sì sbigottito il re suddetto, che fu

<sup>1</sup> *Summonte Istoria di Napoli. Guicciardini Istoria d'Italia. Corio Istoria di Milano. Sanuto Istoria di Venezia T. 22. Rev. Ital.*

fu in procinto di abbandonar di nuovo Napoli. E l'avrebbe forse fatto, se il generoso Prospero Colonna non l'avesse con fargli animo ritenuto. Seguirono poi altre baruffe ora favorevoli, ora contrarie al re Ferdinando, il quale nondimeno ricuperò le fortezze di Napoli parte in questo e parte nel seguente anno. La primaria applicazione de' Fiorentini nell'anno presente <sup>1</sup> quella fu di procacciarsi dal re Carlo la tenuta di Pisa, Pietrasanta, Sarzana, e Sarzanello; e su questa speranza non osarono mai di muovere un dito contra di lui, anzi fecero sempre quanto a lui parve, sino ed entrar seco in lega. Ma il re gli andava di un dì in un altro menando a spasso colle più belle parole del mondo, e sempre senza fatti. Preso anche per loro generale il duca d'Urbino, andarono a mettere il campo a Pisa, confortati da alcuni uffiziali del re, che v'entrerebbono: ma infine trovandosi delusi, se ne tornarono ai lor quartieri. Nè si dee tacere, che fra gli altri malanni portati in Italia da' Francesi in occasione di queste guerre; si contò ancora il morbo, creduto portato dall'Indie occidentali, che tuttavia ritien presso di noi il nome della nazione francese, gastigo velenoso della sozza libidine. Non manca chi pretende dianzi non ignoto all'Europa questo malore, e certo non ne manca-

<sup>1</sup> *Ammirati Istoria di Firenze.*

cano esempli ne' precedenti secoli, ma erano cose rare. Comunque sia, fuor di dubbio è: che il medesimo cominciò in questi tempi a dilatarsi con furore nelle contrade italiane, e a rovinar la sanità, ed anche la vita degl' incontinenti, perchè non se ne sapeva il rimedio. Oggidì sembra alquanto snervata la forza sua, di cui tuttavia chi ha timor di Dio e senno non ne vuol fare giammai la pruova.

Anno di CRISTO MCCCCXCVI, Ind. XIV.

di ALESSANDRO VI, papa 5.

di MASSIMILIANO I, re de' Rom. 4.

La guerra nel regno di Napoli continuò ancora nell' anno presente. Trovavasi scarso di gente e più di pecunia il re *Ferdinando*. Non gli tornava il conto in circostanze tali di aggravare i popoli. Ricorse all' aiuto de' Veneziani<sup>1</sup>. Da essi oltre ad una buona flotta di legni, ebbe anche un grosso corpo di combattenti per le imprese di terra. Alla testa d'essi fu poi mandato *Francesco Gonzaga* marchese di Mantova. Riportò ancora il re dai veneti un soccorso di danaro contante con promessa di pagar tutto; ed eglino intanto vollero in pegno, ed ottennero Brindisi, Trani, Gallipoli, Otranto, ed altre terre marittime della Puglia. Mettendo così il piede  
in

<sup>1</sup> *Sanuto Istoria di Venezia T. 22. Rev. Ital.*

in quelle contrade, si lusingavano essi, e non invano, che non verrebbe più quel dì, in cui se ne ritirassero. Erano nondimeno forti i Francesi, perchè con esso loro andavano uniti moltissimi del partito angioino. Seguirono varie vicende di guerra fra essi e gli Aragonesi. Quella che è più degna di memoria, fu l'essersi ritirato il signore, ossia *duca di Mompensieri* nella città di Atella, assai forte luogo, col meglio delle sue brigate <sup>1</sup>. Essendosi ingrossato il re *Ferdinando* colle soldatesche inviategli dai Veneziani, là entro il colse, e mise l'assedio alla città. I fanti svizzeri e tedeschi in questo tempo, perchè mal pagati, levatisi dal campo francese passarono a rinforzar quello di *Ferdinando*. Altro scampo non ebbe allora il *Mompensieri*, che di ricorrere all'*Obignè* militante in Calabria, acciocchè accorresse in aiuto suo. Ma si trovò malato quel signore, e la sua malattia diede campo a *Consalvo Fernandez* di insignorirsi di Cosenza, e d'altri luoghi. Contuttociò ordinò l'*Obignè*, che il *conte di Moreto*, ed *Alberto da san Severino* con un buon corpo di gente portassero soccorso al *Mompensieri*. Informato di tal movimento l'astuto *Consalvo*, alla sordina fu loro addosso, prese buona parte d'essi, ed anche i lor condottieri. Lo che fatto, andò ad unirsi col re *Ferdinando* sotto Atella.

Tomo XXII.

G

la.

<sup>1</sup> Guicciard. Ist. d'Ital. Sanuto, ed altri.

la. Ancorchè tuttavia circa settemila armati avesse il Mompensieri in quella città, pure per difetto di viveri fu costretto a trattar di capitolazione. E si conchiuse una tregua di trenta giorni, nel qual tempo se non fosse giunta armata capace di far cessare l'assedio, non solamente quella città si renderebbe, ma anche tutte le altre dipendenti dal Mompensieri nel regno di Napoli, a riserva di Taranto, Gaeta e Venosa, con altre condizioni ch'io tralascio. Passarono i trenta giorni, senzachè comparisse per mare, o per terra alcun soccorso francese; laonde fu pienamente eseguito l'accordo suddetto dopo la metà d'agosto. Trovò il re Ferdinando dei pretesti, per non lasciar uscire dal regno i Francesi, e messili in luoghi d'aria malsana, ciò fu cagione, che la maggior parte d'essi perisse. Lo stesso *signore di Mompensieri* partecipando di que' pericolosi influssi lasciò la vita in Pozzuolo nel dì cinque d'ottobre. Infermossi del pari *Francesco marchese di Mantova*, laonde poi venne a cercar miglior aria in Lombardia. Nel dì 19 di ottobre <sup>1</sup> giunse a Ferrara. Essendo intanto ritornato il *gran-capitano Consalvo* dopo la presa d'Atella in Calabria, trovò, che vi avea fatto di molti progressi l'*Obigni*. Così vigorosamente si diede egli ad incalzare i Francesi, che infine li costrin-

se

<sup>1</sup> *Diar. di Ferrara Tom. 22. Rev. Ital.*

se a prendere la legge dalle armi sue vittoriose, dimodochè esso Obignì uscì del regno di Napoli e ritirossi in Francia.

Con questa felicità passavano gli affari del re *Ferdinando II*, nel qual mentre gli venne il pensiero di accasarsi. La moglie ch'egli prese, e con dispensa del papa, ma non senza ammirazione, anzi con mormorazione dei saggi, fu una sua zia, cioè *Giovanna* figliuola del re *Ferdinando I*, avolo suo paterno, e sorella del re *Alfonso* suo padre. Corse voce non mal fondata, che trovandosi egli alquanto infermo, l'eccessivo uso del matrimonio gli cagionasse una tal violenza di male, che per esso terminasse il corso di sua vita nel dì cinque di ottobre, come ha *Burcardo*<sup>1</sup>. Di settembre lasciarono scritto il *Nardi*<sup>2</sup>, e il *Summonte*<sup>3</sup>. Fu la perdita di questo principe compianta da tutti per le sue amabili qualità. Perch'egli non lasciò figliuoli, don *Federigo* conte di *Altamura*, suo zio paterno dimorante all'assedio di *Gaeta*, corse a *Napoli*, e fu proclamato re. Tornò egli dopo questa funzione sotto *Gaeta*, e gli riuscì d'indurre quella guarnigion francese a capitolare la resa. Imbarcossi questa in due navi per tornarsene in *Francia*; ma per fortuna di mare quasi tutta

<sup>1</sup> *Burchardus Diar. apud Raynaldum.*

<sup>2</sup> *Nardi Istoria di Firenze.*

<sup>3</sup> *Summonte Istoria di Napoli.*

perì in faccia di Terracina. Quindi il novello re *Federigo* con rara prudenza ed amorevolezza diede principio al suo governo, studiandosi di guadagnar gli Angioini, e di pacificar tutti i malcontenti. Allo incontro per la decadenza de' Francesi nel regno di Napoli, il pontefice *Alessandro* diede fuoco al suo sdegno contra di *Virginito* e di *Paolo Orsini* che aveano finquì militato in favor della Francia senza curarsi de' divieti del papa. Indotto il vivente allora re *Ferdinando II* a violare i patti della capitolazione, li fece imprigionare; ed egli poi spedì l'esercito contra delle loro castella nell'ottobre dell'anno presente, e molte ne occupò, meditando già di arricchir colle loro spoglie i proprj figliuoli. Valorosamente nondimeno resisterono gli aderenti e sudditi degli Orsini, nè finì poi quella guerra a tenore dei desiderj del papa. Gran bollore d'azioni militari fu eziandio per quest'anno nella Toscana. I Fiorentini, il maggior negozio de' quali era quello di ricuperar Pisa, e le altre terre loro tolte, tempestavano con frequenti ambascerie e lettere *Carlo VIII* re di Francia, perchè ordinasse al signore d'*Entragues*, governatore della cittadella di Pisa, di rimetterla in loro mano. Ordini pressanti spediva il re di farne la consegna, e con credenza comune, ch'egli sinceramente li desse; ma con provarsi dipoi, che i suoi uffiziali non doveano capire il tenore

di

di quelle lettere. Anzi tutto il contrario avvenne. Il governatore di Sarzana per venticinquemila scudi d'oro vendè ai Genovesi la città di Sarzana. Sborsato immanente il danaro ne presero i Genovesi con gran fasto il possesso; e nella stessa maniera tornarono ad impadronirsi di Sarzanello. Aveano essi trattato anche col governatore di Pietrasanta; ma i Lucchesi più diligenti l'ottennero essi, non senza aspre doglianze de' Genovesi. Per conto di Pisa, il signor d' *Entraghes* invece di cedere quella cittadella ai Fiorentini, la vendè anch'egli al popolo di Pisa, il quale non tardò a demolirla. Tante trafitture erano queste al cuor de' Fiorentini. Perlocchè cominciarono a far guerra ai Pisani, e ad espugnar alcune loro castella. Fioccavano intanto le lettere de' Pisani al papa, al duca di Milano, a' Veneziani, e ad altri potentati e signori, per ottener forze da difendersi; essendo chiaro, che non poteano sostenersi contro la potenza de' Fiorentini. Entrarono in questa contesa specialmente i Veneziani, siccome quelli ch'erano malcontenti della repubblica fiorentina, collegata coi nemici Francesi, e molto più perchè mischiandosi in quella briga, non mancava loro desiderio e fondamenti di assuggettar Pisa al loro dominio, anzi ne veniva lor fatta l'esibizione. Adunque mandarono a Pisa de' possenti soccorsi, e ne inviò anche *Lodovico duca* di Milano, giacchè anche a

lui davano speranza i Pisani di sottomettersi a lui. Con questi aiuti quel popolo andò poscia difendendo sestesso.

Non d'altro intanto per tutta Italia si pasceva la curiosità degli oziosi, che dei mirabili apparecchi di armi, che si diceano fatti da *Carlo VIII* re di Francia, per tornare di qua da' monti, tenendosi per fermo, ch'egli comincerebbe il ballo contro a *Lodovico il Moro* duca di Milano, pretendendo, che questi avesse in più forme mancato ai patti, e delusa la corte di Francia. Tre eserciti doveano calare in Italia, uno condotto da *Gian Jacopo Trivulzio* nobile milanese, che nel regno di Napoli entrato al servizio d'esso re, s'era già acquistato il credito d'uno de' più savj e valorosi capitani italiani. Il secondo sotto il comando di *Lodovico duca d'Orleans*, padrone d'Asti; e il terzo maggiore degli altri, guidato dal medesimo re *Carlo*. In sì fatti racconti gran parte avea la bugia. Il solo *Trivulzio* venne ad Asti per sicurezza di quella città. Contuttociò *Lodovico Sforza*, a cui tremava il cuore, determinò di muovere *Massimiliano re de' Romani*, già suo collegato, a calare in Italia <sup>1</sup>. E gli riuscì il maneggio. Venuto l'ottobre arrivò *Massimiliano* per la *Valtellina*, scese

<sup>1</sup> *Sanuto Istoria di Venezia* T. 22. *Rev. Ital. Senarega de Reb. Genuens.* T. 24. *Rev. Ital. Corio Ist. di Milano.* *Guicciardini Istoria d'Italia.* *Ammirati Istoria di Firenze*, ed altri.

se nel territorio di Milano; accolto con gran festa e magnificenza da' esso Lodovico; e senza toccar Milano, continuò il viaggio alla volta di Genova con disegno di passare a Pisa, dove ancora quel popolo con grande istanza l'avea chiamato. Non menava seco più di cinquecento cavalli, e di otto bandiere di fanti. Nel dì 25 d'ottobre arrivò a Genova, e da lì a due giorni imbarcatosi se n'andò a Pisa, dove pensando d'immortalare il suo nome, dopo aver preso alcuni castelletti, s'accinse all'assedio di Livorno, detenuto allora da' Fiorentini. Ma quando si fu per dare l'ultimo assalto, insorse dissenzione fra lui, e i commessarj de' Veneziani, perchè questi pretesero di voler essi quel luogo. Oltreacciò una fiera burrasca dissipò tutti i legni, ch'erano a quell'assedio. Altro perciò non si fece. Propose dipoi Massimiliano di dare il guasto al distretto di Firenze; ma non vollero i Veneziani uscir di Pisa, per paura di restarne poi esclusi. Insomma andò a finire la mossa di questo gran principe in sole dicerie svantaggiose al di lui nome. Se ne tornò egli sul finire dell'anno in Germania, portando seco dell'amarrezza contra de' Veneziani, perchè questi oltre all'aver sturbati i suoi disegni, aveano anche scoperta la di lui intenzione di occupar Pisa come città dell'impero. Erano allora in gran voga essi Veneti, e il loro Leone stendeva le ali facilmente, do-

vunque scorgeva apertura di dilatar la signoria. In quest'anno ancora i Francesi che erano in Taranto, mandarono ad offerir per danari quella città al Senato veneto. Benchè fosse contro i patti, e il re di Napoli protestasse contro, non lasciarono per questo i Veneziani d'impossessarsi di quell'importante luogo. Il picciolo duca di Savoia *Carlo Giovanni Amedeo* in questo anno mancò di vita <sup>1</sup> a dì 16 d'aprile in età di circa otto anni; e però a lui succedette *Filippo di Savoia* suo gran zio, figliuolo di *Lodovico duca di Savoia* in età avanzata, perchè nato nell'anno 1438. Ma poco sopravvisse, siccome vedremo. Il Senarega scrittore di questi tempi <sup>2</sup> riferisce la morte d'esso duca Carlo nell'anno seguente. Altrettanto s'ha da *Jacopo Filippo da Bergamo* <sup>3</sup>, scrittor contemporaneo anch'esso, laonde può restare soggetta a qualche dubbio l'asserzion del Guichenone.

An-

<sup>1</sup> *Guichenon Hist. de la Maison de Savoye.*

<sup>2</sup> *Senarega de Reb. Genuens. Tom. 24. Rer. Ital.*

<sup>3</sup> *Jacobus Philippus Bergom. in Hist.*

Anno di CRISTO MCCCCXCVII, Ind. xv.  
 di ALESSANDRO VI, papa 6.  
 di MASSIMILIANO I, re de' Rom. 5.

In quest' anno mandò Iddio de' buoni ricordi a papa *Alessandro*, de' quali nondimeno egli punto non seppe profittare<sup>1</sup>. Era egli vicino ad ingoiare il resto delle terre degli Orsini, per farne poi il sospirato regalo ai proprj figliuoli; avea ancora l'esercito sotto il comando di *Guidubaldo duca d' Urbino*, e del *duca di Gandia* suo figlio, posto l'assedio a Bracciano. Non solamente convenne loro ritirarsi di là, ma si venne anche a battaglia nel dì 24. di gennaio colla picciola armata di *Carlo Orsino* che unito a *Bartolameo d' Alviano*, giovane di grande aspettazione pel suo valore, e con *Fitellozzo Vitelli* da città di Castello, capitano accorto, s'affacciò all'esercito pontificio, fra Bassano e Soriano. Per più ore ferocemente si combattè, e restò infine sbaragliata l'oste del papa, prigionie lo stesso duca d' Urbino, ferito leggermente il duca di Gandia. Questa percossa fece calar lo spirito guerriero al papa, e l'indusse ad ascoltar volentieri chi parlò di pace. Segui essa fra poco, e gli Orsini ricuperarono le lor terre, andando a terra tutti i castelli in aria che il pontefice avea dianzi formato.

Ven-

<sup>1</sup> Guicciardini Istoria lib. x.

Venne dipoi per la quaresima a Roma *Consalvo Fernandez*, ricevuto con distinti onori, per avere recuperato Ostia alla Chiesa, ed anche nel grado suo. Ma perchè Alessandro gli fece alcune doglianze del *re cattolico* <sup>1</sup>, Consalvo gli lavò ben bene il capo senza sapone, ricordandogli le obbligazioni ch'avea la sua casa alla real d' Aragona, e toccando la scandalosa vita di lui medesimo, troppo bisognosa di riforma: al che il papa non seppe che rispondere. Ma perchè gli era andato fallito il colpo di accomodare il figliuolo suo primogenito *Giovanni duca* di Gandia colle terre degli Orsini, si rivolse ad un altro partito, cioè a quello di arricchirlo col patrimonio della Chiesa <sup>2</sup>. Pertanto nel dì sette di giugno eresse la città di Benevento in ducato, e di quella e insieme delle contee di Terracina e di Pontecorvo, investì il suddetto suo figliuolo. A riserva del *cardinal Piccolomini* ch'ebbe il coraggio nel concistoro di opporsi a questo scialacquamento degli Stati pontificj, tutti gli altri cardinali consentirono ed applaudirono, per aver poi favorevole il papa al conseguimento di nuovi benefizj, commende e vescovati. Ma che? Nel dì 14 di giugno dopo una lauta cena fatta da esso duca, e da *Cesare cardinale* suo fratello alla *Vannozza* lor madre

<sup>1</sup> *Raynaldus Annal. Eccl.*

<sup>2</sup> *Burchardus in Diario.*

dre, il duca di Gandia, giovane dissoluto, e perduto in amorazzi, nella notte a cavallo con un solo staffiere andò per sollazzarsi non si sa in qual casa. Fu egli in quella notte ucciso; il corpo suo gittato nel Tevere; e ritrovato fra pochi dì, accertò ognuno di quella tragedia. Non si seppero già gli autori dell'omicidio; ma comunemente fu creduto, che *Cesare cardinale* per gelosia, o per altri motivi della smoderata sua ambizione, sperando come infatti avvenne di divenir egli solo arbitro del papa e del papato, arrivasse a questo eccesso di crudeltà. Era egli infatti capace di tutto. Si affisse indicibilmente, farneticò, ed ebbe ad impazzire il pontefice per questo funestissimo colpo; e riconoscendolo infine dalla mano di Dio, proruppe nelle più belle promesse di emendar se stesso, e di riformar la Chiesa di Dio: promesse nondimeno, che il vento in breve si portò via. Avvenne finalmente, che nati in questi tempi alcuni disgusti fra *Lugrezia Borgia* sua figliuola, e *Giovanni Sforza* signore di Pesaro suo consorte, essa da lui si ritirò; e il papa dipoi per cagioni note a se solo disciolse quel matrimonio. Corse pericolo lo Sforza di perdere in tal congiuntura Pesaro; ma dichiaratisi per lui i Veneziani, cessò il pericolo.

Prima della morte del fratello s'era già preparato il *cardinal Valentino* alla sua legazione, siccome destinato dal pontefice

suo

suo padre , per portarsi a coronare il nuovo re di Napoli *don Federigo* . Dappoichè fu assicurato , che non più vivea suo fratello , cavalcò con ismisurata magnificenza a Capoa , ed ivi diede la corona ad esso re Federigo , il quale nel presente anno attese a ristorare il desolato suo regno ; a schiantare gli assassini e malandrini , che dappertutto commetteano incredibili danni ed omicidj ; e a dare non meno buon ordine agli affari pubblici , che pace ai popoli con riceverne il premio di mille benedizioni . Tuttavia restavano il quel regno alcuni baroni pregni d'odio contro la casa d'Aragona , e convenne al re di far loro guerra , con restare specialmente abbattuto il *principe di Salerno* . Ma intanto non cessava la discordia in Toscana per cagion di Pisa <sup>1</sup> . Anche *Pietro de' Medici* , saputo ch'ebbe trovarsi Firenze involta in molte calamità per un atroce carestia , ed essere in reggimento alcuni antichi amici della sua casa , tentò di ritornar nella patria . Venne con gran copia d'armati sino alle porte di Firenze , ma non udendo alcun movimento favorevole a lui nella città , più che di fretta se ne ritornò indietro . In Milano <sup>2</sup> nel dì due di gennaio morì di parto *Beatrice Estense* moglie del *duca Lodovico* .

<sup>1</sup> Guicciardini Istoria d'Italia . Ammirati Istoria di Firenze . Nardi Istoria di Firenze .

<sup>2</sup> Corio Istoria di Milano . Diario di Ferrara Tom. 24 . Rer. Italic.

vico Sforza; dal che si mostrò egli inconsolabili, e con grande sfoggio di funerali e limosine onorò la di lei memoria. Furo-no novità nel Genovesato, perchè *Giuliano dalla Rovere* cardinale tutto allora de' Francesi, e *Battistino da Campofregoso* con molti armati andarono verso di Savona, patria d'esso cardinale, sperando d'insignorirsene <sup>1</sup>. Nulla venne lor fatto per le buone precauzioni prese dai Genovesi, e dal duca di Milano. Anche *Gian-Giacomo Trivulzio* co' Francesi usciti d'Asti infestò lo Stato di Milano; ma sovvenuto il duca dai Veneziani, rendè inutili i di lui sforzi. Poco potè godere di sua fortuna *Filippo duca* di Savoia; imperciocchè nel dì sette di novembre terminò la carriera del suo vivere. A lui succedette *Filiberto II* suo primogenito in età di diecisette anni. Così scrivo io, fidato nell'autorità del Guichenone <sup>2</sup>. Ma Jacopo Filippo da Bergamo, storico che in questi tempi fioriva, mette nel marzo dell'anno presente il principio del governo d'esso Filippo, soggiugnendo dipbi, ch'egli *nequidum plene duobus annis regnavit*: lo che meriterebbe riflessione, se il Guicciardino non sostenesse il racconto del Guichenone. Avea finquì *Ercole duca* di Ferrara tenuto in deposito il castelletto di Genova: lo restituì nell'anno presente a

di

<sup>1</sup> *Navagero Istoria Veneta T. 24. Rev. Ital.*

<sup>2</sup> *Guichenon Hist. de la Maison de Savoye.*

di undici di novembre a *Lodovico Sforza* duca di Milano con somma di lui consolazione. Non potè egli far di meno: tante furono le istanze ed anche minacce de' Veneziani, e di *Lodovico* per disbrogliare Genova; e le ragioni del duca *Ercole* alla corte di Francia furono credute legittime.

Anno di CRISTO MCCCXCVIII, Indiz. I.

di ALESSANDRO VI, papa 7.

di MASSIMILIANO I, re de' Rom, 6.

**A**llorchè l'Italia si trovava agitata dall'apprensione, che *Carlo VIII* re di Francia tornasse a lacerar queste contrade con forze superiori alle passate <sup>1</sup>, eccoti giugnere nuova, ch'egli nel castello d'Amboisia era mancato di vita per accidente di apolessia nel dì 7 d'aprile dell'anno presente in età di ventisette anni e nove mesi. La taccia che a lui fu data, consistè nello smoderato amor de' piaceri, e nella sfrenata sua libidine, per gli stimoli della quale andava frequentemente mutando pastura. Del resto egli fu uno de' più mansueti, amorevoli e benigni principi del mondo, nè sapea far male ad alcuno, in guisa che tanta sua bontà ridondava talvolta in suo danno, perchè i ministri ed uffiziali faceano tutti a lor modo per la fiducia di non esser mai gastigati. Negli ultimi

<sup>1</sup> *Memoir. de Conzines lib. 8. c. 18.*

mi mesi di sua vita scorgendo , che appoco appoco veniva meno la sua sanità e forza, diede un calcio ai solazzi e piaceri, e massimamente ai vietati dalla legge santa di Dio, e con opere di pietà e carità si dispose a comparire davanti al Giudice dei vivi e de' morti. L'esser egli mancato di vita senza lasciar successione maschile ( giacchè un Delfino, nato qualche mese prima; poco tempo visse sopra la terra ) diede luogo a succedergli a *Lodovico duca d'Orleans* suo cugino in quarto grado, e il primo fra' principi del real sangue d'allora, che sotto i due precedenti re avea patito di molti affanni e contraddizioni con pericolo della vita. Fu egli coronato re di Francia a Rems nel dì ventisette di maggio, e portò il nome di *Lodovico XII*, principe di gran mente, abilità e coraggio. Si scoprirono ben tosto le sue idee, perchè prese anche il titolo di duca di Milano, e di re delle due Sicilie. La maggior prima sua cura fu di far sciogliere il matrimonio da lui contratto molti anni prima con *Giovanna* figliuola del re *Lodovico XI* sì perchè da essa assai brutta e mal sana non avea mai potuto ricavar successione, e sì perchè gli premeva di sposare *Anna* vedova del poco fa defunto re, siccome quella che portava in dote l'importante ducato della Bretagna, e di cui dicono, ch'egli anche prima era stato innamorato. Ricorse perciò a papa *Alessandro VI* e si trovarono

in quegli sconcertati tempi delle ragioni per dichiarar nullo il primo matrimonio, e dar valore al secondo. Di questo affare volle nondimeno far mercato il papa, e coglierne profitto per *Cesare* suo figliuolo. Costui non avendo gran genio all' abito ecclesiastico, perchè meditava già di comandare a popoli, ottenne in quest' anno di poter deporre la sacra porpora, e di ritornare al secolo, allegando che contro sua volontà, e per timore del padre, avea dianzi preso il diaconato; nè vi fu chi ad uomo sì dabbene negasse fede. Fu scelto *Cesare* per portare in Francia le bolle dello scioglimento del matrimonio del re <sup>1</sup>, ed insieme il cappello cardinalizio a *Giorgio d' Ambosia* arcivescovo di Roano. Il fasto con cui egli andò, pareva, che superasse la grandezza delle stesse corti regali. Il re *Lodovico*, che per li suoi disegni sopra l' Italia bramava già di guadagnar in suo favore l' animo del papa, slargò la mano verso del di lui figliuolo, dichiarandolo duca di Valenza nel Delfinato, dandogli una compagnia di cento uomini d' armi; ed assegnandogli l' annua pensione di ventimila lire di Francia, con promessa ancora di qualche bel feudo nel Milanese, dachè l' avesse conquistato. Prese poscia il re *Lodovico* in Moglie *Anna di Bretagna*, nel gennaio dell' anno seguente, e siccome

VO-

<sup>1</sup> *Nardi Istoria di Firenze.*

voglioso al maggior segno di conquistare il ducato di Milano per le ragioni di *Valentina Visconte* avola sua (voglia a lui accresciuta dall'essere dimorato per tempo in Asti, e dall'aver conosciuta la bellezza della Lombardia) così cominciò di buon ora a disporsi per ottener questo fine.

Il fuoco acceso in Toscana per cagion di Pisa, tuttavia durava <sup>1</sup>. Quanto più quella città veniva angustiata da' Fiorentini, tanto più i Pisani si raccomandavano alla potenza de' Veneziani, e questi maggiormente s'insperanzivano di ridurre quella città sotto il loro dominio. Perciò avendo il Senato veneto condotti al suo soldo *Guidubaldo duca d'Urbino*, *Astorre Baglioni* perugino, *Bartolameo d'Alviano*, *Paolo Orsino*, ed altri condottieri d'armi, misero in viaggio alla volta della Toscana delle grosse brigate in aiuto de' Pisani con aver mosso anche i Medici ed altri fuorusciti ad unirsi alle lor genti. Lo stesso marchese di Mantova *Francesco* fu poi spedito anch'egli con titolo di generale colà. Per lo contrario non cessarono i Fiorentini d'accrescere le lor genti d'armi, prendendo al soldo loro i signori d'Imola e Forlì ed altre milizie. Quel ch'è più, trassero nel lor partito *Lodovico Sforza* duca di Milano. Non poteva questi senza invidia

TOMO XXII.

H. mi-

<sup>1</sup> *Ammirati Istoria di Firenze. Guicciardini Istoria d'Italia. Nardi ubi supra.*

mirare, e senza grave sdegno sofferire, che i Veneziani fossero dietro ad accrescere la lor già formidabile grandezza coll'acquisto di Pisa; epperò accordatosi coi Fiorentini, pensò sulle prime d'aiutarli segretamente a ricuperar quella città, ma infine apertamente inviò loro dei soccorsi. Capitan generale dell'esercito fiorentino fu scelto *Paolo Vitello*, uomo di credito nel mestier della guerra, a cui fu dato con gran solennità il bastone in un giorno determinato dagli astrologi. Quanto costoro dessero nel segno, in breve si scorderà. Prese il Vitelli Buti, Vico-pisano e Librafatta. Corse la guerra pel Casentino, e per altre contrade del dominio fiorentino; succedero varj piccioli fatti d'armi ora all'una, ora all'altra parte favorevoli. L'anno poi fu questo, in cui Firenze mirò la tragedia di frate *Girolamo Savonarola* ferrarese dell'ordine di san Domenico, uomo per l'austerità della vita, pel suo raro sapere, e per la sua forza e zelo nel predicare la parola di Dio, ammirato da tutti, e degno di miglior fortuna. Reggevasi la maggior parte del popolo col consiglio di lui anche ne' politici affari; ed egli fu che il tenne lungamente saldo nella dipendenza del re di Francia. Ma non mancavano a lui nemici, e molti potenti nella stessa città di Firenze; e specialmente i Medici fuorusciti l'odiavano a morte, perchè direttamente opposto alle loro in-

tenzioni di signoreggiar nella repubblica <sup>1</sup>. Chi gli volea male, l'accusò alla corte di Roma, come seduttore, e seminatore di falsa dottrina. Però gli fu proibito dal papa di predicare, e tantopiù perchè egli non avea saputo astenersi dal toccar nelle sue prediche i vizj dello stesso regnante pontefice, troppo peraltro palesi, e i depravati costumi della corte romana. Disprezzò frate Girolamo i comandamenti del pontefice, tornò sul pulpito, maggiormente inveendo da lì innanzi contro la corrottezza d'allora. Fu scomunicato dal papa, intimate le censure a chi l'ascoltasse, il favorisse, e mandate finalmente replicate lettere ai magistrati di Firenze, con ordine di metterle le mani addosso al frate, minacciando scomuniche ed interdetti, se non si ubbidiva. Temeva forte *papa Alessandro* uno scisma; e guai a lui, se persona d'autorità avesse allora alzato un dito contra di lui. Non vi era, chi non detestasse un pastore di vita sì contraria al sublime suo grado. Ora avvenne, che un frate Francesco di Puglia dell'Osservanza di s. Francesco predicò pubblicamente contra del Savonarola, impugnando specialmente queste di lui proposizioni: *La Chiesa di Dio ha bisogno d'essere riformata e purgata. La Chiesa di Dio sarà flagellata, e dopo i flagelli sarà riformata e rinnovata, e tornerà*

H 2

in

<sup>1</sup> *Raynaldus Annal. Eccl. Nardi Istoria di Firenze*

in prosperità. *Gl'infedeli si convertiranno a Cristo. Firenze sarà flagellata, e dopo i flagelli si rinnoverà, e tornerà in prosperità;* ed altre che tralascio.

Chi teneva, e chi tien tuttavia il Savonarola per uomo di santa vita, e ch'egli ispirato da Dio predicesse le cose avvenire, fra non molti anni trovò il tutto avverato. Altre simili predizioni fatte da lui, e nominatamente a *Carlo VIII re* di Francia, ebbero il loro effetto. Sinesibì ancora frate Francesco di confermare alla prova del fuoco la falsità delle proposizioni suddette, e all'incontro fra Domenico da Pescia domenicano accettò di sostener giuste e verificabili le medesime, con esibirsi di entrar anch'egli nel fuoco. Perchè il frate minore trovò maniera di sottrarsi all'impegno preso, per lui sottentrò un frate Andrea Rondinelli. Adunque nel dì diciassette d'aprile per ordine de' magistrati acceso un gran fuoco vennero alla presenza d'innnumerabil popolo i due contradditori, per provare, se in quella avvampata catasta si sentisse fresco o caldo. Ma non volendo comportare i frati Minori, che fra Domenico v'entrasse vestito con gli abiti sacerdotali; nè ch'egli portasse in mano il Sacramento dell'altare: in sole contese terminò tutto quell'apparato, e nulla si fece. Scapitò molto per questo del suo buon concetto il Savonarola, e crescendo l'ardire della fazione a lui contraria, e

massimamente degli scapestrati , nella seguente domenica dell'Olivo si alzò contra di lui gran rumore , in guisa che i magistrati , timorosi ancora delle tante minacce del papa , fecero prendere e menar nelle carceri il Savonarola . Allora fu , che infierì contra di lui ; chi gli volea male . Corse tosto a Firenze un commessario del papa , per accendere maggiormente il fuoco , ed accelerar la morte dell' infelice . Si adoperarono i tormenti per fargli confessare ciò che vero non era ; e si pubblicò poi un processo contenente la confessione di molti reati che agevolmente ognuno riconobbe per inventati e calunniosi . Venuto dunque il dì ventitrè di maggio vigilia dell' Ascensione , alzato un palco nella piazza , quivi il Savonarola degradato insieme con due frati suoi compagni , cioè Silvestro e Domenico , fu impiccato , i loro corpi dipoi bruciati , e le ceneri gittate in Arno , per timore che tanti divoti di questo religioso le tenessero per sante reliquie . Restò appresso involta in molte dispute la di lui fama , riguardandolo gran copia di gente , cioè tutti i buoni qual santo e qual martire del Signore ; ed all' incontro tutti i cattivi per uomo ambizioso e seduttore . Dio ne sarà stato buon giudice . Certo è , ch' egli mancò al suo dovere , dispregiando gli ordini del papa , i cui perversi costumi non estinguevano già in lui la autorità delle Chiavi . Parimente lodevole non fu

nel Savonarola il cotanto mischiarsi nel governo secolare della repubblica fiorentina: cosa poco conveniente al sacro suo abito e ministero. Peraltro ch'egli fosse d'illibati costumi, di singolar pietà e zelo, tutto volto al bene spirituale del popolo, con altre rarissime doti, indicanti un vero servo di Dio, le cui opere stampate contengono una mirabil unzione e odore di santità: non si può già negare. Ma di questo avendo pienamente trattato *Gian Francesco Pico* conte della Mirandola, dottissimo scrittore suo contemporaneo, nella Vita ed Apologia del medesimo Savonarola, e *Jacopo Nardi* fiorentino, anch'esso allora vivente, nella sua Storia di Firenze: senza che io osi di far da giudice, rimetto ai loro scritti il lettore, che più copiosamente desidera d'essere informato di quella lagrimevol tragedia.

Anno di CRISTO MCCCCXCIX, Ind. II.  
 di ALESSANDRO VI, papa 8.  
 di MASSIMILIANO I, re de' Rom. 7.

**B**olliva tuttavia la discordia e guerra di Pisa, quando non meno i *Veneziani*, che *Lodovico duca* di Milano, cangiati sentimenti, mostrarono genio, che si trattasse d'accordo <sup>1</sup>. I Veneziani, siccome accen-

<sup>1</sup> *Guicciardini Istoria d'Italia. Sanuto Istoria di Venezia T. 22. Rev. Ital. Ammirati Istoria di Firenze. Nardi Istoria di Firenze.*

nerò fra poco, ad una preda di maggior loro soddisfazione aveano già rivolto il pensiero. Il duca di Milano, oramai presentando un fiero temporale che contra di lui si preparava in Francia, volea pensare a difendere sestesso, e non già l'altrui con tante inutili spese. Quanto poi ai Fiorentini, nulla più desideravano che la pace, perchè troppo stanchi e smunti per così lunga e dispendiosa guerra. Fu dunque da tutti gl'interessati fatto compromesso di questa pendenza in *Ercole I Estense* duca di Ferrara. Profferì egli il suo laudo nel dì sei d'aprile, decretando, che i Fiorentini tornassero padroni di Pisa, con restare i Pisani in possesso delle rendite pubbliche e delle fortezze; e che dovessero i Fiorentini pagare ai Veneziani in dodici anni cento e ottantamila scudi. L'insaziabilità delle persone cagion fu, che tutte e tre le parti rimanessero mal contente, anzi disgustate di questo laudo. Contuttociò i Veneziani, sebben ricusarono di ratificarlo, pure l'effettuarono con ritirar da Pisa le loro milizie. V'acconsentirono anche i Fiorentini. Ma i Pisani, protestando di non volerlo accettare, si accinsero a sostenere soli la guerra: tanta era la loro avversione a tornar sotto il giogo de' Fiorentini. Perciò eccoti ricominciar la guerra. *Paolo Vitelli* generale d'essi Fiorentini ebbe ordine di uscire in campagna: lo che eseguì nel mese di giugno; e dopo la presa

d'alcuni luoghi andò nel dì primo d'agosto a mettere il campo intorno a Pisa. Impadronitosi da lì a dieci giorni della fortezza di Stampace, tal terrore diede a' cittadini, che fu creduta inevitabile la presa anche della città; ma il Vitelli non si seppe servir della fortuna, e questa, spirato quel dì, non tornò più. Fecero i Pisani dei ripari; ma quel che più gli aiutò fu l'aria della state, madre di sì copiose malattie nell'esercito de' Fiorentini, che quando il Vitelli determinò di dare un'assalto generale alla città, gli convenne desistere per mancanza di gente. Vennero per questa, e per altre apparenti ragioni insospetto della di lui fede i Fiorentini, e chiamatolo a Firenze, ancorchè ne' fieri tormenti a lui dati nulla confessasse di pregiudiziale al suo onore, pure nel dì primo di ottobre fu decapitato, con lasciare esempio ai posteri dell'evidente pericolo, a cui si espone, chi prende il generalato delle armi delle repubbliche, perchè dove son tante teste, quivi più facilmente, che altrove, la poca fortuna diventa delitto. *Vitellozzo* suo fratello con più giudizio si salvò a tempo, ed entrato in Pisa, vi fu ben veduto. Così per ora vergognosamente ebbe fine la guerra de' Fiorentini contra de' Pisani, e si mormorò forte d'essi dappertutto per la morte data al Vitelli. Nello stesso giorno, che tolta dicemmo la vita al Vitelli, pagò il suo debito alla natura *Marc-*  
ci-

*cilio Ficino* fiorentino, ristoratore in Italia della Filosofia platonica, ed uno de' più insigni letterati, che s'abbia avuto l'Italia.

Niun interesse stava in questi tempi più a cuore al novello re di Francia *Lodovico XII*; che la meditata conquista del ducato di Milano e del regno di Napoli, de' quali si pretendeva egli erede: dell'uno per le ragioni di *Valentina Visconte* avola sua; dell'altro per la cessione fattane già dalla casa d'Angiò alla corona di Francia<sup>1</sup>. Prese egli le necessarie misure per tali imprese, facendo pace coi re di *Spagna* e di *Inghilterra*, e con *Massimiliano* re de' Romani, e nello stesso tempo procacciando di aver le potenze d'Italia a se favorevoli, e almeno non opposte a' disegni suoi. Colle grazie compartite a *Cesare duca Valentino* s'era egli affezionato *papa Alessandro VI*, e più ancora se ne prometteva, dacchè esso pontefice, in cuore di cui il primo mobile era l'ingrandimento de' proprj figliuoli, non avea potuto indurre *Federigo* re di Napoli a concedere una sua figliuola in moglie del suddetto duca Valentino, e il principato di Taranto in dote; epperò tutte le mire della grandezza del figliuolo avea rivolte alla corte di Francia. Infatti l'accorto re *Lodovico* non ebbe difficoltà di promuovere le nozze d'esso duca Valentino  
con

<sup>1</sup> *Belcaive Hist. Guicciardini Istoria d'Italia. Corio Istoria di Milano. Giovio, ed altri.*

con una figliuola di *Giovanni d' Albret* re di Navarra del real sangue di Francia, con condizione nondimeno, che il papa la dotasse di dugentomila scudi, e promovesse al cardinalato *monsignor d' Albret* fratello di quella principessa. In questa maniera tanto il papa, quanto il duca suo figliuolo, diventarono affatto francesi, e alli dieci di maggio seguì il matrimonio suddetto: del che sommamente si rallegrò il papa. Ma niuno potea maggiormente ostare in Italia alle idee del re Lodovico, che la potenza veneta. Trovò egli la via di guadagnar ancor questa. Oltre all'essere i Veneziani mal soddisfatti di *Lodovico il Moro*, considerato da essi per uomo pieno sempre di doppiezze e per traditore, massimamente pel fresco affare di Pisa, il re gl' invitò ad entrar seco in lega contro del medesimo Lodovico, con esibir loro Cremona, città comodissima agli stati di quella repubblica. Per sì vantaggiosa esibizione prestò volentieri l' orecchio quel Senato alle proposizioni del re, e solamente fece istanza che a Cremona s' aggiugnese anche la Ghiaradadda, e il re liberalmente accordò quanto vollero, pensando forse fin d' allora di ripigliarsela, e con buona derrata, a suo tempo <sup>1</sup>. Fu pubblicata questa lega nel dì venticinque di marzo, ed in essa entrò dipoi an-

<sup>1</sup> *Navigero Istoria di Venezia T. 24. Rev. Ital. Corio Istoria di Milano.*

anche il papa con patto che il re prestasse aiuto al duca Valentino, per conquistare Imola, Faenza, Forlì e Pesaro.

Intanto il re di Francia, essendosi collegato ancora con *Filiberto duca* di Savoia, cominciò a spedir soldatesche ad Asti sotto il comando di *Gian-Giacomo Trivulzio*, sperimentato capitano, e nemico del duca di Milano che l'avea spogliato di tutti i suoi beni. Mandò ancora il *conte di Lignè*, e il *signor d'Obignè* con altre genti d'armi; ed egli per dar più calore alla guerra già determinata contra d'esso duca di Milano, e per essere maggiormente a portata per li bisogni occorrenti, si portò in persona a Lione. Fra il Trivulzio e i Guelfi del ducato di Milano passavano intelligenze ed intrinsechezze di molta conseguenza. Lodovico per li suoi vecchi peccati, e per le nuove sue estorsioni era odiato dai più, nè gli sconveniva il nome di tiranno. Fecce egli un potente armamento di gente, e general d'essa *Gian-Galeazzo Sanseverino* genero suo; ma contra di lui era lo sdegno di Dio <sup>1</sup>. Nell'agosto diedero i Francesi principio alla guerra. Dopo aver preso i due forti castelli d'Arazzo ed Anone, s'impadronirono di Valenza. Tortona spontaneamente mandò loro le chiavi, e senza

VO-

<sup>1</sup> Guicciard. *Istoria d'Italia*. Corio *Istor. di Milano*. Nuvagero *Istoria di Venezia*. Sanuto *Istoria di Venezia* T. 22. *Rev. Ital.*

voler aspettare la forza, s'arrenderono Voghera, Castelnuovo, e Ponte-corone. Nel medesimo tempo i Veneziani coll'esercito loro entrarono nella Ghiaradadda, e s'impoverarono di Caravaggio. Passò l'esercito francese sotto Alessandria. V'era dentro il general dello Sforza, cioè il Sanseverino, con una poderosa guarnigione; ma v'era eziandio il *conte di Gaiazzo* suo fratello, capitano altresì dello Sforza, segretamente già accordato co' Francesi. Lo stesso Gian-Galeazzo due dì dopo l'assedio all'improvviso se ne fuggì d'Alessandria, con dir poi d'essere stato ingannato da una lettera finta sotto nome di *Lodovico Sforza* duca di Milano, che gli ordinava di portarsi a Milano: lo che gli fece dubitar della sua testa. Comunque sia, certo è, che la sua partenza sbigottì sì forte il presidio di quella città, che molti si diedero alla fuga, e i Francesi entrati spogliarono il resto di que' soldati, e misero poi a sacco l'infelice città. Mortara e Pavia neppur esse fecero resistenza. Tutte queste disavventure, e in poco tempo succedute, fecero conoscere a Lodovico il Moro, che era venuto il tempo di provar la mano di Dio sopra di se, e sopra la sua famiglia. Epperò deliberato di ritirarsi in Germania, mandò innanzi i figliuoli, e con loro il tesoro, consistente in dugento quarantamila scudi d'oro oltre alle gioie e perle. Dopo aver deputato alla custodia del castello di

Mi-

Milano, benchè contro il parere de' suoi, *Bernardino da Corte* con tremila fanti, e munizioni senza fine, perchè conservandosi questo, sperava coll' aiuto dell' imperador *Massimiliano* e degli Svizzeri di ritornare in casa: nel dì due di settembre ito a Como, passò dipoi nel Tirolo. Allora il popolo di Milano spedì ambasciatori al campo francese, invitandolo a venire, e restò in breve consolato. Tutte le altre città del ducato di Milano prestarono anch'esse ubbidienza ai Francesi, fuorchè Cremona che secondo i patti venne in potere de' Veneziani. Successi tali, e mutazioni sì subitane, accadute senza quasi spargere una stilla di sangue, fecero inarcar le ciglia a tutti gl' Italiani, ed empierono di terrore *Federigo re* di Napoli, il quale nelle disgrazie di *Lodovico il Moro* cominciava già a leggere le proprie. Non passarono dodici giorni dopo la fuga del duca, che il creduto sì fedele *Bernardino da Corte*, senza aspettare un colpo d' artiglieria, per gran somma di danaro vendè lo allora creduto inespugnabil castello di Milano ai Francesi, con tanta infamia del suo nome, che venne dipoi riguardato come un mostro, e fuggito, o maledetto da ognuno, e fin dagli stessi Francesi, in guisa tale che non potendo reggere al dolore e all' obbrobrio, da lì a pochi giorni finì di vivere, seppur non fu aiutato a terminare la vita.

Di così prosperosi avvenimenti informa-  
to

to il re *Lodovico*, da Lione calò in Italia, e fece la sua solenne entrata in Milano nel dì sei d'ottobre <sup>1</sup>, accolto con strepitosi viva da quel popolo, che liberato dall'aspro giogo di *Lodovico il Moro*, sperava giorni più lieti sotto il governo francese. Essendo stato lasciato in Milano *Francesco Sforza* picciolo figliuolo del morto duca *Gian Galeazzo* colla *duchessa Isabella* sua madre, fu poi condotto dal re in Francia, e dedicato alla vita monastica. *Isabella* nell'anno seguente se ne ritornò a Napoli ad essere spettatrice della final rovina della real sua casa. *Gian-Giacomo Trivulzio*, da cui principalmente riconobbe il re un sì presto e felice acquisto del ducato di Milano, ebbe in dono la nobil terra di *Vigevano*. Nè fu pigra la città di *Genova* a spedire ambasciatori e a darsi con onorevoli condizioni al trionfante re di Francia. Giunsero a fargli riverenza anche gli ambasciatori de' Fiorentini, i quali nonostante molta contrarietà conchiusero lega con lui. Intanto asprissima guerra ai Veneziani facea *Baiazetto* imperador de' Turchi non solo in Levante, ma sino nel Friuli, dove penetrarono que' barbari, commettendo innumerabili crudeltà. Persona non vi fu, che non credesse avere *Lodovico il Mo-*

RO

<sup>1</sup> *Diar. di Ferrara Tom. 24. Rev. Ital. Sanuto Istoria di Venezia T. 22. Rev. Ital. Corio Istoria di Milano. Guicciardini Istoria d'Italia. Belcaire Histoire, ed altri*

ro sollecitati quegl' infedeli contra de' Veneziani per vendicarsi di loro , siccome principal cagione della rovina di lui , e della felicità de' Francesi , della quale nondimeno cominciarono essi Veneziani a pentirsi ben tosto , e maggiormente poi ebbero a pentirsene ne' primi anni del secolo susseguente . Ed ecco darsi principio negli ultimi mesi di quest' anno ad un' altraguerra in Romagna . Era tutto lieto *papa Alessandro* per li progressi delle armi francesi in Lombardia , perchè secondo i patti doveano queste aiutare il *duca Valentino* suo figliuolo a conquistare le città d' essa Romagna , destinata più d' ogni altra contrada ad essere il magnifico principato della casa Borgia . Trovò egli in questi tempi delle ragioni di torre alla casa de' Gaetani Sermonea con altre terre , delle quali immediatamente investì *Lucrezia Borgia* sua figliuola , moglie in questi tempi di *don Alfonso* di Aragona duca di Biseglia , e dichiarata governatrice perpetua di Spoleti e del suo ducato . Poscia si diede il pontefice a spronare il *re Lodovico* , acciocchè prestasse la promessa gagliarda assistenza al duca Valentino per la guerra disegnata contra dei signori in Romagna e della Marca , cioè contra degli *Sforza* di Pesaro , de' *Malatesti* di Rimini , de' *Manfredi* di Faenza , dei *Riarj* d' Imola e Forlì , de' *Varani* di Camerino , e de' conti di Montefeltro *duchi d' Urbino* . Teneano questi signori con bolle  
pon-

pontificie le loro città: non importa; doveano queste cedere al bisogno di stabilire la grandezza della casa Borgia: e pretesti di spogliarne i padroni, non mandavano a chi voleva alzare un maestoso edificio sopra la loro rovina: che questa fu d'ordinario l'origine e la mira delle guerre fatte dai pontefici di que' tempi, non mai contenti, finchè non alzavano i suoi figliuoli o nipoti al grado e dominio principesco, con tradire manifestamente l'intenzione di Dio, e della Chiesa nel sublimarli a quella sacrosanta dignità. Venuto dunque il duca Valentino, accompagnando sempre il re Lodovico da Lione a Milano, e spalleggiato dai pressanti uffizj del pontefice, ottenne dal re un grosso corpo di gente; che unito colle soldatesche pontificie si trovò capace di eseguir poscia felicemente i di lui disegni. Dopo un mese di dimora in Milano se ne tornò il re in Francia, lasciando il governo dello stato di Milano nelle mani del valoroso maresciallo suo Gian-Giacomo Trivulzio<sup>1</sup>; ed allora, cioè nella metà di novembre anche il duca Valentino con duemila cavalli e seimila fanti venne a piantar l'assedio ad Imola. Poca resistenza fece quella città: la rocca si tenne lo spazio di venti giorni, e poi capitò. Passò di là all'assedio di Forlì. Dentro v'era

Ca-

<sup>1</sup> Cronica MS. di Bologna nella Libreria Estense. Diario di Ferrara Tom. 24. Rev. Ital.

*Caterina Sforza*, donna d'animo virile, vedova del già conte *Girolamo Riario*, che vigorosamente si mise alla difesa. Con tali strepitosi avvenimenti ebbe fine l'anno presente.

Anno di CRISTO MD, Indiz. III.

di ALESSANDRO VI, papa 9.

di MASSIMILIANO I, re de' Rom. 8

**C**ontinuò il duca *Valentino* sul principio di quest'anno l'assedio di *Forlì*<sup>1</sup>. Perduta la città, *Caterina Sforza* si ridusse alla difesa della cittadella e della rocca, mostrando in ciò non men vigilanza e bravura, che i più sperti e veterani ufficiali. Ma per li frequenti colpi delle artiglierie caduta parte del muro, ed aperta ampia breccia, per quella entrarono le genti di *Valentino* con tal prestezza, che raggiunsero i soldati di *Caterina* nel ritirarsi che faceano nella rocca; ed entrati in essa, della medesima s'insignorirono, ammazzando chi venne loro alle mani. *Caterina* rifugiatasi in una torre, con alcuni pochi fu fatta prigioniera, e mandata dipoi a Roma, e custodita in castello sant' Angelo. Ma *Ivo d'Allegre*, capitano delle milizie francesi ausiliarie del duca *Valentino*, preso da am-

TOMO XXII.

I

mi-

<sup>1</sup> *Guicciard. Ist. d'Ital. Cronica MSta di Bologna. Raynaldus Annal. Eccl. Cronica Veneta T. 24. Rer. Ital.*

mirazione del coraggio di questa insigne dama e principessa, e da compassione al suo sesso, ne impetrò da lì a non molto la liberazione. Divenne poi, o per dir meglio, era divenuta essa Caterina moglie di *Giovanni de' Medici*, padre di quel *Giovanni*, che nel secolo susseguente si acquistò la gloria di prode capitano, e generò *Cosimo* che fu primo gran-duca di Toscana. Le iniquità commesse da' Francesi in Forlì furono indicibili. Non potè per allora il duca Valentino proseguir il corso di sua fortuna, perchè insorte nel ducato di Milano le novità, delle quali parlerò fra poco, dovette accorrere colà il signor d'Allegre colle milizie regie, dopo aver lasciata in Romagna memoria per un pezzo di immense ruberie, disonestà, ed altre ribalderie da loro commesse. Impadronitosi dunque d'Imola, Cesena e Forlì, se ne tornò a Roma il *duca Valentino*, dove volle far la sua entrata come trionfante con incredibile pompa e corteggio nel dì ventisei di febbrajo. Era questo l'anno del giubileo, in cui se i Cristiani guadagnarono le indulgenze dei loro peccati, anche *papa Alessandro* seppe guadagnare dei gran tesori<sup>1</sup>, perchè concedea per tutta la Cristianità quelle indulgenze medesime a chi non potea venire a Roma, purchè pagassero il terzo di ciò che avrebbono speso nel viaggio:

<sup>1</sup> *Raynaldus Annal. Eccles.*

gio: alla raccolta del qual danaro furono deputati dappertutto i questori; e questo danaro colle decime imposte al olero, e la vigesima agli ebrei, dovea poi servire secondo i soliti pretesti per far la guerra contro al Turco; ma servì infine ad altri usi. Nonostante l'anno santo, un lieto carnevale si fece in Roma, e il duca Valentino lasciò in tal occasione la briglia al suo fasto con giuochi e feste d'indicibil magnificenza e spesa, per le quali nobilissime azioni meritò d'essere dichiarato gonfaloniere della santa romana Chiesa.

Pochi mesi erano soggiornati in Milano, e nelle altre città di quel ducato i Francesi, che la poca disciplina da loro osservata in que' tempi, e la sfrenata lor disonestà, di cui molto parlano le Storie<sup>1</sup>, cominciò ad essere di troppo peso a quei popoli, e a farli sospirar di nuovo il governo degli abbattuti loro principi. Quel che è più, mal sofferendo i Ghibellini, potente fazione in quelle contrade, che *Gian-Giacomo Trivulzio* capo de' Guelfi comandasse le feste, cominciarono ad animare al ritorno *Lodovico il Moro* e il cardinale *Ascanio* suo fratello. Questi pertanto, giacchè andarono loro ben presto fallite le speranze poste in *Massimiliano* re de' Romani, prin-

<sup>1</sup> *Diav. di Ferrara Tom. 24. Rev. Ital. Senarega de Reb. Genuens. Guicciardini Istoria d'Italia. Nardi Istoria di Firenze. Bembo, ed altri.*

cipe negligentissimo ne' proprj affari , privo sempre e sempre sitibondo di danaro , si rivolsero agli Svizzeri con assoldarne ottomila , e misero insieme ancora cinquecento uomini d'arme borgognoni . Sul fine di gennaio , senza perdere tempo , calarono essi pel lago di Como a quella città che aprì loro le porte . Bastò questo , perchè il popolo di Milano si levasse a rumore , gridando *Moro , Moro* . Mossesi ancora , perchè Lodovico avea lor fatto credere di venire con un esercito infinito : lo che non fu vero . Si rifugiarono i Francesi nel castello , e il Trivulzio si ritirò a Mortara . Sul principio di febbrajo giunse prima il cardinale Ascanio , e poscia Lodovico a Milano con festa di quel popolo . Ed amendue si affrettarono ad assoldar quante genti di armì poterono . Anche la città di Pavia e di Parma alzarono le bandiere del Moro ; altrettanto erano per fare Piacenza e Lodi , se chiamati in aiuto i Veneziani dai Francesi , non vi fossero entrati colle loro milizie . Tornò bensì all'ubbidienza d'esso Moro Tortona ; ma sopraggiunto colà *Ivo di Allegre* colle soldatesche richiamate dalla Romagna , ed assistito dai Guelfi , ricuperò quella città , mettendo dipoi a sacco non meno i Ghibellini nemici , che i Guelfi amici . Passò *Lodovico il Moro* all'assedio di Novara , ed obbligati i Francesi a rendere la città , si diede a bersagliar la fortezza tuttavia resistente . Fu mirabile intanto la

sol-

sollecitudine del re *Lodovico* per ispedire in Lombardia nuove genti sotto il comando del signore della *Tremoglia*, dimaniera- chè sul principio d'aprile questo capitano unito col *Trivulzio*, e col conte di *Lignè*, ebbe in pronto un'armata di mille e cinquecento lance, diecimila fanti svizzeri, e seimila francesi, co' quali si appressò a Novara. Pure più ne' tradimenti, che nella forza delle armi, riposero i comandanti francesi la speranza di vincere.

Già s'erano intesi gli uffiziali svizzeri militanti per la Francia con quei ch'erano al servizio di *Lodovico il Moro*, promettendo loro una gran somma d'oro; e menarono così accortamente la loro trama, che venne lor fatto di tradire il duca con eterna infamia del loro nome. Col pretesto dunque di non voler combattere coi proprj fratelli, gli Svizzeri tedeschi abbandonarono *Lodovico il Moro*, e con licenza dei Francesi uscirono di Novara, per tornarsene al loro paese. Per misericordia ottenne *Lodovico* di poter fuggire con loro, e tanto egli, come i tre *Sanseverini* travestiti da svizzeri marciarono colla truppa, per ridursi in salvo. Scoperti dai traditori, furono tutti e quattro fermati e fatti prigionieri nel dì dieci d'aprile: spettacolo sì miserabile, che trasse le lagrime insino a molti de'nemici. Si sbandò per questa calamità il resto delle truppe sforzesche; e portata la dolorosa

nuova al *cardinale Ascanio* che attendeva in Milano all'assedio del castello, tosto si partì anch'egli da quella città, ed inviossi frettolosamente alla volta del Piacentino per non essere colto <sup>1</sup>. Ma giunto la notte a Rivolta, castello del conte *Corrado Lando* suo amico, e quivi avendo preso riposo, trovò quella sfortuna ch'egli andava fuggendo. Imperocchè avvisati di ciò *Carlo Orsino* e *Soncino Benzoni*, capitani delle genti veneziane, che stavano in Piacenza, cavalcarono speditamente colà, e colla forza obbligarono il conte Lando (ingiustamente accusato da alcuni di tradimento) a consegnar loro l'infelice porporato, con *Ermes Sforza*, fratello del morto duca *Gian-Galeazzo*, e con altri gentiluomini di sua famiglia. Fu mandato a Venezia il cardinale; ma il re *Lodovico* prima colle preghiere, e poi colle minacce di guerra, tanto battè, che l'ebbe nelle mani. Furono condotti in Francia questi sventurati principi. *Lodovico il Moro* confinato nel castello di Loches nel Berry in una oscura camera senza libri, senza carta ed inchiostro, ebbe quanto tempo volle per potere riflettere alla caducità delle umane grandezze, e ai frutti della smoderata sua ambizione e vanità, cioè alla cagione delle sue e delle altrui rovine, per aver chiamato in Italia le armi straniere, ed assassi-

na-

<sup>1</sup> *Cron. di Venezia* T. 21. *Rev. Ital.*

nato il proprio nipote, essendo esso Lodovico dopo dieci anni di prigionia mancato poi di vita. Al *cardinale Ascanio*, che con intrepidezza accolse le sue disavventure, fu data per carcere la torre di *Borges*, quella stessa, dove il medesimo *re Lodovico*, allorchè era duca d'Orleans, tenuto fu prigione: tanto è varia e soggetta a peripezie la sorte de' mortali. Poca cura si prese del cardinal suddetto *papa Alessandro*, siccome venduto al volere de' Francesi, epperò solamente sotto il pontefice *Giulio II* riebbe *Ascanio* la sua libertà.

In gran pericolo di un sacco si trovò il popolo di *Milano* dopo la caduta del *Moro*; ma avendo essi inviata un'ambasceria al *cardinale di Roano* che veniva spedito dal re in Italia per governatore, impetrarono, che il gastigo si riducesse al pagamento di trecentomila ducati d'oro: pena che loro fu anche per la maggior parte rimessa dalla clemenza del saggio *re Lodovico*. Non potè poi resistere esso re alle premure di *papa Alessandro* che di nuovo gli fece istanza di gente <sup>1</sup>, affinchè il *duca Valentino* terminasse il sospirato conquisto della *Romagna*. Questi erano allora i gran pensieri del pontefice, il quale poco avea profittato di un indizio dello sdegno di Dio contro la di lui persona che sì malamente corrispondeva ai doveri del

<sup>1</sup> *Raynaldus Annal. Eccl.*

sacrosanto suo ministero. Imperciocchè nella festa di san Pietro svegliatosi un terribil vento con gragnuola e fulmini rovesciò il più alto cammino del Vaticano con tal empito, che il suo peso ruppe il tetto, e due travi della stanza superiore alla pontifizia. Penetrò questa rovina nella stanza medesima, dove dimorava il papa, con essersi rotto un trave. Vi perirono *Lorenzo Chigi* gentiluomo sanese, e due altre persone. Lo stesso papa si trovò bensì vivo sotto le pietre, ma stordito e lesa ancora in più parti del corpo. Per buona ventura quel trave ch'era caduto, servì a lui di riparo. Questo colpo invece di servire di paterno avviso ad *Alessandro* per farlo ravvedere, il confermò piuttosto nella persuasione della protezion del Cielo: epperò dopo un pubblico ringraziamento a Dio, che l'avesse preservato dalla morte, seguì lo scandaloso cammino di prima. Fu in questi tempi assassinato da alcuni sgherri *don Alfonso* d'Aragona marito di *Lucrezia Borgia*; e perchè le ferite non furono sufficienti a levarlo di vita, il veleno diede compimento all'opera. Ne fu creduto autore il *duca Valentino*, il quale divenuto tutto francese, e volendo andar unito con quella corona alla distruzione degli Aragonesi, giudicò meglio di levar di mezzo un parentado sì fatto, siccome quello che più non si adattava alle mire presenti. Impe-  
trato dunque ch'ebbe esso *duca Valentino*

un possente soccorso di Francesi, condotto da *Ivo d'Allegre*, nel mese d'ottobre ricominciò la guerra in Romagna. Non durò fatica ad impossessarsi di Pesaro, perchè *Giovanni Sforza*, già di lui cognato, si ritirò per tempo, non volendo che per cagion sua ricevessero danno immenso quei cittadini <sup>1</sup>. Anche *Pandolfo Malatesta* gli cedè il campo, e fecegli aprir le porte di Rimini. La sola Faenza, dove egli si trasferì dipoi, fece gagliarda resistenza, perchè il giovanetto *Astorre de' Manfredi*, signor della terra, si trovò così ben sostenuto dall'amore e dalla fedeltà de' suoi sudditi, che rendè per quest'anno inutili i di lui sforzi, benchè poi nel seguente gli convenisse cedere alla forza, e restar poi vittima della lussuria, e della crudeltà del Valentino. Guerra ancora fu nell'anno presente in Toscana, più che mai ardendo di voglia i Fiorentini di ricuperare la città di Pisa. Ebbero soccorsi dal re di Francia; condussero ancora al loro soldo qualche migliaio di Svizzeri, gente ch'avea cominciato ad essere alla moda di questi tempi. Fu posto il campo a quella città, si venne all'assalto; ma essendosi valorosamente difeso quel popolo, segretamente aiutato da' Genovesi, Sanesi e Lucchesi, ed insorte appresso molte discordie dalla  
par-

<sup>1</sup> *Diar. di Ferrara T. 24. Rer. Ital. Cronica MSta di Bologna. Guicciardini Istoria d'Italia ed altri.*

138 ANNALI D'ITALIA, ec.  
parte dei Francesi e degli Svizzeri: appoco appoco si sciolse quell'esercito, altro non riportandone i Fiorentini sennon vergogna, e un incredibil danno al proprio erario. Con tali imprese terminò l'anno, ebbe fine il secolo presente, e fine ancora farò io a questi racconti.

# CONCLUSIONE

139

## DELL' OPERA.

**M**eco è venuto il lettore osservando i principali avvenimenti dell'Italia per tanti passati anni. S'egli da per se finor non ha fatta una riflessione assai facile, naturale ed importante, gliela ricorderò io prima di congedarmi da lui. Ed è quella, che chiunque ora vive, per quel che riguarda il pubblico stato delle cose, e non già il privato d'ogni particolare persona, avrebbe da alzare le mani al cielo, e ringraziare Iddio d'essere nato piuttosto in questo, che ne' secoli da me fin ora descritti. Non mancarono certamente anche ne' lontani tempi alcuni principi buoni, vi furono talvolta continuati giorni di pace, magnifici spettacoli e delizie. Nè si può negare, che negli ultimi predetti secoli, cioè dopo il mille e cento, di gran lunga abbondasse più l'Italia di ricchezze, che oggidì. Tuttavia considerando allo ingrosso que' tempi, nulla vede, chi non vede il gran divario che passa fra questi e quelli. Miravansi allora tanti piuttosto tiranni, che principi, crudeli fin col proprio sangue, non che verso i lor sudditi. Oggidì sì moderati, sì benigni, sì clementi troviamo i regnanti. Per lo più tutto era allora guerra, e guerra senza legge, andando ordinariamente in groppa con essa i saccheggi, gl'incendj, ed ogni sorta

ta di ribalderie . In questo infelice stato ab-  
 biam lasciata poc' anzi l' Italia , e per moltissi-  
 mi anni vi continuò essa dipoi . Per lo con-  
 trario , se oggidì guerra si fa ( e pur troppo  
 si fa con aggravio di molti paesi ) pochi son  
 quei monarchi e generali , che si dimentichino  
 d' esser Cristiani , e di guerreggiar con Cristia-  
 ni . Del resto un' invidiabil tranquillità s'è lun-  
 gamente goduta , e ne sono stati partecipi an-  
 che i giorni nostri : bene temporale , che non  
 si può abbastanza apprezzare . Che terribili ,  
 anzi indicibili sconcerti e disastri poi produ-  
 cesse una volta la frenesia delle fazioni *guelfa*  
 e *ghibellina* , nol può concepire ; sennon chi legge  
 le Storie particolari delle città italiane , e truova  
 come fossero frequenti nel pubblico e ne' pri-  
 vati le nimicizie , gli omicidj , le prepotenze ,  
 gli esilj e i capestri . Per misericordia di Dio  
 restò infine libera da tante perniciose pazzie l'  
 Italia , nè più v' ha città , da cui sia per que-  
 sto bandita la quiete e la pubblica concordia .  
 A cagion delle guerre suddette , e della poca  
 cura degli Italiani , francamente una volta s'in-  
 troduceva in queste contrade la pestilenza , e  
 portando la desolazione dappertutto , col penetra-  
 re d' uno in un altro paese , era divenuta ora-  
 mai un malore non men familiare e stabile fra  
 noi , che sia fra' Turchi . Le diligenze che si  
 usano oggidì , han provveduto a questo flagel-  
 lo ; e se queste non si rallenteranno , non ne  
 faran pruova neppure i posterì nostri . Che se  
 a talun poco pratico sembrasse talora , che i  
 tempi correnti si scoprissero meno nemici del-  
 la

la lussuria di quel che fossero i già passati : sappia , ch'egli travede . Talmente sfrenato era talvolta questo vizio , che in paragon d'allora quasi beata si può chiamare l'età nostra . E molto più merita essa questo nome , dacchè la pulizia de' costumi , e le lettere , cioè le scienze ed arti tutte sono ora intanto auge e splendore ; laddove rozzi erano negli antichi secoli i costumi , e l'ignoranza occupava non solamente i bassi , ma anche i più sublimi scanni . Aggiungasi a questo , esser data allora negli occhi d'ognuno la scorretta vita dell'uno e dell'altro clero , infezione giunta sino agli stessi pastori , ed anche ai primi della Chiesa di Dio , e disavventura , che non si può nascondere , nè abbastanza deplorare per gli scandali infiniti che ne derivarono . Corrono già dugento anni , che s'è tolta questa pessima ruggine dalla Chiesa di Dio , nè più van pettoruti i vizj in trionfo , essendo migliorati i costumi , accresciuta la pietà , e levati molti abusi de' barbarici secoli : motivi tutti a noi di chiamar felice il secolo nostro in confronto di tanti altri , da noi finquì osservati . Nè venga innanzi alcuno con dire di trovar egli de' pregi e del buono ne' secoli andati , e forse qualche bene , di cui ora siam privi ; aggiunga ancora osservarsi tuttavia de' difetti ne' governi tanto ecclesiastici , che secolari , il lusso di troppo cresciuto , l'effeminatezza negli uomini , la libertà nelle donne , ed altri sì fatti malanni : che gli si dimanderà , se sappia , qual cosa sia l'uomo , e qual sia il mondo presente . Ha da uscire  
fuor

fuor di questo globo, chi non vuol vedere vizj, peccati, difetti e guai. Intanto a chi bramasse la continuazione della Storia d'Italia, facile sarà il trovarla maneggiata dalle penne di molti storici italiani. Nè ho ancor io recato un buon saggio nella parte II delle Antichità Estensi, già data alla luce; epperò tanto più mi credo disobligato dal farne una nuova dipintura.

# PREFAZIONE

DI

LODOVICO-ANTONIO MURATORI.



**D**appoichè ebbi condotto gli Annali di Italia fino all'anno di CRISTO 1500, aveva io deposta la penna con intenzione di non proseguir più oltre, e ne avea anche avvertiti i lettori. Dopo quel tempo abbondando in Italia le Storie, e facili anche essendo a trovarsi, sembrava a me superfluo il volere ristringere in brevi Annali ciò che potea la gente con tanta facilità raccogliere dagli storici moderni, essendo perlopiù da anteporre i fonti ai ruscelli. Ma d'altro parere sono stati non pochi degli amici miei, ed

al-

altre persone che han creduta non inutile questa mia qualsisia fatica . Si riduce a pochissimi il numero di coloro , che posseggono tutte le Storie italiane . Chi ne ha alcuna ; i più neppur una ne hanno . Il presentar dunque raccolta da tante e sì varie Storie la sostanza de' principali passati avvenimenti delle italiche contrade , può chiamarsi un beneficio che si presta a tanta gente , la quale per mancanza di libri è condannata ad ignorare i fatti de' secoli addietro , oppur dovrebbe mendicarli con fatica della lettura di non poche differenti Storie . Non può sennon essere grato il vedersi poste d'avanti sotto un punto di vista quelle principali vicende che di mano in mano son succedute in ciascun anno nelle diverse parti dell' Italia . Il perchè secondo l'avviso di tali persone mi determinai di continuare l' edificio , e di condurre questi Annali sino al compimento della pace

inu-

universale , che nel presente anno 1749 ha rimessa la concordia fra i potentati di Europa . So , che in trattando di avventure lontane da' nostri tempi , e di persone che passate all' altra vita , si ridono delle dicerie de' posterì maggior libertà gode , e dovrebbe godere lo storico per profferire i suoi giudizj . So altresì , che non va esente da pericoli e doglianze altrui , chi esercita questo mestiere in parlando di cose de' nostri tempi , e di persone viventi , stante la delicatezza che in esso noi ingenera l' amor proprio . Noi accogliamo volentieri la verità in casa altrui : non così nella nostra . Contuttociò spero io di non avere oltrepassati i limiti della libertà che conviene ad ogni onorato scrittore : perchè non l' amore , nè l' odio , ma un puro desiderio di porgere il vero a' miei lettori , ha per quanto ho potuto regolata la mia penna . Se anche questo vero io talora non

l'avessi raggiunto, ciò sarà avvenuto per mancanza di migliori notizie, e non già per mala volontà.

# ANNALI D' ITALIA <sup>147</sup>

Dal principio dell'ERA Volgare  
fino all'anno 1548.



Anno di CRISTO MDI, Ind. IV.

di ALESSANDRO VI, papa 10.

di MASSIMILIANO I, re de' Rom. 9.

I maggiori pensieri di *papa Alessandro* in questi tempi aveano per mira l'ingrandimento di *Cesare Borgia*, appellato il *duca Valentino*, suo figliuolo. Gran copia di danaro, raccolta con profusioni di grazie nel giubileo dell'anno precedente, era venuta a tempo, per promuovere e sostenere i bellicosi impegni di questo suo idolo. Nella Romagna restava tuttavia *Faenza* che ricusava di sottoporsi al di lui giogo: però esso duca, aveva tentato indarno sul principio dell'anno di prendere quella città con una scalfata, andò poi a strignerla nella primavera con poderoso esercito d'Italiani, Francesi e Spagnuoli. Due assalti, furiosamente dati a quelle mura, costarono la vita a molti de'suoi. Vigorosa fu la difesa de' cittadini, per l'amore che portavano ad *Astorre*, ossia *Astorgio de' Manfredi*, loro signore, giovinetto di rara avvenenza, e di età di circa dicisette anni. Ma da lì a non molto veggendo essi crescere

il pericolo, e tolta ogni speranza di soccorso, capitolarono la resa della città nel dì 26 d'aprile, salvo l'onore, la vita e l'aver delle persone, e con patto, che Astorgio restasse in libertà e possesso de' suoi allodiali <sup>1</sup>. Il Valentino che misurava tutte le cose colle sole regole del proprio interesse, conservò il popolo che dovea restar suo suddito; ma contro la fede condusse poi a Roma l'innocente garzone Astorgio, e tanto a lui, che ad un suo fratello bastardo, levò dipoi barbaricamente la vita. Dopo sì fatto acquisto non fu difficile al Valentino di ottenere dal papa suo padre, a cui nulla sapea negare il sacro Concistoro, l'investitura e il titolo di duca della Romagna. Quindi si rivolsero le di lui mire e brame alla città di Bologna, con entrar minaccioso in quel territorio, e richiedere l'ingresso in castello san Pietro. *Giovanni de' Bentivogli* che in questi tempi veniva considerato come signore di Bologna, e seco il reggimento d'essa città, s'erano dianzi posti sotto la protezione di *Lodovico XII* re di Francia; nè alcun impegno aveano preso in soccorso di Faenza, tuttochè il giovane Astorgio fosse nipote di esso Bentivoglio. A questo improvviso assalto prese le armi tutto il popolo di Bologna, ed assoldò quella gente che potè.

E

<sup>1</sup> *Alessandro Sardi Storia M.S. Annali MSS. di Bologna. Guicciardino Storia.*

E perciocchè fu creduto, che il Borgia tenesse intelligenza con Agamennone, Giasone, Lodovico e Lancilotto de' Marescotti, famiglia potente (vero o falso che fosse) da alcuni giovani nobili partigiani de' Bentivogli, furono essi dopo qualche tempo uccisi. Fu anche scritto, che il Valentino stesso rivelasse al Bentivoglio l'intelligenza sua con que' gentiluomini, e che da ciò procedesse la loro morte. Ossia che esso duca avesse riguardo alla protezione accordata dal re di Francia a' Bolognesi, oppure che conoscesse, tali essere le forze loro da non potere eseguire i suoi disegni, e massimamente venuta meno la speranza, come fu divulgato, di qualche tradimento nella città: spedì Paolo Orsino a Bologna, per trattare d'accordo. Si convenne di cederli Castel-bolognese, di dargli passo e vettovia pel territorio, e una compagnia di cento uomini d'arme pagati per tre anni al di lui servizio, con mille, o duemila fanti. Scrive il Guicciardino, che s'obbligò il Bentivoglio di pagare al Borgia novemila ducati ogni anno. Ma gli annali di Bologna, che esistono manuscritti nella biblioteca estense, e sono di autore contemporaneo, siccome ancora il Buonaccorsi<sup>1</sup>, nulla dicono di questo pagamento. Alessandro Sardi nella Storia estense manuscritta scrive, che al Valentino furono pro-

<sup>1</sup> Buonaccorsi *Diario*.

messi da' Bolognesi trentamila scudi in tre anni, e cento uomini d'armi, pagati per tre mesi.

Ciò fatto, il duca, benchè abbandonato dalle milizie francesi che erano destinate pel regno di Napoli, pure s'inviò col resto della sua armata verso Firenze. Mandò a chiedere il passo, e di aver di che vivere per quel dominio; e intanto, senza aspettarne risposta, e tenendo a bada gli ambasciatori de' Fiorentini, valicò l'Apennino, e andò a postarsi a Barberino. Trovavasi allora Firenze in poco buono stato, sprovvoluta d'armati, con interna disunione, e con popolo dominante, pieno di gelosia per sospetto, che i nobili fossero autori di questa mossa affin di mutare lo stato, e far ripatriare Pietro de' Medici. Il peggio era, che il re di Francia si dichiarava malcontento d'essi per crediti di danari, che pretendea da loro: cose tutte, che animavano il Valentino a pescare in quel torbido. Però inoltratosi cinque miglia lungi da Firenze, mandò a chiedere, che si facesse altro governo in quella città, e che vi fosse rimesso infatti Pier de' Medici: benchè i più credono ciò da lui proposto con secondi fini, e non con intenzione di aiutarlo davvero. Fu dunque concordato, che fosse lega tra i Fiorentini e lui; che niun soccorso venisse da essi a Piombino, dov'egli intendeva di andare a mettere il campo; e per tre anni fosse

con-

condotto da quella repubblica con salario di trentaseimila ducati d'oro l'anno obbligandosi di mantenere trecento uomini di armi al servizio d'essa, ma senza dover egli servire colla persona. Fu questo tutto il suo guadagno, giacchè non vide disposizione alcuna di alterar quello Stato, nè avea gente da far paura ad una sì riguardevol città, benchè guernita allora quasi non d'altro, che di contadini fatti venire dal Casentino e da Mugello. Intanto non pochi saccheggi commetteano le sue genti nel contado, ed egli chiedea una prestanza di danaro e di artiglierie, non trovando via per uscire di que' contorni: finchè venutigli ordini efficaci del re di Francia di desistere da quella molesta danza, passò in quel di Piombino, e preso ivi qualche luogo, se ne andò poscia a Roma, per ivi pigliar quelle risoluzioni, che occorressero nell'impresa di Napoli, già determinata da Lodovico re di Francia.

Non mancano mai ragioni o pretesti a chi ha sete di nuovi acquisti, e forze per effettuare i suoi disegni. Nel re Lodovico si faceano trasferiti tutti gli antichi diritti della casa d'Angiò; e i recenti di *Carlo VIII* predecessore, già padrone di Napoli; il perchè siccome principe magnanimo, e già grande in Italia per l'acquisto del ducato di Milano e della signoria di Genova, si accinse in quest'anno alla conquista ancora di Napoli. A tale effetto avea prese le

sue misure, cioè guadagnato papa Alessandro coll' assistenza data al duca Valentino, e con altri mezzi. Adormentò parimente *Massimiliano I re de' Romani*, con fargli sperare *Claudia*, unica sua figliuola per isposa di *Carlo duca di Lucemburgo* di lui nipote, che fu poi *Carlo V*; amendue di tenera età, e collo sborso di non so quale quantità di danaro: con che ottenne una tregua di molti mesi. Era *Federigo re di Napoli* ben consapevole della voglia de' Francesi d'invadere il regno suo, epperò avea fatto ricorso per protezione al medesimo re de' Romani, con pagarli quarantamila ducati, e prometterne quindicimila il mese, acciocchè occorrendo movesse guerra allo Stato di Milano, e ne riportò anche la promessa di non venir mai ad accordo alcuno, senza inchiudervi ancor lui. Ma il buon *Massimiliano*, lasciatosi abbagliare da' Francesi, tutto dimenticò, senza neppur avvertire, che crollo potesse avvenire alle ragioni dell'impero dal lasciare cotanto ingrandire in Italia un re di Francia. Le maggiori speranze adunque di esso re *Ferdinando* erano intanto riposte nell'aiuto di *Ferdinando il Cattolico re di Aragona*, il quale, per esser padrone della Sicilia, facilmente potea, e come stretto parente, si credea, che volesse prestargli soccorso in così brutto frangente. Ma le parentele fra i principi son tele di ragno, e cedono troppo facilmente al proprio in-

teresse che è il primo e potente lor consigliere. Di belle parole dunque e di promesse n'ebbe, quante ne volle, il re Federigo: diversi poi furono i fatti. Imperocchè il re di Francia, conoscendo quale ostacolo potesse venire dall'Aragonese alle sue idee, segretamente entrò seco in un trattato, e fu conchiuso, che amendue facessero l'impresa di Napoli; e al re di Francia toccasse Napoli con terra di Lavoro, e coll'Abbruzzo; e al re cattolico le provincie di Puglia e di Calabria. Il Summonte ed altri prendono quì a giustificare l'azione del re Ferdinando, allegando come giusta la di lui pretensione sul regno di Napoli, acquistato colle forze nell'Aragona dal re Alfonso, quasichè non fosse stato lecito ad esso Alfonso di lasciarlo a Ferdinando suo figliuolo, benchè bastardo. Altri all'incontro il condannarono d'insaziabilità, di tradimento e d'ingiustizia, perchè i discendenti del re Alfonso godeano quel regno coll'investitura della santa Sede, e il re cattolico dava ad intendere di fare armamento in Sicilia, tutto in difesa del re Federigo; quando unicamente tendeva alla di lui rovina, e ad appagare la propria cupidità.

Pertanto si mossero i Francesi dalla Lombardia, condotti parte dal duca di Nemours, e dal signore d'Aubigny per terra alla volta della Toscana, mentre un'altra armata per mare si mosse da Genova. Fece allora Federigo re di Napoli istanza a

Con-

Consalvo, generale del re cattolico in Sicilia di unir seco le sue forze, e di venir a Gaeta, con andar egli stesso intanto a san Germano, per contrastare il passo ai Francesi. Mostrossi Consalvo simulatamente pronto, e richiesto ed ottenuto il possesso di alcune terre in Calabria col pretesto di difenderle; cominciò in esse ad esercitare la signoria di parte della division fatta coi Francesi. Giunti in questo mentre a Roma i Francesi si svelò il loro trattato col re cattolico, e ne fu chiesta l'approvazione al papa, palliando la loro lega e dimanda, per essere più vicine queste due potenze a soccorrere la cristianità contro al Turco, anzi vantando di voler portare nell'Asia la guerra. Impetrarono quanto vollero, anzi lo stesso papa con loro si collegò. A tali avvisi il re Federigo, tuttavia deluso da Consalvo che mostrava di non credere l'accordo del suo sovrano con i Francesi, mandò il nerbo maggiore delle sue genti alla difesa di Capoa, a cui da lì a non molto i Francesi misero l'assedio, e diedero anche un fiero assalto, ma con loro danno. Dentro v'era Fabrizio Colonna, Ugo di Cardona, con altri capitani, i quali conoscendo di poter poco lungamente resistere, massimamente perchè il popolo s'era mosso a sedizione, cominciarono a trattar d'accordo. Ma ossia, che intanto si rallentasse la guardia della città, o che qualche traditore giudicando di farsi benevoli gli

assedianti, gl' invitasse a salir per le mura: certo è, che nel dì 24 di luglio entrarono i Francesi furibondi per un bastione nella misera città, e le diedero il sacco colla strage, chi dice fin di ottomila persone, e chi di sole tremila. Il Buonaccorsi, forse più veritiero degli altri, parla solo di duemila. Non si può leggere senza orrore la crudeltà usata dai vincitori che non contenti, in tal congiuntura, dell' avere de' cittadini e de' sacri arredi delle chiese, sfogarono la lor libidine sopra le donne d'ogni condizione, senza neppur risparmiare le consacrate a Dio, con essersi trovate alcune che per non soggiacere alla lor violenza, si precipitarono nel fiume e ne' pozzi. Non poche d' esse furono condotte prigioni, e vendute poscia in Roma. Il duca Valentino, che co' Francesi si trovava a quella impresa, fattane una scelta di quaranta delle più belle, le ritenne per sè, per non essere da meno de' Turchi.

La disavventura di Capoa tal terrore mise nelle altre città del regno, che quasi niuna si attentò di far da lì innanzi resistenza, ed ognuna mandò le chiavi incontro all'esercito vittorioso. Il re Federigo, scorrendo già il popolo di Napoli tumultuante, e disposto a ricevere un nuovo principe, si ritirò in Castel-nuovo. Laonde la città inviò subito a trattare la resa che fu accet-

<sup>3</sup> Buonaccorsi. Giovio. Guicciardini. Sardi.

cettata a mani bacciate, con obbligar nondimeno i Napoletani allo sborso di sessantamila ducati d'oro. Non mantenne dipoi l'Aubigny questi patti, perchè da lì a qualche tempo impose una taglia d'altri centomila ducati in pena della ribellion fatta a Carlo VIII che questa bagattella gli dovette scappar di mente, quando fece la convenzion suddetta. Non passarono molti giorni, che l'infelice re Federigo capitò coll'Aubigny di consegnarli tutte le fortezze che si teneano per lui, con riserbarsi solamente per sei mesi l'isola d'Ischia, e di poter non solo portar seco ogni suo avere, a riserva delle artiglierie, ma anche andarsene liberamente ovunque a lui fosse in grado. Tanto era l'odio, ch'egli avea conceputo contra del re cattolico pel tradimento e per l'oppressione a lui fatta, che elesse piuttosto di passare in Francia, e di rimettersi alla conosciuta generosità di quel re, che di fidarsi mai più di chi egli avea sperimentato troppo infedele. Impetrato dunque un salvocondotto, e lasciati andare al servizio di Consalvo, Prospero e Fabrizio Colonesi, che egli avea riscattati: con cinque galee sottili fu condotto in Francia, dove sulle prime freddamente accolto dal re Lodovico, poscia fu provveduto della ducea d'Angiò con rendita di trentamila ducati, dove poi nel dì 9 di settembre 1504 diede fine al suo vivere. Non istette in questo mentre punto in ozio

*Consalvo Fernandez*, chiamato il *gran-Capitano*, perciocchè s'impadronì di tutte quante le terre destinate al re cattolico suo signore in Puglia e Calabria. La sola città di Taranto fece una gagliarda difesa. Colà sul primo avvicinamento delle armi nemiche avea il re *Federigo* inviato, come in luogo di ricovero, *don Ferrante* suo primogenito, duca di Calabria, appellato da alcuni con errore *don Alfonso* fidandolo a *don Giovanni* di Ghevara Conte di Potenza; e fattogli poi sapere, che in caso di disgrazie andasse a trovarlo in Francia. Perduta infine la speranza di soccorso, convennero i rettori di Taranto di dar quella forte città a *Consalvo*, facendolo prima giurare sull'Ostia consecrata di lasciare in libertà il giovinetto duca di Calabria. Ma *Consalvo*, in cui prevaleva più l'interesse del re *Ferdinando*, che il timor di Dio, ritenne il duca non senza grande infamia del nome suo, e col tempo l'inviò in Ispagna, dove come in una libera ed onorata prigione, dopo aver avuto due mogli (che, perchè sterili gli furono date, niuna prole lasciarono di sè) diede fine al suo vivere nel 1550. *Alfonso* secondogenito del re *Federigo*, passato col padre in Francia, terminò i suoi giorni in Grenoble nel 1515 con sospetto di veleno. E *Cesare* terzogenito, ritiratosi a Ferrara, quivi anche egli in età d'anni diciotto cessò di vivere.

Di tempo sì favorevole si servì ancora il pontefice *Alessandro* per abbattere le nobili case de' *Colonesi* e *Savelli*, che s'erano dichiariti in favore di *Federigo* re di *Napoli*. Fulminate prima contra d'essi tutte le pene spirituali e temporali, mosse guerra alle lor terre, e portatosi in persona all'assedio di *Sermoneta*, commise, come ha *Giovanni Burcardo* nel suo *Diario* <sup>1</sup>, *tutta la camera sua, e tutto il palazzo, e i negozj occorrenti, a donna Lucrezia Borgia sua figliuola, la quale nel tempo di tale assenza abitò le camere del papa. E diedele autorità d'aprire le lettere sue; e se occorresse alcuna cosa ardua, avesse il consiglio de' cardinali di Lisbona e d'altri, ch'ella potesse perciò chiamare a se.* Questa maniera di governo se facesse onore al papa, poco ci vuole per conoscerlo. Vennero all'ubbidienza sua tutte le terre di que' baroni: per le quali vane vittorie insuperbito, e insieme dimentico dell'uffizio apostolico, e delle minacce di morte a lui fatte dal Cielo nell'anno precedente, lasciò la briglia ad ogni sfrenata licenza. Continuò parimente il duca *Valentino* la guerra contro di *Piombino*, ed avendo spedito colà *Vitellozzo* e *Gian-Paolo Baglione* con nuove genti, questo bastò ad intimidire sì fattamente *Jacopo d'Appiano*,

si-

<sup>1</sup> *Raynaldus Annali Eccl.*

signore di quella terra , che lasciato ivi buon presidio, se ne ritirò per andare in Francia ad implorare gli effetti della protezione di quel re, già a lui accordata. Ma andò indarno, perchè al re maggiormente premeva di soddisfare alle premure del papa, da cui molto potea sperare, e molto ancora temere. In questo mezzo per opera di Pandolfo Petrucci da Siena s'arrendè quella terra, e poscia la fortezza al suddetto duca. Diede fine al corso di sua vita nell'anno presente *Agostino Barbarigo* doge di Venezia, e a lui succedette a dì 3 d'ottobre *Leonardo Loredano*. Trovavasi allora la veneta repubblica in non pochi affanni per la guerra col Turco, il quale ogni dì più insolentiva, e non meno in Grecia, che in Ungheria sempre più s'ingrandiva allè spese de' Cristiani. Erasi ben fatta lega fra essa repubblica, il papa, i re di Francia, Aragona ed Inghilterra, e con altri sovrani contro quel comune nemico; ma attendendo ognun d'essi a' proprij comodi, e vantaggi, e nulla avendo operato una bella flotta di Portoghesi, che venne apposta ne' mari di Levante: convenne a' Veneziani di sostener soli tutto il peso della difesa delle lor terre e dell'Italia. Né si dee tacere, che trovandosi in Pavia la nobile biblioteca dei duchi di Milano, ricca di antichi e preziosi manuscritti, circa questi tempi per ordine del re Lodovico fu trasportata a Bles in Francia.

Di questo spoglio, e d' altri di antiche scritture, indarno si lagno la povera Lombardia.

Anno di CRISTO 1502, Ind. v.

di ALESSANDRO VI, papa II.

di MASSIMILIANO I, re de' Rom. 10

Quanto più andava crescendo in potenza il *duca Valentino*, tanto più s' aumentava in lui la brama di nuovi acquisti, secondato in ciò dal papa suo padre, che nulla più meditava e sospirava, che di formare in lui un gran principe in Italia. Non avea esso pontefice meno amore e premura per l'ingrandimento di *Lucrezia* sua figlia; e però con forti maneggi fatti alla corte del re Cristianesimo fin l'anno precedente e col mezzo specialmente del *cardinal di Roano* ch'era per concessione d'esso Alessandro, come un secondo papa in Francia, avea indotto quel re a proporre, e a far seguire l'accasamento della stessa *Lucrezia* con don *Alfonso d' Este*, primogenito di *Ercole I duca di Ferrara*. Tante batterie furono adoperate per questo affare, con far soprattutto i mediarori conoscere, che questo parentado portava seco l'assicurarsi dall'ambizione e dalle armi del *duca Valentino* ( seppure, come dice il *Guicciardino*, contro tanta perfidia era bastante sicurtà alcuna ) che gli *Estensi* condiscesero a tali nozze. Portò ella in dote centomila ducati

ti d'oro contanti, immense gioie e suppellettili, colla giunta ancora delle terre di Cento e della Pieve, cedute al duca di Ferrara, oltre ad altri vantaggi della casa d'Este. Gran solennità si fecero per questo in Roma e Ferrara, nella qual città entrò essa principessa nel dì 2 di febbrajo. Quanto al duca Valentino, amareggiava egli forte il ducato d'Urbino; ma essendo il *duca Guidubaldo* ubbidientissimo in tutto al papa, e per le sue belle doti quasi adorato da' suoi popoli, nè pretesto si trovava, nè facilità appariva di poterlo spogliare di quegli Stati. Si rivolse dunque l'iniquo Borgia ai tradimenti <sup>1</sup>. Portatosi a Nocera con poderoso esercito, e fingendo di voler assalire lo Stato di Camerino, fece richiesta d'artiglierie e di genti d'armi al duca d'Urbino. Tutto gli fu dato, perchè troppo pericoloso si considerò il negarlo. Ciò fatto, con tutta celerità s'impadronì di Cagli, e continuò la marcia alla volta di Urbino, dove il disarmato duca *Guidubaldo*, con *Francesco Maria della Rovere*, suo nipote, ad altro non pensò, che a salvare la vita, abbandonato tutto. Se ne fuggì egli travestito, e benchè inseguito, ebbe la fortuna di potersi infine ritirare a Mantova, dove poco prima era giunta la *duchessa Isabella* sua moglie, sorella di *Fran-*

TOMO XXII.

L

ce-

<sup>1</sup> *Raphael Volaterranur. Guicciardino. Buonacorsi, Bembo, ed altri.*

*cesco II marchese* d' essa Mantova, la quale dopo avere accompagnato a Ferrara *Lucrezia Borgia*, colà s' era portata per visitare il fratello. Con queste arti fece acquisto il duca Valentino di quattro città, e di trecento castella, componenti quel ducato.

Gran rumore per tutta Italia fece una azione sì proditoria, niuno tenendosi più sicuro dalle insidie di costui, il quale ito poscia contra di Camerino, mentre andava trattando d' accordo con *Giulio da Varano*, signore di quella città, ebbe con inganni maniera di entrare in essa città. Imprigionato Giulio con due suoi figliuoli, da lì a non molto lo spietato Valentino con farli strozzare, se ne sbrigò. Fu ancora da' Fiorentini creduto, che lo stesso Borgia e il papa avessero mano nelle rivoluzioni che accaddero nel presente anno in Toscana; dappoichè il re di Francia non avea acconsentito, che lo stesso Borgia divenisse signor di Pisa. Vogliosi sempre essi Fiorentini di ricuperar quella città, altro mezzo più non conosceano, che di vincerla colla fame. Però venuta la primavera, andarono a dare il guasto alle biade del territorio di quella città, e quindi posero il campo a Vico-Pisano, tolto loro poco innanzi per tradimento d'alcuni soldati. Ma eccoti muoversi a ribellione il popolo di Arezzo, che tenea segreta corrispondenza con *Vitellozzo Vitelli*, signore di città di Ca-

Castello, il quale non tardò ad accorrere colà, e ad imprendere l'assedio della cittadella. Ed ancor questa, perchè non venne mai sufficiente aiuto da' Fiorentini, costretta fu ad arrendersi, dopo di che fu smantellata. Con Vitellozzo erano congiunti *Gian-Paolo Baglione*, principale direttore della città di Perugia, *Fabio Orsino*, il cardinale, e *Pietro de' Medici fuoruscitti* di Firenze, e *Pandolfo Petrucci* che era come signor di Siena. Impadronironsi costoro dopo Arezzo anche di Castiglione aretino, della città di Cortona, d'Anghiari, di borgo san Sepolcro, e di altri luoghi. Sarebbe andata più innanzi questa tempesta, se i Fiorentini non avessero fatto ricorso al re di Francia, rappresentandogli come procedenti dall'avidità del papa e di suo figlio sì fatte novità, e facendogli costare il pericolo, che soprastava anche agli Stati del medesimo re in Italia, se si lasciava andar troppo innanzi l'ingrandimento del Borgia. Per questo, e insieme pel danaro, la cui virtù suole aver tanta efficacia, il re Lodovico XII non solamente fece comandare al Valentino, e agli altri suoi aderenti, che desistessero dalle offese de' Fiorentini, ma anche spedì alcune compagnie di genti d'armi in Toscana, l'aspetto delle quali fece ritornar in breve Arezzo e le altre terre perdute alla ubbidienza di Firenze.

Furono cagione questi movimenti, e gli

imbrogli del regno di Napoli, de' quali parleremo fra poco, che il re Lodovico tornasse in Italia, portando seco non lieve sdegno contra del papa, e del duca Valentino. Concorsero ad Asti e a Milano varj principi e signori d'Italia; e siccome tutti erano in sospetto di ulteriori disegni di esso Borgia, così aggiunsero legna al fuoco. Già si aspettava ognun di mirar le armi del re volte alla depressione del Valentino. Ma così ben seppe maneggiarsi il papa, che mitigato l'animo del re, questi ad altro non attese dipoi, che a far guerra in regno di Napoli, restando deluse le speranze di tutti i potentati. Era questa guerra insorta fin l'anno precedente, perchè appena furono entrati in possesso Francesi e Spagnuoli della porzione lor destinata, che si venne a contesa fra loro per li confini. *Consalvo* tacque, finchè si fu impadronito di Taranto; ma poi sfoderate le pretese del re Cattolico, cacciò improvvisamente dalla Tripalda e da altri luoghi i presidj francesi, e si appropriò la Basilicata. Perchè s'era per le malattie estenuata di molto l'armata francese, il *duca di Nemours* vicerè giudicò meglio di trattar colle buone, e di stabilire una tregua col gran-capitano sino all'agosto dell'anno presente, contentandosi, che pro interim si dividesse fra loro la dogana di Foggia, e il Capitanato, e si ritirassero i Francesi dal principato. Ma cresciute dipoi le forze  
del

del vicerè per le genti inviategli dal re Lodovico, nel mese di giugno diede l'Aubigny principio alle ostilità manifeste contro gli Spagnuoli. E dopo avere occupato tutto il Capitanato, si accampò a Canosa, e l'ebbe infine a patti. Inferiore in possanza trovandosi allora Consalvo, si ritirò a Barletta, restando ivi sprovveduto di vettovaglie e danari. Se avessero saputo i Francesi profittar di questa sua debolezza, forse sbrigliavano le lor faccende in quel regno. Attesero essi a insignorirsi della maggior parte della Puglia e Calabria; presero Cosenza, e le diedero il sacco; venuto colà soccorso dalla Sicilia, lo misero in rotta. Tale prosperità delle armi rendè poi negligente il re di Francia a sostener con vigore la sua fortuna nel regno di Napoli, e ad altro non pensò sennon a tornarsene di là dai monti.

Era ito travestito, e con pochi cavalli per la posta il duca Valentino ad inchinare esso re a Milano; e siccome gli stava bene la lingua in bocca, tanto seppe dire per dar buon colore alle malvagie sue azioni passate, e tanto commendò la svisceratezza del papa verso la corona di Francia, che riguadagnò l'affetto e la protezione del re: lo che recò non poco spavento a Vitellozzo, al Baglione, a Giovanni Bentivoglio, a Pandolfo Petrucci, ad *Oliverotto da Fermo* che s'era, con uccidere Giovanni suo zio, fatto signore di quella città, e a

Paolo Orsino. Nè tardò molto il Valentino a richiedere colle minacce la signoria di Bologna. Il perchè scorgendo ognun di essi di trovarsi giornalmente esposti alle insidie e all'ambizione del duca Valentino, fecero lega insieme contra di lui. Richiamarono da Venezia *Guidubaldo duca d'Urbino*, e dall'Aquila *Giovanni da Varano*, figlio dell'estinto signore di Camerino, con ricuperar dipoi quasi tutte quelle contrade: lo che frastornò le idee del Borgia sopra Bologna. Ma inteso, avere avuto ordine lo Sciomonte, generale del re Lodovico, di assistere ad esso duca Valentino, e che aveano da calare tremila Svizzeri assoldati da esso Borgia: cadaun di que' collegati scorato cominciò a pensare alle cose proprie, e a trattar separatamente di concordia con chi pur sapeano nulla aver più a cuore, che la loro rovina. Non si può esprimere, quante dolci parole, quante belle promesse usasse verso ognun di essi il perfido duca. A questo amo si lasciarono prendere tutti, e seguì accordo con lui, approvato dal papa. Perchè Bologna era osso duro, contentossi il Valentino di far lega con Giovanni Bentivoglio, e col reggimento di quella città, la quale con nuovo accordo (seppur furono quegli accordi) si obbligò di pagarli per otto anni dodicimila ducati d'oro l'anno, a titolo di condotta di cento uomini d'armi, e di fornirlo per un anno di cento altri uomini d'armi, e di

du-

dugento balestrieri a cavallo. Paolo Orsino, il duca di Gravina, Vitellozzo ed Oliverotto, incantati dalle lusinghe e carezze del Borgia, tornarono agli stipendj di lui. Dopo di che colle lor forze costrinseró il duca Guidubaldo e il Varano impauriti ad abbandonar di nuovo i loro Stati di Urbino e Camerino, che tornarono in potere del Borgia <sup>1</sup>. Per ordine di lui andarono poscia questi condottieri a mettere il campo a Sinigaglia, città di *Francesco Maria della Rovere* prefetto di Roma, e la forzarono alla resa. Per li quali servigi si aspettavano forse qualche gran ricompensa dal Valentino, ma l'ottennero ben diversa dalla loro immaginazione. Imperocchè venuto costui a quella città, da cui prima avea ordinato, che uscissero le loro genti, e chiamati a parlamento i suddetti *Paolo Orsino, il duca di Gravina, Vitellozzo, Oliverotto, Lodovico da Todi*, ed altri fece lor mettere le mani addosso; e nel giorno seguente, ultimo dell'anno presente (il Sardi scrive, che fu nel primo dell'anno appresso) furono strangolati in una camera esso Vitellozzo e Oliverotto. Uscito in questo mentre il Valentino per la rocca colle sue milizie, piombò all'improvviso addosso a quelle degl' imprigionati signori, e tolse loro armi e cavalli. Ne restarono as-

<sup>1</sup> Guicciardino. Sardi. Paulus de Clericis Curmelita in Annal. MSS. Raphael Volaterranus, & alii.

sai morti, e più feriti, e il resto si sbandò. *Pandolfo Petrucci* che non era entrato in gabbia, ebbe la fortuna di salvarsi. Alla misera Sinigaglia fu dato il sacco. Con queste sceleraggini compì il desestabil Valentino l'anno presente, non senza orrore e terrore dell'Italia tutta. Or vatti a fidar di tiranni.

Anno di CRISTO 1503, Indiz. vi.

di PIO III, papa I.

di GIULIO II, papa I.

di MASSIMILIANO re de' Rom. II.

**R**icco di novità gravissime fu l'anno presente, e non meno di tradimenti che erano alla moda in questi tempi. Non sì tosto ebbe il *duca Valentino* oppressi in Sinigaglia i due Orsini cogli altri condottieri, che ne spedì l'avviso a papa Alessandro. Aveva questi fatta dianzi una solenne, ma canina pace con tutti gli Orsini; ed inteso poi, come felicemente fossero riuscite le insidie tese a que' condottieri d'armi, tenendo in petto cotal notizia, sotto colore d'alcune faccende, chiamò a palazzo il *cardinale Giambattista Orsino*, ed appena giunto, il fece far prigione, e metterlo nella torre Borgia <sup>1</sup>. Nello stesso tempo per ordine suo furono presi *Rinaldo Orsino*

<sup>1</sup> *Sabellicus . Raphael Volaterranus . Bembus . Gujcciardino, ed altri.*

no arcivescovo di Firenze, il protonotario Orsino, ed altri di quella nobil casa. Avuti poi i segnali delle fortezze e terre dei medesimi, mandò a prendere il possesso. Durò la prigionia dell'infelice tradito cardinale sino al febbraio, in cui la morte il liberò non solo da essa, ma da tutti i guai del mondo; e voce comune fu, che il veleno gli avesse abbreviata la vita, benchè il papa facesse portarlo scoperto alla sepoltura, per farlo credere morto di naturale infermità. Così il duca Valentino, andando ben d'accordo con lui, dacchè intese la cattura di esso cardinale, trovandosi a castel della Pieve, si sbrigò col laccio di Paolo Orsino, e di Francesco duca di Gravina della medesima famiglia, il qual ultimo nondimeno altri fanno morto prima. Erasi il Valentino senza perdere tempo portato a città di Castello, e trovato, che ne erano fuggiti tutti quei della casa Vitelli, se ne impadronì. Altrettanto fece di Perugia, dacchè Gian-Paolo de' Baglioni, il quale più accorto degli altri s'era guardato dalla trappola di Sinigaglia, nol volle aspettare nella patria sua. Quindi sempre più avido il Borgia si avvisò di tentare la città di Siena, facendo sapere a quel popolo, che cacciassero Pandolfo Petrucci, come nemico suo; e senza aspettare risposta, s'inoltrò a Sartiano e a Buonconvento, occupando que' luoghi con altre castella. Il bello era, che nel medesimo tempo tan-

tanto egli, che il papa scrivevano al Petrucci delle lettere le più dolci e piene d'affezione, che mai si leggessero. Gran bisbiglio e timore insorse per questo in Siena; ma Pandolfo per bene del pubblico suo ritiratosi a Pisa, tentò di levare al Valentino i pretesti di passare a maggiori insulti. Nè questi veramente osò di più, tra perchè Siena città forte e di gran popolazione, si faceva assai rispettare, e perchè essendo accorso *Gian-Giordano Orsino* duca di Bracciano con gli altri di sua casa; sottratti alla perfidia Borgia, e coi Savelli, a difendere il resto delle lor terre, il pontefice richiamò il figlio colle sue truppe a Roma. Andò il Valentino, mosse guerra a que' baroni, senza riguardo sulle prime ad esso duca di Bracciano, ch'era sotto la protezione del re di Francia, e senza rispetto al *conte di Pitigliano*, che era a' servigi della repubblica di Venezia. A riserva di Bracciano e di Vicovaro, prese tutto. Ma fattosi udire per tanti acquisti e tradimenti il risentimento del re Cristianissimo, si mise in trattato quella pendenza fra il papa e i ministri del re, i quali per altre cagioni erano insospetti, anzi disgustati forte del medesimo pontefice, siccome consapevoli del proverbio che allora correva. Cioè, *che il papa non faceva mai quello che diceva; e il Valentino non diceva mai quello che faceva.*

Ancorchè il papa per suoi fini politici  
li.

icenziasse allora gran parte delle sue geni, pure il duca Valentino segretamente molte ne raccoglieva, gravido sempre di più grandiose idee. Dava di grandi sospetti a' Sanesi e Fiorentini, aspirava al dominio di Pisa. Cercava anche il papa di tirare i cardinali a consentire, che si desse al figlio il titolo di re della Romagna, Marca ed Umbria. E giacchè era a lui riuscito di abbattere Colonesi, Orsini e Savelli, principali baroni di Roma, stavano gli altri minori in continuo sospetto e timore dell' infedeltà ed ambizione della regnante casa Borgia, in guisa che molti ancora per loro meglio si assentarono; quando la morte che sovente sconcerata, o concerta le cose de' mortali, venne a fare impensatamente scena nuova. Cadde malato papa Alessandro, e nel dì 18 di agosto fu chiamato da Dio a rendere conto della vita tanto scandalosa, da lui menata non men prima, che durante il pontificato suo. Talmente divulgata e radicata si è la voce, ch' egli morisse avvelenato, che non si facilmente si potrà svellere dalla mente di chi specialmente inclina in tutti gli avvenimenti alla malizia. Così parlano il Guicciardino, il Volaterrano, il Giovio, il Bembo, per tacere di tant' altri. Dicono, che in una cena preparata per cagione de' caldi eccessivi in una vigna, essendo approntati alcuni fiaschi di vino con veleno, per iscacciar dal mondo *Adriano cardinale di*  
Cor-

*Corneto* ( esecranda iniquità, esercitata già verso altri porporati ricchissimi, per ingoiar le loro facoltà, e molto più sopra i nemici, per vendicarsi ) cambiati inavvertentemente essi fiaschi, toccasse il malefico beveraggio al papa stesso. Diede maggior fomento a questa fama, l'essere sopraggiunta nel tempo stesso a due altri di que' commensali, cioè al *duca Valentino*, e al sopraddetto cardinal di *Corneto*, una mortale infermità che essi poi superarono con potenti rimedj, e col vigore dell'età lor giovanile; ma non già il papa, a cui nel medesimo tempo fecero guerra settantadue anni di sua età, avvegnachè egli per la sua robustezza senile si promettesse molto più lunga carriera di vita. Ma quel che finì di persuadere alla gente, che il veleno avesse liberata la Chiesa di Dio da questo mal'arnese, fu, che il corpo suo, esposto alla vista d'ognuno, comparve gonfio, troppo sfigurato e puzzolente: lo che fu attribuito all'attività del micidiale ingrediente.

Ora qui convien distinguere due punti, malamente confusi dal giudizio del volgo. Il primo è, che veramente dovette succedere quella cena, e che in essa per malizia del *Valentino* restò avvelenato il cardinal di *Corneto*, e per balordaggine dello scalco anche il *duca Valentino*. Non si può mettere in dubbio l'infermità dell'uno e dell'altro, nè si dee dare una mentita al *Giovio*, il quale nella *Vita di Consalvo*  
scri-

scrive d'aver saputo dalla bocca del medesimo cardinal di Corneto, come egli restò allor avvelenato con incendio inesplicabile interno, e con aver poi perduta tutta la pelle. Ma per conto del papa, o egli non intervenne a quella cena, o seppur vi fu, a lui non toccò di quella mortifera bevanda. Secondo il Volateranno <sup>1</sup> la diceria del veleno dato anche al pontefice si sparse *incerto auctore*. Odorico Rinaldi <sup>2</sup> produce un Diario romano manoscritto, da cui apparisce, che papa Alessandro nel dì 12 di agosto fu preso da febbre; che *nel dì 15 d'agosto gli furono cavate tredici once di sangue, o circa, e sopravvenne la febbre terzana*. Nel dì 17 prese medicina. Nel dì 18 passò all'altra vita, probabilmente per una di quelle terzane perniciose, che anche a' dì nostri o nella quinta, o nella settima portano via gl'infermi, se ad esse non si taglia il corso colla china china, l'uso della quale in quel secolo era ignoto all'Europa. Aggiungasi quanto lasciò scritto Alessandro Sardi, contemporaneo del Guicciardino e del Giovio, nella Storia che si conserva manoscritta nella libreria estense. Dopo aver egli accennata la fama del veleno, seguita a dire <sup>3</sup>. *Ma Beltrando Costabile che allora era ambasciatore del duca*

*ca*

<sup>1</sup> *Volaterranus*.

<sup>2</sup> *Raynaldus Annal. Eccl.*

<sup>3</sup> *Sardi Istoria MS.*

ca Ercole di Ferrara in Roma, e Niccola Boncane fiorentino, amico intrinseco del gonfaloniere Soderino, con dieci lettere in cinque diversi giorni da loro scritte al duca, e al cardinale da Este, e lette da noi, mostrano la morte del papa, succeduta in otto giorni per febbre terzana, in quel tempo estivo regnante in Roma: dalla quale egli il decimo giorno di agosto assalito, nè mitigata per apertura di vena, nè rinfrescata per manna presa, spirò la sera che dicemmo. Poi per la subbullizione del sangue putrefatto in que' giorni restando il cadavero annerito e gonfio, sorse la fama del veleno da chi non conobbe la causa di quegli effetti. Basta ben questo per abbattere l'insussistente voce, sparsa allora intorno alla morte di questo pontefice. La corte di Ferrara, dove era una di lui figlia, si può credere, che fosse molto ben informata di questi affari.

Non lascia Rafaello Volateranno di rappresentare ciò che di lodevole si osservò in *Alessandro VI*, il suo ingegno, la sua memoria, l'eloquenza in persuadere, la destrezza in governare, con altre doti spettanti ad un principe, ma che sovente non si ricordava d'essere principe cristiano, e quel che è più, pontefice vicario di Cristo. Certo è, tanti essere stati i suoi vizj, tante le sue azioni malvage d'impudicizia, d'infedeltà, di crudeltà, d'ambizione, delle quali parlano tante storie, e  
che

che lo stesso Volateranno non dissimulò ,  
che il pontificato suo restò e resterà in  
una deplorabil memoria per tutti i secoli  
avvenire . Roma perciò era divenuta una  
sentina d'iniquità ; niuno vi si trovava si-  
curo , perchè piena di soldati e sgherri ,  
a' quali tutto veniva permesso . Guai , se  
alcuno parlava : dappertutto erano spie , e  
una menoma parola costava la vita . Quanto  
poi patisse la religione ( non già nei dom-  
mi , che questi Dio ha preservato sempre ,  
e preserverà , ma nella disciplina ) per tan-  
ti scandali , per le indulgenze allora piuc-  
chè mai messe all'incanto , e per li benefi-  
fizj che , secondo il Bembo , si vendevano ,  
e per altre biasimevoli invenzioni di cavar  
danaro affine di far guerre ed ingrandire  
l'iniquissimo suo figlio Cesare Borgia : tut-  
ti i buoni lo conobbero allora con dole-  
sene indarno . E maggiormente si conobbe  
da li a qualche anno pel pretesto , che di-  
là presero le nuove eresie . Nulla io dico  
qui , che non dicano tante altre storie ma-  
nuscritte e stampate : e nulla appunto da  
me si dice in paragone del tanto , che al-  
tri ne scrissero . Fortuna , che in questa mu-  
tazione di cose si trovasse gravemente in-  
fermo il duca Valentino , perchè non gli  
mancavano forze , volontà e coraggio , per  
tentar cose grandi , ed accrescere od asso-  
dare la sua potenza . Non s'era mai aspet-  
tato costui un sì strano contrattempo . Con-  
tuttociò anche in quello stato ebbe tanta  
li-

libertà di mente, che si assicurò di tutte le ricchezze del padre, e chiamò a Roma tutte le sue soldatesche, sperando per tal via di costringere il sacro Collegio a creare un papa ben affetto a lui, contando egli specialmente sopra i tanti cardinali spagnuoli, creati dal padre suo. E perciocchè non sì tosto s'udì la morte del papa, che tutti i baroni romani fuggiti, o disgustati ripigliarono le armi, tanto per ricuperar le lor terre, quanto per vendicarsi del barbaro e disleale duca Valentino, egli si pacificò coi Colonesi, restituendo loro le terre occupate; e cominciò a trattare coi ministri di Francia e Spagna, cadaun dei quali si studiava di tirarlo dalla sua, sì per essere assistito da lui nella guerra di Napoli, che per averlo favorevole nell'elezione del nuovo papa. Conchiuse egli dipoi coi soli Francesi, perchè l'esercito loro s'era avvicinato a Roma, ed avea promessa la protezione del re a lui e agli Stati da lui posseduti. Promise anch'egli all'incontro di militar colle sue squadre in favore del re per l'impresa di Napoli.

Intanto erano in armi gli Orsini, ed altri baroni romani. I *Vitelli* se ne ritornarono a città di Castello. A *Gian-Paolo Baglione* riuscì colla forza, e coll' aiuto dei Fiorentini, di rientrare in Perugia. Quei di Piombino richiamarono l'antico lor signore, *Jacopo di Appiano*. Si mossero eziandio il *duca d'Urbino*, i *signori di Ca-*

*merino*, *Pesaro e Sinigaglia*, per ricuperare i loro Stati. Ora trovandosi Roma in gran discordia per la commozion de' baroni, per le milizie del duca Valentino, che aveano fatto degl'insulti ai cardinali, ed occupavano il vaticano, ma vieppiù per le armate francesi e spagnuole, che erano accorse a quelle vicinanze, tutte in apparenza per sostenere la libertà nell'elezione del novello pontefice: ai maneggi de' cardinali che andavano tenendo le lor sessioni nella *Minerva*, riuscì di far uscire di Roma il Valentino colle sue truppe, e d'indurre gli eserciti stranieri a fermarsi otto miglia lungi da quella nobilissima città. Era con somma fretta accorso da Francia *Giorgio di Ambosia* cardinale di Roano, tutto voglioso della tiara pontificia, e seco avea condotto il cardinal di *Aragona*, e il cardinale *Ascanio Sforza*, cavato due anni prima dalla prigione, con obbligo di trattenersi in quella corte. Entrati i cardinali in numero di trentasette in conclave, si videro presto abortite le speranze ambiziose del cardinal di Roano, e nel dì 22 di settembre concorsero i voti nella persona di *Francesco Piccolomini* sanese, diacono cardinale, ed arcivescovo eletto della patria sua, il qual prese il nome di *Pio III*. Era egli della famiglia *Todeschina*, ma papa *Pio II* l'aveva innestato nella sua, perchè figlio di *Laodamia* sua sorella. Nel dì primo di ottobre fu egli coronato; ma

poco godè egli dell'onore, poco di lui la Chiesa di Dio; perciocchè nel dì 18 dello stesso ottobre a cagion di una piaga che avea nella gamba, dopo soli ventisei giorni di pontificato, passò a miglior vita, in età poco più di sessantaquattro anni; nè mancò sospetto di veleno: ciarla familiare nella morte de' principi in que' secoli di tanta ambizione ed iniquità. Gran perdita che fu questa per la religione. L'integrità della sua vita in tutti gli anni addietro, la sua prudenza e il suo zelo, faceano sperar dei considerabili vantaggi alla Chiesa di Dio. Infatti appena salito sul trono pontificio, attese a convocar tosto un concilio generale per la riforma della disciplina ecclesiastica, ancorchè in vigore de' capitoli saggiamente stabiliti nel conclave acciò non fosse tenuto, sennon dopo due anni: lo che fa conoscere, che neppure allora mancavano in Roma personaggi zelanti dell'onore di Dio e del ben della Chiesa. Se questo succedeva, oh quanti mali che poi sopravvennero alla religione, si sarebbero forse impediti! Abborriva ancora la guerra, e non meditava, sennon consigli di pace. Però mancò di vita con dispiacere di tutti i buoni. Ne' pochi giorni del suo pontificato passò a Roma da Nepi, ove s'era ritirato, il duca Valentino, per congratularsi col papa, e per acconciar seco i suoi interessi, impetrato prima un salvocondotto. Ma Gian-Paolo Baglione che

an-

anch'egli quivi si trovava, e gli Orsini tutti, ardendo di voglia di vendicarsi di questo odiatissimo tiranno, fatta raunata di gente andarono ad assarirlo. Ne seguirono morti e ferite; e prevalendo le forze degli Orsini, altro scampo e ripiego non ebbe il Valentino che di rifugiarsi nel palazzo del Vaticano. Poscia o spontaneamente, o per concilio del papa, cercando maggior sicurezza, si ritirò in castello sant'Angiolo; lo che tenuto fu per un colpo della divina Provvidenza, affin di mettere fine alle ribalderie di questo pestifero mostro; perchè si dissiparono a tale avviso le genti sue, e si squarciò tutta la sua potenza.

Dopo la morte di Pio III si seppe così ben maneggiare il *cardinale Giuliano della Rovere*, vescovo d'Ostia, e penitenzier maggiore, nato assai bassamente in Savona, ma d'animo sommamente signorile, e nipote di *papa Sisto IV* che gaudagnò i voti di tutti i porporati, per le ragioni che ne adduce il Guicciardino: laonde con maraviglia universale restò nel dì primo di novembre proclamato papa, primachè si chiudesse il conclave; ed assunse il nome di *Giulio II*. Concorrevano in lui le doti d'uomo magnifico, di gran mente ed accortezza, di non minor coraggio, e di lunga sperienza nelle cose del mondo, col concetto ancor di persona leale e veritiera. Conoscevano i migliori, abbondare in lui l'alterigia, e il genio inquieto, bellicoso e vendicativo an-

che delle offese immaginate: ma convenne loro seguir la corrente. Aveva anch' egli giurato di rimettere nel suo primiero lustro la disciplina ecclesiastica, di raunare il concilio generale, e di non far guerra senza il consenso di due terzi del sacro Collegio. Come egli mantenesse la parola, in breve ce ne accorgeremo. Non potea certo crearsi pontefice, da cui fosse più alieno l'animo del duca Valentino; perciocchè fra *Roderico* che fu poi *Alessandro VI* papa, suo padre, quando era cardinale, ed esso Giuliano della Rovere, erano state nemicizie pubbliche e private, talmentechè un dì si strapazzarono con tante villanie, che di peggio non avrebbe operato qualsivoglia più insolente plebeo. Per questa cagione esso cardinal Giuliano, creato che fu papa il Borgia, di cui aveva assai scandagliato il doppio e perverso animo, destramente si ritirò ad Avignone e in Francia, dove si guadagnò l'affetto e la stima del re *Carlo IX e Luigi XII*. Nè per quante esibizioni e carezze gli facesse papa Alessandro, mai volle ritornare in Roma; solendo dire fra se: *Giuliano, Giuliano non ti fidar del marrano*. Contuttociò il novello pontefice, perchè s'erano imbrogliati gli affari della Romagna, e già egli meditava di ricuperar gli Stati della Chiesa, giudicò bene di far servire a' suoi disegni il medesimo Valentino. Cavatolo perciò fuori di castello sant' Angiolo, con

varie promesse, e col confermargli tutti i suoi titoli ed onori, il trasse dalla sua. S'era dissi, già sconvolta la Romagna, perchè i *Veneziani*, persuasi, che starebbe meglio in mano loro, o de' signori esclusi quella provincia, che in potere del Borgia, s'ingrossarono di gente in Ravenna, da loro sinoreggiata, e tanto fecero, che si misero in possesso di Faenza, e della sua rocca. Entrò in Forlì *Antonio Maria degli Ordellaffi*. Rimisero in Rimini *Pandolfo Malatesta*; poscia fatto accordo con lui, ne acquistarono il dominio. Tentarono Fano, ma questa città tenne per la Chiesa. S'impadronirono parimente di Porto-cesenatico, di sant'Arcangelo, e di altre assai terre in quel d'Imola e Cesena, ed erano dietro a mettere il piede anche in Forlì.

Solamente restarono in potere degli uffiziali del Valentino le rocche o fortezze di Cesena, di Forlì, di Bertinoro, d'Imola e di Forlimpopoli. Sommamente increbbe al papa il movimento de' Veneziani, conoscendo, quanto poi sarebbe malagevole il trarre di mano alla lor possanza la Romagna. E giacchè dall'un canto la spedizione dei suoi oratori a Venezia, per lamentarsi di quella occupazione, a nulla giovò; e dall'altro ne' principj del suo governo genti e danari gli mancavano per farsi giustizia colle armi: giudicò bene di spedir colà il duca Valentino, colla speranza, che la pre-

senza di lui potesse far mutare l'aspetto delle cose in quelle contrade, seppur questo fu il suo vero disegno. Andò il Valentino ad imbarcarsi per passare alla Spezia. Ma eccoti sopraggiugnere il *cardinal Soderino*, e Francesco Remolino a chiedergli i segnali delle suddette fortezze, mostrando essi mutata la risoluzione del papa per sospetto, che i Veneziani con esibizioni larghe di danaro gli cavassero di mano quelle fortezze. Ricusò il Borgia di consegnarli, epperò d'ordine del papa fu ritenuto come prigioniero in una delle galee pontificie. Cagion fu questo trattamento, ch'egli poi s'indusse a darli: cosa nondimeno, che a nulla servì, perchè ito con essi l'*arcivescovo di Ragusi*, come commissario apostolico, i castellani di quelle fortezze negarono di consegnarle, se non aveano altro ordine dal Valentino, posto in luogo di libertà. Per questo fu condotto esso Valentino a Roma, alloggiato in palazzo, ed accarezzato dal papa, acciocchè tal dimostrazione il facesse comparir libero. Ma spedito dal Valentino Pietro d'Oviedo suo familiare a que' castellani con ordine di rilasciar le fortezze ai ministri del papa, altro non potè impetrare da don Diego Ramario castellano di Cesena che se l'intedevasi cogli altri, se nonchè gli fu posto un laccio alla gola, e tolta la vita, come a traditore del Signore. Ciò udito in Roma, fu ristretto il Valentino in quella

stessa torre Borgia che era stata in addietro il ricettacolo di tanti miseri caduti in mano della sua barbarie. Produse anche la sua depressione, che le genti spedite da lui innanzi alla volta della Toscana, furono tra Cortona e Castiglione Aretino svaligate e disperse dai Fiorentini.

Bolli più che mai in quest'anno la guerra fra gli Spagnuoli e Francesi nel regno di Napoli. A me non permette l'istituto mio di darne sennon un breve ragguaglio. Erasi interposto *Filippo arciduca*, marito di *Giovanna*, figliuola del re cattolico *Ferdinando*; per acconciar le differenze insorte in quel regno; e gli riuscì di stabilire una convenzione di tregua o pace con *Luigi re di Francia*, per la quale esso re addormentato non attese più col vigore che occorreva, a sostenere i proprj interessi in quelle contrade. Restò egli poscia deluso, perciocchè il re Cattolico fece intanto varj preparamenti, per continuare la guerra, con poi disapprovare l'accordo fatto dal genero. Però il gran-capitano *Consalvo*, senza ubbidire all'ordine venutogli dall'arciduca di desistere dalle offese, seguitò ad impiegare il suo senno, e i rinforzi di gente, che di mano in mano gli andavano arrivando, contra de' Francesi, benchè sovente si trovasse inferiore ad essi di forze. Varia era la fortuna della guerra in quelle parti, grande la costanza di *Consalvo* in sostenere Barletta. Memorabile fu fra le

altre azioni un duello nel febbraio di quest'anno. Ossia che ito un trombetta francese a Barletta, per riscuotere alcun prigioniero, qualche soldato italiano parlasse de' Francesi, come scrive il Guicciardino; oppure ( come è più probabile, e fu scritto dal Sabellico e dal Giovio ) che scappasse detto ad alcun Francese di nulla stimare i soldati italiani ( ingiusta sentenza, in cui anche oggidì prorompe, chi non sa ben pesare la situazione delle cose ) certo è, che volendo l'una e l'altra nazione sostenere il suo decoro, per non dire la maggioranza, ne seguì pubblica sfida fra tredici uomini d'arme italiani, scelti dalle brigate di *Prospero e Fabrizio Colonna*, militanti cogli Spagnuoli, ed altrettanti dalla parte de' Francesi, eletti dal duca di Nemours. Il Giovio registra il nome de' primi, tace per rispetto quel de' secondi. La scommessa fu, che cadaun de' vinti pagasse cento ducati d'oro, e perdesse armi e cavalli. Alla vista degli eserciti seguì il fiero combattimento a Trani fra Andria e Quarata. Dichiarossi la vittoria in favor degli Italiani. Dal canto de' Francesi uno restò morto, e detto fù, che sel meritava, perchè essendo ad Asti, avea prese le armi contro la propria nazione. Gli altri quasi tutti feriti, perchè seco non aveano portato il danaro patuito ( tanta era la lor baldanza e vana fiducia di vincere ) furono menati prigionieri a Barletta, dove ben accolti e consolati da

da Consalvo; dappoichè ebbero pagato, fu loro concesso licenza di tornarsene al campo francese, per predicare ai lor nazionali la moderazion della lingua, e il rispettar gli uomini onorati e valorosi di qualsivoglia nazione. Monsignore di Belcaire vescovo di Metz si credette di poter qui sminuire la riputazion degl'Italiani <sup>1</sup>, adducendo alcune particolarità toccate dal Sabellico intorno a quel duello, quaschè la frode, e non la virtù, avesse guadagnata la pugna. Ma quel prelato non s'intendeva del mestiere delle armi; e per la gloria degl'Italiani non occorre rispondergli, sennon che i giudici deputati a quel conflitto, dichiararono legittima la vittoria; nè mai i vinti, o i lor compagni pretesero di darle taccia alcuna.

Venuti poscia per mare nuovi rinforzi di gente a Consalvo tanto di Spagna, quanto di Germania, uscì vigoroso in campagna. Prese Ruvo lungi sette miglia da Trani, con farvi prigione il *signor della Palizza*. Nel qual tempo anche ad *Ugo di Cardona* riuscì di dare una rotta in Calabria all'*Aubigny* che vi restò ferito. Più strepitoso poi fu un fatto d'armi, accaduto alla *Cirignuola* in Puglia nel giorno 28 di aprile dell'anno presente, in cui lasciarono la vita circa tremila Francesi, e da lì a non molto finì anche di vivere il du-

ca

<sup>1</sup> *Belcaire Comment. Rev. Gallicæ lib. 9.*

ca di *Nemours*, generale de' medesimi. Il caldo e il rumore di questa vittoria non solamente fece venire in poter di *Consalvo* più di 60 terre nella Puglia; ma indusse ancorà *Capoa*, ed *Aversa*, e fin la stessa città di *Napoli* a chiamar gli Spagnuoli, giacchè per mare venivano impedita le vettovaglie, e si mosse a tumulto per la carestia il popolo di quella gran città. Entrò in *Napoli* il gran-capitano nel giorno 14 di maggio con buona disciplina, e senza nuocere ad alcuno, e tosto prese a battere colle artiglierie *Castel-nuovo*, e l'altro dell' *Uovo*. Fu preso il primo nel giorno 22 di giugno per assalto: lo che fu giudicato cosa meravigliosa. Erasi ritirati i Francesi a *Gaeta* e al *Garigliano*. *Consalvo*, a cui non mancò mai diligenza nel suo mestiere, uscito in campagna, li fece ritirar tutti a *Gaeta*, della qual città non tardò a cominciar il blocco. Al primo avviso ch'ebbe il re *Luigi*, deluso dalla pace, o tregua fatta dall' arciduca, come i suoi affari prendeano brutta piega nel regno di *Napoli*, mise insieme un forte armamento per mare e per terra, dichiarando suo generale *monsignor della Tremoglia*, e poscia *Francesco marchese di Mantova*. Per varie cagioni viene lentamente questo esercito, composto di Francesi, Svizzeri, Grigioni ed Italiani: e solamente alla fine di luglio passò per *Pontremoli* in *Toscana*, e di là a *Roma*, intorno alla qual città

tà per la morte sopraggiunta a papa Alessandro VI si fermò non pochi giorni. E intanto il castello dell' Uovo in Napoli per una mina ( cosa allor nuova ) che fece saltar colla polvere da fuoco Pietro Navarro, venne in poter di Consalvo.

Finalmente s' inviò alla volta del regno l' armata francese, e giunse ad unirsi coi suoi a Gaeta. S' era postato Consalvo a san Germano. Vennero anche i Francesi al Garigliano, e riuscì loro di far un ponte su quel fiume, e senza alcun progresso in que' contorni si accamparono. Era quel sito assai disagiato, perchè i soldati stavano come impantanati nel fango; nè potendo reggere a que' patimenti, essendo anche mal pagati, parte s' infermavano, parte disertavano, dimanierachè molto s' infievolì l' esercito loro. Anche Francesco marchese di Mantova, che fin qui avea esercitato fra loro la carica di generale, essendo caduto malato, oppur fingendosi tale, per non poter più reggere o alla superbia, o alla discordia, o alla disubbidienza de' Francesi, impetrata licenza dal re, se ne tornò a casa. Si rinforzò intanto il gran-capitauo coll' arrivo di *Bartolameo di Alviano*, famoso condottiere, innestato nella casa orsina, che con altri di quel cognome al servizio del re cattolico menò varie compagnie d' armati. Voce comune fu, aver lo stesso Alviano con tante ragioni incitato Consalvo ad un fatto d'armi,

mi, che ad onta de' suoi capitani di contrario parere, egli vi lasciò indurre. Gittato dunque all'improvviso un ponte nella notte del giorno 27 di dicembre (ma dovrebbe essere il dì 28) sul Garigliano a Suio, quattro miglia al di sopra di quel de' Francesi, senzachè questi se ne avvedessero, passò buona parte dell'armata spagnuola di qua. La mattina seguente, giorno di venerdì felice alla lor gente, fatto assalire col resto di sue truppe il ponte de' Francesi, nello stesso tempo Gonsalvo co' suoi spronò verso il loro campo. Più a ritirarsi, che a combattere pensarono i Francesi, e lasciata addietro la maggior parte delle munizioni (il Guicciardino dice anche nove pezzi grossi di artiglieria) ordinatamente s' inviarono verso Gaeta, ma inseguiti sempre e battuti dagli Spagnuoli sino alle mura di quella città. Grande fu la lor perdita per li morti, feriti e prigionj, ma più per lo sbandamento di assaissimi che andarono qua e là dispersi. Vi perì fra gli altri *Pietro de' Medici*, fuggendo pel fiume sopra una barca che carica di quattro pezzi di cannone si affondò. Stette poco il gran-capitano ad impadronirsi del monte di Gaeta; dopodichè si accampò intorno a quella città. E tali furono i prosperosi avvenimenti delle armi spagnuole nel regno di Napoli, correndo quest'anno. In cui ancora verso la metà di giugno tornarono i Fiorentini a dare la

mala pasqua alle campagne di Pisa, e venne lor fatto di acquistar la Verucola, e di ricuperar Vico-pisano. Perchè nè il papa, nè gli altri monarchi cristiani, perduto ciascuno dietro a' proprj interessi, porgevano aiuto alcuno alla repubblica veneta, la prudenza di quel Senato giudicò spediante il far pace, come potè, coi Turchi. Gli convenne restituir santa Maura, e accomodarsi ad altre dure condizioni, tollerabili nondimeno, perchè troppo pericoloso era l'ostinarsi nella guerra contro di sì possente nemico. Fece il papa in quest'anno nel dì 29 di novembre una creazione di quattro cardinali, fra i quali due suoi nipoti.

Anno di CRISTO 1504, Ind. VII.

di GIULIO II, papa 2.

di MASSIMILIANO I, re de' Rom. 12.

**U**no de' maggiori pensieri di papa Giulio II cominciò e continuò ad essere quello di ricuperar tutti gli Stati della Chiesa romana. Per conto de' Veneziani che occupavano Ravenna, Faenza e Rimini, con parole forti intimò ad Antonio Giustiniano orator veneto la restituzione di quelle città. Spedì ancora lettere risentite, che furono presentate a quel Senato dal vescovo di Tivoli; e pulsò il re di Francia, e Mas-

\* Bembo. Guicciardino. Raynaldus Annal. Eccles.

*similiano Cesare* a prestargli aiuto per questo fine. Ma indarno tutto, perchè i Veneziani adducevano varie ragioni in lor difesa. Voltossi il pontefice al *duca Valentino*, per carpire almeno da lui le fortezze, che già dicemmo tuttavia conservate dai suoi fedeli uffiziali. E perciocchè questi s'erano già espressi di non volerle consegnare, sennon venivano gli ordini di esso duca, posto in libertà: ed egli era tuttavia ritenuto prigione dal papa: trovossi il ripiego, che esso *Valentino* fosse posto in mano di *Bernardino Cavaial* cardinale di santa croce, ed inviato ad Ostia, per essere poi rilasciato, e condotto in Francia, subitochè si avesse certezza, che le rocche suddette fossero in potere de' ministri pontifizj. Segretamente da Ostia procurò il Borgia da *Consalvo* un salvocondotto; ed appena fu giunto l'avviso che i castellani di Cesena, Imola e Bertinoro aveano fatta la consegna di quelle fortezze, che il cardinale il lasciò in libertà, dandogli campo di ritirarsi occultamente a Napoli, dove fu molto ben accolto dal gran capitano nel giorno 28 di aprile. Il pontefice, perchè senza saputa sua seguì la liberazione di questo scellerato, nè la rocca di Forlì era stata consegnata, se l'ebbe forte a male. Ne scrisse con vigore ai re cattolici, cioè a *Ferdinando* ed *Isabella* (principessa gloriosa, che appunto nell'anno presente a dì 26 di novembre passò a miglior vita)

cioc-

acciocchè rimediassero al tradimento fatto-  
gli. Quali ordini venissero di Spagna, si  
scoprì dopo qualche tempo. Facea credere  
il Valentino a Consalvo di poter imbrogliar-  
re le cose di Toscana in favor di Pisa e  
degli Spagnuoli; e a questo effetto per lui,  
e per alcune milizie da lui assoldate, s'era-  
no preparate le galee, per trasportarlo a  
Pisa. Prese egli congedo da Consalvo la  
notte con abbracciamenti vicendevoli; ma  
la mattina seguente, giorno 27 di mag-  
gio, allorchè usciva di camera per andare  
ad imbarcarsi, fu fatto prigioniero; toltogli  
il salvocondotto, e danti a non molto,  
inviato in Ispagna sopra una galea sottile,  
servito da un solo paggio <sup>1</sup>. Per quasi tre  
anni stette ritenuto nella rocca di Medina,  
altri dicono nel castello di Giattiva, dad-  
dove finalmente essendo fuggito, e passato  
a militare in Navarra, quivi ucciso in un  
aguato terminò miseramente la vita, e vil-  
mente fu seppellito. Ed ecco dove andò a  
terminare la grandezza di Cesare Borgia,  
cioè di un mostro, aspirante al dominio  
dell'Italia: grandezza procurata a lui dal  
disordinato amore del papa suo padre, e  
da lui ottenuta col mezzo di tante iniqui-  
tà. Non si può neppure oggidì rammentar  
senza orrore e indignazione il suo nome;  
e Niccolò Macchiavello che prese a lodare  
non

<sup>1</sup> *Giovio. Buonaccorsi. Guicciardino. Panvinio. Alessan-  
dro Sardi.*

non che a difendere un tiranno sì detestabile, di troppo anch'egli oscurò la sua reputazione, ed aggiunse questo a tanti altri reati della sua pena. Riuscì poi a papa Giulio col potente segreto del danaro di cavar dalle mani del castellano la rocca di Forlì, giacchè la città dianzi a lui si era data. Mentre il papa mostrava tanto zelo per ricuperar gli Stati pontifizj, ed annullava perciò le concessioni fatte da' suoi predecessori, non pensò già, che dovesse essere sottoposta a questo rigore la propria casa. Imperocchè non solamente confermò il ducato d'Urbino al *duca Guidubaldo* della casa di Montefeltro; ma perch'egli si trovava senza prole, l'indusse ad adottare in figliuolo *Francesco Maria della Rovere*, suo nipote, perfetto di Roma, e signore di Sinigaglia; al quale col consentimento di tutto il sacro Collegio fu confermata la successione in quel ducato. Ciò fece parere ai Veneziani ingiusta l'ira del papa contra di loro, dacchè si esibivano anch'essi di pagar censo, e di riconoscere dalla Chiesa, quanto essi aveano tolto al Valentino; cioè ad un tiranno, in Romagna.

Trovavansi i Francesi ristretti in Gaeta, e poco sperando i soccorsi, e molto desiderando di salvar le vite e gli arnesi; però vinti ancora dal tedio, non tardarono a capitolare la resa di quella città. Stabiliti l'accordo nel primo giorno di questo anno, e ne uscì quel presidio con tutto

onore, menando via le sue robe, e con libertà di passare in Francia per mare e per terra. Gl'imbarcati per mare perirono quasi tutti o in cammino o in Francia. Gli altri inviati per terra, parte per freddo, parte per fame e per malattie, miserabilmente lasciarono le lor vite nelle strade. In tal guisa, a riserva di qualche luogo restò possessore del regno di Napoli *Ferdinando il Cattolico*; la Francia all'incontro si trovò piena di mestizia e di rabbia per tanto oro inutilmente speso, per la riputazion sminuita, e per tanta nobiltà e milizie sacrificate all'ambizione del re che non contento di un sì fiorito regno, qual è la Francia, si era voluto perdere dietro alla conquista de' regni altrui e lontani. Per cagione di questi sì fastidiosi contrattempi si diede il re Luigi a maneggiare col re Cattolico una tregua, di cui cadauno avea una segreta voglia e bisogno; e questa infatti si conchiuse, restando le parti in possesso di quel che tenevano. Trattossi poi di ridurre questa tregua in pace, con proporsi ivi, che si restituisse il regno di Napoli al re *Federigo*. Ma perchè i ministri del re Ferdinando aveano ben in bocca parole di pace, quando nell'interno del loro sovrano si covavano altre intenzioni; il negoziato andò in fascio. Si conchiuse bensì il trattato di pace fra esso re Luigi, *Massimiliano Cesare* e *Filippo arciduca* suo figlio, il quale per la morte della *regina Isabella*

cominciò in quest'anno a suscitare delle liti contro il re Cattolico pel regno di Castiglia, decaduto a *Giovanna* sua moglie. Ma le condizioni di quel trattato poco effetto ebbero col tempo; sennonchè sin da allora fu creduto, che l'una e l'altra potenza si accordarono, per muover guerra ai Veneziani: locchè dopo qualche anno vedremo eseguito. In quest'anno ancora i Fiorentini verso la metà di maggio spinsero l'esercito loro addossò a' Pisani, per dare il guasto a quel territorio, sperando sempre, che alla perdita delle biade terrebbe dietro la fame, e a questa la resa della città. Piucchè ne' precedenti si stese tal flagello per quelle campagne. Assediata Librafatta, l'ebbero a discrezione. Lusingaronsi parimente i Fiorentini di poter levare Arno a Pisa: tante belle promesse ne riportarono dagli architetti ed ingegneri. Se ciò avveniva, di più non occorreva per ridurre in agonia quella città. Di vasti fossi, di somme spese si fecero a questo fine. Ma il fiume si rise di chi gli voleva dar legge, e seguì a correre nel suo grand'alveo come prima: disinganno non poche altre volte accaduto, e che accaderà a chi prende simili grandiose imprese, per mutare il sistema de' grossi fiumi. Venne a morte in quest'anno *Federigo* già re di Napoli, nella città di Tours in Francia, dacchè erano svanite le lusinghevoli speranze sue di ricuperare il regno, troppo vanamente

credendo egli che non burlasse il re Catolico, qualor mostrava sì graziose intenzioni di spogliarsi dell' acquistato: al che ogni principe si sente in cuore un troppo gran ribrezzo <sup>1</sup>. Finì ancora di vivere nel dì 10 di settembre *Filiberto* duca di Savoia principe del Piemonte in età solamente di 25 anni, lasciando vedova *Margarita di Austria* sua moglie, figlia di Massimiliano re de' Romani, che divenuta poi governatrice de' Paesi-bassi, si acquistò gran nome nelle storie. Al duca *Filiberto* succedette *Carlo III* suo fratello.

Anno di CRISTO 1505, Indiz. VIII.  
 di GIULIO II, papa 3.  
 di MASSIMILIANO re de' Rom. 13.

**N**on avea fin qui *papa Giulio* voluto accettar gli ambasciatori, che la repubblica di Venezia avea proposto d' inviare a rendergli ubbidienza, persistendo sempre in pretendere prima la restituzion delle terre occupate da essi Veneziani in Romagna. Ma dacchè vide non valer minacce per muovere quel Senato, e che le forze mancavano a lui per sostener le parole: intronato ancora dalle doglianze de' popoli di Forlì, Imola e Cesena, che a cagion delle castella del territorio loro detenute da essi Veneti, pativano grande incomodo e

N 2 dan-

<sup>1</sup> *Pingon. Guichenon.*

danno: condiscese infine ad un accordo. Cioè permise a' Veneziani il possesso di Rimini e Faenza, ed eglino circa il giorno 12 di marzo restituirono alla Chiesa romana Porto Cesenatico, Savignano, Tosignano, sant' Arcangelo, e sei altre terre col loro distretto. Parve contento di questa cessione il papa, mentre nello stesso tempo divisava dei mezzi per riavere il resto. Nel giorno terzo di febbraio fece egli la promozione di nove cardinali, e fra essi si contò un altro suo nipote. Sarebbe passato quest'anno con somma pace in Italia, se i Fiorentini, sempre più accaniti contra di Pisa, non ne avessero turbata la quiete \*. Erano i lor disegni di tornare anche nell'anno presente a dare il guasto alle campagne pisane, anzi meditavano di andar a mettere il campo a Pisa stessa, per ultimar quella impresa, e come essi diceano, per levarsi d'addosso quella febbre continua. Ma Gian-Paolo Baglione che era stato condotto da essi colle sue genti d'arme, allegò scuse di non poter venire; e proteggendo il gran-capitano *Consalvo* Pisa, si venne a sapere, che anche inviava colà alcune poche fanterie. Ma quel che maggiormente dava da pensare ai Fiorentini, era; che *Bartolameo di Alviano*, persona di molto ardire, in quel di Roma faceva massa di gente, con van-

tar-

\* *Benvenuto Cellini. Galliciano.*

tarsi pubblicamente di voler passare in aiuto de' Pisani, e di condursi anche sotto Firenze. Per queste cagioni non osarono i Fiorentini di fare nell'anno presente il solito brutto gioco ai Pisani. Ma eccoti sul principio di maggio passare l'Alviano colle sue soldatesche pel Sanese, entrare nel Fiorentino, andarsene dipoi a Piombino: lo che diede tempo a' Fiorentini di accrescere, come poterono le loro forze. Scopertosi dipoi, che l'Alviano era per condurre le sue squadre a Pisa verso la metà d'agosto, *Ercole Bentivoglio* generale delle armi fiorentine, tenuto consiglio con Marcantonio Colonna, Jacopo Savello, ed altri condottieri, determinò di contrastargli il passaggio. Si venne perciò a battaglia, in cui restò disfatto l'Alviano, e costretto di fuggirsene a Siena, con aver perduto più di mille cavalli e molti carriaggi. Credette allora il popolo di Firenze giunto il beato giorno di ricuperar Pisa; e quantunque molti de' saggi ne dissuadessero l'impresa, pure fu presa la risoluzione di andar sotto quella città. Nel dì 8 di settembre le artiglierie cominciarono la lor terribile sinfonia contro di Pisa. Atterrata buona parte delle mura, si venne all'assalto; ma con tal coraggio si difesero i Pisani, che lo perdettero gli assalitori. Da un'altra parte si fece breccia, e male e peggio riuscì il secondo tentativo. Perlocchè passò loro la voglia di far altre

pruove del proprio valore, e pieni di vergogna se ne tornarono indietro. E tanto più per aver inteso, che dal Consalvo di notte erano stati introdotti in Pisa trecento fanti. Dopo questo fatto ve ne inviò egli altri mille e cinquecento: conche tramontarono per ora le speranze del popolo di Firenze.

Nel dì 25 di gennaio dell'anno presente mancò di vita *Ercole I duca* di Ferrara, principe che dopo avere imparato a sue spese, che pericoloso mestiere sia quel della guerra, avea atteso a conservar la pace, e ad ingrandire ed abbellir Ferrara con varie fabbriche e delizie, e a rendere più felici i suoi popoli. Lasciò dopo di se tre figli legittimi, *Alfonso* primogenito, *Ferdinando* e *Ippolito cardinale*. Nell'anno precedente aveva egli inviato Alfonso alle corti di Francia, Spagna ed Inghilterra, acciocchè la conoscenza di que' gran principi e de' costumi e governi nelle varie nazioni, servisse a lui di scuola per ben reggere sestesso e gli altri. Trovavasi Alfonso in Inghilterra, disposto a passare in Ispagna, allorchè giuntogli l'avviso della grave malattia del padre, gli convenne affrettare il suo ritorno a Ferrara, dove fu riconosciuto per duca e signore da tutti i suoi popoli. Pace bensì godè in quest'anno l'Italia; ma non andò già esente da altre calamità. Fiero tremuoto si fece sentire con varie scosse in più giorni in

Venezia , Ferrara , Bologna , ed altri luoghi , per cui caddero a terra non poche case , campanili e chiese , e a moltissime altre si slogarono le ossa , dimodochè i popoli si ridussero a dormir nelle piazze , e ne'campi . Non minor flagello fu quello della carestia , e carestia universale per tutta l'Italia , essendo stato pessimo il raccolto , dimodochè la povera gente fu ridotta a mangiar erbe , e non pochi morirono per questo . Infermatosi gravemente nel marzo dell'anno presente *Lodovico XII* re di Francia , andò a battere alle porte della morte , ma poi si riebbe . Se moriva , voce comune fu , che i *Veneziani* , uniti col *gran-capitano* , e col *cardinale Ascanio Sforza* , avessero disegnato di cacciare i Francesi dallo Stato di Milano . Ma questo cardinale fu cacciato egli fuori del mondo in Roma nel dì 28 del seguente maggio dalla peste , altra calamità che si aggiunse alle sopraddette . Nè si dee tacer come cosa , in cui ebbe interesse anche l'Italia , che nel mese d'ottobre restò conclusa pace fra il re di Francia e *Ferdinando il Cattolico* , il quale dopo la morte della *regina Isabella* non usava più che il titolo di re d'Aragona . Erano insorte liti fra esso re Cattolico e *Filippo arciduca* suo genero , pretendendo questi , che il suocero non avesse più da ingerirsi nel governo della Castiglia . Preparavasi infatti esso arciduca per venire di Fiandra in Ispagna .

Ferdinando giudicò bene in tal congiuntura di amicarsi colla Francia. Ne' capitoli di quella pace si stabilì il di lui accasamento con *Germana di Foix*, figliuola di una sorella del re di Francia che portò in dote ciò che restava in mano de' Francesi sul regno di Napoli. Rinunziò il re Lodovico alle altre sue pretensioni sopra quel regno, obbligandosi Ferdinando di pagargli in dieci anni settecentomila ducati d'oro. Restarono con ciò liberi dalla prigionia i baroni del regno che aveano militato in favore del re Cattolico, e levato il confisco fatto contro chi avea seguitato il partito francese.

Anno di CRISTO 1506, Indiz. IX.

di GIULIO II, papa 4.

di MASSIMILIANO re de' Rom. 14.

**M**eravigliavasi la gente al vedere, come *papa Giulio*, personaggio che in addietro s'era fatto conoscere di pensieri sì vasti, e d'animo torbido, fosse fin qui vivuto con tanta quiete. Cessò questa lor meraviglia nell'anno presente, perchè esso papa, dopo aver più volte detto in concistoro di voler nettare la Chiesa dai tiranni, specialmente mirando a Perugia e Bologna, deliberò di eseguire il suo disegno <sup>1</sup>. Non  
vol-

<sup>1</sup> *Buonaccorsi. Guicciardino. Panvinus. Reynaldus An- nales Ecclesiast.*

volle commettere ad altri quest' impresa , ma siccome papa guerriero si mosse da Roma nel dì 27 d'agosto con ventiquattro cardinali e quattrocento uomini d'armi , avendo già fatti maneggi per aver soccorsi dal re di Francia , da Ferrara , da Mantova e da Firenze . In Perugia i *Baglioni* , in Bologna i *Bentivogli* , fattisi capi del popolo , appoco appoco n'erano divenuti come signori , con deprimere chiunque si mostrava contrario ai loro voleri . Indrizzò Giulio i suoi passi alla volta di Perugia , dove *Gian-Paolo Baglione* trovossi in grande imbroglio ; perchè troppo disgustoso era il cedere , troppo pericoloso il resistere . Nel di lui animo prevalsero i consigli del duca d'Urbino , sotto la cui fede , arrivato che fu il papa ad Orvieto , andò colà ad inchinarlo , e ad offerirsi umilmente alla di lui volontà . Fu ricevuto in grazia , con rimettere egli le fortezze e porte di Perugia in mano del papa , e con promettere di andar seco in Romagna con cento cinquanta uomini d'arme . Entrò pacificamente il pontefice in Perugia nel dì 12 di settembre , e ne prese il dominio . Quindi maggiormente rinforzato dal Baglione , si inviò alla volta d' Imola ; ne parendogli decoroso il passar per Faenza , occupata dai Veneziani , girò per le montagne del Fiorentino , e andò a posare in Imola , da dove intimò a *Giovanni Bentivoglio* di rilasciar Bologna colla minaccia di tutte le

pene spirituali e temporali. Sulla speranza di molte promesse della protezione del re di Francia s'era il Bentivoglio messo in istato di difesa. Ma il re, a cui maggiormente premeva per li suoi interessi di tenersi amico il papa, che di giovare a' suoi raccomandati, mandò ordine al *signor di Sciomonte* governator di Milano di assistere con tutte le sue forze il papa. E in effetto con secento lance ed ottomila fanti si vide arrivare lo Sciomonte a Castel-franco. Anche il pontefice avea ricevuto gente da' *Fiorentini*, da *Alfonso duca* di Ferrara, e da *Francesco marchese* di Mantova, il quale fu dichiarato capitano generale dell'esercito pontificio. A sì gagliardo apparato di forze nemiche s'avvide il Bentivoglio, che vano era il ricalcitrare. Eppò piuttosto che ricorrere alla clemenza del papa, dalla cui generosità forse avrebbe potuto ottener maggiori vantaggi, passò nel dì due di novembre al campo francese, ed impetrato di poter mettere in salvo la sua famiglia, e i suoi mobili per ritirarsi poi sul Milanese, lasciò in libertà i Bolognesi di trattare col papa. Entrò questi in Bologna con gran pompa nel dì 11 di novembre, tutto giubilo per sì nobile acquisto. Morivano di voglia anche i Francesi d'entrare, non certo per divozione, in quella grassa città, ed usarono anche della forza; ma il popolo in armi fece sì buona guardia, che convenne loro restarsene

di

di fuori, eccettuato lo Sciomonte col suo corteggio, che fu a baciare i piedi al papa, e riportò, oltre ad un regalo in pecunia per lui, e ad un altro assai tenue per le sue genti, la promessa di un cappello per *Lodovico d' Ambosia* vescovo d' Albi suo fratello.

Erano entrati in cuor di *Ferdinando il Cattolico* non piccioli sospetti contra di *Consalvo gran-capitano*, e vicerè per lui nel regno di Napoli. Nè mancavano invidiosi e malevoli che li fomentavano ed accrescevano, facendogli credere, che *Consalvo* colla liberalità che usava per affezionarsi i regnicoli con discapito del regio erario, meditasse di usurpare per se quel regno; ovvero ( lo che è più probabile ) inclinasse a tenerlo per l'*arciduca Filippo* suo genero, il quale aveva assunto il titolo di re di Castiglia. Nel gennaio dell' anno presente s' era esso arciduca con cinquanta vele, e grande accompagnamento di nobiltà fiamminga inviato per mare alla volta di Spagna. Battuto da fiera tempesta fu spinto in Inghilterra, ma ripigliato il cammino, sbarcò finalmente in Ispagna. Fu ad incontrarlo il re *Ferdinando*, e si trovò maniera di calmare i lor dissapori, e di conchiudere un accordo fra essi. Ora i suddetti sospetti di *Ferdinando*, avvalorati sempre più da qualche disubbidienza di *Consalvo*, e massimamente perchè richiamato colle più affettuose parole

al-

alla corte d'Aragona, egli con varie scuse e pretesti mai non s'era voluto muovere: indussero il re a venir egli in persona a Napoli. Mostravasi questa sua risoluzione in apparenza nata dal forte desiderio e dalle vive istanze de' Napoletani, di vedere di nuovo il lor sovrano. Ma l' interno motivo era di assicurarsi, che Consalvo, caso che macchinasse delle novità, non le potesse eseguire, con levargli destramente il governo. Avvisato Consalvo del disegno del re, spedì persona apposta in Ispagna per mostrarne il suo contento; e fu allora, seppur non avvenne più tardi, che Ferdinando colla sua dote primaria, cioè colla dissimulazione e simulazione, gli confermò tutti i feudi e le rendite ascendenti a ventimila ducati d'oro, ch' egli dianzi godeva in regno di Napoli, e il grado di gran-contestabile. Imbarcatosi dipoi, dopo avere ricevuto nel suo passaggio per mare regali e segni di grande stima dai Genovesi e Fiorentini, arrivò alle spiagge di Napoli sul fine di ottobre. Consalvo, ancorchè molti vogliano (ed è ben probabile) che fosse assai informato e persuaso del mal animo del re verso di lui: pure con tutto coraggio ed ilarità di volto, affidato forse nella sua innocenza, andò a presentarsi a lui. Son qui discordi il Guicciardino e il Giovio. Quegli scrive, che andò sino a Genova; e l'altro, secondo le apparenze più degno di fede, per

ave-

avere scritta la Vita di lui, dice, che si portò ad inchinarlo al capo Miseno presso Napoli. Non potea Consalvo desiderare accogliimento più dolce e benigno; e finchè il re si fermò in Napoli, la confidenza in lui fu grande, e nulla chiese, che non ottenesse. Nella sua venuta per cagion dei venti contrarj obbligato esso Ferdinando a fermarsi alquanti giorni a Porto-fino; qui vi avea ricevuta la nuova, come *Filippo* suo genero re di Castiglia, ( verisimilmente perchè troppo amico de' lauti conviti ) era caduto infermo in Burgos, e che nel dì 25 di settembre nel fiore della sua età era passato all'altra vita. Fece questo impensato accidente credere a molti, che Ferdinando fosse per voltare le prore, e tornarsene in Ispagna a riassumere le sospirate redini della Castiglia. Ma standogli più a cuore il provvedere ai bisogni di Napoli, colà passò; e poscia un bel funerale, ma senza lagrime, fece ivi alla memoria dell'estinto genero.

A chiunque ha letto i precedenti Annali, uopo non è, che io ricordi, che la discordia avea sempre in addietro tenuto il principal suo seggio nella città di Genova. Ora le principali case fra esse, ora i popolari coi nobili erano in rotta: effetti della superbia, dell'opulenza, dell'ambizione, e d'altri malanni in quel popolo, a cui in vivacità d'ingegno pochi altri d'Italia si

possono paragonare. Tutte nondimeno le lor gare pareva, che dovessero cessare sotto il dominio e governo d'un re di Francia, padrone ancora di Milano. Non fu così. Mossosi a sedizione il popolo contro la nobiltà, andò tanto innanzi il bollore degli animi, che furono forzati i nobili, cedendo al matto furore del popolo, di uscire dalla città, con restar perciò saccheggiate le lor case. Ridotto il governo in mano della plebe più vile, costoro andarono ad occupar le terre de' Fieschi, e passarono infino ad assediar Monaco che era di Luciano Grimaldi. *Filippo di Ravenstein* regio governatore, dopo aver fatto il possibile per ismorzar questo incendio, veduto che non vi era più il suo onore in mezzo a tanta disubbidienza, si ritirò, lasciando buon presidio nel castelletto. Al re *Lodovico XII* diedero degli affanni e non poco da pensare sì fatte insolenze, temendo egli, che quella piaga avesse più profonde radici. Infatti mentre egli era, secondo lo stile francese, portato a favorir la parte de' nobili, scoprì che il papa, siccome savonese di nascita, si era dichiarato favorevole al partito de' popolari. Diedesi perciò il re a fare armamento per terra e per mare affin di rimediare al disordine colla forza, giacchè a nulla aveano servito le amorevoli insinuazioni e le minacce. Nel luglio del presente anno si scoprì

prì anche in Ferrara una congiura contro la vita dal *duca Alfonso*<sup>1</sup>. Era questa tramata da *don Ferdinando* suo fratello minore per voglia di regnare, e da Giulio suo fratello bastardo per ispirito di vendetta, non avendo esso duca fatto risentimento in occasion d'aver il cardinal d'Este tentato di fargli cavar gli occhi con barbarie detestata da ognuno. Convinti e confessi amendue furono condannati a morte; ma mentre aveano il capo sotto la mannaia, Alfonso facendo prevaler la clemenza alla giustizia, li rimise ad una prigione perpetua. Campò dipoi don Ferdinando sino al 1540. Giulio sino al 1559, in cui riebbe la libertà.

Anno di CRISTO 1507, Indiz. x.

di GIULIO II, papa 5.

di MASSIMILIANO re de' Rom. 15.

**T**rattenevasi papa Giulio in Bologna, ma non assai contento al vedere non ben per anche assodato il dominio suo in quella città, perchè i Bentivogli si fermavano nello Stato di Milano. Ne fece doglianze col re Lodovico, il quale si alterò non solo per questo, ma ancora perchè esso papa non avea restituiti i suoi benefizj al protonotario, figlio di Giovanni Bentivoglio, ancorchè la facoltà di dimorar nel Milanese  
ai

<sup>1</sup> *Antichità Estensi Par. II.*

ai Bentivogli, e la restituzione suddetta fossero state dianzi accordate dal medesimo papa. Crebbe lo sdegno di Giulio, dacchè intese risoluto il re di procedere colle armi contra di Genova: laonde senza più attendere il concerto fatto col re di abboccarsi seco, allorchè egli fosse venuto in Italia, nel dì 12 di febbrajo si partì da Bologna, e s'invìò alla volta di Roma. Pria nondimeno di abbandonar quella città, ordinò che si rifacesse alla porta di Galiera una fortezza, col pretesto consueto della sicurezza della città, ma infatti per tenere in briglia quel popolo: due azioni che rincrebbero non poco, la prima agli amici dei Bentivogli, e l'altra ad ognun di que' cittadini. Arrivò il papa a Roma nel dì 27, di marzo, dove tutto si applicò ai maneggi di una forte lega contro i Veneziani, per ricuperar le città da loro occupate in Romagna. E perciocchè i Bentivogli nell'aprile seguente fecero un tentativo per rientrare in Bologna; e veniva lor fatto, se *Ippolito cardinal d'Este* non si opponeva: nel dì primo di maggio fu diroccato il palazzo di essi Bentivogli in stra san Donato, che era de' più belli d'Italia di quei tempi. Crebbe nell'anno presente il tumulto di Genova<sup>1</sup>. Perchè fu forzato quel sedizioso popolo dai Francesi a ritirarsi dall'assedio di Monaco, senza più rispetta-

<sup>1</sup> *Agostino Giustiniani. Senarega. Guicciardino.*

tare la maestà e padronanza del re Lodovico, creò doge Paolo da Novi, tintore di seta, uomo della feccia della plebe, e venne ad un'aperta e total ribellione: tutto pazzamente fatto, perchè niun v'era, che lor facesse sperar soccorso, per sostenere un sì ardito disegno. Per quanto il *cardinal di Finale*, cioè Carlo del Carretto, egli esortasse ad implorare il perdono, di cui si faceva egli mallevadore, crebbe la loro ostinazion semprepiù. Il re Lodovico che a sue spese avea imparato, qual differenza vi sia tra il fare in persona la guerra, e il commetterla ai capitani, passato in Italia si fermò ad Asti, e dacchè ebbe fatto venir per mare molti legni armati, si mosse verso il fine d'aprile collo esercito di terra per passare il Giogo. Poca resistenza potè fare alla di lui possanza lo sforzo de' popolari di Genova, dimodochè inviaronno ad offerirgli l'ingresso nella città; ed egli nel dì 28 di esso mese colla spada nuda in mano, senza volere che si parlasse di patti, vi entrò. Contuttociò non pensò il buon re ad imitare i tiranni, ma sì bene a seguir l'esempio de' saggi ed amorevoli principi, che mai non si dimenticano d'esser padri, ancorchè i sudditi si scordino d'essere figli. Mise buona guardia alle porte della città, affinchè gli Svizzeri e venturieri non vi entrassero, e mettessero tutto a sacco. Trovati gli Anziani inginocchiati e dimandanti misericor-

dia, rimise la spada nel fodero, contentandosi poi di mettere al popolo una taglia di trecentomila scudi, da pagarsi in 14 mesi, con rimetterne da lì appoco centomila. Ordinò la fabbrica di una fortezza al capo del faro, e dopo aver fatta giustizia di alcuni pochi, e data nuova forma a quel governo, nel dì 14 di maggio se ne tornò in Lombardia, dove licenziò l'esercito, per quietar i sospetti insorti in varj potentati. Bravamava egli di ripassare in Francia, ma perchè udì vicina la partenza di *Ferdinando il Cattolico* da Napoli, che desiderava di seco abboccarsi in Savona, si fermò ad aspettarlo.

Dalle lettere de' suoi ministri d' Aragona, e dalle istanze di *Giovanna* sua figlia regina di Castiglia, veniva esso re Cattolico sollecitato a tornarsene in Ispagna, per ripigliare il governo anche della stessa Castiglia; perciocchè *Giovanna* dopo la morte del marito arciduca tanto dolore provò di tal perdita, che s'infermò in lei non meno il corpo, che la mente. E intanto i due suoi figliuoli, *Carlo* che fu poi imperadore, e *Ferdinando*, per la loro età non erano peranche atti al comando. Dopo aver dunque il re *Ferdinando* lasciate molte buone provvisioni in Napoli e per regno, e mutati gli uffiziali, messi nelle fortezze da *Consalvo*, nel dì 4 di giugno sciolse le vele verso ponente colla regina sua consorte, e senza volersi abboccare col

pa-

papa che si era portato ad Ostia per questo, continuò il suo viaggio. Obbligato da venti contrarj prese porto in Genova, e poscia nel dì 28 di giugno arrivò a Savona, accolto con gran pompa e finezze dal re Cristianissimo, ma con aver prima esatte buone sicurezze per la sua persona. Furono per quattro giorni in stretti e segreti ragionamenti, dimenticate le precedenti nemicizie, siccome conveniva a principi di animo grande <sup>1</sup>. Avea Ferdinando colle maggiori dimostrazioni di benevolenza, e promesse di vantaggi, menato seco da Napoli anche il gran-capitano *Consalvo*. Non si saziò il re Lodovico di mirare ed onorare un personaggio che con tante pruove d'accortezza e valore avea tolto a lui un regno; impetrò ancora da Ferdinando, che questo grand' uomo cenasse alla medesima tavola, dove erano assisi essi due re e la regina. Sì graziosa finezza del re francese verso di *Consalvo* ad altro non servì, che ad accrescere le gelosie nella testa spagnuola del re Cattolico. Infatti, siccome avvertirono il Giovio e il Guicciardino, quello fu l'ultimo giorno della gloria di *Consalvo*; imperocchè giunto in Ispagna non potè mai ottenere il grado di gran-mastro de' cavalieri di san Iago, per cui gli aveva il re impegnata la parola. Insorsero anche altri dissapori e contrattempi, per cagion dei

O 2

qua-

<sup>1</sup> *Giovio . Guicciardino . Naviana de Reb. Hispan.*

quali più di lui non si servì il re nè in affari politici, nè in militari. Mancò di vita Consalvo nel dì due di dicembre nel 1515 nè lasciò il re a lui morto di far quegli onori che in vita gli avea negato, con ordinare, che dappertutto gli fossero celebrati sontuosi funerali: ricompensa ben meschina ad uomo di tanto merito. Stette poi poco a tenergli dietro lo stesso Ferdinando, siccome dirassi al suo luogo e tempo.

Anno di CRISTO 1508, Indiz. XI.

di GIULIO II, papa 6.

di MASSIMILIANO re de' Rom. 16.

L'anno fu questo in cui i principali potentati dell'Europa meridionale si unirono, per atterrar la potenza della *repubblica veneta*, sfoderando cadaun sì le recenti, che le rancide pretensioni loro sopra la terraferma, posseduta da essi Veneti. Ma prima di questo fatto avvenne, che *Massimiliano re de' Romani* si era messo in pensiero di calare in Italia, non tanto per prendere secondo il rito de' suoi predecessori la corona e il titolo imperiale in Roma, quanto per ristabilire i diritti dell'impero germanico in queste provincie, e recare a Pisa, continuamente infestata da' Fiorentini, quel soccorso che tante volte promesso, e non mai eseguito, fece poi nascere il proverbio del *Soccorso*

so di Pisa <sup>1</sup>. Chiesto a' Veneziani il passo e l'alloggio per quattromila cavalli, ebbe per risposta da quel Senato, che s'egli voleva venire pacificamente, e senza tanto apparato d'armi, l'avrebbero con tutto onore ben ricevuto; ma che apparendo con tanto armamento diversi i di lui disegni, non poteano acconsentire al suo passaggio. A questa risoluzione de' Veneziani diede maggiore fomento *Lodovico XII*, re di Francia che con esso loro era in lega, perchè troppo si era divulgato, non mirare ad altro i movimenti di Massimiliano, che a spogliar lui dello Stato di Milano in favore dell'abbattuta casa Sforzesca. Per questo rifiuto, e per altri motivi sdegnato Massimiliano, circa il fine di gennaio col marchese di Brandeburgo mosse lor guerra dalla parte di Trento, dove i Veneziani possedevano Rovereto, tentando di aprirsi per le montagne un passaggio verso Vicenza. Poscia con altre forze entrò nel Friuli, e s'impadronì di Cadore con altri luoghi. Abbondava allora l'Italia di valenti capitani, e il Senato veneto non fulento a sceglierne i migliori, e ad ingrossarsi di gente. *Niccolò Orsino* conte di Pitigliano generale fu spedito con *Andrea Gritti* provveditore a Rovereto, *Bartolameo d'Alviano* altro generale con *Giorgio Cornaro* alla di-

<sup>1</sup> *Continuator Sabellici. Bembo. Guicciardino. Istoria Veneta MSta.*

fesa del Friuli. Mosso a questo rumore il re di Francia, per sospetto, che la festa fosse fatta per lo Stato di Milano, ordinò anch'egli a *Carlo d' Ambosia* signor di Sciomonte governator di Milano di accorrere in aiuto de' Veneziani insieme col famoso maresciallo di Francia *Gian-Giacomo Trivulzio*.

Seguirono molte baruffe e saccheggi sul Trentino, e in que' contorni, ma non di conseguenza, perchè i Francesi teneano ordini segreti di attendere alla difesa e non alla offesa, per non irritar maggiormente Massimiliano. Così non fu dalla parte del Friuli. L'animoso Alviano, entrato nella valle di Cadore, e messi in rotta i Tedeschi, nel dì 23 di febbrajo, cioè nell'ultimo giovedì di carnevale ebbe a patti a quel castello. Nel dì seguente pose il campo a Cremonsa, castello assai ricco e forte di sito, che ricusò di rendersi. Si venne all'assalto e alla scalata che costò molto sangue agli aggressori, e fra gli altri vi perì Carlo Malatesta, giovane amatissimo nell'esercito, e di grande aspettazione. Il Guicciardino e il Bembo mettono la di lui morte sotto Cadore; la Cronica veneta manoscritta, che presso di me si conserva, scritta da chi si trovò presente a tutta la seguente guerra, il fa morto sotto Cremonsa. Ebbe poi l'Alviano a patti quel castello, e per rallegrare i suoi soldati, loro lasciollo in preda. Quindi si spinse addosso a Gorizia, e  
in

in quattro giorni, che le batterie giocarono, ridusse nel dì 28 di marzo quel presidio a renderla. Di là s'invìò per istrade disastrose a Trieste, città molto mercantile e popolata, il cui distretto fu in breve messo tutto a saccomano. Posto l'assedio per terra secondato da una squadra di navi venete per mare, fu anch'essa obbligata a capitolare la resa, salvo l'aver e le persone. Lo stesso avvenne a Porto-naone e a Fiume. Allora fu, che Massimiliano al vedere andar ogni cosa a rovescio delle sue speranze, e crescere il pericolo suo, cominciò dalla parte di Trento a trattar di tregua, la quale nel dì 30 d'aprile fu conclusa per tre anni fra esso re de' Romani e i Veneziani, senza voler aspettar le risposte del re di Francia.

Si rodeva di rabbia Massimiliano contra de' Veneziani, per essere uscito con tanta vergogna e danno dal preso impegno, essendo restati in man di essi i luoghi occupati. Al che si aggiunse ancora il suono di alcune canzoni satiriche, pubblicate in Venezia contra di lui. Mostravasi parimente mal soddisfatto de' Veneti il re Lodovico per l'accordo seguito senza consentimento suo con Massimiliano. Ciò servì poscia a riunir segretamente gli animi di questi due potentati contro la repubblica veneta; e tanto più, perchè nelle lor massime concorrevà il pontefice, acceso di somma voglia di ricuperar le città della Romagna,

e che perciò maggiormente accendeva il fuoco altrui. Sotto dunque lo specioso titolo di acconciar le differenze vertenti fra Massimiliano e il duca di Gueldria patrocinato da' Francesi, *Giorgio d' Ambosia cardinale* di Roano, personaggio di grande accortezza, primo mobile della corte di Francia e legato del papa, passò a Cambrai, per trattar ivi di lega con *Margherita vedova duchessa di Savoia*, munita d'ampio mandato da Massimiliano suo padre. Al qual congresso intervenne ancora col pretesto di accalorar la pace l'ambasciatore di *Ferdinando il Cattolico*, principe che forse fu il primo a promuovere questa alleanza. Nel dì 10 di dicembre fu segnata la suddetta lega, offensiva contro la repubblica di Venezia, in Cambrai fra *Massimiliano Cesare*, *Lodovico re di Francia* e *Ferdinando re d' Aragona*, e per parte ancora di *papa Giulio II*, ancorchè il cardinal di Roano non avesse mandato valevole a tal atto. Fu insieme lasciato luogo d' entrarvi a *Carlo duca di Savoia*, ad *Alfonso duca di Ferrara*, e a *Francesco marchese di Mantova*, i quali a suo tempo vi si aggiunsero anch' essi; e fu questa non meno ratificata dai principali contraenti, che dal papa nel marzo dell' anno seguente. Per ingannare il pubblico, altro non si pubblicò allora, sennon la concordia ivi stabilita fra Massimiliano e Carlo suo nipote dall' un canto, e il duca di Gueldria dall'

dall'altro, e si tenne ben segreta la macchina preparata contra de' Veneziani. Le pretensioni di queste potenze eran per conto del pontefice di ricuperar le città di Ravenna, Cervia, Rimini e Faenza, occupate le prime un pezzo fa, ed ultimamente le altre. L'autore della bella storia francese della lega di Cambrai, creduto da molti il cardinale di Polignac, vi aggiunge ancora Imola e Cesena, quasichè ancor queste fossero in mano de' Veneziani, lo che non sussiste. La verità nondimeno è, che negli Atti di essa lega, dati alla luce da più d'uno, e in questi ultimi anni dal signor du-Mont nel suo corpo Diplomatico, si leggono ancora le suddette due città per negligenza del cardinale di Roano. Pretendeva *Massimiliano*, chiamato ivi *imperadore eletto*, le città di Verona, Padova, Vicenza, Trevigi, e Rovereto, il Friuli, il patricato di Aquileia, coi luoghi occupati nell'ultima guerra. Così *Lodovico re di Francia* intendeva di riacquistare Brescia, Crema, Bergamo, Cremona e Ghiredada ch'erano una volta pertinenze del ducato di Milano, quasichè la repubblica veneta non le possedesse da gran tempo in vigore di legittimi trattati. Finalmente il *re Cattolico* volea riavere i porti del regno di Napoli, già impegnati ai Veneziani dal re Ferdinando, figlio d'Alfonso I, cioè Trani, Brindisi, Otranto e Monopoli nel  
gol-

golfo adriatico. Delle altre condizioni di questo trattato non occorre, ch'io parli, sennonchè per disobbligare Cesare dal fresco giuramento della tregua di tre anni, fu creduto sufficiente, che il papa fulminasse a suo tempo un interdetto, ed altre censure orribili contro i Veneziani, se in termine di quaranta giorni non restituivano le terre della Chiesa: dopo il qual tempo richiedesse d'assistenza l'eletto imperadore, come avvocato della Chiesa romana.

Diede fine in quest'anno al suo vivere, e a' suoi affanni *Lodovico Sforza*, soprannominato il Moro, già duca di Milano, dopo aver avuto tempo di far buona penitenza in carcere de' suoi trascorsi peccati. E siccome in que' tempi troppo era familiare il sospetto de' veleni, corse anche voce, ch'egli per questa via fosse giunto al fine de' suoi giorni; ma senza apparire alcun giusto motivo di abbreviargli la vita. Nel giugno eziandio dell'anno presente tornarono i Fiorentini a dare il guasto alle biade de' Pisani, con giugnere sino alle mura della città. Questo tante volte replicato flagello estenuò talmente le forze del popolo pisano, che sarebbe oramai stato facile ad essi Fiorentini di ridurlo a rendersi, se non si fossero ritenuti per li riguardi che aveano al re di Francia e al re Cattolico, cadaun de' quali volea far mercatanzia di quella città: cioè esigea di grosse somme, se ne doveano permettere l'acquisto. Diedero in-  
nol-

noltre essi Fiorentini un altro guasto a buona parte del Lucchese, perchè non cessava quel popolo di mandar soccorsi a Pisa.

Anno di CRISTO 1509, Indiz. XII.

di GIULIO II, papa 7.

di MASSIMILIANO re de' Rom. 17.

**D**i grandi avventure, o per dir meglio, disavventure fu ben gravido l'anno presente in Italia. Non si potè tener così occulto il trattato conchiuso in Cambrai, che non trasparisse al Senato veneto; e tanto più all'osservare i grandi armamenti che si faceano in più parti. Si cominciarono perciò molti consigli in Venezia, per provvedere a turbine sì minaccioso. Trovavasi certamente allora la repubblica veneta nel più bell'auge della sua fortuna. Per l'Istria, per la Dalmazia, in Candia, in Cipri, e in altre parti del Levante, si stendea la sua potenza. Uno de' più fertili e ricchi pezzi dell'Italia era sotto il suo dominio. La sola meravigliosa e sì popolata città di Venezia potea dirsi un emporio di ricchezze tanto del Pubblico, che de' privati, a cagione del gran commercio che da più secoli faceano i Veneti per mare, della gran copia delle lor navi, del dovizioso loro arsenale che non avea pari in Europa. Colà si portavauo le merci dell'Oriente, e particolarmente le specierie che si distribuivano poi per la maggior parte delle

le città dell'Italia, Germania e Francia. Immenso era questo guadagno, sennonchè solamente circa questi tempi cominciò a calare, per avere i Portoghesi trovato il passaggio per mare alle Indie orientali, e semprepiù s'andò sminuendo da lì innanzi per l'industria d'altre potenze marittime, che passano oggidì a dirittura nelle stesse Indie. Chi vuol avere un saggio delle ricchezze, che nel secolo decimoquinto colavano in quella potente città, non ha che da leggere una parlata fatta nell'anno 1421, dal doge *Tommaso Mocenigo*, e registrata nella Cronica veneta di *Marino Sanuto* da me data alla luce <sup>1</sup>. Perciò al bisogno grandi erano le forze di quella repubblica non meno in mare, che per terra; grande ancora il coraggio, la fedeltà, l'unione. Soprattutto la saviezza, dote inveterata in quel senato, presedeva ai lor consigli; e per le buone e puntuali paghe che dava essa repubblica, facilmente correvano a lei le genti d'armi e i bravi condottieri, de' quali allora abbondava l'Italia. Tentarono bensì i Veneziani coll'offerta di Faenza, e fors' anche di Rimini, di placare il pontefice. Fecero altri tentativi presso Cesare e presso il re Cattolico: tutto indarno, perchè niun d'essi credeva compatibile col suo onore il recedere dal

<sup>1</sup> *Marino Sanuto, Vita de' Dogi di Venezia Tom. 22. Rev. Italic. pag. 949.*

dal pattuito nella lega. Si accinsero dunque animosamente i Veneti ad accrescere le lor forze, risoluti alla difesa, e misero insieme un esercito di 2100 lance, ossia di uomini d'arme, di 1500 cavalli leggeri italiani, di altre 1800 stradioti greci e di 18000 fanti da guerra, a' quali aggiunsero ancora 12000 altri fanti delle cernide de' contadini. La Cronica scritta a penna di autore anonimo padovano, ma contemporaneo, la qual si conserva presso di me, riferisce il nome di tutti i capitani <sup>1</sup>; e poi confessa, che almeno secento uomini d'arme erano vili famigli, perchè scelti in fretta, ed essere stati que' contadini più atti al badile e all'aratro, che a fatti di guerra. Poteano questi nondimeno servire per guastatori, e per fianco ai presidiarj secondo le occorrenze. Oltreacciò, gran preparamento si fece di legni armati per mare, e ne' fiumi, e nel lago di Garda. Condussero ancora alcuni della casa Orsina e Savella, e *Fracasso da san Severino*, condottieri di molta gente d'armi. Ma il papa impedì loro il venire. Fu anche impedito il passo a Giovanni conte di Comonia, a Michele Frangipane e a Bothandreas capitano della Liburnia, che doveano condurre 1500 cavalli. Chiamati in consiglio Bartolameo di Alviano e il conte di Pitigliano generali delle lor armi, per intendere i lor senti-

men-

<sup>1</sup> *Storia Veneta MSta.*

menti, l'ultimo d'essi, come più vecchio, fu di parere, che si fortificassero le città di terra-ferma, e provvedute che fossero di buon presidio, si stesse alla difesa, menando la cosa in lungo per li vantaggi che poteano venire dal guadagnar tempo contro una lega facile a disciogliersi per varj avvenimenti <sup>1</sup>. Giudicò all'incontro l'Alviano, che si avesse ad uscire in campagna, primachè fosse calato in Italia col preparato nuovo esercito il re Lodovico, meglio essendo il far la guerra in casa altrui, che aspettarla nella propria; e potendo anche avvenire, che si prendesse qualche città dello Stato di Milano, la cui conquista frastornasse i primi, disegni de' nemici. Prese il Senato un partito di mezzo, cioè ordinò, che l'esercito non passasse l'Adda; ma si tenesse in que' contorni. Nel mese d'aprile attaccatosi il fuoco nell'arsenale di Venezia ne' bruciò gran parte colla perdita di dodici corpi di galee sottili, e di molte munizioni. Dà li a pochi giorni a cagion d'un fulmine si bruciò la rocca del castello di Brescia con tutta la polve da fuoco e tutte le munizioni. Cadde ancora l'archivio della repubblica: avvenimenti che dalla gente superfiziale furono presi per preliminari e presagj di maggiori sciagure.

Arrivarono di Francia in Italia nella prima-

<sup>1</sup> Guicciardino *Storia Veneta* MSta.

navera di questo anno mille e dugento lance, duemila cavalli leggeri, seimila fanti svizzeri, e sei altri mila guasconi e piccardi che si unirono con cinquecento lance, mille arcieri, ed ottomila fanti ch' erano nello stato di Milano. Giunse molto più tardi anche lo stesso re Lodovico col duca di Lorena e copiosa nobiltà francese. Nel dì 15 d'aprile ebbe ordine *Carlo d' Ambosia*, signor di Sciomonte di dar principio alla danza con una scorreria. Passato l'Adda a Cassano, prese Treviglio, Rivolta, ed altre castella, mettendo a sacco il territorio. Nello stesso tempo *Francesco Gonzaga marchese* di Mantova, entrato nella lega, assalì il Veronese, ma fu respinto da *Bartolomeo d' Alviano*. Prese eziandio Casal-maggiore, ma gli convenne abbandonarlo. In questo fulminò il papa interdetti ed orribili censure contro i Veneziani, e diede principio anche egli alle offese. *Francesco Maria della Rovere*, nipote d'esso papa, già divenuto duca di Urbino per la morte del *duca Guidubaldo*, e generale dell'esercito pontificio, corse sui Faentino, ed assediò *Brisighella*, dove perirono fra soldati e abitanti più di duemila persone; e fu dato il sacco alla misera terra, con trattar chiese e donne, come avrebbero fatto i Turchi. Ebbe esso duca anche il castello di *Russi*, e di là andò a mettere il campo a *Ravenna*, città creduta allora inespugnabile per le tante fortifica-

zio-

zioni fattevi da' Veneziani. Dacchè si furono i Francesi impadroniti di Treviglio, il *conte di Pitigliano* generale primario della armata veneta che s'era postato a Pontevico, si affrettò a raunar le sue genti, e mossosi contro i nemici, gli obbligò a ritirarsi di là dell'Adda. Ricuperati alcuni dei luoghi perduti, perchè un buon presidio francese tenea saldo Treviglio, convenne adoperar le artiglierie, e venire all'assalto. Lo sostennero i Francesi, ma provata la risolutezza degli aggressori, e perduta la speranza di soccorso, appresso si renderono prigionieri. Dionisio de' Nardi capitano della compagnia de' Brisighelli, che innanzi agli altri era stato all'assalto, inviperito ancora per le disgrazie della sua patria, ottenne il sacco dell'infelice terra. Neppur ivi tralasciato fu alcuno sfogo dell'empietà, della crudeltà e della libidine, con rivolgersi nondimeno in grave danno dell'armata veneta siffata barbarie, perciocchè non poterono i capitani ritener gran copia d'altri soldati, che non corresse a cercar ivi bottino, dimanierachè per farli uscire di là, si ricorse al brutto ripiego di attaccare il fuoco alla terra, la quale dianzi ricca ed amena, si ridusse all'ultima miseria. Di questo scompiglio profittando il re Lodovico, potè a man salva far transitare tutto il suo esercito per li ponti che avea sull'Adda a Cassano.

Furono a vista le due potenti armate, e  
il

il re non sospirava, che di venire ad un fatto d'armi: lo che non meno era desiderato e proposto dall' *Alviano* governatore del campo veneto, ed uomo assai caldo. Ma il saggio conte di Pitigliano stette costante in sostenere, che il meglio era di temporeggiare, e vincere colla spada nel fodero, oppure di aspettar buona congiuntura per assalirli. Vedutosi dal re, che neppur colla sfida inviata potea tirare i Veneziani ad un conflitto, s'invio in ordine di battaglia dietro l'Adda per la via che conduce a Pandino. La vanguardia era guidata da *Gian-Giacomo Trivulzio*, celebre capitano di questi tempi. Il re con lo *Sciomonte* era nel mezzo. Il *signor della Pallisa* conducea la retroguardia. Similmente si mosse l'armata veneta, e per altro cammino andò fiancheggiando la nemica. L'*Alviano* guidava la vanguardia, il conte di Pitigliano il corpo di battaglia, e Antonio de' Pii coi legati veneti la retroguardia. O per accidente delle strade, o per industria de' Francesi, tanto s'avvicinarono i due eserciti, che l'*Alviano*, quando men sel pensava, si trovò necessitato a menar le mani, e si venne ad un terribil fatto d'armi nel dì 14 di maggio, due miglia lungi da Pandino, in luogo appellato l'Agnadello. Con sommo valore si combattè da ambe le parti. Non passarono tre ore, che toccò la vittoria ai Francesi. Circa diecimila restarono morti sul campo, i più non-

dimeno italiani. V'ha chi dice otto, e chi solamente seimila, secondo il costume delle altre battaglie. Slargò ben la bocca il Buonaccorsi con dire uccisi quindicimila e più de' Veneziani. L'Alviano ferito in volto restò prigionè, e solamente dopo tre anni fu rimesso in libertà. La strage fu nella fanteria veneta, perchè la cavalleria non tenne saldo. Rimasero padroni i Francesi del campo, di molta artiglieria, insegne e munizioni. Più strano è il trovar qui discordia fra gli scrittori in un punto di somma importanza. Cioè; se crediamo al Guicciardino <sup>1</sup>, il conte di Pitigliano *colla maggior parte si astenne dal fatto di arme*, o perchè già vide disperato il caso per la rotta dell' Alviano; o per isdegno contra di lui per avere contro l' autorità sua preso a combattere. Fra Paolo de' Cherici carmelitano veronese che fiorì in questi tempi, e condusse la sua Storia manoscritta sino al 1537, scrive <sup>2</sup>; che esso conte e i provveditori veneti, sbaragliato che fu l' Alviano, vergognosamente se ne fuggirono. L' autore anonimo padovano della Storia veneta sopraccitata asserisce <sup>3</sup>, che il Pitigliano entrò colle sue schiere nel fatto d' armi, e gli convenne voltar le spalle. Lo che vien confermato da un'altra Storia

ve-

<sup>1</sup> Guicciardino.

<sup>2</sup> Pauli de Clericis Hist. MSta.

<sup>3</sup> Storia Veneta MSta.



tà parimente e il popolo di Brescia, veggendo imminente l'assedio, e prevedendo la propria rovina, al primo comparir delle armi francesi, mandarono al re le chiavi della lor città, giacchè aveano dianzi ricusato di ricevere dentro il presidio veneto. Cavalcò dipoi il re al forte castello di Peschiera, dove il Mincio esce dal lago, e fatta colle artiglierie buona breccia, si venne all'assalto. Stanchi finalmente i cinquecento fanti ch'erano ivi di presidio, più volte fecero segno di volersi rendere, ma non esauditi, furono infine tagliati tutti a pezzi da' Francesi, entrati colà a forza d'armi. Pietro Giustiniano, il Guicciardino e il Buonaccorsi, scrivono, che Andrea Riva provveditor veneto fu impiccato ai merli col figliuolo. Con questa barbarie turchesca si facea la guerra in que' tempi da' principi cristiani. Avrebbe anche potuto il re Luigi passare il Mincio, e insignorirsi di Verona, perchè quel popolo sullo esempio de' Bresciani non avea voluto ammettere la guarnigion destinata da' Veneziani. Ma perchè il paese di là dal Mincio era riserbato a Massimiliano Cesare, non se ne volle ingerire. Per tante calamità, e perchè riparo non v'era alla diserzion continua delle poche milizie che s'erano salvate, somma era la costernazione in Venezia. Il creduto migliore ripiego, a cui s'appigliò quel saggio Senato, fu di tentare ogni via per placare il *papa*, *Cesare* e il

e il re Cattolico, giacchè si scorgea inesorabile il re Cristianissimo. Diedero dunque ordine ai cittadini di Verona e Vicenza di rendersi a Massimiliano, subitochè si presentassero le armi, senza fargli resistenza. Altrettanto fecero sapere a' loro uffiziali esistenti in Faenza, Rimini, Cervia e Ravenna, che rendessero quelle città; e ciò prima che spirassero i giorni prescritti nel monitorio. Questi ordini furono eseguiti, eccettochè per la rocca di Ravenna, che tenne forte, e infine o per comandamento del Senato, o per mancanza di vettovaglie, venne in potere del papa. Un brutto esempio di fede violata si vide allora, perchè i governatori veneti di quelle città contro le capitolazioni furono ritenuti prigionieri. Il duca d'Urbino entrò in possesso di quelle città, e le guarnigioni si ritirarono a Venezia. Ai ministri del re Cattolico nel regno di Napoli s'arrenderono poi le città che i Veneziani possedeano ivi sulle spiagge dell'Adriatico: del che contento il re più non s'impacciò in guerra contro di loro. Quanto a *Massimiliano Cesare*, mirabil era la negligenza sua in questo frangente, raunando egli assai lentamente il suo esercito in Trento. Venne finalmente quel dì, in cui il vescovo di quella città ebbe ordine di calare in Lombardia con un corpo di gente. Se gli diedero tosto Verona e Vicenza. Mandato un araldo anche a Padova che non avea voluto rice-

vero, le genti d' arme de' Veneziani, quel popolo a dì 4 di giugno consegnò la città a Leonardo Trissino che vi andò per parte dell' imperatore con soli trecento fanti tedeschi. Anche la nobiltà di Trivigi mandò ambasciatori a Padova ad offerir la città al re de' Romani; ma quegli uffiziali affaccendati in rubare, e in bere il buon vino, tanto tardarono, che sollevatosi in Trivigi un certo Marco Calegario, gridando: *Viva san Marco*, mosse la plebe contra de' nobili, diede il sacco agli ebrei, e tempo a' Veneziani di spedir colà ottocento fanti che quietarono il tumulto, e tennero salda la città, molti de' cui nobili furono mandati a provar cosa fossero i camerotti di Venezia.

Nella lega di Cambrai era entrato anche *Alfonso duca* di Ferrara, e per maggiormente animarlo il papa l'avea nel dì 19 d'aprile creato gonfaloniere della Chiesa romana <sup>1</sup>. Mandò egli nel dì 19 di maggio trentadue pezzi d'artiglieria al campo della Chiesa che era sotto Ravenna. Poscia uscito colle sue genti in campagna, nel dì 30 di quel mese s'impadronì di Rovigo e di tutto il suo Polesine, e poscia d'Este, Montagnana e Monselice, antichi retaggi della Casa d'Este. Così Cristoforo Frangipane prese nell'Istria alcune castella de' Veneziani; ed il duca di Brunswich s'impadronì di Fel-

<sup>1</sup> Muratori *Antichità Estensi* T. 2.

Feltre e Belluno con varie terre del Friuli. Tutto insomma era in conquasso il dominio veneto in terra-ferma. Per tanta confusione e tracollo delle cose sue volle il Senato veneto tentar, se potea, di raddolcir l'animo di Massimiliano Cesare: al qual fine gl'inviarono *Antonio Giustiniano* con ordine di fare ed esibir tutto, purchè potesse rimuoverlo dal continuar le offese. Leggesi nella Storia del Guicciardino la parlata d'esso oratore, piena di tanta umiltà, che sembrando piuttosto viltà a chi visse parecchi anni dopo quello storico, la giudicarono una mera invenzione di lui, come son tante altre concioni fatture del solo suo ingegno, ancorchè egli scriva d'aver tradotta questa dal latino, nel qual linguaggio fu recitata dal Giustiniano. Io non entrerò in questa disputa, per cui si son molto scallati varj autori, come diffusamente si può vedere nella Storia francese della lega di Cambrai. Solamente dirò, che lo stesso Bembo attesta dato ordine al Giustiniano di procurar la pace con qualsivoglia dura condizione, e di riconoscere da Cesare qualunque terra dell'impero che la repubblica possedesse in Friuli e Lombardia. Questa ambasciata, ossia che seguisse dopo tante perdite, come il Guicciardino, oppure prima, secondchè s'ha dal Bembo, credendo altri, che due volte il Giustiniano fosse inviato a Massimiliano, a nulla servì. Perciò il Senato veneto, non obbliando l'antica sua

generosità, diedesi a fare ogni possibile sforzo, per accrescere il quasi annichilato esercito suo. Vennero a Venezia i presidj che abbandonarono la Romagna e il regno di Napoli; giunsero dall'Istria, Albania e Dalmazia non poche schiere di gente bellicosa; e il conte di Pitigliano generale, coll'esibir grosso ingaggiamento, trasse alle sue bandiere assaissimi soldati italiani, di manierachè si mise insieme un esercito capace di campeggiare. Intanto i *cardinali Grmani e Camerino* aveano fatti buoni uffizj in Roma presso il papa, facendo conoscere, che la repubblica coll'aver restituite le città della Romagna entro il termine dei ventiquattro giorni prescritti dal monitorio, non era incorsa nelle censure; e prive loro di scoprire qualche buon raggio di animo mitigato del pontefice: del che avvisato il Senato mandò tosto a Roma ambasciatori con isperanza di guadagnar molto più con questa sommissione. Non furono pubblicamente ricevuti. Pretese il papa non adempiuto quanto era intimato dalla bolla, epperò incorse le censure. Fossero ancora varie altre dure pretensioni contra della repubblica. Venuti siffatti disgustosi avvisi al Senato veneto, si scatenarono le lingue dei più contra del papa, col giugnere (siccome abbiamo dal Bembo) Lorenzo Loredano figlio del doge a dire d'alta voce, che giacchè il Turco informò delle lor disgrazie, s'era esibito di mandar loro

soccorso, conveniva prevalersene contra di questo non pontefice, ma carnefice d' ogni crudeltà maestro. Il doge ed altri più saggi presero poi la risoluzione di scrivere al papa lettere piene d'umiltà e d'ubbidienza, confessandosi rei, e rimettendosi alla clemenza di sua Santità: lettere, che produssero poi buon frutto, siccome diremo.

Aveano già cominciato i Padovani ad assaggiar più d'un poco, qual fosse il disordinato governo de' loro ospiti novelli. Frequenti si provavano i rubamenti: non era salvo l'onore delle donne; le risse che spesso succedeano co' soldati, costavano la vita ai cittadini, e il sacco alle lor case. Però non istette molto quel popolo infermo a desiderare di mutar fianco. Di questa lor disposizione, e del poco presidio, e della mala guardia, che si faceva in Padova, essendo informati i Veneziani, fu proposto in Senato di ricuperar Padova. Vi fu, chi arringò in contrario; ma si efficacemente perorò Lodovico Molino<sup>1</sup>, che fu decretato di tentarne l'impresa. Trovavasi in questi tempi sotto Asolo, terra nobile del Trivigiano, lo smilzo esercito imperiale, di cui era stato creato generale da Massimiliano Cesare, *Costantino despota* della Morea, spogliato dal Turco de' suoi Stati. L'armata veneta, che era a Trivigi, gli diede un giorno una buona spe-

<sup>1</sup> Petrus Justinianus *Rev. Ven. lib. X.*

spelazzata: lo che accrebbe il coraggio per cose maggiori. Si fece poi correre voce fra i villani del Padovano, che si avea da prendere Padova, e permetterne il sacco: sinfonia che mirabilmente infiammò il cuore di quella gente, dimentica di ogni dovere verso la propria città, per siffatta maniera, che ottomila d'essi, prese le armi, volarono all'armata, invasati dalla speranza di sì ricco bottino. Anche da Venezia gran copia di nobili e plebei accorse alla desiderata conquista e preda, venendo in barche per la Brenta, e per Bachiglione. Staccatosi dunque da Trevigi l'esercito veneto sotto il comando del *conte di Pitigliano*, e passato a Noale, fu spedito innanzi *Andrea Gritti* legato con cinquecento cavalli leggeri; il quale unitosi con altri fanti che erano a Mirano e colle brigate de' contadini, sul far del giorno tacitamente s'avvicinò a Padova, e mandate innanzi alcune carra di fieno, che fecero buon giuoco, ebbe la fortuna di prendere la porta di *Codalunga*, col cui capitano peraltro passava intelligenza. Arrivando poi di mano in mano genti fresche a sostenerlo, s'inoltrò più avanti. Gli uffiziali cesarei si per questo, come per udire il popolo gridar *Marco, Marco*, spaventati si rifugiarono nel castello, e contuttochè seguisse qualche battaglia, pure poco stettero i veneti ad impadronirsi di tutta la città. Gli arrabbiati villani non furono pigri a menar le griffe.

Ri-

Rimasero saccheggiate tutti i banchi, le case e botteghe de' Giudei, e circa ottanta case di nobili Padovani aderenti agli imperiali, con perdita di grandi ricchezze. Tutto era in confusione, urli e grida. Volle Dio, che tardasse molto a giugnere il grosso dell'armata, e che le infinite barche vegnenti per li canali trovassero del contrasto: altrimenti, se giugneva tanta gente che difficilmente si sarebbe frenata, tutta restava desolata l'infelice città. Ma in questo mentre si proclamò un bando, che sotto pena della forza niun più osasse di saccheggiare; laonde arrivato nello stesso giorno il Pitigliano col maggior nembo dell'armata, e chiunque veniva per acqua, trovarono per lor conto sparecchiata la tavola.

Se ascoltiamo l'autor francese della lega di Cambrai, fu recuperata Padova dalle armi venete nel dì 18 di giugno. La verità si è, che sì bel colpo riuscì loro nel dì 17 di luglio di quest'anno, correndo la festa di santa Marina, poi da lì innanzi, ed anche oggidì, molto solennizzata in Venezia per memoria di questo avvenimento, che fu il principio del risorgimento della repubblica. Così ha il Bembo <sup>1</sup>, il Guicciardino <sup>2</sup>, Pietro Giustiniano <sup>3</sup>, la  
Sto-

<sup>1</sup> Bembo.

<sup>2</sup> Guicciardino.

<sup>3</sup> Giustiniani *Rerum Venetiarum*.

Storia Veneta manoscritta <sup>1</sup>. Nell' altra Storia Veneta, scritta a penna che è di un autor padovano, il quale si trovò presente a questi fatti, è scritto <sup>2</sup>: *Questo fu a dì 17 del mese di luglio, l'anno di nostra salute 1509 giorno di santa Marina in martedì*: che tale appunto, secondo la lettera dominicale G, fu il dì 17 di quel mese; e non già del 1510, come per errore si legge negli almanacchi di Venezia. Né si dee tacere, avere quest'ultimo storico con gran franchezza attribuito a un tradimento di *Costantino despota* della Morea che comandava allora le soldatesche italiane di Massimiliano, il riacquisto di Padova fatto dai Veneziani. Pretende egli, che *papa Giulio* avesse già riconosciuto, essere il meglio della Chiesa e dell'Italia, che si conservasse la repubblica di Venezia, per opporla non meno ai Turchi, che alle Potenze cristiane, le quali venivano a conculcare e mettere in ceppi le provincie italiane: laonde dati ordini segreti ad esso Costantino di favorir sotto mano i Veneti, il mandò a Trento a *Massimiliano Cesare* con cinquanta mila ducati per sollecitarlo a calare in Italia, per paura che i Francesi non prendessero il rimanente dello Stato veneto. Fu inviato costui a Padova colle genti imperiali. Per quanto que' Padovani che

<sup>1</sup> *Storia Veneta MSta.*

<sup>2</sup> *Anonimo Padovano Storia Veneta.*

che amavano il nome imperiale, lo scongiurassero di non ispogliar la città dell'opportuno presidio, volle egli andare a campo ad Asolo. Crebbero le apparenze, che Padova fosse in pericolo; ma per quanto anche i suoi capitani, cioè Pandolfo Malatesta, Lodovico e Federigo da Bozzolo, il marchese d'Ancisa, ed altri il consigliassero di cacciarsi in Padova, troppo sprovvista di gente: nulla mai volle consentirli. Potrebbe essere, che costui non peccasse d'infedeltà, ma bensì di superbia e l'imperizia nel maneggio della guerra. E quando mai fosse stato reo d'infedeltà, sembra più verisimile, che da' saggi Veneziani fosse egli segretamente guadagnato, non già imbeccato dal pontefice, il quale non per anche avea sposati gl'interessi della repubblica veneta. Ebbe Padova motivo di ringraziar Dio per essersi salvata da un sacco universale; ma non potè per altro verso schivare la propria rovina. Imperocchè, bisogna confessarlo, quasi tutta quella nobiltà s'era mostrata vogliosa di mutar governo, e dichiarata in favore degli imperiali. Non ne mancò loro il castigo. Preso che fu dai Veneziani il castello di Padova a discrezione, sì quei nobili che colà s'erano ritirati, che molti altri presi nella città, furono inviati nelle carceri di Venezia, dove Leonardo de' Trissini finì presto la vita, altri sul fine di novembre furono pubblicamente giustiti-

stizati ( rigore nondimeno fin dallo stesso Bembo disapprovato ), e que' pochi che poterono durar ivi per molti anni, si videro poi confinati in varj luoghi delle coste marittime. Oltreacciò la maggior parte degli altri nobili padovani fu richiamati a Venezia, con ordine di presentarsi ogni dì a un certo uffizio. Molti di essi e delle principali famiglie, per paura, e per altre cagioni, se ne fuggirono dipoi, con venire perciò dichiarati ribelli, ed applicati al fisco tutti i lor beni. L'autor padovano registra il nome di chiunque soggiacque a tal flagello, per cui perì il fiore di quella nobiltà. Qui nondimeno non finirono le sciagure di quel povero popolo.

L'aver in questa maniera, cioè quasi dissi tanto vilmente, *Massimiliano Cesare* lasciata perdere la nobil città di Padova, mosse allora le voci di ognuno, e poi le penne degli storici a proverbiala di lui somma disattenzione e indolenza nel non mai unire il suo esercito e calare in Italia. Già titubavano anche le città di Verona e Vicenza, nella qual ultima si ritirò in fretta il despota Costantino; e d'uopo fu, che per sostenerla accorresse il signor della Palissa con settecento lance francesi. Intanto i Veneziani ricuperarono tutto il contado di Padova, e venne lor fatto di acquistar anche Lignago, terra ossia castello forte sull'Adige, che mirabilmente servì loro in questa guer-

ta. Riuscì eziandio ai medesimi un colpo che fece grande strepito per Italia. Se ne stava *Francesco marchese* di Mantova nella isola della Scala con poche truppe, dimentico della vigilanza e delle precauzioni che ogni accorto capitano dee prendere in tempo di guerra. Di ciò avvisato dai villani Carlo Marino provveditor di Lignago, segretamente disposte le cose, spedì colà Lucio Malvezzi con dugento cavalli leggeri, e Citolo da Perugia con ottocento fanti, e molte brigate di contadini che giunti la notte, svaligliarono d'armi, cavalli e arnesi tutti i soldati del marchese. Fuggì egli in camicia, e nascoso in un campo di miglio, o saggina, promise molto ad un villano, se il salvava; ma da costui tradito cadde in mano di chi gli faceva la caccia. Fu condotto a Lignago, e quindi a Venezia, dove fu carcerato nella prigion delle Torreselle, e quivi per lungo tempo si riposò. L'Equicola <sup>1</sup> e fra Paolo carmelitano <sup>2</sup>, riferiscono al dì 9 d'agosto la prigionia di questo principe. Il Buonaccorsi scrive <sup>3</sup>, che nel dì 7 di agosto s'intese questa nuova in Firenze. Ma falla, perchè il Bembo <sup>4</sup> va d'accordo coll'Equicola. Intanto il re Lodovico era tornato in Francia. Per ordine di *Massimiliano* il princi-

pe

<sup>1</sup> *Equicola Cronica di Mantov.*

<sup>2</sup> *Paul. de Cler. Hist. MSta.*

<sup>3</sup> *Buonaccorsi Diario.*

<sup>4</sup> *Bembo.*

pe di *Analto*, il duca di *Brunswich* e *Cristoforo Frangipane* fecero guerra ai Veneziani, e misero sossopra il Friuli e l'Istria, dove seguirono saccheggi, incendj e baruffe non poche. Udine capitale del Friuli fece buona difesa; più ancora ne fece *Cividale* contro le artiglierie e gli assalti d'esso duca. E perciocchè ben conoscevano i Veneziani, che il pigro *Massimiliano Cesare*, dopo aver tante volte detto di voler calare in Italia, una volta infine calerebbe, e che il suo turbine s'andrebbe a scaricar sopra di *Padova*, si diedero colla maggior sollecitudine a fortificar la città e a provvederla di meravigliosa quantità di viveri e munizioni da guerra. Colà ancora spinsero il nerbo maggiore della lor fanteria e cavalleria, colla giunta di dugento giovani veneti volontarj, cadauno de' quali menò seco a sue spese dieci, o quindici, o venti uomini armati. Il doge *Loredano* servì d'esempio agli altri col mandarvi due suoi figliuoli. Lo stesso conte di *Pitigliano* generale dell'esercito, quando fu il tempo, s'andò quivi a rinchiudere.

Circa gl'ultimi di agosto venne alla perfine alla volta di *Padova* l'esercito di *Massimiliano* re de' Romani: esercito formidabile pel numero de' combattenti, ma senza ordine, senza unione, perchè composto di varie nazioni e di molti volontarj. Lo stesso re v'era in persona, ma seco non era venuto quell'oro che occorreva al bi-

sogno delle grandi imprese, avendo questo principe sempre avuto non minor cura di raunarne, che di lasciarselo fuggire di mano, avaro insieme e prodigo. Cento cinquantacinquemila scudi d'oro, a lui pagati dal re Luigi per l'investitura di Milano, ottenuta nel dì 14 di giugno dell'anno presente <sup>1</sup>, e circa cento sessantamila ducati d'oro che per più capi esso Augusto avea ricavato dal papa, fecero presto le ali. Però la principal paga che si dava a questa gente, erà di permetter che saccheggiassero tutto il Padovano. Terribile fu infatti la desolazione di quel fertilissimo paese, ma costò anche non poco a que' nobili assassini, perchè i contadini, oltre all'essere sempre stati ben affetti e fedeli alla repubblica, irritati dal crudel trattamento d'essi imperiali, quanti ne poterono cogliere, tanti sacrificarono alla loro vendetta. Venne a rinforzare l'armata cesarea *Ippolito cardinale d'Este*, personaggio intendente delle cose di guerra, spedito da *Alfonso duca* di Ferrara, suo fratello con cento lance, dugento cavalli leggeri, duemila fanti, pagati a sue spese, e gran copia di artiglierie. Giunse ancora *Lodovico Pico conte* della Mirandola, mandato da *papa Giulio*, con dugento lance della Chiesa, e dugento cavalli leggeri. Mandovvi

TOMO XXII.

Q

pa-

<sup>1</sup> *Du-Mont. Corp. Diplom.*

parimente il governor francese di Milano molti uomini d'armi, e munizioni da guerra in abbondanza. Quando ognuno si credeva, che Massimiliano con sì potente esercito avesse da assorbire Padova, cominciò egli a perdere il tempo in impadronirsi di Limene, Monselice, Este, Montagnana ed altri luoghi. Lo storico padovano attribuisce ancor questo ai consigli del despota della Morea e del conte della Mirandola per le segrete commissioni date loro dal papa. Si venne pure una volta a stringere d'assedio Padova nel mese di settembre: assedio strepitoso, descritto dal Guicciardino, dagli storici veneti, e dall'anonimo padovano. Altro a me non permette di dire l'istituto mio, sennonchè per quindici giorni vi si fecero di grandi prodezze dall'una parte e dall'altra, e vi perirono migliaia di persone; finchè nel dì 27 di settembre fu sì valorosamente difeso un bastione dall'assalto degl'Imperiali, che loro calò la voglia di tentare di più. Avendo dunque assai conosciuto Massimiliano l'insuperabil difficultà dell'impresa, scemata di molto l'armata sua, vicine le piogge che poteano fargli più guerra, che gli stessi avversarj: nel principio di ottobre si ritirò con tutte le sue genti in Vicenza. E quindi licenziata buona parte di esse, con poco onore se ne tornò in Germania.

Dopo sì felice successo, maggiormente cresciuto l'animo ai Veneziani, ricuperarono

no con facilità Vicenza, aiutati da quel popolo che sospirava di tornare alla loro ubbidienza. Quindi s'inoltrarono sotto Verona, città che sarebbe caduta anch'essa, se il signor di Sciomonte non l'avesse rinforzata con trecento lance francesi, con somministrare anche le paghe a quel presidio, a cui non poteva o sapeva provvedere Massimiliano. Per questo l'armata veneta prese quartiere nel verno a Soave, san Bonifazio e Cologna, continuamente scorrendo poi sino alle porte di Verona, e tenendola molto angustiata. Ricuperarono eziandio i Veneti Feltre, Civald di Belluno, ed altri luoghi nel Friuli. Ma il loro sdegno maggiore era contra di *Alfonso duca* di Ferrara, non solamente per aver egli tolto loro il Polesine di Rovigo, ma per essersi anche fatto investire da Massimiliano Cesare di Este e Montagnana, antichi dominj della sua casa. Pertanto a' suoi danni spedirono per Po un'armata di diciotto galee, di alcuni galeoni, e di assaisime altre barche, tutte piene di combattenti, sotto il comando di *Angelo Trivisano*. I saccheggi ed incendj di qua e di là dal gran fiume, furono per più giorni il continuo loro esercizio: lo che riempì di spavento la stessa città di Ferrara. A questo improvviso temporale non punto sbigottito il duca Alfonso, unite che ebbe le sue genti, ed ottenuto anche un rinforzo di Francesi, uscì contro i Veneti, premendo

a lui specialmente di sloggiarne da una bastia che essi aveano piantata di qua dal Po in faccia alla Polesella. Sanguinoso ed inutile riuscì l'assalto dato a quel sito nel dì 30 di novembre. Perì in quelle battaglie *Lodovico Pico conte della Mirandola*, stando a' fianchi del cardinal d'Este. Fu anche nel dì 4 di dicembre presa dai Veneziani la città di Comacchio, e saccheggiata con tutte le barbare appendici della licenza militare. Maniera non appariva di levarsi di dosso così malefici spiriti, sennonchè l'ingegno del cardinal d'Este seppe trovare un valevol esorcismo. Non pochi cannoni e colubrine fece egli postare di notte dietro gli argini del Po disopra e disotto della flotta veneta; e col taglio d'essi argini formate le occorrenti troniere, sul fare dell'alba nel dì 22 di dicembre cominciò a salutar con que'bronzi le galee e barche nemiche. Due di quelle galee calarono a fondo, una restò consunta dal fuoco. Ognuno cercò di fuggire. Lo stesso Trivisano ebbe pena a salvarsi. Giunte ancora addosso a loro molte barche piene di soldati ferraresi fecero del resto, in maniera che vi restarono circa tremila Veneti o uccisi, o annegati, o presi. Vennero in potere di Alfonso tredici galee con assaissimi altri legni, molte bandiere, infinite munizioni da bocca e da guerra; e il tutto trionfalmente fu condotto a Ferrara, dopo aver presa a forza d'armi la bastia de' Veneziani,

ni, con tagliar a pezzi secento Schiavoni che ivi erano di presidio.

Con questi sì strepitosi successi terminò la campagna dell'anno presente in Lombardia. Altri se ne contarono in Toscana. Imperciocchè i Fiorentini, il maggior pensiero de' quali era la ricuperazion di Pisa, mentre le altre potenze erano impegnate altrove, si accinsero a dar l'ultima mano a quell'impresa. Sapeano, che quell'ostinato popolo per la fame si trovava ridotto ad un miserabile stato, cibandosi la plebe de' più schifosi alimenti. S'erano preparati in Genova molti legni, per condurre a quella città una buona quantità di grano. Se n'ebbe notizia in Firenze, epperò furono inviati uomini d'arme e artiglierie alle foci dell'Arno, e val di Serchio, per impedire il passo. Furono astretti nel dì 18 di febbrajo i Genovesi a tornarsene indietro. Fabbricate poi due bastie con un ponte sopra Arno, strinsero i Fiorentini maggiormente quella città, i cui rettori finalmente vedendo disperato il caso, mossi ancora da qualche interna sollevazione, inviarono ambasciatori a trattar della resa. Benchè avessero i Fiorentini potuto aver quella città da lì a poco tempo a discrezione, e vendicarsi di quel popolo da cui aveano ricevute non poche ingiurie, pure non lasciarono da saggi di accettar la resa con delle condizioni molto amorevoli e vantaggiose ai Pisani: capitolazione

che fu anche religiosamente osservata; dal che ne venne loro gran lode. Vi entrarono dunque pacificamente nel dì 8 di giugno, e vi fecero tosto rifiorir l'abbondanza e la pace.

Anno di CRISTO 1510, Ind. XIII.

di GIULIO II, papa 8.

di MASSIMILIANO re de' Rom. 18.

Non fu men del precedente fecondo il presente anno di guerre, di spargimento di sangue e di rivoluzioni in Lombardia. Per conto de' Veneziani, dolorosa bensì loro riuscì la perdita che fecero di *Niccolò Orsino conte* di Pitigliano che per le tante vigilie e fatiche patite nella difesa di Padova infermatosi in Lunigo, sul fine di febbrajo cessò di vivere in età d'anni sessantotto. Fu portato il suo cadavero a Venezia, e datagli sepoltura ne' santi Giovanni e Paolo, con aver poi la gratitudine del Senato posta a sì fedele sperimentato generale una statua dorata, e una molto onorevole memoria. Ma raggi di speranze maggiori cominciarono a trasparire per la *repubblica veneta* dal canto di *papa Giulio*. Dacchè questi ebbe riacquistato quanto apparteneva di Stati alla Chiesa romana, fecero gran breccia nel cuore di lui l'umiliazione de' Veneziani, le insinuazioni de' cardinali veneti in Roma, e più d'ogni altra cosa il considerare, che non era bene il

totale abbassamento della potenza veneta, che specialmente veniva riguardata come sostegno dell'Italia contra del Turco; e per lo contrario potea solamente nuocere l'ingrandimento de' potentati oltramontani in Italia. Però fin d'allora concepì compassione verso la repubblica, e abborrimento alla lega di Cambrai. Vi volle del tempo a smaltir tutte le rigorose condizioni che il papa esigeva da' Veneziani, se bramavano daddovero di rimettersi in sua grazia; ma questi infine prendendo legge dal presente bisogno e dall'inflessibilità del pontefice, gli accordarono quanto ei volle. Epperò nel dì 24 di febbrajo furono ammessi gli ambasciatori veneti, e data l'assoluzione alla repubblica: del qual passo sopra gli altri si mostrò malcontento il re di Francia che da ciò ben comprendea, dove già piegasse l'inclinazion del pontefice. Più chiaramente se n'avvide egli dipoi, perchè Giulio si diede a maneggiar pace fra Massimiliano Cesare e i Veneziani, e a muovere l'Inghilterra contro la Francia e a tirar dalla sua gli Svizzeri. De' suoi negoziati altro a lui non riuscì sennon quest'ultimo, avendo egli stabilita lega con que' cantoni, lo che fatto alzò maggiormente il capo, e cominciò a muovere liti contra di *Alfonso duca* di Ferrara; mal digerendo, ch'egli fosse sì attaccato alla Francia. Imperiosamente dunque gli comandò di non far da lì innanzi sale a Comac-

chio in pregiudizio delle saline di Cervia, siccome dianzi non ne facea, quando Cervia era in mano de' Veneziani. Al che rispondeva il duca di non essere tenuto per alcuna capitolazione col papa per questo, nè dovergli essere ciò impedito, dacchè egli riconosceva per le sue investiture solamente dall'impero la città di Comacchio. Suscitò ancora altre querele col re Lodovico, una delle quali fu, ch'egli non avesse a ritenere sotto la sua protezione esso duca di Ferrara.

Intanto il re di Francia che per tempo con un trattato s'era assicurato del re di Inghilterra, assai chiarito della disattenzione del re de' Romani, informato ancora dei disordini ch'erano in Verona con pericolo, che quella città ricadesse in potere de' Veneziani, stante la continuata vicinanza del loro esercito a quella città: ebbe cura di assodar meglio quell'antemurale allo Stato di Milano. Dati perciò sessantamila ducati d'oro a Massimiliano, ne ricevette in pegno la cittadella di Verona (dove mise buon presidio) e il castello di Lignago, se poteva ritorlo a' Veneziani. Quindi amendue si diedero a far gran preparamenti d'armi, per continuare più che mai la guerra contro la repubblica, la quale dal canto suo non tralasciava d'armarsi affin di resistere a tanti nemici. Presero i Veneziani per governatore dell'esercito loro *Lucio Malvezzo*, e per capi-  
ta-

tano della fanteria *Lorenzo*, appellato *Renzo*, da *Ceri*; nel qual tempo con intelligenze che aveano in *Verona*, tentarono una notte di sorprendere quella città colle scale. Andò il colpo fallito: lo che costò la vita a molti che furono creduti, o trovati veramente rei della congiura. Venuto il mese d'aprile, eccoti comparire a *Verona* mille cavalli ed ottomila fanti inviati da *Massimiliano Cesare* sotto il comando del principe d'*Analt*. Di là a non molto *Carlo d'Ambosia* governator di *Milano* con *Gian-Giacomo Trivulzio*, seco conducendo mille e cinquecento lance, diecimila fanti, tremila cavalli leggeri, e grosso treno d'artiglieria, vennero a passar l'*Adiget*to alla *Canda*, e cominciarono ad entrare sul *Padovano*. *Alfonso duca* di *Ferrara* mosse anche egli le armi sue nel dì 12 di maggio, e tornò a farsi rendere ubbidienza dal *Polesine* di *Rovigo*, da *Este*, e dagli altri luoghi che anticamente furono signoreggiati da' suoi maggiori, che nel precedente autunno gli erano stati ritolti da' *Veneziani*. All'approssimarsi di sì poderosi nemici s'era già l'esercito veneto ritirato dal *Veronese* a *Vicenza*; ma perchè neppur quivi si tenesse sicuro, passò oltre sul *Padovano* alle *Brentelle*. Abbandonati i poveri *Vicentini*, gente ben consapevole del mal animo che nudriva il principe d'*Analt* contra di loro, pretendendoli ribelli, gli spedirono ambasciatori. Solamente poterono ottenere, che la  
cit-

città restasse esente dal fuoco, purchè pagassero trentamila ducati d'oro. Ebbe tempo quel popolo di salvare in Padova ed in altri luoghi il meglio delle robe sue e mogli e figli; ed essendo restati pochi abitatori in quella città: arrivati che furono i Tedeschi, rubarono ciò che poterono, ma non ciò che speravano. Un atto di somma crudeltà commisero dipoi i Tedeschi. A Costoza villa del Vicentino sotto la montagna cavate si truovano grotte, o caverne di mirabil estensione ( dicono di tre miglia ) a guisa di Labirinto, formate unicamente per opinion d'alcuni, dai cavatori di pietre atte al fabbricare. Son chiamate il Covolo, ossia la grotta di Milano. Qualunque sia stata l'origine d'esse, che è tuttavia in forse, colà entro s'era rifugiato uno sterminato numero di Vicentini infelici, ed anche di nobili colle lor famiglie e massarizie, credendosi ivi in sicuro, come altre volte, e specialmente nella guerra dell'anno precedente erano stati. Informata l' avida gente tedesca che ivi si nascondeva un ricco bottino, corse per impadronirsene. Ma perchè l'entrata era stretta, e ben difesa da quei di dentro, rannata gran copia di fascine e paglie, e spintala nella imboccatura delle caverne, tanto fumo con attaccarvi il fuoco entrò colà, che ne rimasero soffocate da secento persone tra grandi e piccoli, e forse più: barbarie che anche oggidì fa orrore.

Restò l'esercito tedesco sul Vicentino, perchè impedito di passar oltre. Intanto i Francesi, a' quali premeva di acquistar Lignago, ne formarono l'assedio, in cui se meravigliosa fu la lor bravura, non minor fu quella dei difensori. Pure in sette soli giorni formate le breccie, nel dì 12 di giugno per forza entrarono i Francesi in quel castello, creduto allora inespugnabile, ed un orrido sacco vi diedero colla morte di dugento fanti veneziani, e di moltissimi degli abitanti. Scrive fra Paolo Chericì carmelitano, della cui Storia ms. mi servo io ora, che essendo ivi fanciullo di nove anni, vide quel fiero scempio, e quasi miracolosamente si salvò dalle spade francesi. Carlo Marino provveditore coi capitani ritiratisi nella rocca, non tardò a rendersi a discrezione con restar prigioniere. Tale fu il principio di questa campagna, per cui i Veneziani vedendo andare di male in peggio le cose loro, condussero al loro stipendio cinquecento Turchi sotto il comando di Giovanni Epirota. Ricorsero ancora in Costantinopoli al gran signore, rappresentandogli il pericolo suo, se lasciava tanto ingrandire i principi cristiani. Ne riportarono di grandi promesse che poi tutte finirono in fumo. Ma le maggiori loro speranze erano riposte in *Papa Giulio*, che dimentico affatto degli obblighi contratti nella lega di Cambrai, tutto avea rivolto l'animo alla loro difesa. Si studiò egli di

separar *Massimiliano Cesare* da' Francesi, con offerirgli il danaro occorrente per riscuotere da essi la cittadella di Verona; e perciocchè avea già fatto nascere liti col re Lodovico, cominciò un trattato in Genova, per fargli ribellare quella città. Cercò ancora di muovere *Arrigo re* d'Inghilterra contra di lui. Quello che più importa, prese al suo soldo quindicimila Svizzeri, acciocchè scendessero ai danni del re nello Stato di Milano. Calata poi la visiera, cacciò da se gli oratori d'esso re e del duca di Ferrara; e mentre quest'ultimo si trovava colle sue genti ed artiglierie all'assedio di Lignago, gli fece comandare, che desistesse dall'aderenza de' Francesi. Per quante ragioni il duca sapesse allegare, e per quanto s'interponesse *Massimiliano* in favore di lui, il pontefice nel dì 9 d'agosto, benchè appoggiato a sole ragioni frivole, per non dir calunniöse, fulminò contra d'esso *Alfonso* tutte le maggiori censure e maledizioni, dichiarandolo decaduto e privato del dominio di Ferrara, e di quanto egli riconosceva dalla Chiesa. Quindi mosse tutte le sue forze, comandate da *Francesco Maria* suo nipote e duca d'Urbino, contra dei di lui Stati.

Per queste novità gli affari della repubblica, che pareano in total decadenza, cominciarono a mutare aspetto. Riuscì bensì all'armata francese che s'era unita coll'imperiale, di tagliare a pezzi per la maggior  
par-

parte la cavalleria turchesca che militava per li Veneziani. Dopo di che si presentarono le due armate sotto Monselice, e ne cominciarono con grand'empito l'assedio. Ma dai movimenti e trattati del papa, che vennero a scoppiare, rimasero sturbati tutti i loro disegni. Cioè s'intese, che *Marco Antonio Colonna* con grossa compagnia di cavalli e fanti avea passata la Magra ed occupata la Spezie; e giunte colà tredici galee, si disponevano a rimettere in Genova *Giovanni ed Ottaviano Fregosi*. Gli Svizzeri già raunati minacciavano d'entrare nello Stato di Milano. Il duca d'Urbino col *cardinale di Pavia*, e con grosso esercito nel dì tre di luglio diede principio anch'egli alle ostilità contra del duca di Ferrara, con prendere massa de' Lombardi, Bagnacavallo, Lugo ed altre terre. Ed ecco dove s'impiegavano allora i tesori della Chiesa romana. Ai primi avvisi di tali movimenti *Carlo d'Ambrosia* signore di Sciomonte accorse col principal nerbo delle sue milizie alla guardia dello Stato di Milano, e il duca Alfonso a Ferrara. Venne poi fatto agl'Imperiali dopo molte fatiche di prendere per assalto la rocca di Monselice colla strage di tutto quel presidio. Ma da lì innanzi convenne ai collegati pensar più alla difesa propria, che all'offesa altrui. Mentre il duca di Ferrara attendeva a premunirsi contra dell'armata pontificia in Romagna, un maggiore inaspettato in-

cendio divampò in altra parte; perciocchè avendo gli uffiziali del papa intelligenza in Modena coi conti Francesi Maria e Gerardo de' Rangoni, appena comparvero a Castelfranco, che questa città mandò loro le chiavi, dimanierachè v'entrarono pacificamente la notte precedente al dì 19 d'agosto, e la cittadella tardò poco a capitolare anch'essa. Impadronironsi poscia di Carpi, di san Felice e del Finale, e portarono la guerra fin presso a Ferrara colla sua separazione del ramo del Po, che allora scorrea presso di quella città. Ad animar maggiormente le armi pontifizie ci mancava la persona dello stesso guerriero *papa Giulio*; ed egli non lasciò di comparire a Bologna, nel dì 22 di settembre. Nel qual mentre i Veneziani per terra e per Po fecero aspra guerra nel Polesine e Ferrarese al duca Alfonso, il quale intrepidamente or qua or là scorrendo, studiò di sostenersi in mezzo a tante tempeste. Tali doglianze poi fece *Massimiliano Cesare* col papa per l'occupazione di Modena città dell'impero, che Giulio si indusse a depositarla in mano di lui nel dì trent'uno di gennaio del seguente anno, con patto di non restituirla al duca Alfonso, e che intanto si esaminasse a chi essa dovesse appartenere. Era finquì stato prigioniero in Venezia *Francesco Gonzaga* marchese di Mantova. V'ha chi scrive, che per le minacce del sultano de' Turchi, guadagnato dai Mantovani, o dal re di Francia,

cia, fu messo in libertà. Tuttavia par più probabile, che ciò avvenisse per l'interposizione di papa Giulio, e per li saggi riflessi del Senato veneto; avendo essi conosciuto, quanto potesse lor giovare il tirar questo principe nel lor partito in circostanze di tanto rilievo. La verità si è, ch'egli nel dì 30 di luglio non solamente uscì di prigione, ma fu anche rimesso in grazia de' Veneziani; e il papa che avea privato il duca Alfonso del grado di gonfalonier della Chiesa, conferì questa dignità allo stesso marchese nel dì tre di ottobre, come consta dalla sua bolla presso il du-Mont<sup>1</sup>. Così quel principe sposò anch'egli, (almeno in apparenza gl'interessi del papa e dei Veneziani: nel che nondimeno si comportò dipoi con molta saviezza.

Dappoichè colla partenza dello Sciomonte e del duca di Ferrara l'esercito di Massimiliano si trovò troppo snervato in paragone del veneto, prese la risoluzione di ritirarsi a Verona, e di abbandonar Vicenza che tornò alla divozione della repubblica. Nel ritirarsi ebbero le sue genti sempre alla coda i Veneziani, i quali tuttochè fosse lor presentata la battaglia, mai non vollero accudire a sì azzardoso giuoco. Di questo buon vento si prevalsero ancora gli altri provveditori veneti, per riacquistare Aolo del Trivisano, Marostica, Civaldi di Bel-

<sup>1</sup> *Du-Mont Corp. Diplomata.*

Belluno, il Polesine di Rovigo, ed altri luoghi. Passò dipoi il grosso loro esercito sotto Verona, e messa mano alle artiglierie, cominciarono a bombardare quella città. V'era dentro il *duca di Termine*, ufficiale del re Ferdinando, a cui per essere morto in quel tempo di flusso il *principe di Analt*, era toccato il comando delle truppe collegate. Fece egli buona difesa sì per ripulsare gli aggressori, come per tenere in freno i Veronesi, molti dei quali manteneano corrispondenze co' Veneziani; finchè un capitano spagnuolo, chiamato Calandres, ottenuta licenza dal duca, uscì una notte con quattrocento fanti, e con tal valore assalì la guardia delle nemiche batterie, che ne fece strage grande, con inchiodar anche quattro de'lor cannoni, e gittarli nella fossa. Vi perì fra gli altri Citolo da Perugia, uno de' più valorosi capitani dell'armata veneta. Questo colpo, e l'avviso, che gli Svizzeri, siccome dirò fra poco, erano tornati a casa loro, cagion fu, che i Veneziani dopo tre dì, cioè nel giorno dodici di settembre, levarono il campo, e si ritirarono a Soave e a san Bonifazio. Mentre di questo tenore procedevano nella bassa Lombardia le cose della guerra, per opera di papa Giulio tentato fu di far ribellare al re di Francia la città di Genova <sup>1</sup>. In quelle vi-

ci-

<sup>1</sup> *Agostino Giustiniani Annali di Genova. Guicciardino, Senavega de Reb. Genuens.*

cinanze già era giunto il *Colonna* colle milizie del papa per terra; e le galee venete anch'esse, dopo aver preso Sestri e Chiavaro, si presentarono a Genova, sperando ivi delle già manipolate sollevazioni. Ma niun si mosse, ed essendo accorsi in quella città varj aiuti, convenne ritirarsi; e a chi dovette tornar per terra, costò caro. Non per questo si quietò il pertinace animo di papa Giulio. Sul principio di settembre di nuovo spedì verso Genova più numerosa flotta, sperando, che gli Svizzeri per terra venissero nello stesso tempo a darle mano per assalire quella città. Svizzeri non si videro; ed usciti con buona copia di legni i Genovesi, diedero la caccia ai pontifizj, facendoli tornare con gran fretta a Cività-vecchia. Quanto ad essi Svizzeri mossi dal papa contro lo Stato di Milano, calarono ben essi verso Varese, ma sprovveduti d'artiglierie, di ponti, e d'altri arnesi da guerra. S'inoltrarono verso Appiano; e l'Ambosia, o vogliam dire lo Sciomonte, quantunque assai debole di forze, gli andava costeggiando, e tenendoli ristretti con varie scaramucce. Piegarono dipoi verso Como, e infine scorrendo le difficoltà di passar oltre, oppure per mancanza di vettovaglie, se ne tornarono bravamente alle lor case, avendo mangiato a tradimento il pane del papa. Pretendono gli storici genovesi contemporanei, che costoro, dopo avere ricevuti dal papa set-

tantamila ducati d'oro per venire, ricevessero poi da' Francesi altra buona somma per tornare indietro, non senza infamia del loro nome.

Tornata che fu la quiete in Genova e nello Stato di Milano, l'Ambrosia si mosse per venire in soccorso del duca di Ferrara, che era battuto da tante parti. Si pensava egli di potere ricuperar Modena; ma essendo entrato in essa città un buon presidio, e ridottosi a questa parte tutto l'esercito pontificio, nulla potè per un pezzo operare. Servì nondimeno questo suo movimento a far respirare il duca Alfonso che potè allora ripigliar il Finale e Cento. Ma mentre egli si preparava ad unirsi, con lo Sciomonte, gli fu d'uopo attendere a casa, perchè i Veneziani con due armate, parte per terra, e parte pel Po, vennero ad infestare il Ferrarese. Ruscì al prode duca nel dì vent'otto di settembre colle sue genti comandate da Giulio Tassoni di dar loro due sconfitte in Adria e alla Polesella, con condurre a Ferrara settanta dei loro legni, molta artiglieria, ed altre prede. Deliberò in questi tempi lo Sciomonte, dopo aver preso Carpo, di portar la guerra sino a Bologna, commosso specialmente dalle premure di *Annibale* e di *Ermes Bentivogli* che gli rappresentavano facile quell'acquisto. Però nel dì diciassette d'ottobre occupato colle artiglierie il castello di Spilamberto, e poi Castelfranco, nel

nel dì 19 fece scorrere alcune squadre di cavalleria fino alle porte di Bologna. Gran paura n'ebbero i cardinali e cortigiani del papa, che ivi si trovava convalescente, ma non già il papa stesso; e vi vollero gli argani ad indurlo a trattar di pace, perch'egli aspettava a momenti un gagliardo soccorso da' Veneziani e dal re Cattolico. Pure lasciatosi vincere, inviò *Gian-Francesco Pico*, conte della Mirandola e celebre letterato, allo Sciomonte, più per voglia di guadagnar tempo, che di accettar pace alcuna. Alte furono le condizioni proposte dal generale francese, che si veggono registrate dal Guicciardino; e si andò giocando di scherma alcuni dì, finchè sopraggiunti a Bologna dei grossi rinforzi di gente questi fecero ritornare il papa alla consueta alterezza e sprezzo de' nemici. Lo Sciomonte, a cui mancavano le vettovaglie, se ne tornò indietro sonoramente deluso, pentendosi, ma inutilmente, di non essere marciato a dirittura a Bologna che sguarnita allora potea facilmente cadere in sua mano.

Fumava di rabbia *papa Giulio*, uomo per consenso di tutti gli storici impastato di bile, e tacciato ancora di disordinato amore del vino, per l'insulto fatto da' Francesi ad una città pontificia, e città, dove soggiornava egli stesso in persona. Si rodeva tutto ancora d'odio contra di *Alfonso duca di Ferrara*, per vederlo sostenuto

si poderosamente da' Francesi. E giacchè questi s'erano per la maggior parte ritirati nello Stato di Milano, pieno di ardore e di speranza di conquistar Ferrara, dopo avere unito ad un gagliardo esercito le schiere a lui inviate dal re Cattolico, mosse le sue armi a quella volta. Ma il verno era venuto, le strade si trovava quasi impraticabili; epperò da lui fu presa la risoluzione di assediare intanto la Mirandola, piazza forte e fornita di presidio francese. All'armata sua riuscì nel dì 19 di dicembre di aver per forza la terra della Concordia: lo che fatto passò all'assedio della Mirandola, col cui acquisto si veniva maggiormente a stringere e bloccare Ferrara. Circa questi tempi *Lodovico XII* re di Francia, oltremodo alterato pel procedere del pontefice, il quale infine fatto mettere in castello sant' Angelo il *cardinale d' Auch*, ministro deputato agli affari del re in Roma; si diede a studiar le maniere di opporsi a maggiori disegni e tentativi di lui. Nel dì 17 di novembre assodò con un nuovo trattato la lega con *Massimiliano Cesare*. Avendo anche fatto raunare nel dì tre di settembre un copioso concilio <sup>1</sup> (conciliabolo appellato da altri) de' vescovi di Francia, volle udire il lor parere, se era lecito a lui il difendere contro il papa un *principe dell'impero*, a cui esso papa avea mos-

<sup>1</sup> Labbe Concil. T. 13. Belcaine Comment. Gall.

mossa guerra con pretensioni sopra uno Stato che quel principe teneva dall'impero con prescrizione più che centenaria. Gli fu risposto di sì. Fu d'avviso l'autore francese della Lega di Cambrai <sup>1</sup>, che questa dimanda riguardasse i Bentivogli, i quali Giulio II avea cacciati da Bologna dopo un possesso centenario. Ma chiara cosa è, che si parlava della città di Comacchio, posseduto dalla casa d'Este con sole investiture imperiali per più di cento cinquanta anni. Se quello scrittore avesse consultato il Mezeray <sup>2</sup> e il Serves <sup>3</sup>, storici francesi: avrebbe conosciuto, che la lite era per un feudo dell'impero, nominatamente per Comacchio. I Bentivogli interpolatamente signoreggiarono in Bologna, nè mai pretesero, che quella fosse città dell'impero, anzi ne riconobbero sempre per sovrani i papi. E fin qui si poteano comportare le precauzioni del re Lodovico. Ma egli si lasciò trasportare più oltre, essendo convenuto con Massimiliano di far convocare a Lione un concilio generale, per trattarvi della riforma della Chiesa, e con animo, per quanto fu creduto, di deporre papa Giulio, il quale invece di adempire il giuramento da lui fatto di raunar esso concilio, s'era dato alle armi con iscandalo

R 3

del-

<sup>1</sup> *Histoire de la Ligue de Cambray.*

<sup>2</sup> *Mezeray Histoire de France T. 2.*

<sup>3</sup> *Serves Histoire de France Tom. 2.*

della Cristianità. E già cinque cardinali disgustati di lui, e fuggiti dalla sua corte, minacciavano questo scisma. Non manca chi ha scritto, aver pensato Massimiliano di farsi eleggere papa, o di farsi dichiarar capo della Chiesa come imperadore. Sembra ben giusto il creder questa una delle vane, anzi ridicolose dicerie di quei tempi. La pietà è stata sempre dote ereditaria dell'augustissima casa d'Austria, e di questa niuno osò dir mancante Massimiliano imperadore eletto. Con ciò si diede il re Luigi a far nuovi preparamenti di guerra, siccome all'incontro papa Giulio dal suo canto a maggiormente tirare nel suo partito *Ferdinando il Cattolico*, principe che al pari di lui abborriva l'ingrandimento de' Francesi, e sommamente sospirava di cacciarli d'Italia.

Anno di CRISTO 1511, Indiz. XIV.  
 di GIULIO II, papa 9.  
 di MASSIMILIANO re de' Rom. 19.

Videsi nel verno di quest'anno uno spettacolo che fu e sarà sempre deplorabile nella Chiesa di Dio: cioè un vecchio papa fare da general d'armata, e comandar artiglierie ed assalti: senza curare l'alta sua dignità e i doveri di chi è vicario del mansueto e pacifico nostro Salvatore. Si continuava l'assedio della Mirandola dall'esercito pontificio, accresciuto da molte mi-

milizie venete; ma non con quella celerità che avrebbe voluto l'impaziente *papa Giulio II*, passato a san Felice, per accalorar l'impresa in quelle vicinanze <sup>1</sup>. Natigli in cuore sospetti e diffidenze contra de' capitani, e fin contro lo stesso suo nipote *duca d'Urbino*, si fece egli portare in lettiga al campo. Fu quel verno uno de' più rigorosi, che mai provasse l'Italia. Per più giorni nevicò; tutto era neve e ghiaccio, e frequente un asprissimo vento. Pure nulla potè trattenere il marziale ardore del papa dall'assistere ai lavori, a far piantare le artiglierie e a regolar gli attacchi, con essere più volte stata in pericolo della vita la sacra sua persona; mentre i cardinali colla testa bassa e coll'animo afflitto detestavano somigliante eccesso. La breccia formata, e il grosso ghiaccio sopravvenuto alle larghe e profonde fosse della *Mirandola*, indussero *Francesca* figlia di *Gian-Jacopo Trivulzio*, e vedova del fu conte *Lodovico Pico*, a capitolar la resa di quella piazza. Tanta era la voglia del papa di entrarvi, che senza voler aspettare, che si disimbarazzasse ed aprisse la porta, per la breccia con una scala v'entrò nel dì 21 di gennaio, e ne diede poscia il possesso a *Gian-Francesco Pico* che la pretendeva di sua ragione. Si fermò il pontefice dieci giorni ivi, per prendere riposo dopo tan-

-Iovanni

R 4

te

-O. Bembo. Guicciardini. Storia Ven. MSta.

te fatiche, e poi se ne andò tutto glorioso a Ravenna, con tenersi oramai in pugno l'acquisto anche di Ferrara. Trovavasi *Carlo d'Ambosia* signor di Sciomonte, e governator di Milano, svergognato non poco, per essersi lasciato burlare sotto Bologna, e per non aver dato soccorso alla Mirandola: perlocchè era caduto in disgrazia anche presso i suoi soldati. Rondava egli intorno a Modena, e inteso, che v'era dentro poco presidio, ma senza sapere, o fingendo di non sapere, che questa città l'avesse ricevuta *Massimiliano Cesare* in deposito, e mandato a governarla un suo ufficiale: gli cadde in pensiero di ricuperarla nel dì 18 di febbrajo, e di cancellar con questa prodezza il disonor passato. Ma non gli venne fatto, perchè niun de' cittadini, come era il concerto, si mosse. Ritiratosi poi egli a Correggio, ed infermatosi, diede fine al suo vivere nel dì 10 di marzo con che restò pro interim il comando delle armi francesi a *Gian-Giacomo Trivulzio* maresciallo di Francia, generale di gran nome nel mestier della guerra.

Stando *papa Giulio* in Ravenna, avea spedito un corpo di cinquemila fanti, sostenuti da alcune squadre di cavalli leggeri e d'uomini d'armi, con ordine di prendere le bastie della Fossa Zaniola, antemurale di Ferrara verso il Po d'Aragona. Per secondar l'impresa, passarono a quella volta tredici galee sottili e molti legni minori

ri de' Veneziani. Il duca di Ferrara, a cui premeva forte di sostenere, quel sito, messe insieme le sue genti, alle quali si unì lo Sciattiglione con alcune schiere francesi, con tal segretezza marciò a quella parte, che si scagliò loro addosso nell'ultimo giorno di febbraio, quando a tutt'altro pensavano. Fu in poco tempo sbaragliato quel picciolo esercito con istrage e prigionia di molti, e coll'acquisto di molte bandiere, artiglierie e bagaglio. Riuscì dipoi al medesimo duca nel dì venticinque di marzo di battere e far fuggire la flotta veneta che s'era inoltrata fino a sant'Alberto, ed applicata a combattere un bastione, con prendere due fuste, tre barbotte, e più di quaranta legni minori e molti cannoni. Fu per questi tempi trattato assai caldamente di pace, essendosi a questo fine portato a Bologna il papa, dove ancora comparvero il vescovo gurgense per Massimiliano, e gli ambasciatori di Francia, Spagna, Venezia, e d'altri potentati. Ma nulla si potè conchiudere. Però il Trivulzio, dacchè svanita questa speranza, trovandosi alla testa d'un poderoso esercito francese, e ansioso di far qualche impresa, sul principio di maggio arrivò alla Concordia sul fiume Secchia, e, secondo il Guicciardino, la prese. L'anonimo padovano mette più tardi questo fatto, siccome diremo. Seco era *Gastone di Fois duca di Nemours*, figlio d'una sorellà del re di Francia,

cia, giovane pieno di spiriti, poco fa venuto di Francia, che diede uno de' primi saggi del suo valore contra di Gian-Paolo Manfrone, capitano di trecento cavalli leggeri veneti, con far prigione lui a Massa del Finale, e dissipar la sua gente. Dissi uno de' primi saggi, perchè a lui parimente s'attribuisce l'aver dianzi parte uccisi e parte presi dugento e più cavalli veneti, comandati da Leonardo da Prata cavalier gerosolimitano, che vi lasciò la vita. S' inoltrò poscia il Trivulzio coll'esercito suo fino a Bomporto sul Panaro: nel qual tempo *papa Giulio*, sentito che si avvicinava questo brutto temporale, preso consiglio dalla prudenza, e più dalla paura, determinò di abbandonar Bologna. Ma prima di mettersi in viaggio, fece un'efficace parlata al Senato e nobiltà esortando ognuno alla difesa della città: al che mostrarono essi una mirabil prontezza che fu poi derisa dal Guicciardino, ma difesa da una penna Bolognese. Nel dì 14 di maggio il papa se ne partì colla sua corte, e andò a mettere di nuovo la residenza in Ravenna. Restò governatore di Bologna *Francesco Alidosio*, detto il *cardinal di Pavia*, il quale vedendo così bene animati i cittadini, fece dipoi prendere loro le armi, per opporsi ai disegni de' nemici. Intanto il Trivulzio, costeggiato sempre dal duca d'Urbino coll'esercito pontificio e veneto, giunse fino al ponte del Lavino. Allora fu, che si cominciò

ciò qualche tumulto in Bologna, parte per le segrete insinuazioni dei fautori di *An nibale* ed *Ermes Bentivogli* che erano nel campo francese, e soffiavano nella città; e parte per paura nata nel popolo di perdere i loro raccolti, e di aver da soffrire un assedio. Volle il cardinale farli uscire, ed unirli al duca d'Urbino: non se ne sentirono voglia. Tentò di far entrare in città Ramazzotto con mille fanti: nol vollero ricevere dentro. Perciò il cardinale accortosi della loro ribellione, giudicò bene di mettersi in salvo, e segretamente s' inviò alla volta d'Imola. Dopo di che i Bolognesi nella notte nel dì 21 di maggio venendo il ventidue ammisero in città i Bentivogli con gran festa ed universal tripudio.

A questo avviso poco stette l' esercito pontificio a sfilare precipitosamente verso la Romagna; ma in passando dietro le mura di Bologna, parte di quel popolo, e i villani, e i montanari accorsi alla preda, con altissime grida e villanie inseguendoli, tolsero loro le artiglierie e munizioni, e buona parte de' carriaggi. Sopravvenne poi la cavalleria francese che levò a costoro parte di quel bottino, e fece del resto addosso ai fuggitivi, i quali chi qua chi là attesero a salvar la vita. La Storia manoscritta dell' anonimo padovano mette circa tremila morti, e gran quantità di prigioni. Il Guicciardino pochi ne conta. Nel  
gior-

giorno seguente il Trivulzio coll' esercito marciò fuor di Bologna, e la sera giunse a castello san Pietro. Avrebbe potuto con sì buon vento far de' grandi progressi in Romagna, ma quivi si fermò, per ricevere nuovi ordini dal *re Lodovico*. E questi poi furono, che se ne tornasse indietro, persuadendosi il buon re di poter ammollire con tanto rispetto il cuor duro del papa, e di trarlo alla pace, oltre al non voler accrescere la gelosia delle altre potenze, se avesse continuato il corso della vittoria. Portata intanto a papa Giulio in Ravenna la dolorosa nuova di questi avvenimenti, facile è l'immaginare, con che trasporti di collera e di dolore la ricevesse, mirando in un tratto svanite tante sue glorie; dissipato l'esercito suo e il veneto; ed avere invece di prendere Ferrara, perduta Bologna, la più bella e ricca delle sue città dopo Roma. Maggiormente si alterò egli dipoi all'avviso, che il popolo di Bologna aveva abbattuta, e con ischernò strascinata e rotta la bellissima statua sua, opera di Michel Angelo Buonarrotti che era costata cinquemila ducati d'oro; e che la cittadella di Bologna, benchè ampia e forte, mal provveduta di vettovaglie e di munizioni, s'era dopo cinque giorni renduta, ed essere poi stata furiosamente smantellata tutta dai Bolognesi. A tali disastri un altro si aggiunse, che più di tutto gli trafisse il cuore. Era corso a Ravenna il *car-*  
di-

linale Alidosio, ed avea rovesciata sul duca d'Urbino tutta la colpa di sì gran precipizio di cose, quando v'era gagliardo sospetto, che fra esso porporato e i Francesi passassero segrete intelligenze, e da lui fosse proceduto il male. Capitato colà anche il duca, nè potendo ottenere udienza dallo sdegnato zio papa, e intesone il perchè, talmente s'inviperì contra d'esso cardinale, uomo peraltro dipinto da alcuni come pieno di malvagità, che trovatolo per accidente fuor di casa, colle sue mani, e coll'aiuto de' suoi seguaci spietatamente l'uccise sulla strada, e poi si ritirò ad Urbino. Avrebbero tanti accidenti umiliato, anzi abbattuto il cuor d'ognuno; ma non già quello di papa Giulio, il quale lasciata Ravenna, passò a Rimini, dove suo malgrado cominciò a prestare orecchio alle proposizioni di pace, ma con allontanarsene ogni dì più a misura di quegli avvenimenti che andavano calmando la sua paura, e facendo risorgere le sue speranze. Parlava egli ordinariamente più da vincitore che da vinto. E quantunque fosse in questi tempi intimato un concilio, o conciliabolo, da tenersi in Pisa contra di lui, col pretesto di riformare la Chiesa nelle membra e nel capo stesso, proclamato dai ribelli per incorrigitibile: pure sembrava, ch'egli non se ne mettesse gran pensiero. Si ridusse poi a Roma, dove processò e dichiarò decaduto da ogni grado il nipote

du-

*duca d' Urbino*: gastigo nondimeno, che non durò se non cinque mesi, dopo i quali ( tanto perorarono in favor d' esso duca i parziali, a forza di screditare l'ucciso cardinal di Pavia ) se ne tornò il duca a Roma, rimesso come prima nella grazia ed amore del papa.

Tali mutazioni di cose servirono ad *Alfonso duca* di Ferrara, per ricuperar Lugo e tutte le altre sue terre di Romagna, e poscia Carpi, con farne fuggire *Alberto Pio* che ebbe poco tempo di goderne il possesso. Ricuperò ancora il Polesine di Rovigo, ed avrebbe anche potuto riaver Modena; ma di più non osò per riverenza a *Massimiliano Cesare* che comandava in questa città, e al re *Cristianissimo*, a cui non piaceva di dar maggiore molestia al pontefice. Quanto al *Trivulzio*, dacchè egli ebbe intesa la mente del re, lasciato qualche rinforzo di gente ai Bentivogli, s' inviò coll' esercito francese alla Concordia, e se vogliam credere all'anonimo padovano, più che al Guicciardino, fu in questo tempo, e non già prima, che l' espugnò. Fu presa a forza d' armi quella terra, e data a sacco colla morte di quasi tutto il presidio di trecento fanti che ivi si trovarono sotto il comando del suddetto *Alberto Pio*. Locchè fatto, si spinse sotto la *Mirandola*. *Gian-Francesco Pico*, non vedendo speranza di soccorso, e sapendo anche d' essere odiato da quel popolo, giudicò meglio di

capitolarne la resa, e di ritirarsi dolente colla sua famiglia ed avere in Toscana; con che rientrò nella Mirandola la *contessa Francesca*, figlia d'esso maresciallo Trivulzio con *Galeotto* suo figlio. Attesero da lì innanzi i Francesi alla guerra contro la signoria di Venezia, uniti con gl'imperiali in Verona. Nel mese di giugno dalla armata veneta che era a Soave e a san Bonifazio, e continuatamente infestava il Veronese, fu spedito un grosso corpo di gente, per dare il guasto alle biade già mature. Trecento lance francesi, uscite di Verona, ne lasciarono tornar pochi al loro campo. Un altro giorno Imperiali, Francesi ed Italiani, in numero di sedicimila persone sotto il comando del *signor della Pallisa*, e del *signor di Rossa Borgognone*, marciarono verso Soave. *Lucio Malvezzo* e *Andrea Gritti*, messo in armi l'esercito veneto, animosamente s'affrontarono con loro a Villanova. La peggio toccò ai Veneti, i quali poi si ritirarono a Lunigo, e di là a Padova, lasciando aperta la strada a' nemici di venire a postarsi a Vicenza. Passò dipoi l'armata de' collegati sotto Trevigi, ma lo trovò ben guardato. Nel tempo stesso calò un esercito tedesco, comandato dal *duca di Brunswich*, nel Friuli, stato finora campo di battaglia e di miserie. S'impadronì di Castelnovo, Conegliano, Sacile, Udine, in una parola di tutto il Friuli. Quindi passò sotto Gradisca, una del-

delle migliori fortezze d'Italia; e piantate le batterie, per viltà de' soldati che erano alla difesa, furono obbligati gli uffiziali veneti a capitolar la resa con oneste condizioni. Ma che? non andò molto, che si vide cangiar faccia la fortuna. Era mancato di vita *Lucio Malvezzo* governator dell'armata veneta, e in suo luogo eletto *Gian-Paolo Baglione* perugino, persona di gran credito nella milizia. Questi sapendo essere Verona restata assai smilza di presidio, e con soli fanti, spedì cinquecento stradiotti a cavallo, che si diedero ad infestar tutti i contorni di Verona; cosicchè quella città pareva assediata, nè potea ricevere vettovaglie. Venendo ancora il conte di Prosnich tedesco da Marostica, per andare a Trivigi con trecento cavalli, il Baglione spedì contra d'essi *Giano Fregoso* e il conte *Guido Rangone* con secento cavalli. La battaglia ne' contorni di Bassano fu svantaggiosa ai Veneti sul principio, con restarvi prigioniere il Rangone che senza volere o potere aspettar il compagno, avea attaccata la zuffa. Sopraggiunto poscia il Fregoso, non solo ricuperò i prigionieri, ma ruppe affatto i Tedeschi che parte dai vincitori, parte dai villani furono uccisi. Quel che è più, venute le piogge, rotte le strade, non potendo gli eserciti ricevere vettovaglie, si ritirarono i collegati disotto Trivigi, e andarono a Verona. Anche il duca di Brunswich se ne tornò in Germania.

La

La loro ritirata servì di facilità ai Veneziani per ricuperar l'infelice Vicenza, e tutto il Friuli a riserva di Gradisca, non so se con più loro onore, o più vergogna di Massimiliano Cesare.

Gravemente s' infermò in Roma *papa Giulio* verso la metà d' agosto, e fece sperare a molti e temere ad altri il fine di sua vita. Neppur questo ricordo dell' umana fragilità bastò ad introdurre in quel feroce animo veri desiderj di pace, benchè tanto v' inclinasse il re di Francia con altri potentati. Appena si riebbe egli, che tornò ai soliti maneggi di leghe, e ai preparamenti di guerra. S'era dato principio in Pisa all' immaginato conciliabolo contra di lui. Per opporsegli, intimò anch' egli un concilio generale da tenersi nell' anno prossimo nel Laterano. Tanto poi seppe fare l' indefesso pontefice, che trasse affatto ai suoi voleri in quest' anno *Ferdinando il Cattolico*, re d' Aragona e delle due Sicilie, ed *Arrigo VIII*, re d' Inghilterra. Veramente il primo avea mirato sempre di mal occhio le nuove conquiste de' Francesi in Italia, e dacchè ebbe ricuperato ciò che a lui apparteneva nel regno di Napoli, sospirava ogni dì una ragione, o pretesto per levarsi dalla Lega di Cambrai, e romperla col re di Francia. Siccome principe di mirabile accortezza, sapeva per lo più coprir la sua fina politica col mantello della religione. Così fu nella presente occasione.

Col motivo di far guerra ai Mori in Africa, ottenne dal papa le decime del clero, e con far predicare questa santa impresa, ricavò tanto danaro della pietà de' suoi popoli, che mise insieme una buona armata la quale avea poi da servire contro i Cristiani, come ne' tre secoli precedenti s'era tante altre volte praticato non senza disonore della religion cristiana. Ossia, ch'egli fosse prima d'accordo col papa per questo armamento, o che il papa il tirasse nel suo partito in quest'anno, certo è, che fecero lega insieme, comprendendo in essa i Veneziani; e questa fu solennemente pubblicata in Roma nel dì quinto d'ottobre. Indotto a ciò si mostrava il re Cattolico dal suo particolare zelo di religione per difendere il papa, oppresso dalle armi francesi colla occupazion di Bologna, e con lo scismatico concilio di Pisa. Trasse il papa, siccome poco fa dissi, in questa lega anche il re d'Inghilterra, e si legge presso il Rymer <sup>1</sup>, e presso il du-Mont <sup>2</sup> lo strumento d'unione fra esso re il Cattolico, stipulato a dì 20 di dicembre dell'anno presente *pro suscipienda sancta romanæ Ecclesiæ Matris nostræ defensione pernecessaria*. Pertanto avendo Ferdinando inviato nel regno di Napoli mille e dugento lance, o vogliamo dire uomini d'armi, mille cavalli

leg-

<sup>1</sup> Rymer *Act. Public.*

<sup>2</sup> Du-Mont *Corp. Diplom.*

leggeri e diecimila fanti, tutta gente di singolar bravura e fedeltà, pel cui mantenimento s'erano obbligati il pontefice e il Senato veneto di pagare ogni mese quarantamila ducati d'oro, la metà per cadauno: ordinò, che questo esercito, sotto il comando di *don Raimondo di Cardona* vicerè di Napoli, venisse ad unirsi in Romagna col pontefice e veneto: locchè fu eseguito. Ma qui non finì la tela. Furono di nuovo mossi dal danaro del papa gli Svizzeri contro lo Stato di Milano; e infatti molte migliaia d'essi sul principio di novembre calarono a Varese, col concerto, che le armi venete e del papa avrebbono fatta una gagliarda diversione. Portavano lo stendardo, sotto il quale nel precedente secolo aveano date le memorabili rotte al duca di Borgogna. A questo formidabil segno dovea tremar chicchessia. Lo storico padovano scrive, che nel loro generale stendardo a lettere d'oro era scritto: DOMATORES PRINCIPUM. AMATORES JUSTITIÆ. DEFENSORES SANCTÆ ROMANÆ ECCLESIAE.

Era intanto dichiarato per governor di Milano, e suo luogotenente generale dal re Cristianissimo, *Gastone di Foix* suo nipote, giovane che nell'età di soli ventidue anni uguagliava, se non superava, in senno e valore i più vecchi e sperimentati capitani. Poca gente d'armi, poca fanteria aveva egli; in Milano era non-lieve il ter-

rore e la costernazione. Andò Gastone per consiglio del *Trivulzio* a postarsi a Saronno con quelle forze che potè raunare. Ed essendosi inoltrati gli Svizzeri a Galerate, con saccheggiare e bruciare ogni cosa, seguitarono il viaggio verso Milano, dove si andò ritirando Gastone, oppure il *Trivulzio*, come s'ha dall'anonimo padovano. Il quale aggiugne, che seguirono varj combattimenti colla peggio ora degli uni, ora degli altri. Ma non osando gli Svizzeri di fare alcun tentativo contro di quella gran città, piegarono verso Cassano, con apparenza di voler passare l'Adda. Quand'ecoti a tutto un tempo, spedito un loro ufficiale a Gastone, si offerirono di tornarsene alle loro montagne, se si volca dar loro un mese di paga. Essendo intanto arrivati quattromila fanti italiani a Milano, Gastone allora parlò alto, e poco esibì. Da lì appoco andarono a finir le minacce di que' barbari in ritirarsi al loro paese, lasciando per la seconda volta delusi i commissarj del papa e de' Veneziani che erano con loro, ed allegando per iscusà, che non correvano le paghe, ed aver mancato i generali del papa e de' Veneziani al concerto della lor venuta. Così è raccontato questo fatto dal Guicciardino e dall'autore francese della Lega di Cambrai. Ma l'anonimo padovano, forse meglio informato di questi affari, scrive, che Gastone col danaro corrippe il capitano Altosasso, ed alcuni al-

altri condottieri svizzeri, i quali mosso tumulto nell'armata fecero svanire ogni altro disegno. Usciti di questo pericoloso imbroglio i Francesi, vennero dipoi a prendere il quartiere a Carpi, alla Mirandola, a san Felice e al Finalé; e questo perchè gli Spagnuoli erano già pervenuti a Forlì, ed uniti coll'esercito pontificio minacciavano l'assedio di Bologna. Riuscì in quest'anno a dì tre di settembre ai *Fiorentini*, dopo lungo tratto e molte minacce, di cavar di mano de' *Sanesi* la terra di Montepulciano. Di grandi istanze fece loro il *re Lodovico*, perchè uscissero di neutralità, ed entrassero in lega con lui; e le dimande sue erano avvalorate dal Soderini perpetuo gonfaloniere di quella repubblica. Tuttavia prevalse il parere dei più di non mischiarsi in sì arrabbiata guerra. Nè si dee tralasciare, che fu dato principio in Pisa al conciliabolo de' Francesi; ma principio ridicolo, sì poco era il numero de' concorrenti, nè si vedea comparire alcuno dalla parte di *Massimiliano Cesare*. Avea *papa Giulio* colle buone tentato più volte, ma sempre inutilmente, di far ravvedere quei pochi sconsigliati cardinali; ma allorchè si vide forte in sella per le leghe, delle quali s'è parlato disopra, nel dì 24 d'ottobre fulminò le censure contra di loro, privandoli del cappello, e d'ogni altro beneficio. Non sapea digerire il popolo di Pisa di tenere in sua casa un sì fatto scandalo, e

brontolava forte, e facea temer qualche sollevazione. Perciò que' prelati impetrarono da Firenze di poter tenere una guardia di Francesi, ma mediocre, per lor sicurezza. I Francesi di quel tempo, per confession d'ognuno, erano senza disciplina; e gravosi anche agli amici per la loro arroganza ed insolenza, massimamente verso le donne; locchè produsse delle risse fra loro e i Pisani, ed una specialmente, in cui restarono feriti i *signori di Lautrec*, e di *Sciattiglione* che comandavano quella guardia. Il perchè que' cardinali paventando di peggio, giudicarono meglio di ritirarsi a Milano, anch'ivi mal veduti da quel popolo, ma sostenuti da chi potea farsi rispettare. Un grande tremuoto nel mese di marzo del presente anno recò non lieve danno a Venezia, a Padova, al Friuli, e a molti di que' contorni.

Anno di CRISTO 1512, Ind. xv.

di GIULIO II, papa 10.

di MASSIMILIANO re de' Rom. 20.

**S**i meravigliano talvolta alcuni al vedere ai dì nostri le armate campeggiare in tempo di verno, e fare assedj e battaglie, quasi prodezze ignote agli antichi. Ma noi abbiam veduto ciò che avvenne nel precedente verno; ora vedremo ciò che nel presente. Dappoichè si fu congiunto l' esercito spagnuolo sotto il comando del vicerè *Raimondo di Cardona* col pontificio, in cui era legato *Giovanni cardinale de' Medici*, e sotto di lui *Marcantonio Colonna*: messo in consulta l' andare addosso a Ferrara, oppure a Bologna, si trovò troppo difficile il primo disegno per le strade rotte e pel rigore della stagione, epperò fu presa la risoluzione di mettere il campo a Bologna dove si potea meglio campeggiare: e che intanto si procurasse l' acquisto della bastia, ossia fortezza che il duca di Ferrara teneva alla Fossa Zaniola, siccome posto di grande importanza per andar a Ferrara. Colà fu inviato verso il fine di dicembre dell' anno precedente *Pietro Navarro*, mastro di campo, generale della fanteria spagnuola, uomo di gran credito nelle armi. V' andò egli con duemila fanti ( il Bembo scrive novemila ) e con un buon treno di artiglieria. L' anonimo padovano mette per

capitano di questa impresa il signor *Franzotto Orsino*. Aggiugne ancora, che in poche ore tolte le difese agli assediati, se ne impadronirono gli Spagnuoli a forza d'armi. Del medesimo tenore parla anche lo scrittore della Lega di Cambrai. Ma il Guicciardino e il Bembo dicono, che dopo tre dì di resistenza, Gasparo Sardi ferrarese dopo cinque giorni, e fra Paolo carmelitano dopo dieci dì, ebbero quella piazza. Non può certamente sussistere tanta brevità di tempo, perchè convenne battere con artiglierie le mura, e secondo il Bembo, vi fu formata e fatta giuocar una mina gravida di polve da fuoco: cose che richiedono tempo. La verità si è, che dopo fatta la breccia o colle palle da cannoni, o colla mina, fu dato l'assalto che costò non poco sangue agli aggressori, ed obbligò il valoroso Vestidello Pagano, comandante di quella fortezza, con que' pochi dei suoi ch'erano restati in vita a rendersi, salve le persone, nel dì ultimo di dicembre del precedente anno. Scrivono alcuni, ch'egli fu ucciso nell'ostinata difesa: ma Gasparo Sardi e l'Ariosto che meglio sapeano i fatti di casa loro, ci assicurano, avere quei mancatori di fede tolta a lui la vita dopo la resa, in vendetta d'un loro bravo ufficiale perito con tant'altra gente in quell'assedio. Ecco le parole dell'Ariosto.

*Che poichè in lor man vinto si fu messo*  
 Il

*Il miser Vestidel, lasso e ferito,  
Senz' arme fu fra cento spade ucciso  
Dal popol la più parte circonciso.*

Alfonso duca di Ferrara, a cui stava forte sul cuore la perdita di quel rilevante posto, nel dì 13 di gennaio di quest'anno colà si portò anch'egli colla gente e colle artiglierie occorrenti, e seppe così destramente e valorosamente condurre l'impresa che diroccato il muro frescamente rifatto, in poche ore a forza d'armi ripigliò quella fortezza, con esservi mandati a filo di spada tutti i difensori. Fu colpito nell'assalto lo stesso duca nella fronte da una pietra mossa dalle artiglierie con tal empito, che rimase tramortito più giorni. La celata gli salvò la vita. Papa Giulio, uomo facilmente rotto ed iracondo, scrisse per questo fatto lettere di fuoco ai suoi capitani.

Dopo varj consigli finalmente nel dì 26 di gennaio colla neve in terra l'esercito pontificio e spagnuolo imprese l'assedio di Bologna, postandosi verso quella città dalla parte della Romagna per la comodità delle vettovaglie. Piantate le batterie, si diede principio alla loro terribile sinfonia; si formarono gli approcci; e già erano diroccate cento braccia delle mura, e vacillante la torre della porta di santo Stefano. Dentro non mancavano ad una valorosa difesa i *Bentivogli* con chi  
era

era del loro partito, e *Odetto di Foix*, ed *Ivo d'Allegre* capitani francesi che con duemila tedeschi e dugento lance rinforzavano quel presidio. Erasi per dare l'assalto alla breccia, ma si volle aspettar l'esito di una mina, tirata sotto la cappella della beata Vergine del Baracane nella strada Castiglione da Pietro Navarro. Scoppiò questa, e mirabil cosa fu, che la cappella fu balzata in aria, e tornò a ricadere nel medesimo sito di prima, con restar delusa l'aspettazione de' Spagnuoli, quivi pronti per l'assalto. Intanto Gastone di Foix, ridottosi al Finale di Modena, andava ammassando le sue genti, e seco si unì il duca di Ferrara colle sue. Udito il bisogno de' Bolognesi, spedì loro mille fanti, e poi centocinquanta lance che felicemente entrarono nella città: cosa che fece credere ai nemici, ch'egli non pensasse a passare colà in persona; e tantopiù perchè l'armata veneta avea spedito di là dal Mincio un grosso distaccamento, e si temeva di Brescia. Ma il prode Gastone mosso una notte l'esercito dal Finale, ad onta della neve e dei ghiacci, con esso arrivò a Bologna nel dì quinto di febbrajo, e v'entrò per la porta di san Felice, senzachè se ne avvedessero i nemici: locchè certo parrà inverisimile a più d'uno, eppure lo veggiamo scritto come cosa fuor di dubbio. Pensava egli di uscir tosto addosso agli assediati; ma deferendo ai consigli di chi conosceva la neces-

cessità di ristorar la gente troppo stanca , intanto preso dagli Spagnuoli uno Stradiotto rivelò ad essi lo stato presente della città . Di più non vi volle , perchè l'armata de' collegati levasse frettolosamente il campo , e si ritirasse alla volta d'Imola . Solamente alcuni cavalli francesi ne pizzicarono la coda con prendere qualche bagaglio . Nella Storia del Guicciardino è messa la ritirata loro nel dì 15 di febbrajo , ma ciò avvenne nella notte del dì sesto antecedente al giorno settimo . Per questo avvenimento si diffuse l'allegrezza per tutta Bologna ; quando eccoti arrivar corrieri con delle disgustose nuove che turbarono tutta la festa .

Avea il conte *Luigi Avogadro* nobile bresciano con altri suoi compatrioti bene affetti alla repubblica veneta , e stanchi del governo francese , inviati segretamente i Veneziani all'acquisto di Brescia , promettendo d'introdurli dentro per la porta delle Pile , giacchè poco presidio era rimasto in quella città . A questo trattato avendo accudito il Senato veneto , *Andrea Gritti* legato della loro armata , e personaggio di gran coraggio , con trecento uomini d'armi , mille e trecento cavalli leggeri e mille fanti partito da Soave , andò a valicare il Mincio , ed unito coll'Avogadro si presentò davanti a Brescia . Ma essendosi scoperto il trattato , e presi alcuni de' congiurati , niun movimento si fece nella città .

Il Gritti non iscoraggiato per questo, giacchè giunsero a rinforzarlo alcune migliaia di villani, volle tentar colla forza ciò che non s'era potuto ottener colla frode. Fu dato nel dì tre di febbraio da più parti l'assalto e la scalata a Brescia; e perciocchè finalmente sollevossi il popolo gridando ad alte voci *Marco, Marco*, il signor di Luda comandante francese co' suoi e co' nobili del suo seguito si ritirò nel castello. Dato fu il sacco alle case de' nobili fuggiti, e a quanto v'era de' Francesi; e stentò assaissimo il Gritti a trattenere gl'ingordi soldati e villani di far peggio. Stesasi questa nuova a Bergamo, anche quella città, a riserva del castello, alzò le bandiere di san Marco: segno, che i Francesi non sapeano acquistarsi l'amore de' popoli. Corse bene il Trivulzio a Bergamo, ma ritrovò serrate ivi le porte per lui; però si ridusse a Crema, e quella città preservò dalla ribellione. In Venezia per tali acquisti si fecero per tre dì immense allegrezze. Intanto a Gastone di Fois giunsero l'un dietro l'altro corrieri coll'avviso della perdita di Brescia e di Bergamo. Per sì dolorosa nuova non punto sbigottito il generoso principe, dopo aver lasciato in Bologna il signor della Foglietta con quattrocento lance e secento arceri, e *Federigo da Bozzolo* con quattromila fanti: nel lunedì 8 di febbraio col resto della sua gente s'avviò a Cento. Fu nel dì seguente al Bondeno e alla Stellata.

Nel

Nel mercoledì passò il Po, e si fermò ad Ostia. L'altro dì passò il Tartaro a Nogara; dove saputo, che *Gian-Paolo Baglione* governatore dell'armata veneta era pervenuto all'isola della Scala con trecento lance e mila fanti; scortando dodici cannoni da batteria, e gran copia di munizioni per l'espugnazione del castello di Brescia: subito spinse circa mille e dugento cavalli a quella volta. Il Baglione avvertito da' contadini, spronò co' suoi il più che potè. Giunsero i Francesi alla torre del Magnano addosso al *conte Guido Rangone* che marciava con altre fanterie, e con trecento cavalli. Fatta egli testa, cominciò valorosamente a difendersi; ma sopraffatto dalla gente che di mano in mano arrivava, e cadutogli sotto il cavallo, rimase egli con altri non pochi prigioniero. Si contarono più di trecento fanti sul campo estinti oltre ai prigionieri. Il resto si salvò col Baglione. Questa pugna seguì circa le quattr'ore della notte al chiaro della neve, e al lume delle stelle. Vennero poi i vincitori ad alloggiare in varie ville, dove si trovò aver egli fatto quel giorno, senza mai trarre la briglia ai cavalli, miglia cinquanta: cosa che so non sarà creduta; ma io, che fui presente *sal fatto*, ne faccio vera testimonianza. Queste son parole dell'anonimo padovano, la cui Storia manoscritta è in mio potere.

Somma in questo mentre fu la sollecitudine-

dine e lo sforzo di *Andrea Gritti*, per veder pure, se poteva espugnare il castello di Brescia; unì schiere assaissime di villani armati; dappertutto accrebbe le fortificazioni e le guardie, animando specialmente con bella orazione il popolo alla difesa, e con ricavarne per risposta, che tutti erano pronti a mettere la vita loro e de' proprj figliuoli, e quanto aveano, piuttostochè tornare sotto il crudel dominio oltramontano. Nel martedì della seguente settimana giunse Gastone in vicinanza di Brescia, e la notte introdusse nel castello quattrocento lance (con rimandare indietro i lor cavalli) e tremila fanti. Fece nel dì seguente intimare al popolo, che se non si rendevano in quel dì, darebbe la città a sacco; e che rendendosi, otterrebbe il perdono dal re. Altra risposta non riportò, senonchè si voleano difendere sino alla morte. Attese quella notte chi avea giudizio a mettere in monistero le lor moglie e figliuole, e a seppellir ori, argenti e gioie, dove più pensavano, che fossero sicuri. La mattina seguente all'apparir del giorno che fu il dì 19 di febbrajo, cioè il giovedì grasso dell'anno presente, giorno sempre memorando, scesero dal castello i Francesi. Si leggeva nei lor volti l'impazienza e il furore per la voglia e speranza del vagheggiato bottino. Battaglia fiera seguì ai primi ripari de' Veneziani. Superati questi colla morte di circa duemila Veneti, en-

tra-

trarono i Francesi con grande schiamazzo nella città, e ferocemente assalita la gente d'armi che era alla difesa della piazza, dopo un sanguinoso combattimento la mise in rotta. Intanto il resto dell'armata francese che era fuori della città, aspettando, che s'aprisse qualche porta, vide spalancarsi quella di san Nazaro, per cui fuggiva con dugento cavalli il conte Luigi Avogadro, promotore di quella congiura. Restò egli prigioniero, ed entrate quelle milizie finirono d'uccidere, dissipare, e far prigionieri i Veneti e Bresciani armati, con tante grida e rumore, che pareva, che rovinasse il mondo. Mirabili cose vi fece Gastone di Foix, non solo come capitano, ma come ottimo soldato. Si fece conto, che vi morissero più di seimila fra cittadini e Veneziani, e fra gli altri *Federigo Contarino* capitano di tutti i cavalli leggeri della repubblica. Rimasero prigionieri *Andrea Gritti legato*, *Antonio Giustiniano* podestà, *Gian-Paolo Manfrone*, ed altri assaissimi uffiziali. De' Francesi vi morirono più di mille persone. Terminata la battaglia, si scatenarono gli arrabbiati vincitori per dare il sacco a quell'opulenta ed infelice città. Durò questo quasi per due giorni, ne quali non si può dire, quanta fosse la crudeltà di que' cani, giacchè in sì fatte occasioni gli armati non san più d'essere non dirò cristiani, ma neppur uomini, e peggiori si scuoprono delle fiere stesse. Non conten-

tenti de' mobili di qualche prezzo, fecero prigionì tutti i benestanti cittadini, obbligandoli con tormenti inuditi a rivelar le robe e danari ascosi, o a pagare delle esorbitanti taglie; e molti per non poterle pagare furono trucidati. Entrarono anche in ogni monistero di religiosi, e tutto il bene ivi ricoverato restò in loro preda. Sul principio ancora del sacco non pochi scellerati soldati, senza far conto del divieto fatto dal generale Gastone, forzarono le porte di alcuni conventi di sacre vergini, commettendovi cose da non dire. Ma avendone esso generale fatti impiccare non so quanti, provvide alla sicurezza di que' sacri luoghi, dove s'erano rifugiate quasi tutte le donne bresciane. La sera finalmente nel venerdì uscì bando sotto pena della vita, che cessasse il saccheggio, e che nel dì seguente tutti i soldati uscissero di città. Appena udirono sì grande scempio i Bergamaschi, che nella seguente domenica tornarono alla ubbidienza de' Francesi, e collo sborso di ventimila scudi impetrarono il perdono. L'Avogadro ed altri autori di tanto male alla loro patria, nel dì appresso furono decapitati e squartati; e due figli del primo da lì ad un anno anch'essi ebbero reciso il capo in Milano. Tal fine ebbe questa lagrimevol tragedia che fece incredibile strepito per tutta l'Europa.

Intanto *papa Giulio* più che mai inviperito contra del re di Francia, e risoluto,

ome egli sempre andava dicendo, di voler acciare i Barbari d'Italia, senza pensare, e questo fosse un mestiere da sommo pastor della Chiesa e vicario di Cristo: mo- ea cielo e terra per levare gli amici ad sso re Cristianissimo, e per tirargli ad- osso dei nemici. Gli riuscì di condurre *Massimiliano Cesare* ad una tregua di die- i mesi co' *Veneziani*, mediante lo sborso li cinquantamila fiorini renani, e infine di taccarlo affatto dai Francesi. Seppe far tanto, che *Arrigo re* d'Inghilterra si diede a fare un potente preparazione d'armi, per muovere guerra alla Francia. *Ferdinan- lo il Cattolico* oltre a quella che faceva in Italia, fu incitato ancora a cominciarne un'altra ai Pirenei. Nuovi e gagliardi ma- neggi fece parimente il pontefice col dana- to e con altri regali, per tirar di nuovo gli Svizzeri contra dello Stato di Milano. Vedeva il *re Lodovico* tutti questi brutti nuvoli in aria, ed intanto avea sulle spal- le gli eserciti pontificio, veneto e spagnuo- lo che maggior apprensione gli recavano per gli Stati d'Italia. Perciò inviò ordine a *Gastone di Foix* di tentar la fortuna con una battaglia. Gastone sentendosi invitato al suo giuoco, e sapendo da altra parte, che Bologna si trovava continuamente in- festata, e come bloccata dalle armi del papa e del vicerè Cardona, passò a Ferr- ra, per concertare col *duca Alfonso*, quan- to era da fare. E dacchè ebbe ricevuto un

rinforzo di trecento lance e di quattromila fanti guasconi e piccardi, e cinquemila fanti tedeschi, condotti da Jacob e Filippo capitani di gran nome in Germania: fece la rassegna dell'armata sua che si trovò ascendere a lance ossia uomini d'arme mille e ottocento, a quattromila arcieri e a sedicimila fanti. Nel dì 26 di marzo mosse dal Finale di Modena l'armata sua verso la Romagna, e al luogo del Bentivoglio seco si unì Alfonso duca di Ferrara colle sue truppe, e con gran copia d'artiglierie e munizioni. A questo avviso il *cardinal de' Medici* legato, e il *Cardona* si ritirarono verso la montagna di Faenza col loro esercito, consistente in mille e cinquecento lance, in tremila cavalli leggeri, e in diciottomila fanti. Non aveano voglia di venire alle mani, perchè speravano, che tirando in lungo la faccenda, calerebbono gli Svizzeri nello Stato di Milano, ed unicamente pensavano a difficultar le vettovaglie al campo francese. Giunto Gastone a Cotignola, arrivarono oratori di *Massimiliano Cesare* ad intimar gravi pene ai Tedeschi militanti al soldo del re Cristianissimo; ma senza frutto, avendo que' capitani risposto di non voler mancare alla lor fede. Fù dunque presa la risoluzione nel campo francese di marciare alla volta di Ravenna. Per non lasciarsi alle spalle il forte e ricco castello di Russi, giacchè arrogantemente fu risposto dagli abitanti

all'

all'intimazione di rendersi, convenne adoperar le artiglierie, e con un fiero e sanguinoso assalto impadronirsene. Vi furono tagliate a pezzi (se vogliam prestar fede all'anonimo padovano che sembra essere intervenuto a quel macello) circa mille persone tra soldati e terrazzani, e dato un orrido sacco all'infelice luogo. Il Guicciardini molto men dice de' morti. Indi passò l'esercito sotto Ravenna, alla cui difesa dianzi era stato inviato *Marcantonio Colonna* con cento lance, dugento cavalli leggeri e mille fanti. Disposte le sue artiglierie, cominciò tosto il duca di Ferrara a bersagliar quelle vecchie mura con un continuo tremuoto. Formata la breccia, si venne all'assalto nel venerdì santo, giorno ben santificato da quella gente, e durò la battaglia per quattr'ore, sostenuta con tal vigore dal Colonna, che vi perirono fra l'una e l'altra parte da mille e cinquecento fanti, la maggior parte Italiani, e vi restò malamente ferito *Federigo da Bozzolo*, valente capitano de' Francesi.

A questi avvisi il vicerè Cardona, non volendo lasciar perdere Ravenna, fu necessitato a muoversi coll'armata collegata, e venne a postarsi in un forte alloggiamento, tre miglia lungi da quella città, dove si afforzò con alzar terra, e cavar fosse fatte a mano colla maggior celerità possibile. Trovavasi il general francese in sommo imbroglio, perchè vedea i nemici ostinati

a schivar la zuffa; e intanto l'armata sua si trovava in gran disagio, perch'erano cinque giorni, che gli uomini campavano di solo frumento cotto e d'acqua, e i cavalli non istavano meglio, perchè cibati anch'essi di solo frumento, e di poche foglie di salici; sicchè era necessario o ritirarsi, o avventurare giornata campale. Fu preso l'ultimo partito, e tutto il sabbato santo fu impiegato a prepararsi per sì orrida danza. La mattina dunque del dì undici di aprile, correndo la maggior festa dell'anno, cioè la Risurrezione del Signore; giorno celebrato con tanta divozione da tutto il Cristianesimo, ma funestato da coloro con tanti sdegni e spargimenti di sangue: l'esercito francese in ordinanza marciò contra del collegato. Con essi Francesi era il *cardinale Sanseverino*, legato del conciliabolo di Pisa, che pareva un san Giorgio, perchè armato da capo a piedi. Prevalse fra gli Spagnuoli il parere di *Pietro Navarro*, che non s'avesse ad uscir dai trinceramenti, credendo egli maggior vantaggio l'aspettar di piè fermo il nemico dietro ai ripari. Ma il senno del duca di Ferrara trovò la maniera di cacciarli fuor della tana; perciocchè postate le batterie de' suoi grossi cannoni in un buon sito, cominciò con tal furia a percuotere entro le lor trincee i collegati, che per attestato dell'anonimo padovano, il quale diligentemente descrive questo gran fatto d'armi,

vi restarono uccise circa duemila persone, e più di cinquecento cavalli sventrati. Allora i capitani veggendo così malmenata la lor gente senza poter fare resistenza, chiesero licenza al vicerè di uscire a battaglia. Scrive il Guicciardino, che fu il valoroso *Fabrizio Colonna*, che annoiato di sì brutto giuoco, senza dimandarne la permissione, sboccò fuor dei ripari, e diede principio alla mischia, seguitato poi dal resto dell'armata. Gareggiavano in bravura questi due eserciti. L'odio delle nazioni, l'amor della gloria, la necessità, infiammavano il cuor d'ognuno. Però terribile fu il combattimento, e una giornata simile non s'era da gran tempo veduta in Italia. All'istituto mio non lice il descriverne le circostanze. Però basterà di dire, che andarono in rotta i Pontificj e Spagnuoli, specialmente per la strage che ne fecero le bombardé del duca Alfonso, postate ai loro fianchi; confessando il Bembo, che egli con questi bronzi e col suo stuolo fu cagione della vittoria in gran parte. Perderono i vinti tutte le loro artiglierie, e buona parte delle insegne e dell'equipaggio, con lasciar morti sul campo ottocento uomini d'armi, mille trecento cavalli leggeri, e settemila fanti, e con restar prigionieri il cardinale legato, cioè *Giovanni de' Medici*, il *Marchese di Bitonto*, *Ferdinando d'Avalos* marchese di Pescara, allora giovinetto, che poi riuscì capitano

di gran nome, il *principe di Bisignano*, il *Carvaial* e *Pietro Navarro* spagnuoli con altri non pochi uffiziali. Il prode *Fabrizio Colonna* per sua buona ventura restò prigione di Alfonso duca di Ferrara, cioè di un principe che gli usò tutte le maggiori finezze, nè volle poi riscatto, siccome vedremo. Restarono fra i morti il *duca di Alba*, il *conte di Montebasso*, il *Valmontone*, ed altri capitani. Si salvò a Cesena il *Cardona*, dove attese a raccogliere le reliquie del tanto sminuito e sbandato esercito.

Ma se piansero per la lor mala sorte i collegati, non ebbero già occasion di ridere i Francesi per la loro vittoria. Imperocchè, secondo l'anonimo padovano che mostra d'aver avuta buona contezza di questa sì sanguinosa giornata, vi perirono settecento uomini d'armi, ottocento ottanta arcieri, e novemila fanti, e tra' principali uffiziali loro *Ivo d'Allegre* con due figli, amendue capitani d'arcieri, *la Grotta*, *Villadura*, i due capitani de' Tedeschi *Filippo* e *Jacob*, ed altri ch'io tralascio. Il *signore di Lantrec*, carico di ferite, ritrovato fra i morti, e poi curato in Ferrara, salvò la vita. Certamente è uno sbaglio di stampa il dirsi nella Storia del Guicciardino, che *tra l'uno e l'altro esercito perirono almeno diecimila persone*. Tanto il *Giovio*, che il *Mocenigo*, il *Bembo*, il *Buonaccorsi*, il *Nardi* ed altri

sto-

storici, mettono almen sedici migliaia di morti. Ma ciò che contrappesò la perdita de' collegati, fu la morte dello stesso generale *Gastone di Foix*. A questo valoroso principe, giovane di ventiquattr'anni, dopo aver fatto delle stupende azioni di valore e di saggia condotta in quello spaventoso combattimento, pareva di aver fatto nulla, se non inseguiva con circa mille cavalli un corpo di tremila fanti spagnuoli, che ben serrato si ritirava dal campo. Un colpo di archibuso il colpì in questa azione, per cui diede fine alla sua vita, e alle sue vittorie, lasciando una perenne memoria del suo senno e coraggio, e una ferma opinione, che s'egli fosse sopravvivuto, avrebbe fatto conquiste e meraviglie maggiori. Fu poi portato a Milano il suo corpo, ed ivi con esequie magnifiche e in sepolcro nobilissimo seppellito. Terminata la sanguinosa battaglia, *Marco Antonio Colonna*, dopo aver consigliato i Ravennati di andar la mattina per tempo ad offerire la città ai vincitori, per ottener le migliori condizioni che potessero: si ritirò nella cittadella. Poi nella mezza notte, lasciato ivi un capitano con cento fanti, perchè mancavano le provvisioni, col resto de' suoi se ne andò a Rimini. Comparvero sul far del dì i deputati di Ravenna al campo francese; ma mentre ivi si trattava della capitolazione, i fanti guasconi, non sazi del bottino fatto il dì innanzi, ed avidi di

far vendetta di tanti de' suoi uccisi nella battaglia, si arrampicarono per la breccia delle mura di Ravenna, e facilmente cacciati que' pochi cittadini che vi erano in guardia, penetrarono nella città. Dietro loro di mano in mano entrò il resto della fanteria, e tutti poi si diedero non solamente a saccheggiar le case, ma anche ad uccidere chiunque scontravano per le strade, senza riguardo a sesso od età. Niun rispetto si ebbe alle chiese e alle cose sacre e il barbarico furore d'alcuni giunse ad introdursi in un monistero di sacre vergini, con ivi commettere ogni maggiore eccesso. Tutto era urli e pianti. Avvisato di tanto disordine il *signor della Palissa*, capo pro interim dell'armata, corse collegato e con altri capitani all'infelice città, e i primi suoi passi furono a quel monistero, e quanti vi si trovarono dentro (erano 34) li fece immediatamente impiccar per la gola alle finestre. Questo spettacolo, e un bando generale servì per mettere fine al saccheggio, e tutti i soldati uscirono della città. Il terrore intanto sparso per tutta la Romagna cagione fu, che le città di Faenza, Cervia, Imola, Cesena, Rimini e Forlì, a riserva delle rocche, mandassero le chiavi al campo francese, per esentarsi da mali maggiori, e la cittadella di Ravenna per pochi giorni si sostenne. Fu esibito al duca di Ferrara il comando dell'armata gallica; ma egli

egli conoscendo, che gente indisciplinata, orgogliosa e bestiale fosse quella, se ne scusò con buona maniera. E tanto più se ne astenne, perchè come principe savio già prevedeva, che il re Cristianissimo con tanti minacciosi venti che erano oltramonti per aria, non potrebbe più attendere agli affari d'Italia, nè a rinforzar quella troppo infievolita armata. Però ritiratosi a Ferrara cominciò a pensare, come potesse salvar sestesso nell'imminente naufragio. Infatti la famosa vittoria di Ravenna fu l'ultima delle glorie francesi nella presente guerra, e la fortuna voltò loro da lì innanzi le spalle.

Arriyata che fu a Roma, dove era tornato il pontefice, la gran nuova del suddetto fatto d'armi, non si può dire, che paura e scompiglio ivi nascesse. Cominciarono allora più che mai i saggi porporati a tempestar *papa Giulio*, perchè venisse ad una pace; ed egli colla paura in corpo una volta tenne delle strette pratiche per essa, e massimamente per essersi traspirato, che *Prospero Colonna*, *Roberto Orsino*, *Pietro Margano*, ed altri baroni romani meditavano delle novità. Ma dacchè si seppe il netto della battaglia, e che sì caro era costato a' Francesi il loro trionfo, rinculò ben tosto, e più di prima si confermò nella brama e speranza di cacciarli d'Italia. A questa risoluzione maggiormente l'accesero sicuri avvisi, che i re di Spagna e di

Inghilterra moveano guerra alla Francia, e che ventimila Svizzeri, condotti dal *cardinal Sedunense*, ossia di Sion, coi danari di esso papa e de' Veneziani, erano pronti a calare in Italia. Venne intanto ordine dal re Lodovico al *signor della Palissa*, creato governator di Milano, di ritirarsi alla difesa di quello Stato. Tanto fece egli con lasciar leggeri presidj in Ravenna e Bologna. Ma dacchè s'intese mosso l'esercito pontificio alla volta della Romagna, *Federigo da Bozzolo*, lasciato in Ravenna, abbandonata quella città, sen venne colla poca sua gente a rinforzar Bologna. Diede papa Giulio principio al concilio lateranense nel dì 3 di maggio, con iscarso concorso nondimeno di prelati; ed ivi furono dichiariti nulli tutti gli atti del ridicolo conciliabolo pisano. Sul principio ancora di giugno pervennero per la via di Trento sul Veronese gli Svizzeri e Tedeschi, e alla mostra furono trovati circa diciottomila fanti scelti. Con loro si congiunse l'esercito de' Veneziani, consistente in mille cavalli leggeri, seimila fanti, e gran quantità d'artiglierie. Erasi postato il signor della Palissa a Valeggio presso il Mincio, per contrastar loro il passo. Ma sentendosi troppo debole di forze, nel dì 9 di giugno si ritirò andando verso Ponte-vico. Sopravvenuto poi ordine da *Massimiliano Cesare*, già dichiarato nemico de' Francesi, che richiamava tutti i fanti tedeschi che

era-

erano al loro soldo, quattromila d' essi nel medesimo dì se ne tornarono alle lor case: lo che fu cagione, che il Palissa precipitosamente si ricoverasse a Pizzighetione, e passasse l' Adda, sempre infestato dai corridori dell' esercito collegato, che era passato di là dal Mincio. Gran bisbiglio e movimento era in questi tempi per tutte le città dello Stato di Milano, a cagion della voce sparsa, che *Massimiliano Sforza*, figlio del fu Lodovico il Moro, avesse a riacquistarne il dominio: cosa sommamente sospirata da que' popoli, non tanto per la antica divozione verso quella casa, e per desiderio d' avere un proprio principe, quanto ancora perchè i Francesi d' allora mettevano in opera, dovunque comandavano, l' arte di farsi odiare. Questo infatti era il concordato da Massimiliano re de' Romani col papa. Furono i primi ad arrendersi senza contrasto alcuno i Cremonesi, ancorchè la cittadella restasse in man de' Francesi; e nacque lite, chi avesse a prenderne il possesso, pretendendo non meno i Veneziani, che il commissario dello Sforza, assistito da Cesare, quella città. L' ultimo la vinse col favore degli Svizzeri, guadagnati da un regalo di quaranta o cinquanta mila ducati, che loro sborsò il popolo di Cremona.

Servì ad accelerare il precipizio del dominio francese in Italia la guerra nel medesimo tempo mossa dai re d' Aragona e d' In-

d'Inghilterra alla Francia, per cui il re Luigi trovandosi molto imbrogliato, fu costretto a richiamare il Palissa di là da' monti, con ordine di lasciar ben guernite le cittadelle più forti. Si ritirò dunque il Palissa a Pavia, lasciate guarnigioni in Crema e Trezzo. Anche il *Trivulzio*, scorgendo di non poter tenere la città di Milano che tumultuava, parendo a que' cittadini un'ora mille anni di veder lo Sforza rientrare nella signoria de' suoi maggiori: dopo aver ben provveduto il castello di quella città, si ridusse a Pavia: perlocchè i Milanesi alzarono tosto le bandiere sforzesche. Altrettanto fece Lodi, allorchè vi si appressò l'esercito della lega. E Bergamo si diede ai Veneziani. Marciarono i collegati con gran fretta a Pavia, per non lasciare pigliar fiato ai Francesi che s'erano fortificati in quella città. Ma il Palissa che già scorgea commosso anche quel popolo a sedizione, e disperato il caso di sostenersi lungamente, dappoichè i nemici aveano piantate le bombarde, e passate anche il Ticino: all'improvviso colle artiglierie e bagaglio uscì di quella città, per incamminarsi alla volta d'Asti. Rottosi il ponte di legno ch'era sul Gravelone, al primo pezzo d'artiglieria grossa, che volle passare, ne restarono di qua tagliati fuori tredici altri con duemila fanti tedeschi; i quali assaliti dagli Svizzeri fecero una memorabil difesa, finchè vedendo morta la metà

di

di loro, e perduta ogni speranza d' aiuto, pieni di ferite si gettarono disperatamente nel Ticino per passare all' altra riva, dove i Francesi erano spettatori della crudel battaglia senza loro poter recare aiuto. Se ne affogarono circa dugento. Aveano i Francesi molto prima inviato con buona scorta il legato pontificio prigioniero, cioè *Giovanni cardinale de' Medici*. Allorchè fu egli al passo del Pò alla Stella, oppure a Bassignana, tolto fu di mano a' Francesi, e ridotto in luogo di salvamento. Il Guicciardino di questo fatto dà l' onore ai villani del Cairo, guadagnati la notte antecedente dai familiari del cardinale. L' anonimo padovano ne fa autore il marchese Bernabò Malaspina; e il Giovio scrive, che fu molto prima concertata la sua fuga coll' abate Bongallo, e con altri suoi amici. Gravissimi disagi patì poscia il resto dell' armata francese; pure continuò il viaggio, e passò le Alpi; portando seco un buon documento ai principi di non maltrattare i popoli, massimamente quei di nuova conquista. Certamente l' alterigia loro, l' aspro governo, e il lincenzioso procedere colle donne aveano talmente esacerbati i popoli della Lombardia, che tutti a gara, subitochè se la videro bella, si sottrassero al loro dominio, anzi inferirono contro di loro. Appena partito da Milano il Trivulzio, quel popolo furiosamente si diede a svenar quanti soldati e mercatanti francesi era-

erano rimasti in quella città, con saccheggiarne le case e botteghe. V'ha chi scrive, averne uccisi circa mille e cinquecento. Parimente in Como ne furono scannati non pochi, e nella lor fuga verso le Alpi, contra di essi si scatenarono tutti i villani del paese, uccidendo chiunque alquanto si scostava dal corpo di battaglia. Intanto Pavia, Alessandria, Como, Tortona, ed altre città inalberarono le bandiere sforzesche. Il marchese di Monferrato colle sue genti entrò in Asti e in Novara, ma non ebbe la fortezza di quest'ultima città. In tanta rivoluzion di cose trovarono maniera i ministri pontifizj d'indurre i Piacentini e Parmigiani a darsi alla Chiesa: lo che aprì allora un campo di doglianze e dispute del duca di Milano e dell'impero contro il papa: dispute ravvivate poi a' giorni nostri, siccome diremo a suo tempo. Pretese inoltre il papa, che Asti dovesse toccare a lui; ma non gli riuscì di aver quel boccone. Fu ancora spedito dall'esercito della lega *Giano Fregoso* con mille cavalli e tremila fanti a Genova; alla comparsa de' quali si ribellò tutto quel popolo, e i Francesi si chiusero nel castelletto, e nella fortezza della Lanterna. Fu esso Fregoso proclamato poco appresso doge di quella repubblica.

Mentre sì gran tracollo davano in Lombardia gli affari de' Francesi, restando solamente in lor potere, Brescia, Crema, e qual-

qualche fortezza <sup>1</sup>: il pontefice, raunate le reliquie dell' esercito disfatto sotto Ravenna, colla giunta di quattro altri mila fanti, spedì sul fine di maggio questa armata in Romagna, per cui tornarono quietamente alla sua ubbidienza tutte quelle città. Ne era generale *Francesco Maria duca d' Urbino* suo nipote, il quale intimò poi la resa a Bologna. Vedendo i Bentivogli disperato il caso, se n' andarono chi a Mantova, chi a Ferrara; e la città di Bologna nel dì 10 di giugno capitò col duca, e col *cardinale Sigismondo Gonzaga* legato, i quali poi vi fecero solenne entrata nella domenica seguente 13 di giugno. Aveva intanto *Alfonso duca di Ferrara* per mezzo del *marchese di Mantova* suo cognato e di *Fabrizio Colonna* suo prigioniero (trattato nondimeno non come tale, ma come suo amico) fatti varj maneggi, per rientrare in grazia del pontefice, ed era anche venuto il salvocondotto per lui e per li suoi Stati. In vigore di questo, dopo aver egli mandato innanzi il Colonna ben regalato, e senza taglia alcuna; s' inviò nel dì 23 di giugno a Roma, dove giunto, fu assoluto dalle censure, ed ammesso al bacio del piede di sua santità. Ma che? I principi di animo grande si fan gloria di perdonare ai supplicanti nemici, papa Giulio al contrario parve, che si facesse gloria fino di man-

<sup>1</sup> *Parti di Grassano, Guicciardino, Buonaccorsi, Anonimo Padovano, Nardi, ed altri.*

mancar di fede. Nel mentre che Alfonso era in Roma, il duca d'Urbino non solamente occupò Cento, la Pieve, e le terre della Romagna, spettanti al duca, ma eziandio inoltratosi a Reggio, nonostante il richiamo del Vitfurst governatore cesareo di Modena, che gl'intimò, quella essere città dell'impero, costrinse i Reggiani alla resa. Dopodichè spogliò il duca anche di Carpi, Brescello, san Felice e Finale. Inoltre lo stesso papa cominciò a pontificare, volendo, che esso duca gli cedesse il ducato di Ferrara. Perciò Alfonso che non si sentiva voglia di far questo sacrificio, chiese licenza in vigore del salvocondotto di tornarsene a casa, nè la potè ottenere. I Colonesi coll'oratore spagnuolo che aveva anche egli persuaso ad un principe di tanto credito il portarsi colà, iti a pregare il papa di questo, non ne riportarono, che ingiurie e minacce. Poscia si penetrò il disegno di papa Giulio di ritenerlo prigioniero. Allora gli onorati signori Colonesi, cioè *Fabrizio e Marco Antonio* che aveano obbligata la loro fede al duca, con una brigata di lor gente; sforzata la porta di san Giovanni, il cavarono di Roma, e salvo il condussero a Marino, da dove poi dopo tre mesi travestito, con deludere tutte le spie messe fuori dal pontefice, felicemente passò a Ferrara. Se queste azioni facessero onore a papa Giulio, sel può ciascuno immaginare.

Restava al papa, inflessibile nelle sue passioni, di gastigare i Fiorentini, e specialmente il gonfaloniere *Pietro Soderino*, perchè avessero permesso in Pisa il conciliabolo de' Francesi, e dato aiuto di gente in questa guerra al re di Francia, tuttochè l' avessero fatto forzati dall' obbligo delle lor precedenti convenzioni, con essersi peraltro mantenuti neutrali: della qual neutralità si ebbero poi molto a pentire. Operò dunque colla lega, che il *Cardona* vicerè di Napoli colle armi spagnuole entrasse nel dominio fiorentino, e rimettesse in casa i Medici, già da gran tempo banditi da quella città. Mentre i Fiorentini trattavano d'accordo, gli Spagnuoli accampati sotto la bella e ricca terra di Prato, non sapendo dove trovar vettovaglie nel dì 30 d'agosto diedero un assalto a quella terra; e senza che quattromila fanti ch'erano ivi di presidio, ma troppo vili, facessero menoma resistenza, vi entrarono. Commisero costoro inudite crudeltà, maggiori delle commesse dai Francesi in Brescia, come attesta il *Giovio*; il quale aggiugne ancora, che cinquemila uomini disarmati parte soldati, e parte terrazzani, furono ivi uccisi dall' inesplicabil brutalità de' vincitori. L'anonimo padovano ne scrive ammazzati più di tremila. Il *Guicciardino* dice, che vi morirono più di duemila persone, e che il *cardinal de' Medici* legato pontificio, messe guardie alla chiesa maggiore,

salvò l'onestà delle donne, quasi tutte colà rifuggite. Ma il Nardi e il Buonaccorsi che registravano allora sì fieri avvenimenti, asseriscono, che non fu perdonato nè a vergini sacre, nè a luoghi sacri, nè a bambini in fasce. E quei che rimasero in vita, furono tutti eccessivamente taglieggiati, e con varj tormenti straziati, perchè pagassero ciò che non poteano. Ed ecco dove andavano a terminare le strane premure di un papa per cacciare i barbari d'Italia, cioè con una medicina peggiore affatto del male: locchè nello stesso tempo oltre alla Toscana provò la Lombardia, inondata allora dagli Svizzeri, divenuti formidabili dappertutto, e che da ogni lato esigevano contribuzioni, e nulla potea saziarli. Nel tornare al lor paese occuparono la Valtellina, Chiavenna e Locarno, nè più vollero dimetterle. Nel dì 31 d'agosto il gonfaloniere Soderino uscito di Firenze si ritirò a Ragusi. I Medici furono rimessi con infinite dimostrazioni d'allegrezza in città, e riformarono quel reggimento a modo loro, con dover pagare i Fiorentini al re dei Romani e al Cardona più di centoquarantamila ducati d'oro. Restarono poi sommamente burlati anche i Veneziani dalla lor lega, chiamata allora la lega santa. Imperciocchè riuscì ben loro di ricuperar Crema per trattato segreto, che fecero con Benedetto Crivello, posto da' Francesi alla guardia di quella terra, il quale corrotto con danari,

per

per questo tradimento fu ben ricompensato da essi Veneti. Ma non andò così per conto di Brescia, città, alle cui passate e presenti miserie, si aggiunse in questi tempi anche la peste, morendo fin 150 di quei cittadini per giorno. Ne formò l'esercito veneziano l'assedio, e cominciò a battere colle artiglierie le mura. Quand' ecco giugnere il Cardona co' suoi Spagnuoli; ben carichi del bottino della Toscana, il quale imbrogliò tutte le loro speranze. Cominciò esso vicerè a pretendere, che non solamente quella città si avesse a rendere a lui, ma anche Bergamo e Crema, già ritornate all'ubbidienza della repubblica. Erano queste pretensioni chiaramente contrarie ai patti della lega. Ma di che non è capace la smoderata avidità ed ambizione d'alcuni principi? Niun freno hanno per essi nè la pubblica fede, nè i patti, nè i giuramenti, e volesse Dio, che non ne avessimo veduto ancor noi più d'un esempio a' dì nostri. Aveano già gli Svizzeri e gli Spagnuoli molto prima cominciato ad usar delle insolenze contro de' Veneziani. Le accrebbero sotto Brescia, la qual città nel dì 13 di novembre con molto onorevoli condizioni fu consegnata dal signor d' *Aubigny* al vicerè *Cardona*. Costrinsero ancora essi Spagnuoli a rendersi Peschiera, Lignago, e i castelli di Trezzo e di Novara, siccome da un'altra parte riuscì ai Genovesi di trar con danari il castelletto della

lor città di mano del castellano francese che poi fu squartato vivo in Lione.

Tornato che fu a' quartieri il deluso esercito veneto, si applicò quel saggio Senato a trattar di pace col vescovo Gurgense che era il plenipotenziario di *Massimiliano Cesare* in Italia. Volle il papa, che questo negoziato si facesse in Roma, e dettata imperiosamente la capitolazione, comandò ai Veneziani di accettarla. Conteneva essa, che Verona e Vicenza restassero a *Massimiliano*; che per Padova e Trivigi pagassero ad esso Cesare trecento libbre d'oro ogni anno a titolo di censo, e duemila e cinquecento libbre d'oro pel privilegio; e per le terre del Friuli ne fosse poi giudice lo stesso papa. Conobbero allora i Veneziani d'essere maltrattati e traditi anche da questa banda; ed ancorchè si trovassero in poco buono stato per li monti d'oro spesi in questa guerra, pur nonostante lo sdegno e le grida di esso papa, generosamente ricusarono di consentire a sì gravosa ed inaspettata pace, con darsi piuttosto ad intavolar accordo e lega col re di Francia, siccome diremo, giacchè il papa in una nuova lega fatta con *Massimiliano* e col re di Aragona, ne avea esclusi con poco buon garbo gli stessi Veneti. Nel dì 15 di dicembre arrivò a Milano *Massimiliano Sforza*, dichiarato duca da Cesare e dalla lega; nè si può esprimere, con quanto giubilo, con quante feste

egli

egli fosse ricevuto dai Milanesi, e quanto magnifica fosse l'entrata sua in quella nobile città, perchè accompagnato dal *cardinal Sion*, dal *vescovo Gurgense*, da *Raimondo di Cardona* vicerè, e da infinito numero di capitani e nobili italiani, tedeschi, spagnuoli e svizzeri. Anche il castello di Milano, tenuto da' Francesi, intanto andava facendo co' grossi cannoni delle salve, d'allegrezza non già, ma di danno ai Milanesi. Rimase nondimeno il povero duca, come schiavo degli Svizzeri. Nè si dee tacere, che assaltato nell'anno presente il re Cristianissimo dai re d'Aragona e d'Inghilterra, lasciò per sua negligenza, che il primo, cioè *Ferdinando il Cattolico*, occupasse la Navarra, togliendola a quel re. E perchè mancava all'Aragonese un legittimo titolo di appropriarsi quel picciolo regno: si servì d'una bolla di *papa Giulio II* che avea dichiarato decaduto da ogni suo diritto chiunque fosse aderito al conciliabolo di Pisa, concedendo a ciascuno facoltà di occupar i loro Stati. Questa bolla procurata dall'accorto re, per attestato del Mariana, tenuta fu per molto tempo segreta, e poi sfoderata al bisogno. Ma non so io, se quel re avesse creduta tanta autorità ne' papi da donare i regni altrui, quando mai contra di lui fosse stata pronunziata una simil sentenza. Maraviglia fu, che il re *Luigi*, per lo sdegno che nudriva contro del pa-

pa, sì pertinace promotore della di lui rovina, non si lasciasse allora trasportare all' eccesso di far creare un antipapa nel suo regno. Senza dubbio ne fu assai trattato. Probabilmente non il timore di Dio, ma quel degli uomini, il trattenne. Con tali e tante turbolenze terminò l' anno presente.

Anno di CRISTO 1513, Indiz. I.

di LEONE X, papa I.

di MASSIMILIANO re de' Rom. 21.

**F**ra tante sue sventure non avea peranche *Luigi XII re* di Francia dato congedo in suo cuore al desiderio e alla speranza di ricuperar lo Stato di Milano, perchè tuttavia si conservavano alla divozione di lui i castelli di Milano, e di Cremona, e la Lanterna, ossia il Finale di Genova. Vari negoziati perciò fece durante questo verno coi potentati nemici, o per pacificarli, o per rompere la loro unione. Nulla potè ottenere dall' Inghilterra, meno dal papa e da Massimiliano. Per quanti progetti facesse agli Svizzeri, costoro insuperbiti mirando d' alto in basso gli stessi monarchi, non volendo abbandonare la vigna che loro molto bene fruttava, e credendo oramai di poter dar legge ad ognuno, saldi stettero in sostenere lo Sforza. Unicamente riuscì ad esso re di stabilire la tregua d' un anno col re Cattolico, ma solamente per li  
con-

confini delle Alpi coll' Aragona. Per consiglio ancora di *Gian-Giacopo Trivulzio* si rivolse ai Veneziani, non essendogli ignoto, quanto amareggiato giustamente fosse quel Senato pel tradimento usatogli dalla lega e dal papa, e perchè Massimiliano nell' investitura data allo Sforza avea compresa anche Brescia, Bergamo e Crema. Infatti dopo molti dibattimenti nel dì 13, altri dicono nel dì 24 di marzo dell' anno presente, fu conclusa una lega difensiva ed offensiva fra esso re Lodovico e la repubblica veneta, con obbligarsi questa a mantenere mille e dugento lance, ed ottomila fanti in aiuto del re; e che Bergamo, Brescia, Cremona e la Ghiardada dovessero tornare sotto la signoria di Venezia. *Andrea Gritti* prigioniero in Francia, riavuta la libertà, fu destinato a sottoscrivere questo accordo, per cui s' avea a vedere una scena nuova in Italia. Intanto le prosperità dell' anno precedente accendevano l' animo di *papa Giulio* a disegni maggiori, coll' essersi messo in capo di regolare a talento suo l' Italia tutta, per non dire tutti i principi della cristianità. Già avea stesa una bolla terribile contra del re di Francia, privandolo del titolo di re, e concedendo quel regno a chiunque lo occupasse, con attizzar più che mai il re d' Inghilterra *Arrigo* contra dell' altro. Avea segretamente comperata da *Massimiliano Cesare* per trentamila ducati d' oro la

città di Siena, affin di darla al nipote *duca di Urbino*. Sdegnato col *cardinale de' Medici*, pensava ad alterar di nuovo lo Stato di Firenze; minacciava i Lucchesi; e volea mettere in Genova per doge *Ottaviano Fregoso*, con cacciarne *Giano*. E perciocchè egli frequentemente avea in bocca di voler liberare l'Italia dai barbari, anzi gradiva il titolo di liberatore, come se già avesse terminata sì grande opera: per attestato del Giovio nella Vita di Alfonso duca di Ferrara, il *cardinal Grimaldi* gli disse un dì, che restava pur tuttavia sotto il giogo il regno di Napoli. Allora Giulio crollando il bastone, su cui si appoggiava, e fremendo con ira disse, che in breve, se il Cielo altro non disponeva, i Napoletani avrebbero un altro padrone. Ma il principale sfogo dello sdegno pontificio avea da essere nella primavera contra del *duca di Ferrara*, il quale abbandonato da tutti pensò in questo frattempo di prepararsi a morire glorioso, col fare ogni possibil difesa. Stabili una tregua coi Veneziani; fortificò Ferrara; prese al suo soldo *Federigo Gonzaga* signor di Bozzolo con duemila fanti italiani, il e capitano *Calappini* con altri duemila fanti tedeschi, i quali, quantunque il papa facesse comandar loro dall'imperadore, come a vassalli suoi, di ritornarsene, pur vollero osservar la fede data al duca.

Era immerso in questi gran pensieri di  
mon-

mondo papa Giulio II, pensieri confacevoli tutti al feroce suo animo e genio guerriero, quando venne Dio a chiamarlo ai conti in tempo, ch'egli forse non si aspettava. Dopo alcuni giorni di malattia, nei quali conservò sempre il giudizio consueto, e quella severità, a cui niuno del sacro collegio osò in addietro di contraddire, dopo aver divotamente ricevuti i sacramenti della Chiesa, nella notte del dì 20 di febbrajo, venendo il giorno 21 spirò l'anima sua. Ho io, chi scrive, ch'egli sull'ultimo cadde in delirio, e andava gridando: *Fuori d'Italia Francesi. Fuori Alfonso d'Este.* Ma ha maggior fondamento chi scrisse, esser egli stato esente dalla frenesia. Scrivono gli storici veneti, che alla di lui morte cooperò la rabbia, per avere inteso il trattato di lega, che si manipolava fra il re di Francia e la loro repubblica, e per conoscere d'essere in odio a tutti i cardinali per li suoi marziali disegni. Ma queste verisimilmente non furono, che immaginazioni. Quel che è certo, questo pontefice comparve agli occhi del mondo principe d'animo invitto, impetuoso, e pieno non men di smisurati disegni, che di spirito di vendetta, e benemerito assai della Chiesa romana pel temporale. Qual poscia egli comparisse agli occhi di Dio, coll'aver suscitate tante guerre per la cristianità invece di promuovere qual padre comune la pace, avendola tan-

te

te volte avuta in sua mano, e coll' avere impiegate le sostanze della Chiesa, ed abusato anche della religione in tanti secolari impegni: a noi non tocca di deciderlo. Tuttavia l'autor francese della Lega di Cambrai non lascia di riflettere, che tanti disordini, cagionati da questo pur troppo bellicoso pontefice, troppo influirono a scemar la venerazione dovuta al sommo grado dei successori di san Pietro, e a far nascere il deplorabile scisma de' popoli settentrionali, siccome fra pochi anni avvenne. Che s' egli acquistò fama di grand'uomo, ciò fu, secondo il Guicciardini, *presso coloro, i quali, essendo perduti i veri vocaboli delle cose, e confusa la distinzione del pesarle rettamente, giudicano, che sia più uffizio de' pontefici, l'aggiugnere colle armi e col sangue de' Cristiani impero alla Sedia apostolica, che l'affaticarsi coll'esempio buono, della vita, e col correggere e medicare i costumi trascorsi per la salute di quelle anime, per le quali si magnificano, che Cristo gli abbia costituiti in terra suoi vicarij.* Peraltro fu uno de' suoi pregi l'essersi astenuto dagli eccessi nell'amor del suo sangue, da cui non si guardarono altri papi di questi tempi, avendo egli solamente ottenuto dai cardinali sul fin della vita, che Pesaro fosse dato in vicariato al duca d'Urbino suo nipote. Alle forti istanze ancora di *madonna Felice* sua figlia,

moglie di *Giovan-Giordano Orsino*, la quale desiderava il cappello cardinalizio per *Guido da Montefalco* suo fratello uterino, rispose apertamente, che non era persona degna di quel grado. A questo pontefice ancora si dee il principio della nuova basilica vaticana, una delle maraviglie del mondo, con altre belle fabbriche entro e fuori di Roma. Secondo il *Ciaconio*, fu egli il primo de' papi, che cominciò a portar barba lunga, per opinione, che da questo selvatico e vano ornamento avesse a venir più riverenza a chi per tanti massicci titoli ne è sì degno. Ma che anche gli ecclesiastici e i papi portassero barba negli antichi tempi, è fuor di dubbio. La morte di questo pontefice non alterò punto la quiete di Roma. Solamente in Lombardia accadde qualche mutazione, perchè il *Cardona* vicerè di Napoli, tuttavia esistente in Milano, corse a Piacenza e Parma, costringendo que' popoli a rimettersi sotto il dominio del duca di Milano, come spettanti a quel ducato; e il duca di *Ferrara* ricuperò Cento, Lugo, Bagnacavallo, e le altre sue terre di Romagna; ma non già la città di Reggio, perchè ito colle sue genti colà, niun movimento si fece da que' cittadini in suo favore.

Apertosi poi in Roma il conclave, in poco tempo per opera specialmente de' cardinali giovani fu eletto papa *Giovanni cardinale* figliuolo del fu rinomato *Lorenzo* del-

della celebre casa de' *Medici*, non senza maraviglia del popolo che vide posto nella cattedra di san Pietro, chi non avea senon trentasette anni: del che per tanti anni addietro non v'era esempio. Prese egli il nome di *Leone X*. Universalmente venne applaudita sì inaspettata elezione, perchè questo personaggio non avea macchie ne' precedenti suoi costumi; era di genio dolce, liberale e magnifico, letterato, ed amante della letteratura. Infatti non uscito peranche dal conclave, prese per segretarj delle sue lettere *Pietro Bembo* e *Jacopo Sadoleto*, scrittori di raro merito, e col tempo cardinali insigni. Perciò si figurò la gente in lui il rovescio del poco anzi defunto papa Giulio II, cioè un pontefice che metterebbe le sue delizie nel godimento della pace, e farebbe godere ad ognuno un soave governo. Se in tutto l'indovinassero, ce ne accorgeremo. Diede egli principio al suo reggimento colla mansuetudine, e con rara magnificenza nel dì della sua coronazione, che fu il giorno 11 di aprile, perchè fu essa eseguita con incredibile pompa, talmentechè non v'era memoria di solennità simile a questa. Acconsentì, che v'intervenisse *Alfonso duca* di Ferrara, il quale in abito ducale portò il gonfalon della Chiesa. Vi furono eziandio i *duchi d'Urbino* e di *Camerino*, ed un concorso innumerabile di nobiltà. Centomila ducati d'oro (se n'erano trovati tre-

centomila in castello sant'Angelo ) costò quella funzione, che non riportò applauso dai saggi, i quali avrebbero desiderato, che un romano pontefice, invece di approfondire i tesori in pompe secolaresche, si fosse applicato alla correzion de' costumi della sacra sua corte: difetto che pur troppo produsse dei lagrimevoli sconcerti sotto questo medesimo papa. Nulla si fece di questo, anzi Roma divenne l'emporio della allegria, del lusso, de' solazzi e banchetti; più di quel che fosse mai stata; laonde sempre più crebbe la dissolutezza e licenza con grave danno della disciplina ecclesiastica. Si mostrò sui principj papa Leone neutrale ed irresoluto nei torbidi d'Italia, giacchè si udivano i preparamenti de' Francesi per tornare in Italia, ed altrettanto farsi da' Veneziani collegati con essi, per ricuperare le città perdute: al qual fine crearono lor capitano generale *Bartolameo d'Alviano*, capitano di singular valore e sperienza, già per onorifica adozione decorato del cognome della casa Orsina. Era questi stato condotto prigionie in Francia, e rilasciato ora in in virtù della lega, seppe così ben giustificare o col vero, o col falso la condotta sua nella battaglia di Ghiaradadda, rifondendone tutta la colpa sul Pitigliano, che tornò in grazia del Senato veneto. Si prevalse il papa di questi rumori, per far paura a *Massimiliano duca di Milano*, tan-

tochè ottenne di ricavar dalle sue mani Parma e Piacenza. Locchè fatto, non piacendo ad esso pontefice la venuta de' Francesi, cominciò segretamente (per non disgustare il re di Francia) a muovere con danari gli Svizzeri al soccorso del duca di Milano.

Già erano insorte varie commozioni per le città di quel ducato, perchè i popoli, dianzi cotanto infastiditi del dominio e pesante governo de' Francesi, sperando miglior trattamento sotto lo Sforza, s'erano poi trovati non poco ingannati, stante l'eccesso delle taglie imposte per pagare e regalare gl'insaziabili Svizzeri, e per raunare un esercito in difesa dello Stato. Perciò prevaleva il desiderio di tornar sotto i non più odiati Francesi, divenendo il minor male in confronto del maggiore una spezie di bene nelle bilance del mondo. Tanto più ancora se ne invogliarono i popoli, perchè sembrava loro lo Sforza principe di poca mente, e anche di minore spirito. Avvenne eziandio, che *Sagramoro Visconte*, deputato all'assedio del castello di Milano, tuttavia occupato da essi Francesi, e languente, v'introdusse una notte gran quantità di farina, vino e grascia: dopo il qual tradimento se ne fuggì all'armata nemica, oppure in Francia, dove ricevette non poche finezze dal re Lodovico. Calarono finalmente i Francesi da Susa in Lombardia, con forte esercito, sotto il comando

do del signor della Tremoglia assistito dal prode maresciallo Gian-Jacopo Trivulzio, e s'impadronirono senza opposizione di Asti e d' Alessandria. Le speranze di Massimiliano Sforza erano riposte negli Svizzeri, giacchè il Cardona vicerè di Napoli co' suoi Spagnuoli se ne stava sul Piacentino con ordini segreti del re Cattolico di non mettere a rischio la sua picciola armata, e di ritirarsi, occorrendo, ad assicurare il regno di Napoli. Grandi rumori, e quasi guerra fu fra gli stessi Svizzeri, perchè parte d'essi era stata guadagnata dalla pecunia francese. Pure prevalendo il partito di chi ardentemente bramava la difesa dello Sforza nel ducato di Milano, cinquemila d'essi vennero ad unirsi con lui, e maggior numero anche se ne aspettava. Con questo rinforzo uscì il duca in campagna, e andò a postarsi su quel di Tortona, per opporsi ai Francesi. Ma intanto il popolo di Milano, veggendo sguernita la città di milizie, e minacciante il castello, acclamò il nome de' Francesi. Fu subito risterato di nuove genti e di vettovalgie quell' importante castello. Dall' altra parte non perdè tempo l'Alviano, generale de' Veneziani, e prevalendosi del terrore già sparso per li popoli, uscì in campagna con mille e dugento lance, duemila e cinquecento cavalli leggeri, ed ottomila fanti, gente tutta ben agguerrita e coraggiosa. Impadronitosi di Vileggio e di Peschiera,

ancorchè intendesse fatti gagliardi movimenti in Brescia, e fosse chiamato colà: pure s'indrizzò a Cremona, dove bravamente entrò, con isvaligiar *Cesare Feramosca* che con trecento cavalli e cinquecento fanti del duca di Milano era ivi in guardia. Mentre rinforzava di vettovaglie il castello, che tuttavia restava in potere dei Francesi, ma vicino a rendersi, spedì *Renzo da Ceri* con parte di sue genti a Bergamo, dove era invitato da quel popolo. Furono ivi inalberate le bandiere di san Marco. Altrettanto fece al comparire di Renzo la città di Brescia, con ritirarsi gli Spagnuoli nel castello. L'esempio di Cremona servì a far rivoltare anche Lodi e Soncino.

Quasi nel medesimo tempo spedite dal re di Francia nove galee sottili con altri legni alla volta di Genova, si trovarono secondate da molta gente delle riviere, e molto più da *Antoniotto* e *Girolamo* fratelli Adorni, i quali mossero tumulto in quella città con tal vigore, che *Giano Fregoso* durò fatica a salvar la vita colla fuga. Tornò Genova in tal guisa, ma senza il castelletto alla divozion de' Francesi, e fu ivi costituito governatore pel re Cristianissimo il suddetto Antoniotto. Non potea con più prospero vento camminar la fortuna de' Francesi, perchè nulla più restava, che facesse loro contrasto, sennon Novara e Como, tuttavia ubbidienti a *Massimiliano Sfor-*

*Sforza* . S' era appunto ridotto questo principe a Novara , dove già erano giunti cinque o seimila Svizzeri , quando il Tremoglia e il Trivulzió giunsero sotto quella città , e si diedero tosto a bersagliarla con sedici pezzi d'artiglieria . L'anonimo padovano fa ascendere l'armata de' Francesi a mille e quattrocento lance, a mille cavalli leggeri, e a quattordicimila fanti . Gli scrittori francesi all'incontro le danno solamente cinquecento uomini d'armi, o vogliam dire lance , seimila lanzicheneschi tedeschi, e quattromila fanti francesi , non avendo voluto il Tremoglia aspettare altri rinforzi che erano in viaggio . Parea, che gli Svizzeri sprezzassero l'arrivo del campo francese , talmentechè vollero, che stesse aperta la porta di Novara : nel qual tempo tremava di paura Massimiliano Sforza , veggendosi ristretto in quella stessa città , dove suo padre era stato venduto da altri Svizzeri al medesimo Trivulzio , che era ivi all'assedio, temendo un simile brutto giuoco da quella nazione venale . E certo fu creduto , che non mancassero secreti maneggi per questo ; anzi il Tremoglia superbamente avea scritto al re , che gli darebbe prigionie ancor questo duca . Ma sentendo il Tremoglia, che veniva il capitano , ossia general *Motino* con altri settemila Svizzeri verso Novara , si ritirò due miglia lungi da quella città a un luogo appellato la Riotta ; e quivi malamente

si accampò. Il Belcaire, copiato poi dallo scrittore francese della Lega di Cambrai, forse persuaso, che i suoi nazionali fossero invincibili, ed incapaci di commettere mai spropositi, rovescia il difetto di questo accampamento sul *Trivulzio*, quasichè non avesse avuti la Francia tanti attestati della fedeltà e del sapere di questo insigne capitano italiano, e quasichè mancassero ingegneri ed uomini intendenti tra i Francesi stessi, che potessero scorgere il difetto di quell'accampamento, e non potesse farsi ubbidire il Tremoglia. Arrivò poi in Novara il Mottino colle sue genti; e fatto consiglio, fu risoluto di andare ad assalire il campo francese, senza aspettare il capitano *Altopasso* che dovea venire con altre schiere di Svizzeri ad unirsi con loro. Pertanto sul far del giorno sesto di giugno, usciti in numero di diecimila furono addosso ai Francesi che non si aspettavano siffatta visita, e si attaccò la terribil giornata. Fecero sulle prime le artiglierie francesi de' notabili squarci nelle file nemiche; ma essendoci riuscito agli Svizzeri di occupar que' medesimi bronzi, e di rivolgerli contra gli stessi Francesi, dopo un feroce combattimento di più ore, e dopo una grande vicendevole strage, toccò ai Francesi di voltar le spalle. Secondo il solito de' fatti d'armi, che diversamente sono raccontati a misura delle diverse passioni, ancor questo si truova descritto con  
gran

gran varietà. Scrive l'anonimo padovano, che a comun giudizio vi perirono circa diecimila persone fra tutte e due le parti, ma molto più de' Francesi, e quasi tutti fanti. Lo storico Gradenigo mette morti cinquemila Svizzeri, ed ottomila Francesi, la cavalleria de' quali o perchè non potè, o perchè non volle combattere, quasi tutta si salvò. Lasciarono i Francesi in preda ai vincitori tutte le artiglierie e munizioni. Il peggio fu, che senza poter essere ritenuti, non solamente si ritirarono in Piemonte, ma passarono anche di là da' monti: scena accaduta anche a' di nostri. Qui avrei voluto l'eloquenza del Belcaire e dell'autore della Lega di Cambrai, a scusare e giustificare sì grande scappata de' lor nazionali, quando aveano Alessandria, Asti, ed altre città da potersi ricoverare. Ma i mentovati due scrittori han dimenticato di stendere questa apologia.

S'era dianzi inoltrato sino a Lodi l'*Alviano* coll'armata veneta, bramoso d'unirsi co' Francesi; ma perchè il *Cardona* cogli Spagnuoli si mosse a quella volta affini di vietargli il passo, quivi si fermò. Udi- ta poi la rotta de' Francesi, disfatto il ponte sull'Adda, abbandonata anche Cremona, si ritirò a Ghedi. Videsi poscia una strana peripezia, per così dire, in un momento si rivoltò tutto lo Stato di Milano contra de' Francesi. In Milano quan-

ti di loro si trovarono, che non ebbero tempo di salvarsi nel castello, tutti furono messi a fil di spada. A trecento Guasconi, che erano in Pavia, toccò la medesima mala sorte. Tutte le altre città si rivoltarono, mandando a chiedere perdono a *Massimiliano duca*, con essere poi condannata ognuna a pagare quantità grande di danaro, cioè Milano ducentomila ducati d'oro, e le altre a proporzione: danaro che colò tutto per premio della vittoria in mano agli Svizzeri, i quali inseguendo da lungi i fuggitivi Francesi, maggiormente si ingrassarono alle spese de' Monferini e Piemontesi. Intanto il vicerè di Napoli che era finquì stato alla veletta, osservando qual esito avesse da avere la fortuna dei Francesi, si avviò a Cremona, e fu ammesso in quella città. Diede ancora ad *Ottaviano Fregoso* tremila fanti e quattrocento cavalli sotto il comando del *marchese di Pescara*, per poter entrare in Genova, con patto, che entratovi gli pagasse ottantamila ducati d'oro. Sene impadronì egli con esserne fuggito *Antoniotto Adorno*, ed ivi fu creato doge, con aver poi quella repubblica sborsato sì grave regalo all'ingordo Cardona. Fu anche abbandonata Brescia da *Renzo da Ceri*, non avendo egli assai forze da difenderla; ma nel volere ridursi a Crema, s'incontrò in parte dell'armata spagnuola che marciava alla volta di Brescia, e fu forzato in Soresina a la-

a lasciare in lor mano le artiglierie, per potersi speditamente salvare in essa Crema. Entrarono dunque di nuovo gli Spagnuoli in possesso della città di Brescia, di cui già tenevano il castello. Da lì a qualche tempo anche Bergamo tornò alla lor divozione, con pagare ventimila ducati di taglia. Erasi ridotto alla tomba *Bartolameo d' Alviano* colle milizie venete, dove concorsero molti Veronesi, malcontenti del dominio tedesco, e l'animarono all'acquisto della lor patria, perchè non vi erano di presidio, sennon duemila fanti e cinquecento cavalli. Dopo aver egli inteso, che *Gian-Paolo Baglione*, spedito a Lignago, se n'era impadronito, passò sotto Verona. Con incredibil prestezza piantò le batterie, e fece alquanto di breccia, venne anche all'assalto. Tal difesa nondimeno fecero, e tali precauzioni presero i pochi Tedeschi, lasciati ivi di guarnigione, che l'Alviano, giacchè non si sentiva commozione alcuna didentro, si ritirò nel Padovano, aspettando ciò che meditassero gli Spagnuoli, i quali impadronitosi per forza di Peschiera, e giunti all'Adige, aveano ivi gittato un ponte. In questi tempi ancora pervenne a Verona il vescovo *Gurgense*, primo mobile della corte di Massimiliano Cesare, con quattromila fanti e secento cavalli borgognoni, tutta bella gente. Al quale avviso i Veneziani rinforzaron di molte soldatesche Trivigi sotto

il comando del Baglione. L'Alviano restò in Padova, dove fece delle mirabili fortificazioni, coll'atterramento di molte case, con una vastissima spianata intorno alla città, e con ogni maggior provvisione per sostenere un assedio.

Attesero in questo mentre gli Spagnuoli a ricuperar Lignago; indi passarono a Montagnana, e quivi tennero molti consigli. Era di parere il Cardona vicerè, che si imprendesse l'assedio di Trivigi, come più facile a riuscire; ma gli convenne cedere all'ostinata volontà del vescovo gurgense che pontò in preferir quello di Padova. Arrivarono in questi giorni al loro campo dugento uomini d'armi che alle fortistanze di Cesare mandò *papa Leone*. Malvolentieri, dice il Guicciardino. Fu questo nondimeno un segno, che il pontefice, ancorchè andasse tergiversando, inclinava alla aderenza dell'*imperadore* e del *re di Spagna*. L'anonimo padovano scrive, che furono dugento lance, e duemila fanti spediti dal papa; e a lui più, che al Guicciardino, sembra in molte circostanze dovuta fede, perchè scrive d'essersi trovato presente in queste guerre d'Italia. Era composto l'esercito Spagnuolo di mille lance, cinquecento cavalli leggeri e settemila fanti, co' quali si congiunsero quattromila Tedeschi, e cinquecento cavalli borgognoni condotti dal suddetto vescovo gurgense: esercito poco sufficiente ad espugnar Padova

va, città di gran circuito, ben munita e difesa dall' Alviano, uomo senza paura. Riuscì infatti ridicolo il tentativo fatto contra di quella città, e dopo diciotto giorni fu obbligato il Cardona a ritirarsi a Vicenza, città in questi tempi come deserta, perchè continuamente esposta agli insulti e al possesso di chiunque giugnea colà più forte. Nè già era più felice lo stato de' Bergamaschi. Dacchè gli Spagnuoli si furono impadroniti di quella città, i loro commissarj aveano riscossi quindicimila ducati d'oro da quegli afflitti cittadini. *Renzo da Ceri* che stando in Crema per li Veneziani, tenea spie in Bergamo, segretamente di notte con trecento cavalli e mille fanti marciò a quella volta; ed entrato nel far del giorno in essa città, non solamente risparmiò a quei commissarj la fatica di portar via quel danaro, ma anche uccisi e presi molti di quei Spagnuoli, s'impossessò della città, e lasciato ivi il capitano Cagnolino bergamasco, se ne tornò subito a Crema. Pochi giorni passarono, che giunse in Brescia il conte *Antonio da Lodrone* con duemila Tedeschi; e già si disponeva per passare a Bergamo. Cagion fu questo avviso, che il Cagnolino si ritirasse in fretta colle sue genti a Crema e Bergamo tornasse in potere degli Spagnuoli. Risoluto poscia il conte di Lodrone di acquistar Pontevico, posto di grande importanza sull'Oglio,

colle artiglierie, e con un buon corpo di combattenti ito colà, dopo una gran rottura di muro, diede l'assalto alla terra. Fu questa mirabilmente difesa dal capitano Fattinanzi che v'era di guarnigione con quattrocento fanti, dimodochè dopo gran sangue il conte fu astretto a convertire l'assedio in blocco. Passato un mese, per mancanza di vettovaglie quel capitano rendè la terra, salvo l'aver e le persone. Avea Renzo da Ceri preso gusto alla preda. Dacchè seppe che gli Spagnuoli aveano riscosso dai miseri Bergamaschi altra gran somma di danaro per compensare i danni dianzi patiti, ma senza colpa dei cittadini, se ne tornò col solito suo corteggio a quella città, e presi quanti Spagnuoli ivi trovò, dopo avervi lasciato di presidio ottocento fanti, e dugento cavalli sotto il governo di Bartolomeo da Mosto, si ridusse di nuovo a Crema. Ciò inteso il vicerè Cardona con lettere raccomandò la ricuperazion di Bergamo al duca di Milano, il quale si trovava allora cogli Svizzeri in Piemonte saccheggiando tutto il paese, sotto pretesto d'impedire ai Francesi il ritorno in Italia. Spedì il duca a quell'impresa con assai schiere ed artiglierie *Silvio Savello* e *Cesare Feramosca* che cominciarono a battere la città. Ma ecco sul far del giorno giugnere quattrocento cavalli, ed altrettanti fanti, inviati da Crema da Renzo da Ceri, che

ani-

animosamente assalirono il campo Milanese; nel qual tempo uscirono alla medesima danza gli altri ch'erano nella città. Fu sanguinosa la pugna; ma infine rimasero sconfitti i Veneziani colla perdita di quasi tutti i fanti. S'arrendè l'infelice città di Bergamo, e all'innocente popolo fu imposta dal Savello una taglia di diecimila ducati d'oro.

Dappoichè fu sciolto l'assedio di Padova, fece papa Leone quante pratiche potè per istaccare i Veneziani dalla lega coi Francesi; ma senza frutto: tanto era irritato quel Senato contro la mala fedè degli Spagnuoli. Però essendosi il vicerè Cardona ridotto con tutti i capitani in Verona, tenuto fu ivi consiglio, e risoluto d'infestare i Veneziani, per trarli colla forza ad acconciarsi con loro. Nel dì 17 di settembre s'avviò l'esercito collegato verso il padovano, con bando che fosse lecito ad ognuno il mettere a ferro e fuoco tutto il paese da Monselice sino alle acque salse. Fu eseguito il barbarico editto, e in tempo che i poveri popoli non aspettando la seconda visita di questi cani, erano ritornati colle famiglie e bestiami alle lor case. Non contenti costoro, Cristiani di nome, e Turchi ne' fatti, di far grandissimo bottino, imprigionavano, uccideano, e bruciavano case e ville, dovunque arrivava il loro furore. Meno degli altri operavano i soldati del papa. Fra le altre terre  
l'ame-

l'amena e fertile di Pieve di Sacco, dove si contavano tante belle case di nobili veneti, tutta fu consegnata alle fiamme. Lungo le Brente nuova e vecchia fecero lo stesso scempio, scorrendo sino a Lizzafusina, Mergara, Mestre, ed altri luoghi marittimi, da' quali spararono anche di molte cannonate verso Venezia, con arrivar le palle fin quasi a quella nobilissima città: locchè riempì di terrore il popolo. L' *Alviano* che in Padova rodeva il freno al mirar tante iniquità de' nemici, seppe con tal efficacia persuadere al Senato veneto, che si potea reprimere la baldanza di quegli assassini, e di tagliar loro il ritorno a casa, che data gli fu licenza d'uscire in campagna coll'armata sua, benchè inferiore all'altra di forze. I movimenti di questo generale, e i passi stretti occupati da lui con far rompere le strade, cagion furono, che i collegati risolvessero di retrocedere per non restar privi de' viveri. Ma alla Brenta e al Bachiglione ebbero a fronte l'Alviano, il quale in tal maniera li strinse, che non sapeano trovar alcun varco per ridursi in salvo. In tale stato di cose se l'Alviano fosse stato un saggio e prudente capitano, avrebbe di troppo angustiato il nemico, e senza azzardar battaglia, gli avrebbe dissipati, o vinti colla fame. Ma egli non parlava d'altro, che di venire alle mani; e quantunque *Andrea Gritti* e *Andrea Loredano*

le-

legati della repubblica colla maggior parte de' capitani si opponessero, mostrando che non era da combattere con gente disperata; pure si ostinò nella sua risoluzione, e furibondo non rispose sennon con villanie a chi gli contraddiceva. Non restava ai collegati altro scampo che la via di Valsugana per ritirarsi a Trento, ma questa si trovava piena di mille difficoltà. Sicchè il miglior partito era quello di aprirsi il passo colla spada alla mano, senonchè temeano, che i Veneziani abborrissero questo giuoco. Ma il saggio *Prospero Colonna*, ben conoscente del genio fervido e superbo dell' *Alviano*, promise di tirare il campo veneto ad un fatto di armi.

La mattina dunque del dì sette di ottobre, *Ferdinando d' Avalos* marchese di Pescara, giovane valorosissimo, s' avviò contra de' Veneziani verso l' Olmo, ed unitosi col Colonnese nelle coerenze di Creazzo, circa tre miglia lungi da Vicenza, diede principio alla terribile zuffa. Si combattè con incredibile ardore da ambe le parti, ma infine restò sconfitto l' Alviano. Le particolarità di questo conflitto sono descritte in differente guisa dal Guicciardino, dal Giovio, dal Gradenigo, e da altri. Fra morti e presi de' Veneti si contarono circa quattrocento uomini di arme, e quattromila fanti. L' anonimo padovano vi aggiugne più di ottocento cavalli leggeri, e fa maggiore la strage de' fanti.

Restarono prigionieri *Gian-Paolo Baglione*, governatore della veneta armata, *Giulio Manfrone*, *Andrea Loredano* legato del campo che fu poi barbaramente ucciso per gara nata fra i pretendenti d'averlo prigione. Tutta l'artiglieria coi carriaggi venne in potere dei vincitori, i quali la stessa sera cenarono in Vicenza. Al vedere, che il Senato veneto non prese risoluzione alcuna contro dell'Alviano, può far credere fondato il sentimento di alcuni che scrivono, esser egli stato spinto dal Loredano suddetto ad uscire alla battaglia. Il Loredano morto non potè più dirle sue ragioni. Perchè s'avvicinava il verno, niun'altra impresa tentarono i collegati, sennonchè il Cardona seguìto da Vicenza ad infestar il Padovano, con lasciar tempo alla repubblica veneta, intrepida sempre in mezzo alle sue sventure, di far nuove provvisioni di guerra. Andato poscia a Roma il vescovo gurgense *Matteo Langio*, creato già cardinale, si ripigliarono i trattati di pace, e ne fu fatto compromesso in papa *Leone X*; ma ancor questa volta andò in fascio l'affare per le differenti pretensioni di tante teste. Prima che terminasse l'anno presente, contuttochè a cagion d'esso trattato fosse seguita sospensione d'armi, fu preso dai tedeschi Marano, castello quasi inespugnabile nel Friuli. Per ricuperarlo fu spedito colà dai Veneziani un picciolo esercito, ma che restò

rotto con istrage di molti, e colla perdita delle artiglierie . In Lombardia *Prospero Colonna* , divenuto generale dell' esercito del duca di Milano , andò a mettere l' assedio a Crema al dispetto del verno ben rigoroso . Dentro v' era *Renzo da Ceri* , che fece delle maraviglie di valore con rompere più volte i nemici , e far prigionie e prede ; e condusse così ben l' impresa , che fu necessitato il Colonna a lasciar in pace quella terra nell' anno seguente . Durante esso verno occuparono i Tedeschi anche Sacile e Feltre , e misero di nuovo a ferro e fuoco la misera patria del Friuli . Delle guerre fatte in questi tempi dal re d' Inghilterra e dagli Svizzeri contro al re di Francia per le quali il re Lodovico non potè accudire all' Italia ; e della guerra mossa dal re di Scozia contro gl' Inglesi , siccome avventure non pertinenti all' assunto mio , niuna menzione farò io , dovendo i lettori curiosi prenderne informazione da altre storie .

Anno di CRISTO 1514, Indiz. II.

di LEONE X, papa 2.

di MASSIMILIANO re de' Rom. 22.

**A**ncorchè durasse la discordia fra tanti principi cristiani, e continuasse anche la guerra in Italia, pure nell' anno presente non si contarono avvenimenti sì strepitosi, come ne' precedenti. Ai tanti infortu-  
nj

nj patiti fin qui dalla veneta repubblica, se ne aggiunse uno gravissimo nel dì tredici di gennaio. Circa un'ora di notte attaccatosi o per inavvertenza, o per malizia degli uomini il fuoco in Rialto a una bottega di telerie, questo a cagione d'un gagliardo vento che soffiava, sì fieramente si dilatò, che in poco tempo bruciò la parte più ricca e frequentata di Venezia, perchè piena di drapperie, argenterie, e d'ogni altra forma di merci preziose, calcolandosi, che circa duemila tra botteghe e case col fondaco de' tedeschi restassero preda del furioso incendio. Seguitava intanto la guerra nel Friuli, dove *Cristoforo Frangipane* e il capitano *Rizzano* con mille cavalli e cinquemila fanti tedeschi assediaron e bombardaron Osoffo, castello fortissimo. In tre assalti che gli diedero, vi perdettero circa mille e cinquecento persone. *Girolamo Savorgnano* che difendea quella rocca, s'era infine ridotto con soli ventiquattro uomini, essendo perito il resto di sua gente; epperò fece sapere a Venezia la necessità di rendersi, qualora non gli venisse soccorso. Allora il Senato ordinò all'*Alviano* di portarsi colà il più segretamente, che potesse, quantunque il vicerè Cardona fosse tuttavia ad Este e a Monselice, e le di lui soldatesche facesse di tanto in tanto delle scorrerie sino alle porte di Padova. Andò l'*Alviano* alla sordina (era il mese di marzo) con un buon

buon corpo di gente, e giunto a Sacile, spinse *Malatesta Baglione* contro il capitano Rizzano che restò prigioniero. Sconfitti i Tedeschi del suo seguito, si salvarono a Pordenon; ma poco stette a comparir colà l'Alviano, e a piantar le artiglierie. Terminò la faccenda colla presa e col sacco dell'infelice castello, e colla strage di tutti i difensori. Questo colpo fece ritirare in fretta il Frangipane dall'assedio d'Osoffo; laonde l'Alviano se ne tornò trionfante a Padova. Perchè premeva non poco ai Veneziani di ricuperar Marano, castello di molta importanza, fu spedito colà il Savorgnano con gente assai, che cominciò a bersagliarlo colle batterie: nella quale occasione a Giovanni Vetturi riuscì in un agguato di far prigioniero lo stesso Frangipane, gran nemico della repubblica, e d'inviarlo nelle carceri di Venezia. Ma sciolto che fu questo assedio, anche il Vetturi colto in un'imboscata dai Tedeschi, restò prigioniero con cento de'suoi. Andò poscia il vicerè con tutto il campo spagnuolo addosso a Cittadella, e formata là breccia, fece dare nel dì 27 di Giugno un fiero assalto, per cui restò preso e saccheggiato quel castello, e i soldati e cittadini tutti fatti prigionieri.

In questi tempi venuta meno le vettovaglia al castello di Milano, fu forzato a capitolare la resa, e il presidio francese libero venne condotto sino ai monti. Da lì  
a po-

a pochi giorni altrettanto fece il castello di Cremona, locchè quanta letizia recò al duca di Milano, altrettanto scemò la riputazion de' Francesi in Italia. Restava in lor potere la sola creduta inespugnabil fortezza della Lanterna, presso a Genova; ma per mancanza di viveri fu anch' essa astretta nel dì 26 d'agosto a rendersi ai Genovesi che per più mesi l'aveano tenuta assediata; nè tardarono a spianarla sino a' fondamenti: con che parve tolta affatto ogni apparenza che i Francesi avessero più a comparir in Italia: locchè diede non poco affanno alla repubblica veneta, restata sola contro a tanti nemici; ma che nondimeno giammai non invilì, nè volle consentire a proposizione alcuna di pace, per cui avesse da cadere alcuna delle città a lei tolte in terra ferma. Pure con tutte queste peripezie il re *Luigi XII*, più che mai si sentiva acceso della costante brama di ricuperare lo Stato di Milano. Epperò dappoichè con paci, tregue e parentadi ebbe acconci i suoi interessi coi re d'Inghilterra e d'Aragona, che gli aveano date delle disgustose lezioni in varj fatti di arme, si diede tutto a nuovi preparamenti di gente d'arme, d'artiglierie e munizioni, risoluto di calar di nuovo in Italia nell'anno seguente. Fu in quest'anno fatta una specie di blocco dalle armi del duca di Milano comandante da *Silvio Savello* all'insigne terra di Crema. Dentro v'era

v'era la peste, la guarnigione senza paghe e gran carestia di viveri, per modo che *Renzo da Ceri* ivi comandante, omai diffidava di potersi sostenere. Pure, siccome persona di mirabil senno ed attività, nel dì 25 d'agosto uscito all'improvviso addosso ai nemici, li mise in rotta; e fama fu, che il *Savello* vi perdesse trecento fanti, e quattrocento cinquanta cavalli uccisi, oltre ad altrettanti rimasti prigionieri. Fu poi rifornita *Cremona* di vettovaglia da' *Veneziani*, e il *conte Niccolò Scotto* v'introdusse mille e cinquecento fanti. Animato da questo rinforzo il valoroso *Renzo da Ceri*, uscì una notte di *Crema*, e all'improvviso comparve a *Bergamo*, e v'entrò senza contrasto, essendo fuggiti que' pochi *Spagnuoli* che v'erano di presidio, nella *Cappella*, fortezza sopra il monte. Diedesi egli immantemente a far bastioni ed altri ripari con risoluzione di difendere di nuovo quella città. Avvisati di ciò il *duca di Milano*, e il *vicere Cardona* che stava nel *Polesine di Rovigo*, affinchè *Renzo* maggiormente ivi non si afforzasse, si affrettarono per isloggiarlo di là. Andò lo stesso *vicere* con un corpo di gente, e molta artiglieria colà, ed unitosi con *Prospero Colonna* generale delle armi ducesse, cominciò aspramente a percuotere le mura di quella città. Ma quanto danno si faceva il giorno, la notte veniva con tagliate e nuove fortificazioni riparato

dall' indefeso Renzo, il quale non lasciava di far anche delle sortite con grave incomodo degli assediati. Per segreti messi gli faceva intanto sapere l' *Alviano* che si difendesse, perchè farebbe tal diversione, che il vicerè sarebbe astretto a ritirarsi. Tentò infatti Verona; ma senza frutto. Quindi sollecitamente passato verso la nobil terra di Rovigo, spinse innanzi *Baldassare* di *Scipione* con secento cavalli, che nel dì 19 di novembre trovatigli Spagnuoli senza guardia, quasi tutti li fece prigionieri od uccise; e furono cento uomini d'arme, dugento cavalli leggeri, e cinquecento fanti. Sopaggiato poi esso *Alviano*, la misera terra andò tutta a sacco. Questo colpo fece scappare in fretta da *Lendenara* e dalla *Badia* quanti Spagnuoli si trovavano in quelle terre. In questo mentre *Renzo* da *Ceri* lusingato sempre dalla speranza, che l' *Alviano* il soccorresse, avea consumata buona parte di sue genti nella difesa di *Bergamo*. Conosciuto poi disperato il caso, capitò la resa, se in termine d'otto giorni non veniva soccorso, con patto, che la città fosse salva dal sacco, e che uscissero i suoi soldati con armi e bagaglio, ma senza poter entrare in *Crema* per lo spazio di sei mesi. Spirati gli otto giorni senz'chè comparisse soccorso alcuno fu presa, dal vicerè e dal *Colonna* la tenuta della città, ma città bersagliata da infinite sciagure, perchè  
con-

condannata anche in questa occasione allo sborso di ottantamila ducati d'oro. Tornato poscia il vicerè a Verona, ed uscito in campagna contro l'armata dell'Alviano, tal terrore ad essa recò, che come in rotta si ritirarono i Veneziani a Padova, con perdita di molti cavalli. La dirotta pioggia, e le strade piene di fango impedirono agli Spagnuoli di più ottenere nell'anno presente.

Quali fossero in tempi di tante discordie i maneggi e raggiri di *papa Leone*, chiunque bramasse d'esserne pienamente informato, dee ricorrere al Guicciardino, storico provveduto di un buon microscopio, per discernere le simulazioni e dissimulazioni della politica mondana de' principi; nella quale certamente eccellenti furono in questi tempi esso *pontefice* e *Ferdinando il Cattolico* re d'Aragona e delle due Sicilie. Ebbe esso pontefice, mentre continuava ancora il concilio lateranense, la consolazione di vedere affatto estinto lo scisma de' Francesi, cominciato col conciliabolo pisano. Nel dì 12 di marzo ricevette ancora con gran pompa gli ambasciatori di *Emanuello* re di Portogallo<sup>1</sup>. Condussero essi oltre ad altri preziosi regali in dono al papa un superbo elefante che riempì di maraviglia il popolo romano, concorso a folla, per mirare un animale stra-

Y 2 no

<sup>1</sup> *Orosius de rebus Emanuelis Regis.*

no agli occhi loro, ma sì familiare agli antichi Romani. Giunta questa bestia davanti alla finestra, dove era assiso il papa, tre volte s'inginocchiò, ubbidendo a chi l'avea così ammaestrato. Poi da un tino d'acqua preparata ne tirò colla sua tromba o proboscide una buona quantità, con cui asperse chi si trovava anche nelle finestre più alte, e molto più nè spruzzò sopra la circostante plebe. Perchè ancora a quel re era noto, come il pontefice senza gran cura della sua dignità si diletta della caccia, gl'inviò in dono una pantera, avvezza a quell'esercizio; e fattane la pruova, quante bestie si affacciarono, tutte in breve tempo le strozzò. Attendeva intanto papa Leone, come s'ha dal suddetto Guicciardino, e dall'autore della Lega di Cambrai, a coprir le segrete sue intenzioni, con deludere or questo, or quello de' principi, essendo la general mira di seminar fra loro la mala intelligenza, e di persuadere a cadauno la sua predilezione, per desiderio di rendersi arbitro degli affari. Ma l'aver egli inviato a Venezia il celebre *Pietro Bembo* per istaccare quella repubblica dall'alleanza coi Francesi, senza però poterla smuovere, fece infine capire al re *Lodovico*, che capitale avesse egli a fare delle belle proteste di questo pontefice. Peggio intervenne ad *Alfonso duca* di Ferrara. Dopo aver questi assistito alla coronazion di questo pa-

papa, se ne tornò a casa sua carico di carezze e di promesse quante ne volle. Insisteva il duca, perchè gli fosse restituita la città di Reggio, indebitamente occupata a lui da papa Giulio II, contro la fede obbligata nel salvocondotto. Era disposto Leone a restituirla, ma questo benedetto giorno non arrivava giammai <sup>1</sup>. Dopo grandi maneggi si lasciò indurre il duca nel dì quindici di giugno a spogliarsi del diritto di far sale nella città di Comacchio, dalla quale la casa di Este per tanti anni era stata, ed è tuttavia investita dai soli imperadori; ma senza pregiudizio della cesarea maestà, e non altrimenti, nè in altro modo, come canta quella convenzione. Oltre all' essere stati annullati tutti i processi di papa Giulio, promise il papa di restituire ad esso duca in termine di cinque mesi Reggio. Ma questi cinque mesi nel cuor di papa Leone doveano essere cinquecento mesi, perciocchè non solamente mai non volle rendere quella città al duca, ma due giorni appena dopo la convenzione suddetta stipulò coi ministri di *Massimiliano Cesare*, la compra (salvo il gius della ricupera) della imperial città di Modena pel prezzo di quarantamila ducati d'oro, contati a quel monarca, sempre ansioso, e sempre bisognò-

<sup>1</sup> *Antichità Estensi, Tom. 1. Piena Esposizione dei diritti Imperiali ed Estensi sopra Comacchio.*

gnoso di pecunia, e che nulla badò a commettere una sì patente ingiustizia in pregiudizio di un vassallo che nulla avea operato contra del sacro romano impero. Fruttava questa città di sole rendite annue altrettanta somma. Troppo stava sul cuore al pontefice l'acquisto di Modena, per aver libero il passaggio e la comunicazione colle città di Reggio, Parma e Piacenza, che erano già in suo potere. Gli occulti fini nondimeno d'esso papa non terminavano qui, come osserva il Guicciardino. Imperciocchè se non il primo, certo uno de' principali pensieri di Leone era quello d'ingrandire la propria casa dei Medici, e non già con allodiali, o feudi minori, ma con di que' principati e Stati, che partecipano della sovranità, spogliandone i legittimi possessori. Questa malattia l'abbiam trovata in altri precedenti papi, ma specialmente comparve dipoi in esso Leone X e in Clemente VII, amendue della stessa casa, che per ottenere quest'intento impiegarono senza misura i tesori della Chiesa, e fecero o fomentarono più guerre fra i popoli battezzati. Tale certo non era l'intenzione di Dio, allorchè li pose sulla cattedra di s. Pietro, e li costituì pastori del gregge suo. Avea papa Leone *Giuliano*, suo fratello, avea *Lorenzo* figlio di *Pietro Medici*, che era suo nipote, e continuamente pensava ad innalzarli. Poichè quanto a *Giulio* suo cugino, figlio di *Giuliano*,

ucciso nella congiura de' Pazzi, che fu poi papa *Clemente VII*, benchè dal Nardi, dal Guicciardino, dal Varchi, dal Panvinio, e da altri si sappia essere egli nato fuori di matrimonio, Leone l'avea creato cardinale nell'anno precedente. Le idee di esso papa Leone erano di formare per *Giuliano* un principato di Modena, Reggio, Parma e Piacenza, e se gli veniva fatto, d'aggiugnervi anche Ferrara. Fu eziandio creduto, che trattasse col re di Francia di acquistare il regno di Napoli o per la Chiesa, oppure pel suddetto suo fratello, già creato prefetto di Roma, e generale e confaloniere della santa romana Chiesa. Qual esito avessero i suoi grandiosi disegni, l'andremo appoco appoco vedendo.

Anno di CRISTO 1515, Indizione III.

di LEONE X, papa 3.

di MASSIMILIANO re de' Rom. 23.

**F**unesto principio ebbe l'anno presente, perchè nello stesso primo giorno di gennaio mancò di vita *Lodovico XII*, re di Francia per infermità, comunemente creduta cagionata dal recente matrimonio colla sorella del re d'Inghilterra di età d'anni diciotto, quando egli era giunto ai cinquantaquattro anni, e prometteva ben più lunga vita. Fu assai compianta la di lui perdita, perchè s'era acquistato il titolo di padre de' suoi popoli, elogio il più glo-

rioso d'ogni altro, ma che per disavventura miriamo assai raro in tutti i tempi. Ora favorito dalla prospera, ed ora battuto dall'avversa fortuna, era nondimeno in tal maniera risorto, che di gran cose tuttavia promettea, se la morte non avesse troncato il filo di sua vita e delle sue speranze. Ma si consolarono in breve i Francesi, perchè a lui succedette *Francesco I*, conte di Angoleme, il più prossimo del regal sangue maschile secondo le leggi o le consuetudini di quel regno; giacchè *Lodovico* non lasciò dopo di se senon due femmine, cioè *Claudia*, sposata ad esso *Francesco* nel dì 18 di maggio dell'anno precedente, e *Renca* che era stata bensì in un trattato del dì 24 di marzo dello stesso anno promessa a *Carlo*, nipote di *Massimiliano re de' Romani*, che fu poi il glorioso *Carlo V* augustò, ma divenne col tempo moglie di *Ercole II di Este* principe, e susseguentemente duca di Ferrara. Si trovava il nuovo re *Francesco* in età di soli ventidue anni, principe di gran mente, pieno di spiriti guerrieri, e sommamente avido di gloria. Con gli altri suoi titoli unì egli testo ancor quello di duca di Milano, contuttochè sui principj occultasse la voglia di ricuperar quel ducato, affine di assodar prima gl'interessi suoi coi potentati vicini. Confermò la lega col re d'*Inghilterra*, e poscia colla *repubblica veneta*; ma nulla di pace potè

ottenere nè da *Massimiliano Cesare*, nè da *Ferdinando il Cattolico*, re d'Aragona, nè dagli *Svizzeri*, e meno da *papa Leone*, il quale andava barcheggiando in questi tempi, sempre nondimeno con animo contrario a' Francesi, qualora volessero tentar di nuovo la conquista dello Stato di Milano. In effetto essi re de' Romani e di Aragona, il duca di Milano, gli Svizzeri e Fiorentini contrassero lega fra loro in questi tempi colla mira di opporsi ai Francesi, lasciato luogo d'entrarvi al papa, il quale volea giocare a carte sicure. Avea nondimeno esso pontefice nel dì nove di dicembre del precedente anno fatta una particolar lega coi medesimi Svizzeri <sup>1</sup>; confidando più in essi, che in altra potenza per la difesa del ducato di Milano. Inoltre, fu da lui procurato nell'anno antecedente un accasamento nobilissimo a *Giuliano* suo fratello: con avergli ottenuta per moglie <sup>2</sup> *Filiberta* figlia di *Filippo duca di Savoia*, e prossima parente, dice lo scrittor della Lega di Cambrai, ma dovea dire sorella di *Luisa* madre del sopraddetto re di Francia *Francesco I.* Tale era ne' tempi presenti la potenza de' sommi pontefici, che niuno de' gran principi si sdegnava di far parentado con loro. Nel mese di febbraio si effettuò questo ma-

<sup>1</sup> Du Mont, *Corp. Diplom.*

<sup>2</sup> Guichenon, *de la Maison de Savoie.*

matrimonio, e sì sontuoso e magnifico fu il ricevimento di questa principessa in Roma, che il papa vi spese più di cento cinquantamila ducati d'oro, come si ricava dalle lettere del Bembo. Altri grandi feste s'erano fatte in Torino, dove lo sposo si fermò per un mese, e similmente in Firenze, dove ognuno o per amore, o per timore gareggiava ad onorare ed esaltare la casa de' Medici.

Ardeva intanto di voglia il re Francesco di calare in Italia, e cominciò a non essere più un segreto questo suo disegno; tanto grande era la massa di gente armata, ch'egli faceva. L'autore della Lega di Cambrai scrive, aver egli accresciuto il numero delle lance ossia degli uomini di arme, sino a quattromila: locchè, secondo esso storico, faceva quasi ventimila combattenti a cavallo. Merita esame questa asserzione, perchè non era molto in uso, che un uomo d'arme conducesse seco cinque cavalli, e quattro armati di suo seguito. Scrive l'anonimo padovano, ch'esso re inviò il *signor di Lautrec* con cinquecento lance, e cinquemila fanti a' confini della Guascogna, per opporsi ai tentativi del re Cattolico; e il *Tremoglia* in Borgogna con un altro corpo di gente, e *Gian-Jacopo Trivulzio* con quattrocento lance in Provenza, per vegliare ai movimenti degli Svizzeri, a' quali premeva troppo la conservazione dello Stato di Milano, dacchè  
avea-

aveano imparato a succiar tutto il sangue de' popoli di quella contrada . Oltre ad ottomila fanti , e tremila guastatori suoi sudditi , avea parimente il re Francesco presi al suo soldo diciotto , oppur ventiduemila fanti tedeschi sotto varj capitani ; e *Pietro Navarro* celebre capitano che s'era ritirato dal servizio del re Cattolico , avea arrolati altri diecimila fanti che l' autor della Lega fa tutti biscaini , ma l' anonimo padovano scrive , essere stati seimila guasconi , e quattromila italiani . Per l' impresa d' Italia scelse duemila e cinquecento uomini d' arme , e tremila cavalli leggeri da unirsi alla copiosissima fanteria . Il primo buon colpo che fece sulle prime il re Francesco , fu di tirar dalla sua *Ottaviano Fregoso* doge di Genova , il quale avendo finquì finto un grande attaccamento ai collegati , e trovando vacillante il suo stato per la nemicizia degli Adorni e dei Fieschi , s' accordò segretamente con esso re Cristianissimo . Ma troppo frettolosamente fu fatto da lui questo passo , imperocchè trapelato il suo maneggio , e già scesi in Lombardia seimila Svizzeri che si unirono alle milizie del duca di Milano , *Prospero Colonna* generale del duca marciò alla volta di Genova , avendo seco gli Adorni e i Fieschi . Avea bene il Fregoso ammassati cinquemila fanti per sua difesa , ma diffidando di potersi sostenere con sì lievi forze , ricorse al papa suo gran protetto-

re

re, il quale prestando fedé alle di lui proteste, non tardò a spedire un suo oratore al Colonna con ordine d'intimargli di non proceder oltre contra del Fregoso, minacciando in caso di contravvenzione ( oh questa è bella! ) le pene spirituali e temporali. Fu cagione una tal sinfonia, che il Colonna, per non irritare il papa, venne ad una convenzione col Fregoso, per cui questi si obbligò di non favorire i Francesi; e sborsata gran quantità di danaro che sempre era l'unico mezzo per quietare gli Svizzeri, fu lasciato in pace. Ciò fatto volò il Colonna in Piemonte, per contrastare il passo ai Francesi, i quali già erano con grandi forze giunti in Delfinato e in Provenza, ed aveano anche preparata in Marsilia un'armata navale.

In questi tempi non istava in ozio la *repubblica veneta*, incoraggita dall'imminente venuta de' Francesi suoi collegati. Rinforzata il più che potè la sua armata, giacchè era non lieve gara e mal animo fra l'*Alviano* e *Renzo da Ceri*, perchè l'ultimo faceva continue querele, quasichè l'altro l'avesse tradito con abbandonarlo, allorchè avvenne l'assedio di Bergamo: prese la risoluzione di separarli. Dichiarato dunque Renzo generale della fanteria, l'inviò segretamente con molte schiere alla volta di Crema, dove in tre giorni felicemente arrivò. Intanto il *vicere Cardona*, formato un esercito di mille lance, di ottocen-

o cavalli leggeri, di ottomila ottimi fanti, con un buon treno d'artiglieria s'innamminò a Vicenza, dove soggiornava Alviano, il quale non volendo aspettare questa visita, si ritirò tosto alle Brentelle: laonde entrarono gli Spagnuoli in quella misera città, correndo il mese di giugno, e vi commisero dei gran rubamenti. Quanto frumento quivi si trovò, fu inviato a Verona; quanto ancora poterono strarne dal Polesine di Rovigo, lo condussero a quella città. Terribile era l'apparato delle armi in questi tempi. Trovavasi alle porte d'Italia una potente armata di Francesi, più potente di gran lunga per la presenza di un re guerriero ed amato. All'incontro sino al numero di trentamila era cresciuto l'esercito degli Svizzeri, che con *Prospero Colonna*, e colle truppe duchesche unito, andò a postarsi a Susa, a Pinerolo, e ad altri siti, per dove poteano tentar di sboccare i Francesi. Fu d'uopo al *duca Massimiliano* di mandare un corpo di milizie a Cremona, per tenere in freno *Renzo da Ceri*, il quale da Crema facea frequenti scorrerie sino alle porte d'essa città. In questo mentre giunse a Piacenza *Lorenzo de' Medici*, nipote del papa, e generale de' Fiorentini, con cinquecento lance, altrettanti cavalli leggeri, e seimila fanti, spediti da Firenze. Pervenuto parimente a Bologna *Giuliano de' Medici* fratello del pontefice con  
tre-

tremila cavalli, ed altrettanti fanti, gente papalina, inviò tosto alla guardia di Verona dugento uomini d'arme. Anche il vicerè *Cardona* coll'esercito suo andò ad unirsi co' Fiorentini a Piacenza. Era sul principio d'agosto, e allora fu che si pubblicò in Roma, Napoli, ed altre città la lega conchiusa fra il *papa* ( stato finquì fittuante ed ascoso, ) *Massimiliano re de' Romani*, *Ferdinando re d' Aragona*, *Firenze*, *Milano* e *Svizzeri*. Nulla di questo potè ritenere i passi dell'ardente re Cristianissimo, e molto meno un'ambasciata del re inglese, che cercò di dissuaderlo da questa impresa. Spedì egli per mare il signor della Clietta, ossia *Aymar di Prie*, con dugento cavalli e cinquemila fanti; che giunto a Savona, subito ebbe ubbidienza da quella città. A questa nuova l'astuto *Ottaviano Fregoso* spedì tosto chiedendo soccorso al duca di Milano e alla lega. E perchè questo non venne, fingendo di non potersi difendere, ammise nel porto e nellà città i Francesi, inalberando le loro insegne, con prenderne da lì appoco guarnigione del re di Francia. Rinforzato poi questo piccolo esercito dalle genti del *Fregoso* passò ad *Alessandria* e a *Tortona*, e senza difficoltà se ne impadronì, tuttochè il vicerè avesse mandato un buon numero di fanti e cavalli al *Castellazzo*. Anche *Asti* venne dipoi alle loro mani.

Erasi già partito da Este *Bartolameo di Al-*

*Alviano* coll'esercito veneto, ed entrato nel serraglio di Mantova. Appena gli arrivò la nuova dello sbarco fatto da' Francesi a Genova, che passò sul Cremonese, dove diede il sacco a più terre, e massimamente alla ricca di Castello-lione. Quindi accostatosi a Cremona, senza spargimento di sangue l'occupò, e ne prese il possesso a nome del re di Francia. Secondo l'anonimo padovano, corse allora voce, che il duca di Milano, chiuso nel castello di quella città, senza lasciarsi vedere, costernato da sì brutti principj, e dal timore di peggio; uscisse fuori di se. Ma in simili contrattempi facile è, che nascano nel volgo siffatte immaginazioni. Immense difficoltà provava intanto l'armata francese a trovar la via per penetrare in Italia, essendo presi i più importanti passi dalla svizzera che vantava di voler fare prodezze incredibili, per frastornare i disegni de' Francesi. Un gran pezzo è, che quelle barriere d'alti monti e di scoscesi valloni si credono posti dalla natura, per impedir con facilità, l'ingresso in Italia. purchè vi stia un'armata alla guardia. Pure tante volte s'è veduto, ed anche a di nostri, che non basta un sì orrido baluardo a trattener gli oltramontani; purchè superiori di forze, che non vengano a visitarci. Ciò anche allora avvenne. Il maresciallo *Trivulzio*, pratico di quelle aspre montagne, tanto andò gi-  
ran-

rando, che adocchiato il sito, dove è il castello dell' Argenteria, e dove nasce la Stura, che va a Cuneo, siccome ancora il colle dell' Agnello, quivi fissò, che potesse trovarsi il varco nel Piemonte. Il Gio-  
vino egregiamente descrive le immense fatiche durate da' Francesi, per passare, ed anche con artiglierie per quella parte, per cui giunsero fino alle pianure di Saluzzo; mentre gli Svizzeri accampati tanto lungi verso Susa, li stavano aspettando per farne un sognato macello. Era andato *Prospero Colonna* generale del duca di Milano con molte squadre a Villafranca, sette miglia lungi da Saluzzo, e con varj uffiziali se ne stava nel dì 15 d'agosto saporitamente desinando, quando all' improvviso ecco con una marcia sforzata giugnere colà il *Palissa* coll' *Aubignè* e circa mille cavalli, che fece prigione lui, *Cesare Ferramosca*, *Pietro Margano*, ed altri capitani illustri, e svaligiò la gente loro. Non picciolo sfregio recò alla riputazion del *Colonna*, l' essersi lasciato cogliere in quella positura, per non aver tenuto spie e guardie avanzate, con altre precauzioni usate da' saggi condottieri d'armate. Fama fu, che il bottino fatto da essi Francesi ascendesse a cento cinquantamila scudi. Calò intanto per varie strade l'esercito francese, e andò ad unirsi a Torino, dove il re *Francesco* fu magnificamente accolto da *Carlo III*, duca di Savoia.

Già gli Svizzeri aveano veduto andar a monte tutte le loro speranze e braverie ; e riflettendo poscia allo scacco patito dalla cavalleria di Prospero Colonna, in cui confidavano , per essere eglino senza cavalli ; e sentendo, che l'Alviano, passato l'Adda, s'era impossessato di Lodi; e che veniva il corpo de' Francesi e Genovesi da un'altra parte: dopo aver dato il sacco a Chivasso ( e fu detto anche a Vercelli ) si ritirarono verso il Milanese. Tuttavia si fermava a Piacenza l'esercito spagnuolo col pontificio e fiorentino; ma con poca armonia, perchè *papa Leone*, che navigava sempre con due bussole, avea spedito un suo familiare al re Cristianissimo, per iscusare il movimento delle sue armi, e le lettere sue intercette dal vicerè Cardona aveano fatto nascere molta diffidenza fra loro. Nulladimeno mostrava esso Cardona di voler pure uscire in campagna, per unirsi cogli Svizzeri; sennonchè l'Alviano dalla parte di Lodi coi Veneziani, e il signor della Clieta colle brigate sue e dei Genovesi da un'altra parte pareano disposti ad impedir la meditata unione. Impazientati gli Svizzeri per questa dilazione, spedirono a Piacenza il *cardinale di Sion* che non dimenticò doglianze e minacce per muovere quelle armi. Di belle parole e promesse non gli fu avaro il vicerè; e poi fattigli contare settantamila ducati d'oro, e datigli ciuquecento cavalli

sotto il comando di *Lodovico Orsino* conte di Pitigliano, il rimandò contento al campo svizzero. Erasi interposto *Carlo duca di Savoia*, per trattare accordo fra essi Svizzeri e il Cristianissimo, e buona piega avea già preso l'affare; ma giunto il cardinale col danaro suddetto, ruppero gli Svizzeri il trattato, risoluti di volere rimettere al filo delle spade il destino dello Stato di Milano. Raggruppò di nuovo il duca di Savoia il negoziato, e già era concluso l'accordo, quando giunsero alla armata Svizzera altre venti bandiere di lor nazione, che lo sturbarono affatto. Però il re *Francesco* che tutto regolava secondo i consigli del *Trivulzio*, venne da Vercelli a Novara; e d'essa impadronito, dopo aver lasciata gente all'assedio del castello, passò il Tesino, e s'impadronì anche di Pavia. In questo mentre il vicerè *Cardona*, e *Lorenzo de' Medici*, mostrarono gran voglia di passare il Po, per congiungersi agli Svizzeri. Ma appena fatto un passo innanzi, ne fecero quattro addietro; e meno poi vi pensarono, dacchè il re di Francia venne a Marignano, cioè fra loro e gli Svizzeri che s'erano ridotti a Milano. Di là passò il re a san Donato verso Milano, e quivi fermò il suo campo. Bolliva la discordia fra essi Svizzeri, inclinando gli uni alla concordia, ed altri alla guerra; e pareva, che la vincesse il partito de' primi, quando il sud-

det-

detto cardinale di Sion , ( cioè *Matteo Schiner* ) da Como corse a Milano , e raunabili , incitò come infuriato , ognuno ad un fatto d'arme : azione , che non so se alcun crederà convenevole ad un vescovo e cardinale . Gli storici nostri , cioè il Guicciardino e il Giovio , gareggiando in eloquenza con gli antichi , gli mettono in bocca un'ornata orazione , cioè parole , ragioni e figure , che quel porporato mai non si avvisò d'aver detto . La verità nondimeno si è , avere l'impetuoso suo ragionamento fatta tal commozione in quella feroce gente , che cominciarono tutti a gridare : *alle armi* , e in quello stesso giorno ( era il dì 14 di settembre ) formati tre squadroni si avviarono impetuosamente alla volta di Marignano , ossia di san Donato , e con tanta allegrezza e grida , come se avesse ro già in pugno la vittoria . Fu creduto , che fossero trentacinquemila combattenti .

Alle ore venti arrivati colà con alquanti piccoli cannoni da campagna attaccarono il fatto d'armi co' Francesi , i quali preventivamente avvisati di questa visita , erano anch' essi in ordine di battaglia . Altri dicono , che furono colti quasi alla sprovvista . Atroce fu il combattimento , molta la strage di qua e di là , più nondimeno de' Francesi che aveano anche perduti alcuni pezzi di artiglieria , ma poi li ricuperarono . Ma perchè fu cominciata la mischia assai tardi , sopraggiunse la notte che co-

strinse coll'oscurità cadauna delle parti a desistere dal menar le mani, stando poi tutti fermi ne' loro posti, e in vicinanza tale, che per tutta la notte si andarono regalando di obbrobriose parole; specialmente i Tedeschi con gli Svizzeri per odio particolar delle nazioni: scena curiosa, e di cui si penerà a trovar somigliante esempio. Non prese sonno il re co'suoi generali in tutta quella notte, ma sempre a cavallo attese a far ripari, a mettere in buon sito i cannoni, e a ordinar le schiere. Data fu la vanguardia al *signor della Palissa* con settecento lance e diecimila fanti tedeschi. Il corpo di battaglia colle reali bandiere era guidato dal re con ottocento uomini d'arme, diecimila fanti tedeschi, e cinque altri mila guasconi, e molta artiglieria, comandata dal *duca di Borbone*. *Gian-Jacopo Trivulzio* ebbe in cura la retroguardia con cinquecento lance, e cinquemila fanti italiani. I cavalli leggeri guidati dal *signor della Clieta* e dal *Bastardo di Savoia*, aveano ordine di accorrere dove bisognasse soccorso. All'apparir del giorno 14 di settembre trombe, tamburi e artiglierie diedero il segno della orribil battaglia, col diventare quella campagna la casa del diavolo. Combatteano come feroci leoni gli Svizzeri ma perchè la vanguardia francese cominciò a rinculare: il re si spinse avanti con tutti i suoi, e fece meraviglie di sua persona.

na. Allora fu più che mai sanguinoso il combattimento; nè già stava in ozio la retroguardia assalita dal capitano Aisper. Quando ecco arrivare l' *Alviano* con cinquantesi gentiluomini, e dugento dei suoi più bravi cavalieri, ed entrare nel conflitto con gran furore. Lieve certo era questo soccorso, perchè l' *Alviano* avea lasciato il resto dell'armata per opporsi al vicerè; caso che egli si movesse, per unirsi con gli Svizzeri. Ma perciocchè con alte grida questi pochi intonarono *Marco, Marco*, quanto ciò accrebbe animo ai Francesi, altrettanto ne scemò agli Svizzeri, credendo ognuno, che tutta l'armata veneta fosse venuta a quella terribil danza. Il perchè gli Svizzeri, cinquemila de' quali non aveano voluto combattere, per essere di coloro che s'erano dianzi accordati col re, veggendo di non poter rompere l'armata francese; e tanti dalla lor parte morti e feriti, cominciarono a dar indietro, come disordinati e a sonare a raccolta. Poi stretti insieme s'inviarono alla volta di Milano, e il cardinale lor gran condottiere, avendo perduta la voce, fu più veloce degli altri a fuggire. Il re per consiglio de' suoi generali non volle, che fossero inseguiti, per timore, che sopraggiugnessero gli Spagnuoli; e trovassero in tanto scompiglio e stanchezza i suoi. Non si speri mai un esatto numero de' morti nelle battaglie, perchè ognuno a

misura delle sue passioni l'ingrandisce, o sminuisce. Fu, secondo l'anonimo padovano, creduto, che vi restassero diecimila Svizzeri, e cinquemila dell'armata francese con assai riguardevoli uffiziali. Poi a Milano gli Svizzeri, per avere un pretesto di tornare con onore a casa, fecero istanza di una gran somma di danaro al duca di Milano, e non potendola ottenere, s'avviarono verso Como. Fu spedito dietro ad essi Mercurio Bua con mille Stradioti, ed altrettanti cavalli francesi, che ne fece moltissimi freddi. Il resto, passati i monti, si ridusse alle lor case con volto ben diverso da quello, con cui si erano partiti.

Nel dì quattordici del suddetto settembre, Milano mandò al re ambasciatori colle chiavi di quella città, e fu convenuto, che quel popolo pagasse trecentomila scudi in tre paghe. Non volle il re *Francesco* entrare in Milano, ma passò a Pavia, perchè il castello, in cui s'era chiuso con buon presidio e gran copia di munizioni da guerra, e provvisione di viveri *Massimiliano Sforza duca*, ricusò di rendersi. Tutte le altre città vennero alla divozione del re, a riserva del suddetto fortissimo castello, e di quel di Cremona. *Pietro Navarro* fu destinato con cinquemila fanti all'assedio del primo; e il *Bastardo di Savoia* con altrettanta gente all'espugnazione dell'altro. All'avviso di questi

av-

avvenimenti *papa Leone* che già avea decretato di voler essere amico solamente de' fortunati, non perdè tempo a far muovere trattato di concordia col re Cristianissimo per mezzo di *Carlo duca di Savoia*. Probabilmente avea egli ancora prevenuto esso duca di quel che fosse da fare, caso che andassero in decadenza gli affari delle lega. Trovò il duca tutta la buona disposizione nel re per la riverenza ch'egli professava allà santa Sede; e fu non solo conchiuso accordo, ma anche lega fra loro, in cui il papa non dimenticò i vantaggi della propria casa, e la protezione de' Fiorentini. Una delle condizioni fu, che esso papa restituisse al re Parma e Piacenza, e che il re in ricompensa desse uno stato in Francia a *Giuliano* fratello del pontefice, e pensione al medesimo, e un'altra pensione a *Lorenzo* di lui nipote. Ora il vicerè *Cardona* che insopettito da gran tempo del papa, s'era ritirato colle sue genti nel Modenese, dacchè ebbe inteso ratificata da lui nel dì tredici d'ottobre la lega col re, se ne tornò pacificamente a Napoli; e passando per Roma, di grandi doglianze fece col papa, il quale in suo cuor se ne rise. Passarono appena ventidue giorni, dappoichè fu dato principio all'assedio del castello di Milano, che *Massimiliano Sforza* diede orecchio alle proposizioni di un accomodamento col re, fattegli dal *duca di Bor-*

*bone* governatore di Milano. Fu convenuto, ch'egli cedesse al re non solamente quell'importante castello, e quel di Cremona, ma eziandio tutte le sue ragioni sul ducato, e andasse a vivere in Francia con pensione annua di trentamila ducati d'oro. Tralascio altri punti di quella capitolazione. Nel quinto dì d'ottobre uscì del suddetto castello di Milano il codardo duca, dimentico affatto del valor dell'avo-  
lo suo, e s'inviò alla volta della Francia, con restare in Italia un perpetuo disonore al suo nome, e non minore a *Girolamo Morone* suo onnipotente consigliere che seppe indurlo a sì vergognoso sacrificio.

Nel dì 13 del medesimo mese anche il castello di Cremona venne in poter de' Francesi. Ci restavano i Veneziani che doveano partecipare di così prospera fortuna della lor lega. Mentre il re, intento ai preparamenti, per fare una superba entrata in Milano, differiva il dar loro un rinforzo di gente, *Bartolameo d'Alviano* lor generale accampato a Ghedi sul Bresciano, facendo continue scorrerie, ebbe la sorte di ricuperar Bergamo, il cui popolo, tolti dentro ducento cavalli veneti, inalberò le bandiere di san Marco. Ma mentre egli facea tutte le disposizioni per passare all'assedio di Brescia, città guernita di tremila fanti spagnuoli, mille tedeschi, e cinquecento cavalli, caduto infermo, passò egli prima, cioè nel dì sette di ottobre, all'al-

all'altra vita con sommo dispiacere del Senato veneto, rimasto privo in tanto bisogno di un sì valoroso, ma non sempre saggio capitano. Aveano anche in diversa forma i Veneziani perduto un altro egregio condottier d'armi, cioè *Renzo da Ceri*, il quale non si potendo accomodare allo star dipendente dall'Alviano, avea più fiate loro chiesta, e non mai impetrata licenza: laonde sul principio di settembre all'improvviso con cento de'suoi si ritirò da Crema, e andò a prendere servizio nell'esercito del papa, da cui avea ricevuto un mondo di promesse. Intanto *Gabriello Emo* e *Domenico Contarino*, legati della armata veneta s'impadronirono a forza di armi dell'insigne fortezza di Peschiera, posta allo sboccare del Mincio dal lago di Garda. Anche la terra d'Asola del Bresciano, posseduta allora da *Francesco marchese di Mantova*, venne alle lor mani per sollevazione fatta da quel popolo contro i soldati di presidio. Finalmente il *Bastardo di Savoia* e *Teodoro Trivulzio* furono spediti in aiuto de' Veneziani con cinquecento lance e seimila fanti tedeschi. Uniti questi all'esercito veneto impresero l'assedio di Brescia, e piantati ventidue pezzi di artiglieria, ne cominciarono a battere furiosamente le mura. Ma che? una mattina fecero i capitani spagnuoli sì vigorosa sortita, che oltre all'uccisione di cinquecento uomini di quei che erano alla custodia del-

del-

delle batterie, condussero in città undici cannoni. Ne menavano anche il resto, se non accorreva gran gente contra di loro. Due nondimeno ne gittarono nella fossa, ed altri lasciarono inchiodati. Per questa sventura si ritirò il campo veneto a santa Eufemia, dove più giorni stette, finchè cessassero le piogge, e si provvedesse al bisogno. Il re di Francia, che onoratamente procedeva ne' suoi impegni, non ebbe difficoltà di accordare ai Veneziani per condottiere di quella impresa il famoso *Gian-Jacopo Trivulzio*, ordinandogli, che avesse a cuore il loro servizio, come se si trattasse di affare della sua corona. Lo scrittore moderno della lega di Cambrai scrive dato quest'ordine a *Teodoro Trivulzio*; ma è certo, che fu al maresciallo. Seco ancora andò *Pietro Navarro* con quattromila fanti guasconi, e con ordine di cassare i fanti tedeschi, perchè s'erano protestati di non voler combattere contro quei della loro nazione. Fu dato principio di nuovo all'assedio di Brescia. Fecero bensì le bombarde uno squarcio nelle mura; ma il terrapieno era tale, che non fu fatta breccia capace di assalto. Prese il Navarro l'assunto di lavorar colle mine, ma trovò de' contramminatori. Ciò nonostante si volle venire ad un tentativo. Costò molto sangue agli aggressori; e perchè si trovarono fosse ed altri ripari nel dentro, bisognò anche per questa seconda

vol-

volta ritirarsi. Queste traversie, e il ver-  
no che sopravveniva, costrinsero il campo  
gallo-veneto a convertire l'assedio in bloc-  
co. Male ancora procederono gli affari ver-  
so Verona. Dentro v'era *Marcantonio Co-*  
*lonna* che uscito di là diede una rotta a  
*Gian Paolo Manfrone* capitano de' Veneziani.  
Prese anche Lignago, con farvi prigioni  
alquanti nobili veneti.

Così camminavano le cose della guerra  
in Lombardia, quando *papa Leone* che avea  
parecchi interessi spettanti alla santa Sede  
e alla sua propria casa, da smaltire col-  
re; e quel che è più, non amava, che es-  
so re venisse armato a Roma a fargli un  
atto d'ossequio, per timore, ch'egli tur-  
basse la quiete de' Fiorentini, o volesse poi  
entrare nel regno di Napoli: maneggiò un  
parlamento da farsi fra amendue in Bolo-  
gna. Adunque concertate le cose, compar-  
ve il pontefice, in quella città nel dì otto  
di dicembre, e nell'undecimo giorno se-  
guente vi arrivò anche il re *Francesco*, ac-  
compagnato da quattromila cavalli, al qua-  
le fu compartito ogni possibil onore. Nei  
privati ragionamenti fra loro furono dibat-  
tute molte controversie, abolita la pram-  
matica sanzione, e stabilita una bella lega  
d'offesa e difesa. Non dimenticò il re in  
questa occasione *Alfonso d'Este* duca di  
Ferrara, principe che era già stato ad in-  
chinare la maestà sua, e seco s'era tratte-  
nuto più d'un mese. Cioè fece di forti  
istan-

istanze al papa per la restituzione di Modena e Reggio, città ingiustamente a lui tolte ed occupate finora, benchè tante promesse avesse fatto il papa di renderle, e acciò spezialmente fosse tenuto per Reggio in vigore de' patti, de' quali parlammo all' anno precedente. Finalmente si convenne, che il pontefice le renderebbe fra due mesi, purchè il duca gli rifacesse i quarantamila ducati, da lui sborsati a Massimiliano Cesare per Modena. Non mancò Alfonso di offerire nel debito tempo il pagamento al papa, passato dipoi a Firenze; e siccome ho diffusamente narrato altrove<sup>1</sup>, ne seguì anche autentico strumento. Ma papa Leone non voleva que' danari; voleva burlare il re e il duca, e così fu. Non solamente non restituì quelle città, ma cominciò anche a pensare, come potesse togli Ferrara per la strabocchevol brama di ingrandire colle spoglie altrui *Lorenzo* suo nipote. Tornossene il re di Francia a Milano, e figurandosi oramai sicure le sue conquiste per la lega fedelmente mantenuta dai Veneziani, e per l'altra che avea ultimamente stabilita col pontefice, lasciato governatore di Milano *Carlo duca di Borbone*, sul fine di gennaio dell' anno prossimo se ne ritornò in Francia. Il papa anch'egli, lasciata Bologna, andò a passare il verno in Firenze sua patria, dove  
con

<sup>1</sup> *Antichità Estense, Parte 2. pag. 320.*

A N N O MDXV. 365

con segni inestimabili d'onore e di divozione fu accolto da que' cittadini.

Anno di CRISTO 1516 Indiz. IV.

di LEONE X, papa 4.

di MASSIMILIANO re de' Rom. 24.

Rimasero nell'anno precedente sconcertati non poco i magnifici disegni del pontefice Leone, per provveder la sua casa di un nicchio principesco, perchè fu forzato a restituire Parma e Piacenza al re Cristianissimo. Avea anche tentato di ottenere da *Massimiliano Cesare* l'investitura di Modena e Reggio pel fratello, oppure pel nipote; ma da varj motivi ne restò impedita la grazia. Peggio accadde nell'anno presente. *Giuliano de' Medici* suo fratello, soprammodo cortese, e di religione, d'onoratezza, e d'altre belle doti fornito, erasi gravemente infermato nel precedente dicembre, e continuò il suo male fino al dì 17 di marzo, in cui terminò il suo vivere, e le speranze di maggior grandezza, essendo prima tornato a Roma il pontefice. Sicchè non avendo egli lasciata dopo di se prole alcuna, rivolse papa Leone i pensieri suoi al solo *Lorenzo* suo nipote, capace di propagar la casa de' Medici <sup>1</sup>. Gran tempo era, che andava studiando ragioni, e  
cer-

<sup>1</sup> *Guicciardino. Ammirati. Nardi. Raynaldus Annal. Eccles. Anonimo Padovano.*

cercando colori, per togliere il ducato di Urbino a *Francesco Maria della Rovere*; e prima d'ora avrebbe avuto esecuzione l'intento suo, se il predetto Giuliano, a cui pensava egli di conferir quegli Stati, non vi avesse ripugnato per la gratitudine da lui professata a quel principe a cagion di molti benefizj da lui ricevuti. Passato che fu all'altra vita Giuliano, non avendo più il papa alcun rispetto, o ritegno, e per nulla valutando il tanto bene che la sua casa avea riportato da quel medesimo duca, perchè stimolato dal nipote Lorenzo, e da *Alfonsina Orsina* sua madre, donna sommamente ambiziosa, accumulò in un processo alcuni veri, o apparenti reati del suddetto duca, il principal de' quali consisteva nell'aver ricusato di andar colle sue genti ad unirsi nell'anno precedente all'armata pontificia contro i Francesi. Nè lasciò indietro il grave eccesso dell'uccisione del cardinal *Alidosio* ancorchè il duca da papa *Giulio II* ne avesse riportata assoluzione, o grazia. Mosse dipoi le armi sue e quelle de' Fiorentini, per cacciar colla forza da quegli Stati esso duca, il quale assai conoscendo di non poter solo far argine a questa piena, si appigliò al partito di cedere al tempo e di ritirarsi a Pesaro; e neppur quivi tenendosi sicuro, passò a Mantova col figliuolo e colla moglie, figlia di quel marchese. Avea ben lasciati presidj nelle fortezze di Pesaro, Sinigaglia,

san

san Leo e Rocca di Maiuolo; ma queste l'una dietro all'altra si andarono rendendo a *Renzo da Ceri*, e agli altri uffiziali del papa, con infinito dispiacere di tutti que' popoli che non si può dire, quanto amassero quel principe per l'incorrotta sua giustizia ed ottimo governo. Allora fu, che scappò fuori la fiera sentenza che dichiarava decaduto da quegli Stati esso duca; e quando la gente si credea guadagnato per la Chiesa quel ducato, venne ognuno a sapere, che la festa era stata fatta per *Lorenzo de' Medici*, il quale dal pontefice zio fu creato duca d'Urbino, e signore di Pesaro e Sinigaglia. Al re di Francia che in Bologna avea molto perorato in favore del suddetto Francesco Maria duca d'Urbino, riuscì molesta non poco l'occupazione del di lui ducato; nel qual tempo ancora andò esso re scoprendo, che occulti maneggi si facessero negli Svizzeri presso il re d'Inghilterra, ed altri potentati dal medesimo papa.

Non men de' suoi due predecessori nutriveva il re Francesco un focoso desiderio di conquistar anche il regno di Napoli per li segreti stimoli dell'ambizione che in alcuni monarchi non sa mai conoscerē nè dire: basta. Si astenne da quell'impresa, benchè ideata appena dopo l'acquisto di Milano, per le insinuazioni di papa Leone che il pregò di sospendere fino alla morte di *Ferdinando il Cattolico* re d'Aragona,  
la

la qual si credeva per una lunga malattia imminente. Infatti compìè la carriera del suo vivere quel regnante nel dì quindici di gennaio del presente anno, con lasciare una fama perenne di principe che nella finezza della politica mondana non ebbe pari, e che assistito dalla fortuna, e da *Isabella regina* savissima di Castiglia, seppe conquistare i regni di Granata e di Napoli, e finalmente quello di Navarra, e cooperò al sempre memorabile scoprimento delle Indie occidentali. A lui succedette ne' regni suddetti e in quei delle due Sicilie, l'*arciduca Carlo*, già dichiarato re di Castiglia e Nipote di *Massimiliano Cesare*. Non sì tosto giunse questo avviso al re Francesco che tutto si ringalluzzì, quasi contando per sua preda il regno di Napoli, e immaginando, che al giovane re Carlo, non peranche ben assodato nel nuovo dominio, mancherebbe voglia, o possanza di contrastargli quell'acquisto. Ma questa determinazione l'aveva egli fatta senza domandarne licenza al re de' romani, il quale conchiusa dianzi lega col re d'Inghilterra, col re Cattolico, e con alquanti cantoni degli Svizzeri, metteva insieme un esercito per venire al soccorso di Brescia e Verona. Era già ridotta a tale estremità Brescia che per mancanza di viveri e di paghe potea star poco a rendersi. Spedì Massimiliano per la via di Lodrone circa seimila fanti tedeschi, con ogni sorta di mu-

munizioni da bocca e da guerra, che giunti al castello d'Anfo, se ne impadronirono tosto per viltà di Orsatto Giustiniano, a cui fu poi tagliato il capo in Venezia. Mandò il *Trivulzio* mille cavalli, e cinquemila fanti sotto il comando di *Giano da Campo Fregoso* per frastornare la calata de' tedeschi. Ma dopo un breve combattimento quel corpo di gente vergognosamente voltò le spalle. Fu cagion questo colpo, che il *Trivulzio* si ritirò nel dì 22 di gennaio a Ghedi, e mandò poi la gente a' quartieri d'inverno, e che Brescia restò ben provveduta di vettovaglie. Per le preghiere de' Veneziani il re invece di *Gian-Giacomo Trivulzio* spedì poscia loro il *signor di Lautrec e Teodoro Trivulzio*, con cinquecento lance e quattromila fanti i quali venuta la primavera, tornarono a strignere Brescia, e diedero anche una rotta a un corpo di Tedeschi che veniva portando buona somma di contanti, per pagare il presidio di quella città.

Sul principio di marzo arrivò a Trento *Massimiliano Cesare*, seco guidando il *marchese di Brandeburgo*, il *duca di Baviera*, ed altri gran signori, con diecimila fanti svizzeri, ed altrettanti alemanni, e con tremila cavalli, tutti ben in ordine. Calato poscia al piano, e passato l'Adige, giunto che fu a Lacise, andò ad unirsi con lui *Marco Antonio Colonna* colle sue genti: laonde fu creduto, che quell'eserci-

to ascendesse a seimila cavalli e a venticinque migliaia di fanti. Tante forze impressero un giusto terrore ne' Francesi e Veneziani, i quali presero il partito di menar le cose al più che potessero in lungo, con isperanza, che mancando la moneta al re de' Romani (e questa gli mancava spesso) si discioglierebbe quella sua armata. Rinforzarono i Veneziani gagliardamente Padova, Trivigi, ed altre fortezze. Ma Massimiliano mirava a ponente, sennonchè applicate le artiglierie al forte castello di Peschiera, lo costrinse alla resa. Ritiratisi i Francesi e Veneti a Cremona, colà comparve il *duca di Borbone* col resto di sue forze; e contuttochè si credesse che la loro armata ascendesse a duemila e cinquecento lance, e a duemila cavalli leggeri, e a diciottomila fanti: cotal paura s'era cacciata in corpo ai Francesi che già meditavano di tornarsene di là dai monti. Probabilmente non era sì grande il nerbo della lor gente. Comunque fosse, volle la lor fortuna, che Massimiliano si perdesse intorno al castello d'Asola, dove *Andrea Gritti* legato veneto avea spinto cento uomini d'armi e cinquecento fanti, e v'era per governatore *Francesco Contarino*. Dieci giorni durò l'assedio, e senza frutto. Se avesse Massimiliano, seguitando il parer di Marco Antonio Colonna, sollecitamente tenuto dietro ai Francesi che si andavano ritirando, opinion fu, che trovando-

doli sì impauriti, gli avrebbe veduti inviarsi verso casa. Ma diede lor tempo, con fermarsi intorno ad Asola, che ripigliassero coraggio, e che potesse arrivar loro un rinforzo d'alcune migliaia di Svizzeri, assoldate dal re Cristianissimo. Pertanto passò ben Massimiliano l'Adda; e andò anche in vicinanza di Milano; nel qual tempo il Colonna s'impadronì di Lodi, dove non potè impedire, che non fosse usata gran crudeltà contro i Francesi e Guelfi. Ma essendosi posto con tutti i suoi e coi Veneti il duca di Borbone entro essa città di Milano, risoluto di difenderla (al qual fine barbaramente diede fuoco a tutti i borghi) ed essendo sopravvenuti gli Svizzeri suddetti in aiuto suo: rimasero arenati i disegni e le speranze di Massimiliano. E massimamente perchè i suoi Svizzeri chiedevano paghe, e la cassa cesarea era fallita, dimodochè seguì qualche loro ammutinamento. Crebbe poi maggiormente la paura in Cesare, e il sospetto di qualche tradimento dalla parte d'essi Svizzeri (gente che già s'era guadagnato questo discredito) perchè fu intercetta lettera finta da *Gian-Jacopo Trivulzio* ai capitani di quegli Svizzeri, in cui scriveva, che fra due giorni eseguissero quanto era con loro convenuto: stratagemma usato in tante altre occasioni di guerra. Per questi accidenti Massimiliano, dappoichè accostatosi a Milano vide, che niun movimento si faceva da quel

popolo, siccome gli era stato fatto credere, con poco suo onore si ritirò a Lodi, e spartì in varj siti l'armata, aspettando pure, che venissero di Germania e Borgogna sessantamila Ducati a lui promessi. Ne cavò dai poveri Bergamaschi quindicimila, piccolo refrigerio a tanta sete. Anche gli Svizzeri che erano al soldo di Francia, fecero in questo mentre inghiottir degli amari bocconi al duca di Borbone; perciocchè avendo egli determinato di uscir di Milano, per andare a dar battaglia ai nemici, quella brava gente protestò di non voler combattere contra de' proprj nazionali suoi parenti ed amici. Essendo poi cresciuta la domestichezza d'essi Svizzeri con quei dell'armata cesarea, entrò anche il duca in gravi sospetti della lor fede, e giudicò meglio di licenziarli; epperò carichi di doni li rimandò alle lor case. Ecco qual fosse allora il concerto di quella gente venale.

Erasi anche Massimiliano Cesare staccato dal suo esercito con ridursi infine a Trento; e quantunque inviasse promesse di tornar presto, ed anche di mandar nuova somma di danaro: tuttavia non bastando questa a pagare gli stipendj decorsi, non vi fu maniera, che si potessero ritenere i suoi Svizzeri dal tornare per la Valtellina alle lor montagne, dappoichè ebbero dato il sacco a quante castella trovarono per istrada. Altrettanto fece dipoi il

*mar*

*marchese di Brandeburgo* con passare in Lamagna. *Marcantonio Colonna* che coi suoi s'era condotto sul Bergamasco, veggendo il disfaccimento di tanta armata, s'affrettò per tornarsene a Verona; ma ebbe sempre alla coda *Mercurio Bua* con gli *Stradioti veneziani*, e *Baldassare Signorello* con ducento cavalli, dimanierachè all'arrivo colà si trovò spelato più d'un poco. E questo fine ebbe in poco tempo l'impresa d'un re de' Romani, e un sì poderoso esercito: se con gloria di quel sovrano, lo deciderà chi legge. Fu in questi tempi, che *Carlo duca di Borbone* passò in Francia, dimettendo il governo di Milano, o perchè dimandò il congedo, o perchè fu forzato a dimandarlo per sospetti nati contra di lui. Succedette in quel governo *Odetto di Fois*, *signore di Lautrec*. Appena poi fu fuori di Lombardia la nemica gente tedesca che esso signor di Lautrec con cinquecento lance, e cinquemila fanti francesi, e *Andrea Gritti* coll'armata veneta, si presentarono di nuovo nel dì sedici di maggio davanti Brescia, dove non si contava più di secento fanti spagnuoli e quattrocento cavalli di presidio; e con quarantotto pezzi di artiglieria cominciarono a diroccare le mura. Diedero un feroce assalto di due ore alla Garzetta, ma non ne riportarono sennon morti e ferite. Continuato poscia il fracasso delle batterie, quel comandante sprovvisto di gente

e di viveri, nè sperante soccorso, capitò la resa, qualora in termine di otto giorni non venisse soccorso, con dare a questo fine gli ostaggi. Tentò veramente Massimiliano di spignere a quella volta molte brigate di fanti, raccolte il meglio che si potè in quella strettezza di tempo; ma queste, trovati i passi ben guerniti di gagliardi presidj, speditivi dal Lautrec e dal Gritti, se ne ritornarono placidamente indietro. Pertanto nel dì 26 di maggio (altri dicono nel dì 24) uscì di Brescia la guarnigione spagnuola, ossia tedesca, con bandiere spiegate, con tre pezzi d'artiglieria, e tutto il bagaglio, e con loro molti Bresciani del partito cesareo, fra i quali specialmente la famiglia Gambarà. Entrò il vittorioso esercito in quello stesso dì nella città, dove si fecero infinite allegrezze da quel popolo divoto al nome veneto; nè minori furono le fatte dipoi in Venezia per sì importante acquisto. Il Belcaire che animosamente nega, essersi adoperata la forza sotto Brescia, e dà qui una mentita al Giovio, e dovea parimente darla al Guicciardino, s'ingannò forte. Più di lui ne sapeva anche l'anonimo padovano che si trovò presente a queste guerre.

Sul principio di giugno il *signor di Lautrec* per le forti istanze dei Veneziani passò sul Veronese, per formar l'assedio di quella città. Le genti sue unite colle vene-

nete

nete formavano un'armata di mille e duecento uomini di arme, di duemila cavalli leggeri, e dodicimila fanti. Ma alla difesa di Verona stava *Marco Antonio Colonna*, divenuto generale di Cesare con grandi forze, perchè provveduto, secondo l'anonimo padovano, di tremila cavalli leggeri, seimila fanti tedeschi, e mille e cinquecento spagauoli. Venuto ordine dal Senato veneto, che si mettesse a sacco quel paese per levare la sussistenza alla città, orrendo spettacolo fu il vedere non solamente i soldati, ma ancora gran gente del Trivisano, Padovano, Vicentino e Bresciano, concorsa a questo inumano eppur delizioso mestiere, che tutti si diedero a tagliar le biade, e a saccheggiare, e bruciar anche le case de' poveri contadini. Erano per questo in somma disperazione i miseri Veronesi, dentro oppressi da contribuzioni, gravezze e insolenze innumerevoli dei soldati, e fuori privati delle loro sostanze colla desolazione di tutto il territorio. Infinita roba e grancopia di bestie avevano gl' infelici lor villani salvata in val Polesella, ma eccoti passar l' Adige Francesi e Veneti che penetrati colà fecero un netto d' ogni cosa. Rallentò poscia questo flagello, perchè giunsero alla Chiussa, e se ne impossessarono seimila fanti tedeschi ( altri dicono otto, ed altri novemila ) spediti in soccorso a Verona. Corse anche voce, che quindicimila Sviz-

zeri pagati dal re d'Inghilterra avessero fra poco a calar nello Stato di Milano. Non vi volle di più, perchè il Lautrec, preso da spavento, contro il volere de' Veneziani si ritirasse a Peschiera ricuperata sul Mincio, daddove poi le sue genti faceano continue scorrerie fino alle porte di Verona. Passarono intanto le fanterie tedesche, poco danaro nondimeno, e poca vettovaglia portando all'affitta città di Verona: locchè fatto, per la maggior parte, se ne tornarono al loro paese. Aspettò il Colonna tremila Svizzeri, inviati anch'essi in aiuto suo, e giunti che furono, con tremila cavalli e diecimila fanti passò a Soave, dove si fermò otto giorni, con dar tempo e sicurezza a que' popoli di fare i raccolti di quel poco che loro era restato, e tutto poi fece condurre in Verona. Pensava di far lo stesso verso il Mantovano, ma tumultuando gli Svizzeri e Tedeschi per mancanza di paghe, fu costretto a licenziar tutti gli ultimamente venuti, parte de' quali passò poi al servizio de' Veneziani. Andarono in questi tempi i Francesi sul Mirandolese, con disegno di cacciar da quella forte terra *Gian-Francesco Pico*, il quale già v'era rientrato con farne uscire il nipote *Galeotto*. Finì tutto il lor movimento in saccheggi non solo di quel paese, ma di tutto quel tratto del Mantovano, per dove passarono andando e venendo. Nè già vantavano miglior legge  
i lo-

i loro nemici. Marco Antonio Colonna sul principio di luglio partito segretamente di notte da Verona con settemila fanti tedeschi, e cinquecento cavalli, all'improvviso giunse a Vicenza, e per forza entratovi, tutta la mise a sacco, asportandone specialmente la seta, che era il maggior capitale di quel tante volte spogliato popolo. Queste erano le sacrileghe maniere d'allora, per soddisfare in qualche guisa i non pagati soldati.

Crescevano intanto le angherie, le taglie e la carestia nell'infelice popolo di Verona, indarno servendo i conforti del Colonna, perchè fatti bisognavano e non parole. Informati dunque i Veneziani del miserabile stato di quella città, cotante istanze fecero, che il signor di Lautrec s'indusse di nuovo a rinnovarne l'assedio. Volle egli prima d'ogni altra cosa impadronirsi della Chiusa; per impedire i soccorsi che potessero venir di Lamagna; poscia nel dì 20 d'agosto s'avvicinò col campo a quell'afflitta città, e da più parti cominciò a batterla colle artiglierie. Maravigliosa fu la difesa del Colonnese per li ripari che continuamente formava didentro, e per le sortite che con danno degli assediati facea al difuori. Mancò la polve da fuoco ai Gallo-Veneti, e già n'era giunta da Venezia a Lignago una gran condotta sopra carri. Non si sa, se per malizia, o per altro accidente, le si at-

attaccò il fuoco, e vi perfrono non solamente cento e ottanta vasi d'essa polve, ma anche tutte le carra, molti uomini, buoi, ed altre cose condotte per bisogno di quell' impresa. Fu ciò nonostante provveduto e proseguito con vigore l'assedio, ed anche più la difesa, con immortal gloria di *Marco Antonio Colonna* che a tutte le breccie, a tutti gli assalti accorrendo, sempre mirabilmente provvide, e benchè ne riportasse un dì un' archibugiata, seppe con sì bel modo e segretezza farsi curare, che nella guarnigione niun disordine insorse. Durò questa danza fino a mezzo ottobre, finattantochè giunse nuova, che da Trento veniva un grosso soccorso a Verona: locchè tanto terrore mise nel campo gallo-veneto, che tutti chi qua e chi là ordinatamente si misero in salvo. Però passati per la montagna di Perona circa ottocento cavalli tedeschi, carichi di vettovaglie e munizioni, felicemente arrivarono a Verona. Oltracciò ben circa cinquemila Tedeschi espugnarono la Chiusa, con tagliare a pezzi il presidio veneto, ed aperto quel passo, spinsero poi gran quantità d'altri viveri sopra zatte per l'Adige alla medesima città; che recarono gran sollievo non meno ai soldati, che agl'infelici cittadini. Non si potea dar pace il Senato veneto al vedere saltar fuori ogni dì nuove remore alla ricuperazion di Verona; e tanto più s'impazientavano, per-

perchè gagliardamente si trattava in Brus-  
selles pace fra *Massimiliano Cesare*, *Francesco re di Francia*, e *Carlo re di Spagna*,  
non sapendo qual destino potesse toccare  
alla tuttavia pertinace città. Non cessava-  
no di spronare il Lautrec a ripigliar la  
impresa; e perchè egli allegava la mancan-  
za delle paghe all' esercito suo, astretti fu-  
rono i Veneziani anche a questa esorbi-  
tante spesa, per cui si ridusse la lor co-  
stanza a mettere all' incanto le dignità,  
gli uffizj e magistrati non men di Vene-  
zia, che di terra-ferma, e a vendere od  
impegnare gli stabili della repubblica. E  
continuarono bensì la guerra, con impedir  
la venuta d' altri soccorsi a Verona, ma  
senza per questo poterla costringere alla  
resa. Gravissimo danno patì in tale occa-  
sione la città e il territorio di Brescia,  
perchè gli convenne alimentar nobilmente  
l' esercito francese con ispesa di più di  
cinquecento ducati d' oro per giorno. Con  
tante vicende e guai terminò ancora l' an-  
no presente, in cui non si dee tacere un gra-  
vissimo pericolo incorso da *papa Leone*,  
e narrato dal contemporaneo anonimo pa-  
dovano nella sua Storia manoscritta. Era  
ito esso pontefice nel mese d' aprile per  
diporto a Cività ( m' immagino, che sia  
Cività Lavinia ) quando poco discosto di  
là diciotto fuste di Mori, smontati in ter-  
ra-ferma, fecero una larga scorreria, con  
ridurre in ischiavitù gran quantità di gen-  
te

te. Intenzion loro, per quanto apparve, era di cogliere lo stesso papa, probabilmente da qualche scellerato informati, che egli praticava in quelle parti. Spaventato il pontefice ebbe tempo di scappare piucchè in fretta a Roma. Che orrore! che terribili conseguenze, se riusciva a quei barbari un sì gran colpo! Dolenti essi, per non aver colto quanto speravano, voltarono le prore all' isola dell' Elba, ch'era del signor di Piombino, e spogliatala di ogni bene, se ne tornarono in Affrica. Delle leghe fatte in quest'anno parleremo all'anno seguente.

Anno di CRISTO 1517, Indiz. v.

di LEONE X, papa 5.

di MASSIMILIANO re de' Rom. 25.

**E**bbe fine in quest'anno il concilio lateranense dove furono fatti molti bei regolamenti di ecclesiastica disciplina, ma non quali occorreano e si desideravano dai migliori per la correzion de' tanti abusi che allora deformavano la Chiesa di Dio, benchè salda stesse la vera dottrina di Cristo per tutte le Chiese d'occidente. Non abbiám vergogna di confessarlo, dappoichè tanti piissimi Cattolici l'han confessato. Pur troppo quegli abusi misero le armi in mano a Martino Lutero frate agostiniano in Sassonia, per cominciare nel presente anno a imperversare contro la Chiesa cat-  
to-

tolica, aprendo la porta non solo ad un massimo deplorabile scisma, ma ad infinite eresie che come la finta idra andarono poi pullulando, e divise fra loro infestano tuttavia tanti popoli del settentrione. Il gran mercato che si faceva allora delle indulgenze, per raunar danaro in tutta la cristianità d'occidente, in apparenza per la fabbrica della basilica Vaticana, ma in sostanza anche per altri mondani fini: quel fu, che accese un fuoco in Germania, che di giorno in giorno semprepiù crescendo, arrivò a formar quella gran piaga nella Chiesa del Signore che tuttavia deploriamo, e che Dio solo saprà saldare, quando gli alti suoi giudizi saranno adempiuti. Ma perchè questo è argomento spettante alla Storia ecclesiastica, passiamo oltre. Le turbolenze degli anni addietro, e i pubblici e i privati interessi de' potentati cristiani, aveano nel precedente anno tenuta molto in esercizio la politica de' gabinetti. L'accrescimento della potenza francese in Italia, con occhio bieco veniva riguardata da *papa Leone*, da *Massimiliano Cesare*, da *Arrigo re d'Inghilterra*, e da *Carlo re di Spagna*, ma principalmente dagli *Svizzeri* che dopo aver cavato tanto sangue dallo Stato di Milano, ora che questo era caduto in mano di un re sì potente, miravano come seccato il fonte della loro ricchezza. Però il *cardinale di Sion* s'era sbracciato con più viaggi e maneggi,

per

per formare una lega, e gli venne fatto di conchiuderla nel dì 18 d'ottobre del 1516<sup>1</sup> fra il suddetto *Massimiliano*, il re d'*Inghilterra*, e il re di *Spagna*, con lasciar luogo d'entrarvi al papa, il quale l'avea procurata, per valersene, come portasse l'occasione. Dall'altro canto anche *Francesco re di Francia* non istette in ozio, per contraminare questi trattati, ben conoscendoli formati contra di lui. Tanto operò con gli Svizzeri, che nel dì 29 di novembre di esso anno, a forza d'oro trasse quella nazione ad una pace perpetua col regno di Francia. Anzi molto prima ancora avea intavolato un altro negoziato di pace con *Massimiliano* e col re *Carlo* suo nipote, che fu bene incerta maniera conchiuso nel dì 15 d'agosto, ma che solamente acquistò perfezione nel dì 4 di dicembre 1516, in cui fu ratificato da esso Cesare, sempre voglioso, sempre bisognoso di danaro. Fra le altre convenzioni v'era, che Riva di Trento, Rovereto e Gradisca restassero in dominio di *Massimiliano*, e che cedendo egli al re Cristianissimo Verona, questi gli avesse a pagare centomila scudi d'oro, ed altrettanti i Veneziani. Però nei primi giorni di quest'anno comparve a Verona *Bernardo vescovo di Trento*, colla facoltà di fare la restituzione di quella città. Insorsero ben discordie intorno al giorno,

in

<sup>1</sup> Du-Mont, *Corpus Diplomat. Tom. IV. Part. I.*

in cui si avea da far la consegna e la guarnigione tumultuò, perchè dimandava le paghe: pure nel dì 16 (altri dicono nel dì 15) di gennaio data fu la tenuta di Verona al *signor di Lautrec*, uscendone il vescovo, e *Marco Antonio Colonna* con tutta sua gente. Passati poi tre giorni, il *Lautrec* consegnò essa città ad *Andrea Gritti* che l' accettò a nome del Senato veneto, e ben regalato si ridusse nello Stato di Milano. Infinite allegrezze fecero i Veronesi, liberati dall' insoffribil giogo delle armi straniere. E tal fine ebbe la lega di Cambrai, e la lunga e crudel guerra originata da essa, per cui non si può dire, quanti tesori, quanto sangue spendessero tanti principi della cristianità, e quanti disastri e desolazioni patisse tutta la Lombardia. Maraviglia fu, che in mezzo a sì potente e lungo turbine potesse sostenersi la repubblica veneta; ma quanto più terribile fu il suo pericolo, tanto maggior divenne la sua gloria, perchè quantunque perdesse qualche porzione dell' antico suo dominio, pur seppe e potè conservare la maggior parte e il meglio delle sue signorie in terra-ferma.

Dopo una sì solenne ed universal pace pareva oramai che l' Italia avesse a respirare, ma fallirono questi conti; perciocchè *Francesco Maria*, già *duca d' Urbino*, dimorante in Mantova esule da' suoi Stati, sentendo il mal governo che faceva *Loren-*

zo de' Medici, e invitato da chiunque gli era affezionato e fedele, si accinse a ricuperar quel ducato. Fu a ciò anche istigato da *Federigo Gonzaga signor di Bozzolo*, e condottiere d'armi assai rinomato, per vendicarsi di un affronto che pretendeva a se fatto dal suddetto Lorenzo. Giacchè la pace dovea far cassare non poche brigate di soldati, e questi avvezzi all'onorato mestier della guerra, delle prede e rapine, avrebbero cercato chi desse loro soldo, nello stesso tempo che si trattava della restituzion di Verona, se l'intese esso Francesco Maria co' caporali spagnuoli e tedeschi, e prese al suo servizio cinquemila fanti de' primi e tremila altri Italiani, con 1500 cavalli. Il *Marchese di Mantova* gli somministrò buona copia di danaro. Però con questa armata, picciola di numero, ma considerabile pel suo valore poco dopo la resa di Verona s'avviò alla volta de' suoi Stati con tal celerità, che non ebbero tempo per opporgli le genti del papa e di Lorenzo de' Medici che erano in Ravenna e Rimini. Passato per la via del Furlo, in poco tempo ebbe alla sua divozione Urbino con tutto il ducato eccettuata la fortezza di s. Leo. Ma non già Pesaro, Sinigaglia, Gradara e Mondavio, terre separate da quel ducato, perchè *Renzo da Ceri*, che v'invìò gran gente di presidio, le sostenne. Intanto Lorenzo de' Medici alle milizie italiane, tanto sue

sue, che de' Fiorentini, unì duemila e cinquecento fanti tedeschi, e più di quattromila fanti guasconi, che aveano servito nell'armata di Lautrec. L'anonimo padovano dice 200 lance, e duemila Guasconi, comandati dal *signore di Scudo*. I capitani di questo esercito erano *Renzo da Ceri*, *Vitello da città di Castello* e il *conte Guido Rangone*, ed ascese questa armata fino a mille uomini d'arme, mille cavalli leggeri e quindicimila fanti che pareano atti ad inghiottire il duca d'Urbino. Era insospettito forte il papa, che il re di Francia tenesse mano segretamente in questa guerra; ma il re per disingannarlo, mandò i suoi ministri a Roma, affinché trattassero lega col pontefice, che infatti fu stabilita. Fu in tal congiuntura fatta gagliarda istanza a papa Leone, perchè restituisse Modena, Reggio e Rubiera ad *Alfonso duca di Ferrara*, secondochè ne avea date in Bologna tante promesse, non mai eseguite. Promise il papa con un breve di restituirle nello spazio di sette mesi, ma con intenzione di nulla farne, se cessavano i presenti pericoli, siccome infatti avvenne, perchè l'osservar la parola non fu mai contato fra le virtù di questo pontefice. Continuò dipoi con varie vicende la guerra, diffusamente descritta dal Guicciardino. Altro non ne rapporterò io, sennonchè trovandosi Lorenzo de' Medici nel mese di giugno all'assedio di Mondol-

fo, fu colpito nella sommità del capo da una palla di archibuso: pel qual colpo gli convenne star molti giorni in letto. Locchè fu cagione, che i suoi soldati più pensassero a saccheggiare il paese, che a cercar vittoria. Spedito dal papa il *cardinal Giulio de' Medici* suo cugino al comando di quell' armata, appena giunto egli colà, insorse una quistione tra i fanti italiani e tedeschi, per cui seguirono ammazzamenti e saccheggi non pochi, e fu forza dividere quelle nazioni tra Rimini e Pesaro. Accadde ancora, che il duca Francesco Maria tenendo segrete intelligenze col corpo degli Spagnuoli, militanti per la Chiesa, arrivò una mattina improvvisamente ai loro alloggiamenti. Parte d'essi scappò a Pesaro, e l'altra parte andò ad unirsi con lui. Dopo di che assaltò il campo dei Tedeschi, dove secento d'essi restarono morti e feriti. Non andò molto che anche un'altra buona frotta di Guasconi passò nell'armata d'esso duca.

Trovavasi assai forte di gente *Francesca Maria*, ma esausto affatto di pecunia, requisito troppo importante agl'impegni della guerra. Ne penuriava anche *papa Leone*, ma seppe trovar maniera di ricavarne, con fare nel dì primo di luglio la promozione di trentauno cardinali, fra quali molti di gran merito pel loro sapere o nobiltà. Dagli altri creati per altri motivi ricavò la somma di duecento mila ducati d'oro che mirabilmente servirono a

terminar la guerra d' Urbino . Imperciocchè ossia che l' accorto cardinal Giulio de' Medici sapesse sottomano guadagnar gli Spagnuoli che erano al servizio di Francesco Maria , o che s' interponesse *don Ugo di Macedonia* vicerè di Sicilia , per istaccarli da lui : certo è , che esso duca entrato in diffidenza de' medesimi , e conosciuto di non potersi sostenere contro le forze del papa , aiutato dai re di Francia e di Spagna , diede orecchio ad un miserabile accomodamento ; per cui il pontefice si obbligò di pagare ai fanti spagnuoli quarantacinquemila ducati d' oro , e sessantamila ai fanti guasconi ; e che esso Francesco Maria potesse passar liberamente a Mantova con tutte le sue robe , colle artiglierie , e colla famosa libreria , messa insieme da *Federigo primo duca d' Urbino* , avolo suo materno : locchè fu eseguito . Così terminò la presente guerra , durata quasi otto mesi , per cui spese il pontefice circa ottocentomila ducati d' oro , la maggior parte nondimeno , come vuole il Guicciardino , pagata dai Fiorentini , i quali fecero in tale occasione una trista figura , siccome divenuti schiavi della casa de' Medici . Furono poi confiscati i beni di moltissimi nobili del ducato d' Urbino , che s' erano mostrati favorevoli a Francesco Maria , e vennero atterrate nel seguente anno le mura d' Urbino , Fossombrone , e Mondolfo , acciocchè non avessero quegli

abitanti coraggio di ribellarsi in avvenire. Lorenzo de' Medici colà tornò duca . Appartiene a quest' anno un esecrando avvenimento , cioè la congiura di *Alfonso Petrucci cardinale* di Siena contro la persona del pontefice Leone . Era inviperito questo porporato, perchè il papa avesse fatto cacciar di Siena *Borghese* suo fratello, quasi signore di quella città, e privato lui stesso delle rendite paterne . Crebbe tanto questo sacrilego odio , che più volte pensò d' uccidere lo stesso papa in concistoro , oppure alla caccia ; ma infine s' appigliò al partito di farlo avvelenare per mezzo di *Battista Vercelli* chirurgo, se potea giugnere a medicar una fistola antica, che il papa avea ne' confini delle natiche . Fu scoperta questa infame trama , preso il cardinale con varj complici, provato il delitto, per cui in castel sant' Angelo gli venne tagliato il capo . *Bandinello de' Sauli* cardinal genovese, siccome convinto, che il Petrucci gli avesse rivelata la scellerata sua intenzione, fu privato della dignità del cardinalato , e condannato a una perpetua prigione . Questi poi col danaro ricuperò la libertà e il cappello , ma perchè poco tempo dappoi mancò di vita, attribuirono i maligni la morte sua a veleno . A *Raffaello Riario cardinale* di san Giorgio e camerlengo, per la stessa ragione tolto fu il cappello, ma restituito da lui non molto tempo per grossissima quantità di da-

naro. Adriano cardinale di Corneto, benchè gli fosse perdonato, diffidando di sua vita, se ne fuggì, nè si seppe dove incognito andasse a terminare i suoi giorni. Gran dire cagionò dappertutto questo nero attentato. Nel presente anno a dì 8 di ottobre *Francesco re di Francia* rinovò la lega offensiva e difensiva colla *repubblica di Venezia*.

Anno di CRISTO 1718, Indizione vi.

di LEONE X, papa 6.

di MASSIMILIANO re de' Romani 26.

Fu questo dopo tante guerre un anno di pace tanto in Italia, quanto negli altri regni cristiani, senonchè gran timore era in Roma, e ne' popoli italiani, che il gran sultano de' Turchi Selim volgesse le armi contro le provincie cristiane. *Papa Leone*, affinchè questo tiranno non trovasse sprovvedute le contrade cristiane, più che mai si diede ad incitare i monarchi battezzati ad una lega, non solamente per fargli fronte occorrendo, ma anche per invadere preventivamente da più parti i di lui stati. A questo fine spedì a *Massimiliano Cesare il cardinale di san Sisto*, ed altri cardinali di grande autorità ai re di *Francia, Spagna ed Inghilterra*, avendo prima intimata una tregua di cinque anni ad essi, e a tutti gli altri principi cristiani. Andarono questi legati, ma nul-

la operarono di sostanziale per sì rilevante affare , sennonchè furono intimate le decime al clero , ed anche ben pagate , ma senza che queste s'impiegassero poi contro il nemico comune . Pensava ognun di que' monarchi a' proprj interessi più che a quelli della cristianità . Eppure se mai giusto fu il timore della potenza turchesca , certamente fu in questo tempo . Imperocchè regnava Selim , uno de' più feroci e crudeli sultani di quella nazione . Invasato costui dallo spirito de' conquistatori e dall' amor della gloria , avea già sì dilatato il suo impero , che oramai ognun diffidava di resistergli . Principi di gran potenza per più secoli erano stati finquì i sultani , ossia soldani d' Egitto , siccome possessori non solo di quel vasto e fertilissimo paese , ma anche della Palestina , Soria , e di una parte dell' Arabia , e guerrieri sempre d' un possente esercito di mammalucchi , non dissimili dai gianizzeri turcheschi . S' invogliò Selim di stendere la sua signoria sopra quelle ricchissime contrade , epperò ammassato un formidabile esercito , fingendo di volerla contro il Sofi di Persia , già da lui sconfitto , all' improvviso piombò addosso a Damasco , e alle altre città di Soria , delle quali non men che di Gerusalemme s'impadronì . Spinse poi le armi vittoriose contro il sultano d' Egitto che restò sconfitto e ucciso in una gran battaglia . Succeduto a lui un al-

tro

tro sultano , fu anch'egli preso , e fatto ignominiosamente morire . In una parola , con infinito spargimento di sangue , e di crudeltà e saccheggi innumerabili rimase distrutta affatto la monarchia di que' soldani , e tutto il loro impero sottoposto al giogo de' Turchi . Tanti progressi del tiranno d'Oriente , e per li quali venne egli a raddoppiar le entrate della sua camera , e che specialmente accaddero ne' due prossimi passati anni : bastavano bene ad atterrir l'Italia , e chiunque era confinante alla smisurata potenza di Selimo . Ma si aggiunse , ch'egli si diede ad armare una bella flotta di navi : segno , ch'egli meditava qualche grande impresa contro i Cristiani . Però avea ben ragion di temere papa Leone . Fece egli fare in Roma solenni processioni di penitenza , alle quali anche intervenne con pie' nudi , e non tralasciò diligenza veruna , per muovere i potentati della Cristianità ad una lega , e crociata contra di un sì forte non mai sazio conquistatore .

Ma in mezzo a questi timori non dimenticava esso pontefice l'ingrandimento della propria casa . Aveva egli già concertato l'accasamento di *Lorenzo duca di Urbino* suo nipote con *madama Maddalena* della casa de' duchi o conti di Bologna in Piccardia . I Sammartani la chiamano <sup>1</sup>

Bb 4 Mad-

<sup>1</sup> *Sammarshan. Histoire de la Maison de France .*

Maddalena della Torre contessa d' Auvergne , e il Belcaire <sup>1</sup> la dice figlia d' una sorella di *Francesco Borbone duca di Vandomo* di sangue reale. Venuta la primavera di quest' anno , Lorenzo passato a Firenze , ivi fecè un sontuoso preparamento per la sua andata in Francia . Secondo l'anonimo padovano seco condusse cinquecento cavalli, ed infiniti carriaggi . Era in questo tempo nato a *Francesco I re di Francia* un figlio maschio, che fu poi *Francesco II* ; e perchè egli attendeva a guadagnarsi sempre più la benevolenza del papa sulla speranza d' averlo propizio per la difesa dello Stato di Milano, desiderò, che esso pontefice fosse padrino al battesimo del figliuolo . Per questa cagione , siccome scrive il Guicciardino , Lorenzo affrettato a compiere quel viaggio , avendo prese le poste arrivò a Parigi, dove nel dì 25 d' aprile con *Antonio duca di Lorena*, e *Magherita d' Alençon* sorella del re, tenne al sacro fonte il nato Delfino . Furono in tal congiuntura per dieci giorni fatte immense allegrezze , banchetti , giostre e tornei , ne' quali anche Lorenzo si fece conoscere valoroso cavaliere . Furono poi celebrate con regal pompa le di lui nozze , nè il re Cristianissimo lasciò indietro onore alcuno che non compartisse a lui ; massimamente all' udire le grandi pro-

<sup>1</sup> *Belcaire, Commentar. Rerum Gallicar. Lib. XVI.*

proteste ch'egli fece d'un perpetuo attaccamento suo e del pontefice alla di lui corona . Portò in questa occasione Lorenzo un breve del papa , che concedeva al re di potere ad arbitrio suo valersi delle decime raccolte per la meditata crociata , con obbligo poi di restituir quel danaro , quando si avesse a proceder contra del Turco . Ed ecco dove andavano a finire tanti sussidj del clero : locchè faceva poi gridare i partigiani della nascente eresia di Lutero , i quali arrabbiatamente declamavano contra il progetto d'essa crociata . Venne poi Lorenzo colla consorte per mare a Livorno, ed indi a Firenze , dove per otto giorni continui si fecero incredibili sontuose allegrezze . Cresceva intanto a furia l'incendio commosso in Germania dal suddetto Lutero , perchè sostenuto da *Federigo duca di Sassonia* . Perciò papa Leone giudicò bene d'inviare in Germania *Tommaso da Vio cardinale* , insigne teologo scolastico di questi tempi , appellato il cardinal Gaetano . Andò egli : seco s'abboccò Lutero : si venne alle dispute sopra le Indulgenze ; ma infine il porporato si trovò deluso . Lutero , uomo pien d'alterigia , avea cominciata la guerra alla Chiesa sua madre , era risoluto di continuarla , perchè si sentiva sicure le spalle ; nè un cervello sì bollente e superbo si sarebbe mai ridotto a disdirsi . Stette *Alfonso duca di Ferrara* aspettando con impazienza ,  
che

che passassero i sette mesi, che papa Leone s'era preso di tempo col re di Francia, per restituirgli Modena, Reggio e Rubiera. Ma passò altro che sette mesi, senza ch'è se ne vedesse esecuzione alcuna. Ne fece egli istanze a Roma, e si trovò, che le promesse di questo pontefice, anche autenticate da strumenti e brevi, solamente significavano di voler fare quello che tornasse il conto a lui, e non altrimenti. Determinò per questo il duca nel dì 14 di novembre di portarsi in Parigi, per implorar di nuovo la protezione del re, e tornò di colà nel seguente febbraio, con buona provision di parole, perchè in que' tempi si guardava ognuno dal disgustare un papa, e molto più premeva a quel re di tenerlo amico, dacchè era divenuto signor di Milano.

Anno di CRISTO 1519, Indiz. VII.  
 di LEONE X, papa 7.  
 di CARLO V, imperadore I.

**N**el dì 12 del presente anno terminò il corso di sua vita *Massimiliano re de' Romani*: principe, che in pietà, clemenza, ed altre virtù, non si lasciò vincere da alcuno, e che vide ben favorita la sua casa dalla fortuna, ma senza ch'egli sapesse profittar d'altre favorevoli occasioni che esigevano più costanza, maggiore attività e miglior uso del danaro ch'egli prodigamen-

mente spendeva, senza poi trovarlo al bisogno. S'egli fosse più lungamente vissuto, era da sperare, che il suo zelo e potere avesse estinto in fasce lo scisma incominciato da Lutero, il quale appunto nell'interregno prese maggior vigore. Grandi maneggi furono fatti dai due principi che sopra gli altri aspiravano a quella grandignità, cioè da *Carlo V*, re di Spagna, delle due Sicilie, delle Indie occidentali, e signore della Borgogna, de' Paesi-bassi, e d'altri molti Stati, nel quale era caduto eziandio tutto il retaggio della nobilissima casa d'Austria per la morte del suddetto avolo suo; e *Francesco I*, re del floridissimo regno di Francia, duca di Milano, e signore di Genova. Studioso cadaun d'essi di guadagnare i voti degli elettori, e specialmente il re Francesco con grosse offerte di danari (che questa sola buona ragione aveva egli dal suo canto) cercò di ottenere il pallio. Ma perchè l'essere Carlo di nazione germanica, portava nelle bilance d'ognuno troppa superiorità alle pretensioni dell'altro; e perchè ai principi della Germania recava più timore la potenza unita di un re di Francia, che la disunita di Carlo austriaco: perciò nel dì 28 di giugno con bastanti voti restò proclamato re di Germania e re dei Romani, ossia imperadore eletto, esso *Carlo V*. Ne' secoli addietro non prendevano i re di Germania il titolo d'imperadore,

re, sennon dappoichè aveano ricevuta la corona romana, siccome si è potuto vedere in tanti esempi de' secoli antecedenti. Cominciò Massimiliano ad intitolarsi *imperadore eletto*, trovandosi in varj suoi documenti questo titolo, benchè in altri si veggia quel solo di *re de' Romani*. Ma Carlo V da lì innanzi altro titolo non usò, che quello di *eletto imperador de' Romani*. Nel che è stato imitato dai suoi augusti successori con lasciar anche nella penna la parola *eletto*. Perciò a me ancora sarà lecito di chiamarsi tali in avvenire, ancorchè niun d'essi, fuorchè lo stesso Carlo V ricevesse o ricercasse mai l'imperiale corona di Roma. Non fu difficile agl'intendenti delle cose del mondo il presagire, che poco sarebbe per durar la pace fra il novello augusto e Francesco re di Francia, per gara di gloria, o per interesse di Stato. Si trovavano amendue giovani e potenti: l'esaltazione dell'uno era troppo rincresciuta all'altro. Il Belcaire <sup>1</sup> fa un ritratto di questi due principi. Egregie doti concorrevano in *Francesco*, ma insieme due considerabili vizj, cioè un eccessivo desio di gloria, congiunto con una somma stima di semedesimo, e una smoderata libidine. Della sua grazia spezialmente godeano gli adulatori. Il gravar di nuove imposte i sudditi, per far sempre nuove guer-

<sup>1</sup> *Belcaire, Rerum Gallic. Lib. XVI.*

guerre, a lui pareva un nulla; nel che cominciò a non voler punto ascoltare il consiglio de' pari e de' parlamenti, con gloriarsi ancora di aver egli cavato dalla minorità, ed esentato dai tutori il regno di Francia. In *Carlo V* all' incontro si univa la gravità con un perspicace ingegno, con molta moderazion delle passioni, e con altre virtù atte a formare un insigne rettor di popoli, sennonchè anche in lui l' amor della gloria il portò sempre alle guerre, e talvolta ad anteporre l' utile all' onesto. L' emulazione di questi due monarchi, che poi passò in odio, non produsse nell' anno presente alcun litigio fra loro, ma si andò disponendo per partorirne.

Qual fosse l' ansietà di *papa Leone* per esaltare la propria casa, l' abbiám disopra accennato. Ma ad altri tempi, e non ai suoi, era riserbato il compimento de' suoi desiderj. Cadde infermo in Firenze *Lorenzo de' Medici duca d' Urbino*, suo nipote. L' Ammirati dice <sup>1</sup> di mal francese, e che la sua lunga ed acerba infermità il trasse finalmente a morte nel dì 28 d' aprile. Io non so mai, come nella Storia del Nardi <sup>2</sup> sia scritto, ch' egli passò all' altra vita a dì 4 di maggio del 1518. Sarà errore di stampa. Pochi giorni prima era pure morta di parto *madama Maddalena* sua consorte, con lasciare dopo di se una figliuo-

<sup>1</sup> Ammirati. Guicciardini. <sup>2</sup> Nardi.

figliuola che appellata *Catterina*, vedremo a suo tempo regina di Francia. Dai più dei Fiorentini fu con interno segreto giubilo solennizzata la sua morte, perchè credenza v'era, che questo nipote pontifizio, il quale non solo primeggiava in quella città, ma n'era il principal direttore, pensasse a farsene signore. Sicchè terminata in lui la legittima discendenza di *Cosimo de' Medici* il magnifico, parve che venisse meno al papa ogni speranza di propagare ed ingrandir la sua linea; perciocchè è ben vero, che di Lorenzo restò un figlio bastardo, per nome *Alessandro*, il quale noi vedremo a suo tempo duca di Firenze; ma Leone X non ne facea in questi tempi molta stima, siccome neppure pensava a promuovere i discendenti da *Lorenzo* fratello del suddetto *Cosimo*, nella qual linea vivea allora *Giovannino de' Medici*, personaggio di raro valore, a cui appunto nel dì 11 di giugno del presente anno nacque *Cosimo* che siccome vedremo, arrivò ad essere gran duca di Toscana. Perciò il papa riunì alla Chiesa il ducato d'Urbino, Pesaro e Sinigaglia, e solamente mandò a Firenze il cardinal *Giulio de' Medici*, acciocchè ivi comandasse le feste, e conservasse il lustro e la potenza della casa de' Medici in quella nobil città. In ricompensa ancora delle tante spese fatte dalla repubblica fiorentina, per occupare e ricuperare in favore del

de-

defunto Lorenzo il ducato d'Urbino, le concedette la fortezza di san Leo, e tutto il Montefeltrò.

Ma quantunque nella morte del nipote rimanessero troncate le idee del pontefice d'ingrandire la propria famiglia, non cessavano già, anzi presero dipoi maggior vigore le altre ch'egli nudriva di accrescere la potenza temporale della Chiesa romana, per emulazione alla gloria di *papa Giulio II*; giacchè, come nota il Guicciardino, l'ambizione de' sacerdoti non era in questi tempi, ed anche prima, da meno di quella de' secolari. Già vedemmo *papa Leone* più volte obbligato a restituire *Modena e Reggio* ad *Alfonso duca* di Ferrara. Invece di far questo, andava egli sempre meditando di spogliarlo ancora di Ferrara, e non già con armi manifeste, ma con insidie. Egli si presentò occasione di eseguir sì ingiusto disegno. Imperciocchè fu preso il duca nel novembre di quest'anno da una lunga e pericolosa malattia, per cui si sparse voce, che fosse disperata sua vita. Avvertitone il papa, e sapendo, che il *cardinal Ippolito* fratello del duca, atto a sostener la città, si trovava al suo arcivescovato di Strigonia in Ungheria, diede commissione ad *Alessandro Fregoso* vescovo di Ventimiglia, abitante allora in Bologna, che fingendo di voler entrare per forza in Genova, ammassasse genti d'armi, e se l'intendesse con *Alberto Pio*, si-

gnor

gnor di Carpi, nemico giurato della casa d'Este. Con circa seimila tra cavalli e fanti passò questo buon ecclesiastico, per effettuare l'ordito tradimento, verso la Concordia, facendo vista di volerla contro quella terra. Avea noleggiato eziandio molte barche, per passare il Pò alla bocca del fiume Secchia. Ma *Federigo marchese di Mantova*, che stava attento agli andamenti di quelle soldatesche, venne scoprendo la mena, e per uomo apposta ne spedì tosto l'avviso al duca Alfonso suo zio. Stava allora senza sospetto il convalescente duca, ne tardò a raddoppiar le guardie, e le precauzioni alla città, dove si trovò, che circa quaranta braccia di muro d'essa erano cadute. Si fecero anche ritirare all'altra riva tutte le barche destinate a quel tentativo: provvisione che indusse il vescovo Fregoso a ritornarsene indietro colle pive nel sacco. Poco fa si è nominato *Federigo marchese di Mantova*, e qui conviene avvertire, che a dì 20 di febbraio del presente anno dopo lunga malattia, mancò di vita il *marchese Francesco* suo padre: principe che in tante azioni avea dati segni di gran valore, e col suo moderato governo s'era comperato l'affetto de' suoi popoli. Lasciò dopo di se *Federigo* primogenito, che a lui succedette nel dominio; *Ercole* che fu poi cardinale; e *don Ferrante* che fu duca di Molfetta, Guastalla ec. e gran nome  
acqui-

acquistò fra i capitani del secolo presente.

Anno di CRISTO 1520, Indizione VIII.

di LEONE X, papa 8.

di CARLO V, imperadore 2.

Trovavasi ne' suoi regni di Spagna *Carlo V*, allorchè seguì l'elezione di lui in re de' Romani, ossia imperadore. Essendosi egli preparato per venire a prendere la corona germanica, passò in quest'anno per mare con flotta magnifica alla volta di Fiandra, e prima diede una scorsa in Inghilterra, per abboccarsi col re *Arrigo VIII*, con cui acconciò i suoi interessi, e di là poi sbarcò ne' Paesi-bassi, dove incredibile fu il concorso de' principi, degli ambasciatori e della nobiltà, per complimentarlo. Venuto l'ottobre, si trasferì ad Aquisgrana, dove con somma magnificenza ricevè la prima corona dell'impero nel dì 24 d'esso mese. Di non lieve negligenza accusar si può Pietro Messia, che nella Vita di questo gloriosissimo augusto il vuol coronato nel dì 24 di Febbraio, giorno di san Mattia, siccome ancora chi ciò mette al dì 15 di giugno. Intanto sempre più insolentiva Martino Lutero in Germania. Dal far guerra agli abusi della corte di Roma, era egli passato a farla ancora contro la Chiesa cattolica, riprovando ora uno ora altro degli antichissimi suoi dom-

mi. Perciò *papa Leone X* non potè più ritenersi dal procedere contro un sì fiero laceratore della vigna del Signore. Pubblicò egli nel dì 16 di giugno una bolla, in cui condannati molti degli errori d'esso Lutero, fulminò le censure contra di lui, e di tutti i suoi aderenti, il numero de' quali era già divenuto formidabile in Germania con iscoprirsi tale anche *Federigo duca di Sassonia*. Ma questo incendio, a smorzar il quale non furono sul principio adopertati valevoli mezzi, tal piede avea preso, che non solo non cessò con tutti i fulmini del Vaticano, e con tutte le prediche degli zelanti Cattolici, ma si andò sempre più rinforzando, trovandolo utile i principi, per occupar gl'immensi beni degli ecclesiastici; gustoso gli stessi ecclesiastici, perchè dispensati dalla continenza; e soave i secolari, perchè sgravati da varj digiuni, e da altri salutevoli istituti della Chiesa cattolica. Ma intorno a questa lagrimevol tragedia può il lettore consigliarsi colla Storia ecclesiastica. Allorchè maggiormente paventava la Cristianità per li terribili apparati di guerra, che faceva Selimo tiranno dell'Oriente, e mentre già si provavano ne' confini della Croazia e Dalmazia furiose scorrerie di Turchi, con credersi anche imminente l'assedio di Rodi, posseduto dai cavalieri, detti oggidì di Malta: all'improvviso vennero ordini da Costantinopoli, che si sciogliesse quel grande

de armamento per mare, e che le milizie tornassero alle lor case. La cagion di ciò fu, che a quel feroce sultano una pericolosa ulcera nelle reni cominciò a far guerra, per cui calò a lui la voglia di muoverla contro i Cristiani. Venuto poi l'autunno, cotanto crebbe il suo malore, che restò colla morte di lui libero il mondo dal timore di sì sanguinario regnante, glorioso bensì fra i suoi per tante vittorie e conquiste, ma infame per la crudeltà usata contro gli stessi suoi parenti e fratelli, e fin contra del proprio padre. Succedette nell'impero turchesco Solimano suo figlio, gran flagello anch'esso, siccome vedremo, de' popoli cristiani. Per questa mutazion di cose in Levante respirò Roma e l'Italia tutta.

Altro avvenimento degno di qualche memoria accaduto in Italia nel presente pacifico anno, non ci somministra l'Italia, fuorchè quanto avvenne a *Gian-Paolo Baglione* che avea fatta in addietro sì gran figura fra gl' Italiani condottier d'armi, e come signore, o tiranno di Perugia sua Patria. Dall'anonimo padovano scrittore contemporaneo, ci vien dipinto come tiranno non solo di quella città, ma di tutti i luoghi circonvicini, uomo empio, senza fede, e per dir tutto in una parola, mostro di natura orrendissimo. Se di tutto egli fosse reo, nol saprei dire. Cesata la guerra, era egli ritornato alla pa-

Cc 2

gno-

tria. Pazientò un pezzo *papa Leone* questo mal arnese, ma stimolato da tanti ricorsi di que' popoli, determinò finalmente di mettervi rimedio. Scrive il Guicciardino, che per avere Gian-Paolo cacciato da Perugia Gentile della medesima famiglia, fu citato a Roma; che in sua vece mandò Malatesta suo figlio; ma che persistendo il papa, ed assicurandolo gli amici da ogni pericolo, perchè parlatone ad esso pontefice, con parole d'astuzia aveva egli fatto lor credere, che niun danno gli avverrebbe: se ne andò il Baglione a Roma, dove fu stato imprigionato, e processato gli fu mozzo il capo. L'anonimo padovano pretende, che Leone non confidando di poter avere in mano questo tiranno, e parendogli, che si potesse in tal caso rompere la fede: con un breve tutto dolcezza il chiamò alla corte, fingendo di voler trattare con lui d'importante affare. Mandò Gian-Paolo a Roma il figlio per iscusarsi, stante una malattia, che gli era sopraggiunta. Il papa dopo di aver fatto di grandi carezze al giovane, il rimandò dicendo: essere necessaria la persona del padre a cagion della materia da trattarsi, che non si potea confidare a lettere o persone. Aggiugne esso anonimo, che il pontefice gli mandò anche un salvo condotto, affidato dal quale, e dalle esortazioni del figlio, comparve Gian-Paolo a Roma, dove baciò il piede al papa, e si trovò molto acca-

rezzato. Ma che ito nel seguente giorno a palazzo, fu ritenuto prigione dal conte *Annibale Rangone*, capitano della guardia pontificia. Dopo di che processato e tormentato confessò un' infinità di enormi delitti, per li quali non una, ma mille morti meritava; laonde fu una notte decapitato in castello sant' Angelo. Fuggirono la moglie e i figli col loro meglio a Padova, perchè Gian-Paolo era condottier d' armi al servizio della repubblica veneta, e con quella sponda si credea di poter commettere quante iniquità volea. Con ciò Perugia fu pienamente rimessa all' ubbidienza del papa.

Racconta eziandio esso anonimo padovano, avere in quest' anno papa Leone all' improvviso inviato *Giovannino de' Medici*, giovane ferocissimo e vago di guerra con mille cavalli, e quattromila fanti, a Fermo contro di *Lodovico Freducci* tiranno di quella città, ed uomo di gran valore. Ne uscì costui con ducento cavalli, pensando di fuggire, ma raggiunto dal Medici, fece bensì una maravigliosa difesa, ma finalmente lasciò nel combattimento la vita con più di cento de' suoi seguaci. Fermo immediatamente ritornò alle mani del pontefice. La caduta del Freducci, da cui dipendeano altri tirannetti che occupavano città o castelli in quelle vicinanze, cagion fu, ch' essi parte fuggissero, parte corressero a Roma ad implorar la clemenza pontificia,

dove la maggior parte furono carcerati: con che tutta la Marca restò purgata da que' mali umori. Nè già lasciava papa Leone il pensiero di spogliar, se potea, di Ferrara il *duca Alfonso*, giacchè gli pareva poco il detener tuttavia le imperiali città di Modena e Reggio contro le autentiche promesse di restituirle ad esso duca. Vincere Ferrara colle armi, non era cosa facile. Determinò dunque di adoperare un mezzo, non degno de' principi secolari, e molto meno di chi più dovrebbe ricordarsi d'essere vicario di Cristo, che d'essere principe. Intavolò dunque un trattato di far assassinare il duca, del che parlano non i soli storici ferraresi, ma il Guicciardino stesso, insigne storico, che era allora governatore di Modena e Reggio pel medesimo papa, ed innocentemente si trovò mischiato in questo nero tradimento. Chi maneggiò il trattato, fu *Uberto Gambarà*, protonotario apostolico, persona che arrivò poi a guadagnare il cappel rosso. Se l'intese egli con Rodolfo Hello tedesco, capitano della guardia d'esso duca, a cui fu promesso molto, e mandata per caparra la somma di duemila ducati d'oro. Già era concertato il tempo e luogo di uccidere il duca; dato ordine al Guicciardino, e agli uffiziali di Bologna di presentarsi in un determinato giorno ad una porta di Ferrara. Ma il tedesco, uomo d'onore, rivelò sul principio, e continuamente di  
poi,

poi, al duca Alfonso tutta l'orditura del tradimento. Si sentì più d'una volta tentato esso duca di lasciarlo proseguir sino al fine; ma se ne astenne per non aver poi nemico dichiarato il papa, epperò gli bastò di far troncata la pratica, e di formar poscia autentico processo di questo infame attentato, colla deposizione d'alcuni complici, e colle lettere originali del Gamba-  
ra, per valersene, quando occorresse il bisogno.

Anno di CRISTO 1521, Indizione IX.  
di LEONE X, papa 9.  
di CARLO V, imperadore 3.

Tenuta fu in quest'anno una magnifica dieta in Vormazia da *Carlo V*, imperadore, dove intervennero in gran copia i principi dell'impero. Lo strepito e commo-  
zione che faceva la più che mai crescente eresia di Lutero, e le istanze de' ministri pontifizj, indussero esso Augusto a chiamar colà l'autore di tanti sconcerti. Senza salvocondotto non si volle egli muovere. Giunto colà nel dì 16 d'aprile con gran baldanza, e presentato davanti a Cesare e alla maestosa adunanza, sostenne quanto aveva insegnato, nè maniera si trovò di farlo muovere un dito. Perciò restò licenziato, e poscia nel dì otto di maggio l'imperadore pubblicò un terribil bando contro la di lui persona e suoi errori: passi tutti

che nulla servirono, per fermare il torrente impetuoso delle sue eresie. Alla guerra contro la religion cattolica tenne dietro in quest'anno quella ancora de' principali potentati della Cristianità. Dacchè fu partito di Spagna Carlo V, si scoprirono in quelle parti dei malcontenti e sediziosi; perciocchè il primo regalo ch'egli avea fatto a que' popoli, nuovi sudditi, era stato l'accrescimento de' pubblici aggravj, e l'aver loro tolti alcuni antichi privilegi. Si lamentavano altri di avere un re straniero e lontano, dietro al quale correva l'oro del regno. Nè mancavano altri che non sapeano digerire, che i ministri fiamminghi comandassero alle teste spagnuole, e potessero tutto in corte dell'augusto monarca. Però insorsero ribellioni e guerre. Anche nella Navarra, già occupata da *Ferdinando il Cattolico*, si fecero più commozioni, non amando quei popoli il nome spagnuolo, perchè uniti in addietro ai Francesi. Ora *Francesco I re* di Francia che si sentiva pregno di rabbia, dacchè vide congiunta in Carlo V la monarchia di Spagna colla dignità imperiale, e con tanti altri Stati della casa d'Austria e troppo con ciò cresciuta la di lui potenza: non volle più contenersi, e mosse guerra nella primavera di quest'anno contro la Navarra, per renderla, diceva egli, ad *Arrigo re* fanciullo, il cui padre *Giovanni* era stato spogliato di quel regno,  
ma,

ma, come mostrarono i fatti, per incorporarla nel suo dominio. Confessa il Guicciardino, che a dar moto alle guerre che maggiori delle passate sconvolsero poi non solo l'Italia, ma quasi tutta la Cristianità d'occidente, fu il primo, chi più degli altri sarebbe stato tenuto a conservar la pace, e invece di accendere il fuoco della guerra, avrebbe dovuto, se occorreva, procurare di spegnerlo col proprio sangue. Parla di *papa Leone X* che ruminando alti pensieri di gloria mondana, più che agli affari della religione, agonizzante in Germania, pensando all'ingrandimento temporale della Chiesa, non solamente moriva di voglia di ricuperar Parma e Piacenza, e di torre Ferrara al *duca Alfonso*, ma eziandio meditava conquiste nel regno di Napoli. Trattò col re di Francia, incitandolo all'impresa di quel regno, con che ne restasse una porzione in dominio della Chiesa. Confortò ancora esso re a dar principio alla rottura, con portar le armi nella Navarra. Fu preso quel regno dai Francesi, ma in breve ancora ricuperato dagli Spagnuoli. Altra guerra di lunga mano più terribile fu in Fiandra fra que' due emuli monarchi, la quale, siccome non pertinente all'assunto mio, tralascio.

Ossia, che il pontefice camminasse con simulazione ne' trattati col re Cristianissimo, e fosse dietro a burlarlo ( che in que-

quest' arte si sa , essere egli stato eccellente ) oppure , che il re entrato in sospetto della fede di lui , tardasse troppo a ratificare la capitolazione già formata , ossia finalmente , che il papa ricevesse in questo mentre dei disgusti dall' insolenza del Lautrec governor di Milano , che non ammetteva , e con superbe parole dispregiava le provvisioni ecclesiastiche , inviate da Roma nello Stato di Milano : certo è , che il papa strinse e sottoscrisse nel giorno 8 di maggio una lega con *Carlo V imperadore* a difesa della casa de' Medici e de' Fiorentini , con istabilire , che togliendosi ai Francesi il ducato di Milano , questo si desse a *Francesco Maria Sforza* , figliuolo del fu *Lodovico il Moro* , il quale se ne stava tutto dimesso in Trento , aspettando qualche buon vento alla povera sua fortuna ; e che Parma e Piacenza tornassero alla Chiesa , per possederle con quelle ragioni , colle quali le avea tenute innanzi ; e che l' imperadore desse aiuto al papa , per togliere Ferrara all' Estense , e uno Stato in regno di Napoli ad *Alessandro* , figlio bastardo di *Lorenzo de' Medici* , già duca d' Urbino . Fu con gran segretezza maneggiata questa lega , in cui entrarono anche i Fiorentini , e prima che uscisse alla luce , papa Leone con ispesa di cento cinquantamila ducati d' oro assoldò sei , altri dicono ottomila Svizzeri , e colle sue doppiezze ottenne loro il passaggio per lo

Stato di Milano, facendo credere ai Francesi di averli presi per opporli agli Spagnuoli a' confini del regno di Napoli. Vennero costoro a Modena, e poi s'inviarono verso il Po, per quivi imbarcarsi. *Alfonso duca* di Ferrara gran sospetto prese di questa gente, perchè, come scrive l'anonimo padovano, troppo addottrinato alle insidie private e pubbliche, colle quali era dal pontefice perseguitato; epperò fece quanti preparamenti potè in Ferrara per difendersi. Ma il papa assicuratolo, che ciò non era per nuocergli, dimandò il passo e vettovaglia, e tutto ottenuto, gli Svizzeri si imbarcarono a Revere, e a seconda del fiume andarono poi per mare a Ravenna, e di là nella Marca. Dopo qualche tempo costoro o perchè attediati dal far nulla, per cui poco guadagnavano, chiesero congedo, o perchè il papa scopri il lor capitano partigiano de' Francesi: per la maggior parte se ne tornarono a' lor paesi. Questo avvenne nel mese di marzo. Intanto s'andava unendo gente dal papa in Reggio, e colà ancora si ridussero quasi tutti i fuorusciti dello Stato di Milano, ed arrivò dipoi anche *Girolamo Morone*, gran manipolatore di tutti questi imbrogli. Perchè era in Francia il *Lautrec*, il signor dello Scudo suo fratello, vicegovernatore, avvisato di quella tresca, si portò colà con 400 cavalli a dimandar conto di quella adunanza, e nell' di 24 di giugno si presentò  
al-

alla porta di Reggio. Il Guicciardino governatore avea la notte innanzi fatto entrare in quella città un grosso corpo di gente. Mentre parlava il governatore collo Scudo, volle cacciarsi in città alcuno dei suoi uomini d'arme, e nacque un tumulto, per cui quei che erano stesi per le mura, spararono contro la comitiva del Francese. Vi restò morto *Alessandro Trivulzio*, e gli altri se ne fuggirono. Lo Scudo dopo varie inutili doglianze se n'andò anch'egli. Si servì poi papa Leone di questo pretesto per giustificare nel concistoro l'accordo ch'egli avea già fatto coll'imperadore. Avvenne ancora in Milano nella festa di san Pietro un formidabil caso che fu preso dal volgo per augurio e preludio della caduta de' Francesi in Italia. Per fulmine, o per altro fuoco dell'aria, benchè fosse tempo sereno, la torre di quel castello, dove si teneano i barili di polve da fuoco, andò in aria con tal forza, che squarciò anche parte del muro, uccise, e magagnò oltre a dugento fanti, varj nobili milanesi che per sospetto erano stati chiusi in quel castello, e portò lontano 25 piedi (e non già cinquecento, come ha il Guicciardino, pietre, che dieci paia di buoi avrebbero stentato a muovere. Trovavasi allora il Lautrec ritornato di Francia in Cremona; corse a Milano, e diede gli ordini opportuni per riparare il castello che era in altri siti ancora con-

quas-

quassato, e il fornì di tutto il bisognevole.

Finalmente scoppiò, e si fece palese il bel servizio prestato all'Italia da papa Leone, con tirarle addosso una nuova guerra mercè della lega contratta con gli Svizzeri e coll'imperadore. Ne provarono non lieve affanno i Veneziani, soli in Italia collegati colla Francia, i quali assoldarono tosto 8000 fanti, con inviarne dipoi sul Bresciano 5000, e lance 400 e cavalli leggeri 500, sotto il comando di *Teodoro Trivulzio* e di *Andrea Gritti* legato. Perchè sempre più s'ingrossava in Reggio l'armata pontificia, il *Lautrec* mandò a Parma dugento uomini di armi, e 4000 Guasconi comandati dal signor dello Scudo suo fratello, e da *Federigo* signor di *Bozzolo*. Occupò dipoi *Busseto*, e tutto lo Stato di *Cristoforo Pallavicino*, a cui tolse anche la vita, perchè accusato d'intelligenza col papa. Fu fatto in quest'anno un tentativo dagli *Adorni* e *Fieschi*, per cacciare di *Genova Ottaviano Fregoso* e i Francesi, tutto a sommosa del papa che loro somministrò sette galee di *Napoli*, e due delle sue; ma rimase sconcertato il loro disegno. Ordito ancora un tradimento per occupar la città di *Como*, a nulla giovò. Chiamò papa Leone a *Roma Prospero Colonna*, il quale era stato dall'imperadore molto prima creato suo generale; per concertar seco la meditata impresa del  
du-

ducato di Milano. Condusse eziandio *Federigo marchese* di Mantova con titolo di capitano generale della Chiesa. Si fece a Bologna la massa delle genti pontificie e spagnuole; e il Colonna che dovea, come capo, comandar quell'armata, dopo molti dibattimenti s'inoltrò verso Parma, e incomincionne l'assedio nel mese d'agosto, principalmente dalla parte verso Ponente. Giunsero ad unirsi seco ottomila fanti tedeschi, venuti di Germania, e il marchese di Mantova con trecento lance, e cinquecento cavalli ungheri. Talmente giocarono le batterie, che i Francesi giudicarono meglio di ritirarsi dal codiponte, cioè da quella parte della città, che è di là dal fiume Parma. Grande allegrezza fecero quegli abitanti al vedersi ritornati sotto il dominio ecclesiastico. Ma cessò ben presto la loro festa, perchè entrati i soldati diedero anch'essi con festa grande il sacco a tutte le lor case. L'anonimo padovano scrive, che vi commisero le maggiori scelleratezze del mondo, e che il Colonna fece impiccar quanti santi erano penetrati in un monistero di monache. Si diedero poscia i collegati a maggiormente stringere e bombardare l'altra maggior parte della città, posta al levante, e l'aveano ridotta a tale per iscarrezza di vettovalgie, che n'era vicina la caduta. Tempestando lo Scudo il signor di Lautrec suo fratello, per ottenere soccorso. Ma questi

assai lentamente procedeva, e contuttochè avesse una buona armata, composta di cinquecento lance, settemila Svizzeri, quattromila fanti venuti poco fa di Francia, a' quali s'aggiunsero quattrocento uomini d'arme, e quattro o cinquemila fanti dei Veneziani: pure non si attentava a procedere innanzi, allegando, che l'armata nemica era superiore di forze, e che conveniva aspettar seimila Svizzeri che erano in viaggio per suo aiuto. Nulladimeno s'inoltrò finalmente sino al Taro, sette miglia da Parma: movimento, di cui niuna apprensione si misero gli assediati. Ma eccoti un accidente che disturbò tutte le loro misure. Era stato finquì paziente *Alfonso duca di Ferrara*, mostrando di non conoscere l'odio che avea contra di lui *papa Leone X*, e dissimulando le passate insidie. Venuto poi in chiaro d'essere stato abbandonato alle voglie d'esso pontefice, nella lega fatta coll'imperadore, e mirando il mal incamminamento degli affari de' Francesi unico suo sostegno; giudicò meglio di non tenersi più neutrale. Però colle milizie che potè raunare, uscito di Ferrara, entrò nel Modenese, prese il Finale, san Felice, e colle scorrerie arrivava sino alle porte di Modena. Recato questo avviso al campo de' collegati, bastò a far ch'essi, trovandosi fra due fuochi, spedissero in soccorso di Modena il conte *Guido Rangone*, e poi sciogliessero l'assedio

dio di Parma, con ritirarsi a san Lazzaro: locchè diede comodità al Lautrec di ben fornire quella città di viveri e d'ogni altra munizione.

Aveva intanto il papa fatto assoldare dal *cardinale di Sion*, chi dice dodici, chi diecimila Svizzeri, ed altri dicono anche meno, e questi calavano in Italia, quantunque protestassero di non voler combattere co' Francesi, per essere con loro in lega. *Prospero Colonna* adunque determinò di tentare ogni via per unirsi con loro, siccome all' incontro andò il Lautrec a frapporsi, per impedir questa unione. Allorchè, passato il Pò, fu egli giunto a Casal Maggiore, colà comparve il *cardinal Giulio de' Medici*, spedito dal papa con titolo di legato, acciocchè, come uomo di testa, acquetasse colla sua destrezza le discordie insorte fra i generali, e specialmente fra il *Colonnese* e il *marchese di Pescara*, e desse calore all'impresa. Tentò più volte il Lautrec di tirare a battaglia l'esercito de' collegati, ma il saggio Prospero andò temporeggiando, che infine a Gambara si congiunse con parte degli Svizzeri, procedendo, come scrive il Guicciardino, in mezzo loro i due legati, cioè il *cardinale di Sion* e il *cardinale de' Medici*, colle croci d'argento, circondate (tanto oggi si abusa la riverenza della religione) tra tante armi ed artiglierie da bestemmiatori, omicidiarj, e rubatori.

Restò allora ben confuso il Lautrec, e maggiormente crebbe il suo affanno, perchè da lì a poco gli Svizzeri della sua armata improvvisamente se n'andarono con Dio, o perchè venne un comandamento dai lor superiori, oppure perchè mancava il danaro per pagarli. Imperciocchè il re *Francesco* dopo avere sì superbamente mossa guerra in Navarra e Fiandra a *Carlo imperadore*, si trovava in questi tempi in gravi angustie, nè potea somministrar genti e pecunia all'Italia; e tuttochè avesse pur disposti trecentomila ducati d'oro da inviare al Lautrec: pure la regina sua madre gli avea fatti impiegare in altri usi. Perciò diffidando esso Lautrec di poter resistere alle forze nemiche, si ritirò di qua dall'Adda affine di contrastarne il passo all'armata della lega. Ma riuscì al Colonna di valicar quel fiume a Vauri, dove in combattimento con lo Scudo restarono superiori le sue genti. Ritiratosi il Lautrec a Milano, maravigliosa cosa fu il vedere, che appena giunto nel giorno seguente l'esercito collegato in vicinanza di Milano, essendo stato spedito avanti il valoroso *Ferdinando d'Avalos marchese di Pescara* con dugento cavalli, e tremila fanti spagnuoli, questi dopo avere sbaragliato un grosso corpo di cavalleria francese, uscito per ispiar gli andamenti dei nemici, andò intrepidamente ad assalire verso porta romana i bastioni di quel bor-

go, dove erano alla guardia i Veneziani con *Teodoro Trivulzio* e *Andrea Gritti*. Si combattè, ma venne meno il coraggio alla gente veneta; e il marchese aiutato da quei didentro di fazion ghibellina, occupò la porta suddetta. Quivi restò prigioniero il Trivulzio; il qual poi con ventimila ducati d'oro da lì a molti giorni si riscattò. Ebbe fortuna il Gritti di salvarsi. Veramente in questa guerra la potenza veneta non fece sforzo di gran rilievo, come era solita, o perchè fosse rimasta smunta per le antecedenti guerre, o perchè quel saggio Senato avesse de'segreti motivi di così operare. Entrò dunque il marchese nel recinto di quel borgo; nè occorse di più, perchè il *Lautrec* la notte, lasciato ben guernito il castello, si ritirasse col resto di sua gente a Como: giacchè mirava in gran commozione tutto il popolo di Milano, ed anche di tutto lo Stato, troppo irritato per le esorbitanti gravezze, dianzi da lui imposte, e voglioso di mutar padrone per la speranza spesso fallace di starne meglio. Fu in gran pericolo di andare a sacco quella nobilissima città, ma alzati i ponti, calate le saracinesche, e serrate le porte della città, che divide essa città dai borghi, si fermò il primo empito de' vincitori. Sopraggiunta la notte maggiormente assicurò la cittadinanza, essendosi perduti i più de' soldati a svaligiar ne' borghi, i quartie-

tieri de' Veneziani e Francesi. Questo gran fatto accadde nel dì 19 di novembre con perpetua gloria di *Prospero Colonna*, e non con minore del *marchese di Pescara* che in quella occasione fece mirabili prove di sua persona.

A persuasione poi di *Girolamo Morone* andò un bando, che sotto pena della vita niun Milanese fosse offeso. Venuto il giorno, comparvero davanti al *Colonna*, ai legati, e al *marchese di Mantova*, dodici nobili ambasciatori a dar la città, e a pregare, che fosse preservata da ingiurie pubbliche e private. V'entrò il *Morone*, prendendone il possesso a nome di *Francesco Maria Sforza*, già riguardato qual duca, e restò egli quivi al governo con titolo di luogotente. Si fece conto, che più di tremila fanti Veneti lasciassero in quel conflitto la vita: e gli altri Veneti, consistenti in altri tremila fanti, trecento lance, e circa ottocento cavalli leggeri, parte furono presi, parte si dissiparono colla fuga la notte; dimanierachè totalmente si perdè l'esercito loro. Seguitarono l'esempio di Milano le città di *Pavia* e *Lodi*. *Parma* e *Piacenza* si diedero ai ministri del papa. Fu spedito il *marchese di Pescara* con diecimila fanti e cinquecento cavalli dietro a' Francesi, ritirati a *Como*; ma il *Lautrec*, lasciato ivi un presidio sufficiente, s'incamminò col resto de' suoi verso *Cremona*. Intese bensì per istrada,

che anche quella città aveva alzate le bandiere sforzesche, tuttavia perchè si tenea forte la cittadella, v'entrò, e ricuperò la città, con fare il miracolo di non inferire alcun male a que' cittadini. Piantate intanto il marchese di Pescara le batterie contro la città di Como, poco stette quel popolo a capitolare la resa con patto, che fossero salve le persone e robe tanto degli abitanti, che de' Francesi. Ma entrati gli Spagnuoli misero a sacco l'infelice città con grande infamia del marchese, il quale poi col tempo fu chiamato a duello come colpevole di questo sfregio fatto alla pubblica fede. In una parola, a riserva di Cremona, d' Alessandria, del castello di Milano, e di qualche altra fortezza, il resto dello Stato di Milano venne in potere di Francesco Sforza, non senza grave affanno de' Veneziani che oltre all'aver perduto il loro esercito, restavano per cagion della lor lega col re Cristianissimo esposti ad evidenti pericoli. Ma non era da paragonar la cattiva lor positura con quella di *Alfonso duca di Ferrara*, giacchè egli dopo la caduta de' Francesi non vedea più maniera di salvarsi in mezzo a queste vicende. Alla sempre vigorosa brama di *papa Leone* di togli Ferrara, si era aggiunto uno straordinario sdegno, per aver egli frastornato dianzi l'acquisto di Parma. S'era il duca ritirato a casa, dappoichè fu venuta sul Reggiano l'armata  
col-

collegata, e poco stette a provar gli effetti della collera pontificia. Vennero le armi d'esso papa al Finale a san Felice, e riacquistarono quelle terre. Presero anche il Bondeno con tagliare a pezzi il presidio, e dare il sacco a quel luogo. Dall'altra parte verso la Romagna occuparono altri ministri del pontefice, Lugo, Bagnacavallo, con altre terre del duca, e poscia Cento e la Pieve. Furono anche mossi i Fiorentini a impadronirsi della Provincia della Garfagnana di là dall'Apennino, composta di circa novanta comunità, che s'era finqui mantenuta fedele al duca; e riuscì ancora al Guicciardino di ridurre all'ubbidienza di Modena la picciola provincia del Frignano, finora costante nella fede verso il duca. Ma neppur questa bastò a papa Leone. Pubblicò egli allora un fierissimo monitorio contra d'Alfonso, dichiarandolo ribello, colle frange d'altri titoli obbrobriosi, e mettendo l'interdetto alla città di Ferrara, per aver egli occupato le terre del Finale e san Felice spettanti alla Chiesa romana; quasichè avessero i pontefici acquistata indulgenza plenaria in ispogliar quel duca delle imperiali città di Modena e Reggio; e fosse poi enorme delitto, s'egli tentava di ripigliare il suo, cioè terre a lui indebitamente tolte, e delle quali era investito dagli imperadori. Tuttochè sentisse il duca il soverchio abbassamento dei suoi affari,

pure irritato al maggior segno dal veder adoperate contra di se anche le armi spirituali: non potè contenersi dal mettere fuori colla stampa un manifesto, in cui palesò al mondo gli oltraggi, le insidie, e le mancanze di fede di papa Leone X, per conto suo, e privo affatto di giustizia il procedere della corte di Roma contra di lui. E perciocchè sapea, essere stabilito nella lega del papa coll' imperadore, che cacciati i Francesi da Milano, si avessero a volgere le armi sopra Ferrara, senza neppure aspettare di aver prese tutte le fortezze di quello Stato: da uomo forte si accinse a ben munire e provveder di vettovaglie quella città. Prese anche al suo soldo quattromila Tedeschi, ed accrebbe le milizie italiane, risoluto di vendere caro la propria rovina, giacchè aspettava a momenti le armi imperiali e pontifizie alle mura di Ferrara. Certamente non fu mai la nobilissima casa d'Este in tanto pericolo di naufragio, come in questo frangente. Ma Chi con segrete ruote regola il mondo tutto, eccoti, che con far nascere una inaspettata scena, fece non poco cangiare aspetto alle cose d'Italia.

Per quanto s'ha dai Giornali di Paris de' Grassi, cerimoniere del papa, riferiti dal Rinaldi <sup>1</sup>, e per quello che attestano  
al-

<sup>1</sup> *Raynaldus Annal. Eccles.*



spettazione che s'ebbe di lui, quando fu assunto al pontificato . Perciocchè se alcuno avesse potuto giovare alla Chiesa di Dio, certo si doveva sperare da lui, principe di mirabile ingegno , desideroso di cose grandi , dotato di non volgare eloquenza , e , prima del pontificato , amante della giustizia . Non gli mancava buon fondo di religione e pietà . Ma trascurando egli ciò che avea da essere il principal suo mestiere , tutto si diede a farla da principe secolare , con corte oltremodo magnifica , con attendere continuamente ai passatempi , alle cacce , ai conviti , alle musiche , e ad accrescere il lusso de' romani in forma eccessiva . Il Giovio tenendo davanti agli occhi il detto di Tacito Lib. III, Cap. 65, degli Annali: *Præcipuum munus Annalium reor , ne virtutes sileantur , neque pravis dictis factisque ex posteritate & infamia metus sit* : ben dipinse non men le sue lodevoli che biasimevoli qualità . Certamente fu egli con ragion celebrato per aver promosso il risorgimento delle Lettere . Certo è ancora , che non godè mai sì bel tempo Roma cristiana, che sotto questo pontefice, ma con peggiorarne i costumi, essendosi anche inventate , o praticate maniere poco lodevoli di cavar danaro , per soddisfare alla prodigalità di esso papa , per far fabbriche sontuose , e specialmente per suscitare e sostener guerre , quasichè possa essere glorioso ne' principi

ecclesiastici quello che sovente è detestabile anche ne' principi secolari . Nè solamente immenso danaro della Chiesa fu impiegato in queste scomunicare guerre, onde restò esausto l'erario pontificio ; si trovarono eziandio impiegate da papa Leone le gioie ed altre cose preziose del trono della Chiesa romana , oltre ad altri grossi debiti ch'egli lasciò , a pagare i frutti de' quali ogni anno la camera pontificia spendeva quarantamila ducati d'oro . E tutto questo per accrescere alla Chiesa suddetta un dubbioso patrimonio che a' dì nostri si è veduto a lei tolto ; quando nel tempo stesso sguazzava e si dilatava l'eresia di Lutero ; e il fier Solimano imperador de' Turchi , scorgendo immersi in tante guerre i monarchi cristiani , formò l'assedio di Belgrado , baluardo della Cristianità in Ungheria , e se ne impadronì : dal che poi venne la rovina di quel vasto regno , e un'altra gran piaga al Cristianesimo . Scrisse bensì il giovinetto *re di Ungheria Lodovico* calde lettere all'imperadore , al papa , e agli altri principi cristiani , implorando aiuto in sì gran bisogno ; ma non trovò altro che compatimento alle sue disgrazie . Mi sia lecito il rapportare all'anno susseguente alcuni fatti accaduti sul fine del presente . Qui solamente ricorderò , che nel dì 22 di giugno venne a morte *Leonardo Loredano* doge di Venezia , la cui prudenza in tempi tanto disastrosi a quella repub-

426 ANNALI D'ITALIA  
pubblica, venne sommamente commenda-  
tà. Fu a lui successore in quella digni-  
tà *Antonio Grimani*.

Anno di CRISTO 1522, Indizione x.  
di ADRIANO VI, papa 1.  
di CARLO V, imperadore 4.

Appena restò vacante per la morte di  
papa Leone X, la sedia di san Pietro, che  
*Alfonso duca di Ferrara*, liberato da chi  
cotanto il perseguitava, non si potè con-  
tenere dal far battere monete d'argento,  
nel cui rovescio si mostrava un uomo che  
traeva dalle branche d'un leone un agnel-  
lo, col motto preso dal primo libro, ca-  
pitolo diciassettesimo, versicolo trentasette  
dei Re: DE MANU LEONIS. Poscia usci-  
to in campagna colle sue genti, riacqui-  
stò il Bondeno, il Finale, san Felice, le  
montagne del Modonese e la Garfagnana.  
Similmente ricuperò Lugo, Bagnacavallo,  
ed altre sue terre della Romagnuola. Ma  
non potè aver Cento difeso da' Bolognesi,  
sotto cui s'era portato colle artiglierie,  
perchè all'avviso di un gagliardo soccorso  
che veniva da Modena, giudicò meglio di  
ritirarsi. Anche il *signor di Lautrec*, rin-  
serrato prima co' suoi Francesi in Cremona,  
preso animo dalla morte del papa, la  
quale aveva fatto sbandire l'esercito col-  
legato, fece un tentativo contro di Parma.  
Ebbe in suo potere il Codiponte; diede  
an-

anche più d'un assalto alla città; ma ne fu ripulsato; e però abbandonò l'impresa. Si gloria il Guicciardino d'essere colla sua intrepidezza stato cagione, che si sostenesse quella città. Quel nondimeno, che fece più strepito, dappoichè il papa cessò di vivere, fu la risoluzione presa da *Francesco Maria della Rovere*, già duca d'Urbino, di ricuperare i suoi Stati. Stava egli in Mantova, aspettando tuttodì, che spirasse qualche buon vento; e questo, quando men si credeva, arrivò. Unitosi dunque con *Malatesta* ed *Orazio Baglioni*, già cacciati da Perugia, e messi insieme quattromila fanti e duemila cavalli (il Guicciardino scrive meno) ed ottenuti dal duca di Ferrara sette pezzi d'artiglieria, senza ostacolo arrivò nel ducato d'Urbino. Il desideravano e l'attendeano a man giunte que' popoli, perchè l'amavano a dismisura pel suo grazioso governo. In quattro giorni si vide tornare alla sua ubbidienza ogni terra di quel ducato. Passò dipoi a Pesaro, e s'impadronì di quella città, e da lì a pochi giorni anche della rocca. In quel calore di fortuna gli riuscì parimente di cacciar fuori di Camerino *Giovan-Matteo da Varano*, signore, ossia duca di quella città, con introdurvi *Sigismondo* della stessa famiglia, che pretendea d'avervi miglior ragione, ma che non potè aver la rocca. Sul principio poi del presente anno coll'esercito suo, accresciuto da molti volontarj,

andò il duca d'Urbino a mettere il campo a Perugia, ed impadronitosi d'un borgo, cominciò tosto a dar da più parti l'assalto alle mura. Dentro v'era alla difesa *Vittello Vitelli*, inviato da' Fiorentini con duemila fanti, ed alcune squadre di cavalli alla difesa di quella città, unito con *Gentile Baglione*, messo ivi da papa Leone dopo la morte di Gian-Paolo. Si avviliro- no questi difensori per timore del popolo, e la notte si ritirarono, lasciando che colà facessero l'entrata Malatesta ed Orazio Baglioni.

Mentre succedeano tali scene, sorse la discordia nel conclave fra i cardinali ivi racchiusi per l'elezione del nuovo pontefice. Comunemente si credea, che *Giulio cardinal de' Medici*, dopo avere nell'anno addietro esercitato il suo spirito in affari di guerra nel felice esercito de' collegati, avesse ancora a riportar vittoria in questo cimento, atteso il credito suo, la sua opulenza e l'aderenza di moltissimi porporati, creature di papa Leone suo cugino. Ma i vecchi che credeano dovuto alla loro età il pontificato, più che a Giulio, il quale non contava sennon 45 anni d'età, e il partito francese, di cui si fece capo il *cardinal Soderino*, fecero abortir que'disegni. Però giacchè neppure a lui piaceva, che andassero innanzi i suoi competitori, gli cadde in mente, o gli fu suggerito di proporre pel pontificato il *cardinal Adriano*

vescovo di Tortosa, nato di bassi parenti nella città di Utrecht in Fiandra; ma che per le sue rare virtù, e pel molto suo sapere, era giunto ad essere maestro dell'Augusto *Carlo V*, ed avea conseguita la porpora cardinalizia nell'anno 1517. Dio benedisse la proposizion suddetta, e quantunque Adriano non avesse mai veduta Italia, nè fosse personalmente conosciuto dal sacro collegio, pure alla fama del raro suo merito si accordarono tutti ad eleggerlo nel dì nove di gennaio del presente anno. Trovavasi egli allora in Biscaia ad esercitare l'impiego a lui appoggiato da esso Augusto di governatore e visitatore dei regni di Spagna. Portatagli questa nuova, per essere affatto inaspettata, riuscì a lui maravigliosa: pure accettò la gran dignità, e ritenuto il proprio nome, si fece chiamare *Adriano VI*. Siccome uomo prudente, non mostrò segno alcuno d'allegrezza, ma solamente rivolto a Dio, il pregò, che giacchè gli avea voluto imporre questo peso, gli contribuisse anche forze per sostenerlo in utilità della Chiesa, e della repubblica Cristiana. Quanto ai Romani, scaricarono la lor bile in loquacità e villanie contra de' cardinali, perchè avessero eletto uno straniero con pericolo, che si tornasse a veder la brutta scena della Sedia di san Pietro trasportata di là dai monti. Peggio sparlaron da lì innanzi, perchè mancata la splendida corte di papa

Leone X, e i cardinali usciti l'un dietro l'altro fuori di Roma, erano cessati con ciò i grossi guadagni de' mercatanti e del popolo, e cresciute le prepotenze e le ingiustizie in essa città. Per questo non si sentiva altro, che benedizioni alla memoria di Leone, e maledizioni allo stato presente, stante l'aver tardato più mesi il novello papa a comparire in Roma. Era in questi tempi passato il *duca d'Urbino* alla volta di Siena, desideroso di far mutare il governo in quella città. Mandarono a tempo i Fiorentini colà un rinforzo di gente che tenne in dovere il popolo: e perchè essi fecero anche venire di Lombardia *Giovanni de' Medici* con un corpo di Svizzeri preso al loro soldo, il duca giudicò meglio di ritirarsi, e passò poi nel Montefeltro che tornò tutto alla sua divozione, fuorchè la fortezza di san Leo, e la rocca di Maiuolo. In Lombardia *Prospero Colonna* generale delle armi cesaree in Milano niuna diligenza e precauzione ommetteva per premunirsi contro i tentativi de' Francesi, i quali si sapea, che oltre ad altra gente aveano adunato un grosso corpo di Svizzeri. Il Guicciardino scrive essere stati da diecimila; l'anonimo padovano li fa ascendere a quattordicimila; e il Giovio sino a diciottomila. Gran riputazione s'acquistò egli, coll'aver fatto un mirabil trinceramento, guernito d'artiglierie fuori della città di Milano intorno

no al castello, acciocchè venendo i Francesi, non potessero accostarsi a quella fortezza. Al pari di lui *Girolamo Morone* luogotenente del duca fece il maggior preparazione che potè per la difesa; nè solamente egli con lettere finte, con ambasciate false, e colla sua eloquenza infiammò l'odio di quella nobiltà contro i Francesi; ma eccitò anche il popolo all'abborrimento di quella nazione per mezzo di frate *Andrea da Ferrara* dell'Ordine di santo *Agostino*, il quale predicando con gran concorso di gente, disse quanto mai seppe in discredito de' Francesi, e in commendazione del principe proprio, cioè del *duca Francesco Sforza*, sollecitando ognuno a difendere colle facultà, e col sangue la salute della patria. Con queste arti il *Morone* trasse da' Milanesi tanto danaro, che potè assoldar quattromila fanti tedeschi, i quali da *Trento* vennero a *Milano*. Nel qual tempo anche l'*imperadore* era dietro ad arrolare altri seimila fanti della medesima nazione, per inviarli colà. Nè questo bastò al *Colonna* e al *Morone*. Dacchè videro sì ben accesi gli animi di quel popolo, ne spedirono ottomila armati ad *Alessandria*, che per opera de' cittadini guelfi s'era data ai Francesi. Tanto il presidio di quella città, quanto gli stessi abitanti, al sentire, che nè *Spagnuoli* nè *Tedeschi*, erano con quella gente, baldanzosamente usciti fuor d'una porta, attaccarono battaglia

glia. Toccò ad essi di voltar le spalle, e si disordinatamente cercarono di salvarsi nella città, che mischiati con loro anche i Milanesi v'entrarono. Fu ivi gran mortalità, finchè i fautori de' Francesi se ne fuggirono fuori per un'altra porta, lasciando la città in poter de' vincitori, i quali non dimenticarono di darle il sacco. Da lì a pochi giorni anche Asti venne alle lor mani: perdite che sconcertarono di molto gli interessi de' Francesi, perchè restò loro tagliata la comunicazione con Genova, e tutto il di qua da Po tornò all'ubbidienza di Milano.

Per calare in Lombardia altro non mancava a *Renato bastardo di Savoia*, gran maestro di Francia, e a *Galeazzo da san Severino* grande-scudiere di Francia, inviati dal re *Francesco I*, alla condotta degli Svizzeri, già raunati in suo favore, sennonchè dessero loro licenza di passare le alte nevi delle montagne di san Bernardo e di san Gottardo. Più volte fecero le spianate, ma indiscreta neve di nuovo cadendo, tornava a chiudere i passi. Finalmente vennero in Lombardia, e andarono ad unirsi col *signor di Lautrec*, il quale sulla speranza di questo rinforzo, già era uscito vigoroso in campagna sul principio di marzo. Con esso lui si congiunsero ancora le armi de' Veneziani consistenti in quattrocento lance, mille cavalli leggeri e cinquemila fanti sotto il comando di  
Teo-

*Teodoro Trivulzio* e di *Andrea Gritti*. La fantasia delle genti, che amplifica sempre gli eserciti, stimò, che questa armata ascendesse a sessantamila combattenti; era molto meno. Ora il valoroso e saggio *Prospero Colonna* generale della lega, per non sapere qual disegno avessero formato i nemici, inviò *Filippo Torniello* a Novara, *monsignor Visconte* ad Alessandria, *Antonio da Leva* a Pavia, e *Federigo marchese* di Mantova a Piacenza, con sufficienti guarnigioni alla guardia di quelle città, restando egli in Milano con settecento uomini d'arme, settecento cavalli leggeri e dodicimila fanti. Passò l'esercito francese in vicinanza di Milano verso ponente, mostrando voglia di assalire i meravigliosi trinceramenti, cioè argini e fosse fatte dal *Colonna* intorno il castello: nella quale occasione inoltratosi troppo ad ispiar que' forti ripari *Marco Antonio Colonna*, già prigioniero in Francia, ed ora militante nell'esercito francese, un colpo di colubrina della città gli portò via le natiche, per cui da lì a poche ore morì. Scrive il *Giovio* essere stato lo stesso *Prospero Colonna* che indirizzò quella colubrina, e saputo dipoi di avere ucciso il proprio nipote, ne provò un sommo affanno. Con esso *Marco Antonio* restò ancora colpito ed ucciso *Camillo Trivulzio*, giovane di gran cuore ed espettazione. All'accostarsi

de' Francesi a que' trinceramenti, si diede tosto campana a martello per tutto Milano, e chiunque era atto alle armi, animosamente accorse ai luoghi che dianzi gli erano stati assegnati. Dicono, che circa sessantamila persone fossero questi difensori, computate le milizie pagate. Ciò rapportato dai disertori al Lautrec, il quale s'era vanamente lusingato, che il popolo di Milano per timore del sacco si solleverebbe, o mandarebbe a capitolare; siccome ancora la relazion degl'ingegneri che aveano trovati insuperabili que' ripari: cagion furono, ch'egli col consiglio de' maggiori uffiziali deponesse il pensiero di sacrificar quivi parte delle sue genti. Ritirossi per questo ad un luogo, cinque miglia distante da Milano verso Pavia, da dove fece dipoi continue scorrerie verso la città, e stava attento per impedire il passaggio del *duca Francesco* a Milano. Imperocchè una delle maggiori premure del Colonna e del Morone era stata, che esso Francesco Sforza duca, dimorante in Trento, sen venisse a Milano, per accrescere il coraggio a quel popolo; e tanto più perchè egli avea seco seimila fanti tedeschi, i quali avrebbero data la vita all'esercito loro. Per mancanza di danaro non si potè egli mettere sì presto in viaggio. Ma sovvenuto con novemila ducati d'oro dal *cardinal de' Medici*, allora

si mosse, e passato il Po a Casal Maggiore, giunse a Piacenza, da dove poi *Federigo marchese* di Mantova con trecento uomini d'arme lo scortò sino a Pavia circa la metà di marzo. Intanto il *signor dello Scudo*, fratello del Lautrec, giunto a Genova con tremila fanti guasconi calò in Lombardia; ed avvisatone il Lautrec, spedì ad unirsi seco *Federigo Gonzaga* signor di Bozzolo con cinquecento cavalli e seimila fanti. Questo corpo di gente marciò a Vigevano, e senza fatica se ne impadronì. Andossene dipoi lo Scudo a Novara, dove tuttavia il castello si tenea per li Francesi; e tratti di là alquanti pezzi di artiglieria, cominciò a bersagliare la città. Dentro v'era *Filippo Torniello* con duemila fanti, che fece buona difesa; ma al terzo assalto, essendo uscita alla difesa anche la guarnigion del castello, v'entrarono i Francesi che misero a fil di spada la maggior parte di que' fanti, fecero prigione il Torniello con altri uffiziali e cittadini, e poi diedero il sacco all'infelice città: non senza biasimo del Colonna, e del marchese di Mantova, per non averle dato soccorso.

Mentre ciò si faceva, il *duca Francesco Sforza*, accompagnato da *Antonio da Leva*, segretamente uscito di Pavia, per una via fuor di mano s'invìò alla volta di Milano, ed accolto a Sesto da *Prospero Co-*

lonna, entrò in quella città, dove con incredibile giubilo e segni d'amore fu ricevuto dal popolo. Ora dacchè il Lautrec vide fallito il suo disegno, sapendo, che in Pavia non era restato, che lo scarso presidio di trecento cavalli e duemila fanti col marchese di Mantova, andò tosto a mettere il campo ad essa città, e tardò poco a batterla colle artiglierie. Fece sapere il marchese al Colonna il bisogno d'aiuto, laonde questi uscì di Milano con tutto l'esercito, e andò fino a Binasco, mostrando di voler venire ad un fatto d'armi. Nulla più che questo sospirava il Lautrec; ma il saggio Colonna aveva altro in cuore, e stando in un forte alloggiamento, si contentava di solamente inquietare il campo nemico. Foscia una notte spedì *Francesco Ferdinando d'Avalos* marchese di Pescara con due grossi squadroni di cavalleria ad assaltare i Francesi. Urtò il prode cavaliere in due siti con tal empito nel loro campo, che credendo essi Francesi venir loro addosso tutte le forze dei cesarei, poco mancò, che non si mettesero in fuga. Montato a cavallo il Lautrec con gli altri capitani li trattenne ed incoraggiò: nel qual tempo avendo il Colonna drizzati duemila fanti spagnuoli, e mille corsi verso Pavia, questi per un'altra porta entrarono in essa città, raccolti con gran giubilo dal Gonzaga. Così rac-

conta questo fatto l'anonimo padovano ; laddove il Guicciardino scrive , che sul principio dell'assedio il Colonna inviò collà mille fanti corsi , e alcuni spagnuoli che menando le mani , e passando per gli alloggiamenti de' Francesi , penetrarono in Pavia . Il Giovio parla solamente di due compagnie di Spagnuoli , e due d'Italiani , che parlando Francese co' Veneziani , e Veneziano co' Francesi , non solamente sul fine ebbero da menare le mani , ed entrarono in Pavia . Ma altro che di sì poca gente abbisognava allora quella città . Fu inseguito il marchese di Pescara dai Francesi , e gli sarebbe forse avvenuto del male , se non fossero stati spediti in suo soccorso dal Colonna cinquecento cavalli , coi quali arrivò salvo a Binasco . Soccorsa in tal guisa Pavia , si ritirò poi quell'esercito a Milano . Dolente restò per questo il Lautrec ; ma ciò non ostante , ancorchè in essa città si trovasse allora un sì gagliardo presidio , pure contro il parere del provveditor veneto , e di quasi tutti i capitani francesi ed italiani , non d'altro parlava , che di venire all'assalto . Forse l'avrebbe fatto , se nel più bello una pioggia che durò sei giorni , con impedire il trasporto delle vettovaglie , e l'essere tornato il Colonna a Binasco , con avanzarsi dipoi sino all'insigne certosa di Pavia , per frastornare il tentativo de' Francesi , non gli aves-

sero infine fatto prendere la risoluzione di ritirarsi a' Landriano, dove seguì una terribile zuffa colla peggio de'suoi. E tanto più si vide egli necessitato a battere la ritirata, perchè non avendo con che pagare gli Svizzeri, mentre era ben giunto ad Arona danaro di Francia, ma non potea passare, coloro tumultuavano, per tornare a casa. Ridottosi dunque il Lautrec a Monza, e inteso, che Prospero Colonna era giunto col suo esercito a Sesto, cinque miglia lungi da lui, non si attentò a continuare la marcia sino a Cremona, secondochè avea disegnato. Ossia, ch'egli non trovando altro ripiego per fermare gli Svizzeri, ch'erano sulle mosse, prendesse la risoluzione di far giornata campale, ed animasse tutto il suo campo a questo marziale azzardo; oppure, come comunemente fu creduto, che gli Svizzeri si esibissero di venire a battaglia, tenendosi sicuri della vittoria, con gridar più volte: *O paga, o battaglia*; altrimenti minacciavano d'andarsene: la verità si è, che il Lautrec si preparò per andare ad assalir l'armata nemica. Avea il Colonnese ritirata da Pavia buona parte di quel presidio, e certificato dalle spie del disegno de' Francesi, attese a prepararsi per ben riceverli. Adocchiato in questo mentre un luogo, appellato la Bicocca, tre miglia lungi da Milano, circondato da fosse profonde, da ar-

gini, e canali d'acqua, colà come in sito fortissimo andò a postarsi. Fece venir da Milano tremila fanti italiani, e gran copia di guastatori che accrebbero quelle fortificazioni. Lo stesso *duca Francesco* con mille e cinquecento cavalli in persona accorse colà, accompagnato da alcune migliaia di Milanesi volontarj, armati tutti di archibusi, ed anche di coraggio.

Venuto il giorno 22 d'aprile, si mosse il Lautrec verso la Bicocca e scontrato *Stefano Colonna* che veniva con cinquecento cavalli a spiare i suoi andamenti, il mise in rotta, prendendo questo buon principio per augurio di vittoria. Assaltarono da più parti gli Svizzeri e Francesi il campo imperiale, con ritrovar dappertutto insuperabili fosse, colpi di cannone e di moschetteria. Più volte tentarono i feroci Svizzeri di superar quegli argini e fosse, andando colla testa bassa contro le cannonate; ma altro non guadagnarono sennon morti e ferite. Perciò il Lautrec, chiarito di non poter vincere la pugna, pien di mala voglia e di vergogna ritiratosi, levò il campo, e ritirossi a Monza, seguitato dagli Svizzeri, restati in vita, i quali flagellati dalla memoria di questo sinistro fatto, per più tempo non osarono di far delle smargiassate. Si fece conto, che circa tremila d'essi con ventidue lor capitani restassero freddi nel campo della battaglia.

V'ha chi scrive, esservi morti quasi altrettanti Francesi. Passato che fu il Lautrec di là dall'Adda lasciò andare pel Bergamasco gli Svizzeri alle lor montagne; ed egli dopo aver inviato alla guardia di Lodi *Federigo da Bozzolo*, e il *Buonavalle* francese con sufficiente guarnigione, e raccomandata allo *Scudo* suo fratello la custodia di Cremona, passò dipoi in Francia a ragguagliare il re di tante sue disavventure. Avrebbero il *duca di Milano*, e *Prospero Calonna* saputo profittar del disordine de' nemici, se non fossero stati ritenuti più giorni da una sollevazion di Tedeschi, i quali pretendendo un mese di paga a titolo di regalo per la riportata vittoria, aveano già prese le artiglierie, e minacciavano di voltarle contra de' capitani. Bisognò infine dopo molte dispute capitolar, con prometter loro sessantamila ducati d'oro in termine di un mese, e dar loro ostaggi per questo. Grandi difficoltà si trovarono poi a raunar tanta pecunia: pure fu soddisfatto al bisogno. Quietato quel pericoloso rumore fu spedito il *marchese di Pescara* colla fanteria spagnuola a Lodi, dove non era per anche entrato tutto il corpo di gente inviatovi dal Lautrec. Impadronitosi egli con gran celerità di un borgo, tal terrore diede ai Francesi, che abbandonata la città corsero a ripassar l'Adda pel ponte. V'entrarono poi gli  
Spa-

Spagnuoli, e senza misericordia diedero il sacco non solo a quanti cavalli, armi, e bagaglio v'aveano lasciato i Francesi, ma anche alla misera cittadinanza. Passato di là il marchese a Pizzighittone, e piantate le artiglierie, forzò quel presidio alla resa. Andò poscia Prospero Colonna con tutta la sua armata a stringere d'assedio la detta città di Cremona. Lo Scudo e Federigo da Bozzolo, tuttochè si trovarono assai forti di gente, pure al mirarsi senza speranza di soccorso, intavolarono tosto un trattato che fu sottoscritto nel dì 26 di maggio, in cui si obbligarono i Francesi di render quella città, ed ogni altra fortezza nello Stato di Milano, a riserva dei castelli di Milano, Cremona e Novara, se in termine di quaranta giorni non veniva un esercito di Francia, capace di passare il Po, o di espugnare una città di quel ducato. E che fosse loro lecito di passare in Francia a bandiere spiegate con tutti i lor carriaggi ed artiglierie. Furono dati gli ostaggi per l'esecuzione del trattato.

L'indefesso *Colonna*, giacchè il ferro era caldo, non perdè tempo a batterlo. Imperciocchè mise tosto in marcia l'esercito alla volta di Genova, con pensiero di snidare anche di là i Francesi. Seco si unì il duca di Milano con *Giralamo* ed *Antoniotto* fratelli Adorni, fuorusciti di Genova. Arrivati che furono sotto quella nobil città,

tà, s'accamparono intorno ad essa in varj siti, con disporre ben tosto le artiglierie contro le mura. Il doge, ossia governatore *Ottaviano Fregoso*, uomo di gran vaglia ed universalmente amato per l'ottimo suo governo, avea già presi circa quattromila fanti italiani al suo servizio. Ben prevedendo, che anche sopra di lui e della città si dovea scaricar la tempesta, dianzi con più lettere avea chiesto soccorso al re *Cristianissimo*, il quale, giacchè non avrebbero potuto giugnere a tempo quattordicimila fanti e cinquecento lance inviate verso l'Italia per terra, spedì a Genova per mare *Pietro Navarro*, celebre capitano da noi altrove veduto, con quattro galee e duemila fanti imbarcati in altri legni. Giunse il Navarro colà due dì prima dell'arrivo dell'armata imperiale. Ora il duca e il Colonna appena arrivati <sup>1</sup>, per un araldo fecero intendere ai Genovesi, che se congedassero il presidio francese, e ricevessero un altro doge, si conserverebbe loro la libertà; se no, si aspettassero tutti i malori di una città presa per forza. Non mancavano partigiani ai suddetti Adorni; ma per paura del presidio niuno ardiva di muoversi, e il Fregoso facea sperar vicino un più gagliardo soccorso di Fran-

ce-

<sup>1</sup> *Agostino Giustiniano. Guicciardino. Anonima Padovano. Pietro Messia, ed altri.*

cesi. Pertanto veggendo il Colonna persistere quel popolo nell'union co' Francesi, comandò, che le artiglierie parlassero più efficacemente dell'araldo. Riuscì al *Marchese di Pescara* in poche ore di diroccar le mura d'una torre: locchè veduto dal Fregoso, si avvisò, di trattar di accordo, sperando di menar la cosa tanto in lungo, che sopravvenisse il non molto lontano soccorso de' Francesi. Ma mentre si faceva questo negoziato nel dì 30 di maggio, ed era come accordato tutto, il marchese di Pescara che avea promesso il sacco della città a' suoi fanti spagnuoli ed italiani, diede l'assalto alla breccia fatta, e v'entrò verso la notte colla sua gente, la qual subito s'applicò al saccheggio. Ciò inteso dal resto dell'armata, non si potè ritenere, che anch'essa non corresse alla preda. Entrarono quella notte il duca e il Colonna nella misera città; ma nè essi, nè i fratelli Adorni poterono punto trattener la sfrenata soldatesca dal continuare il sacco per tutta quella notte e nel seguente giorno. E siccome essa città era delle più ricche d'Italia, così immenso fu il bottino. Dicono, che fu salvo l'onor delle donne, e che s'ebbe un mediocre rispetto alle chiese. Certo è, che fu salvata la sagristia di san Lorenzo, dove si conserva il catino di smeraldo d'impareggiabil prezzo, con aver guadagnato un capitano tedesco, il quale  
già

già ne sfondava le porte, mediante lo sborso di mille ducati d'oro. Restò in così fiera disavventura prigionie *Pietro Navarro* con altri capitani Francesi; ed *Ottaviano Fregoso*, perchè non potè, o non volle fuggire, si rendè al marchese di Pescara, presso il quale, dice il Guicciardino, che egli morì non molti mesi dappoi. Ma l'anonimo padovano scrive, essersi il Fregoso da lì a qualche tempo riscattato collo sborso di quindicimila ducati d'oro. Fu poi creato doge di Genova *Antoniotto Adorno*. Questi avendo fatto venire artiglierie da Pisa, in pochi dì si rendè padrone anche della cittadella, e di san Francesco, e del castelletto, con lasciar ripassare in Francia quelle guarnigioni. Marciò dipoi il Colonna colla vittoriosa armata in Piemonte, per opporsi a *Roberto Scotto* che già avea passate le alpi, conducendo seco il suddetto corpo di milizie francesi; ma egli dopo essersi intesi tanti progressi dell'esercito imperiale, ebbe ordine di tornarsene indietro. Trovò esso Colonna, che i *marchesi di Monferrato e Saluzzo*, aveano in addietro somministrati viveri ed altri aiuti ai Francesi. Non poteano essi far di meno; pure questo fu un gran reato, per cui non solamente si diede un buon rinfresco in quelle parti all'esercito imperiale, ma si riscossero ancora grosse contribuzioni di danaro. Venuto poscia il dì 4 di luglio,

in

in cui spirava il termine prefisso per la resa di Cremona, il signor dello Scudo fedelmente consegnò quella città ai ministri cesarei, e con tutto onore condusse anche egli le sue genti in Francia. Restavano tuttavia in poter de' Francesi i castelli di Milano, Cremona e Novara, e le rocche di Trezzo e Lecco. Venne poi fatto al duca di ricuperar le due ultime, e il castello di Novara, con rimanere resistenti solamente i due primi. Ciò fatto, furono casate le fanterie tedesche ed italiane, e il resto distribuito in varj luoghi dello Stato di Milano.

Non mancarono in quest'anno anche in Toscana movimenti di guerra. *Renzo da Ceri*, già incitato da' Francesi, si mosse con cinquecento cavalli e settemila fanti verso Siena, per introdurre mutazion di governo in quella città. Diedero alle armi per questo i *Fiorentini*, e fatto accordo col *duca d'Urbino*, a cui restituirono allora, secondo alcuni, la fortezza di san Leo nel Montefeltro (quando il *Nardi*, più informato d'essi, la riferisce all'anno 1527) presero per lor generale il *conte Guido Rangone*, il quale con tal prudenza andò guastando tutti i disegni di *Renzo* che il forzò a trattare un accordo, e così cessò quella briga. Parimente in Romagna furono ammazzamenti e non pochi disordini, e specialmente venne fatto a *Sigismondo* figlio

glio di *Pandolfo Malatesta* d'introdursi segretamente in Rimini, e coll' aiuto de' suoi partigiani d'impadronirsi di quella città, retaggio antico de' suoi ascendenti. Proce-  
deano tali sconcerti dalla discordia del collegio de' cardinali, e dalla lontananza del papa. Però essi cardinali non cessavano di replicare le istanze, perchè il santo padre venisse oramai in Italia: cosa ch'egli non potè eseguire, per voler prima abboccarsi coll'*imperador Carlo V*, di giorno in giorno aspettato in Ispagna. Ma perciocchè esso Augusto troppo tardava a venire, il pontefice prese la risoluzione di partirsi: e quantunque arrivasse poi ai lidi di Spagna esso Carlo, pure Adriano si scusò, e andò ad imbarcarsi senza vederlo, non sussistendo ciò che dice l'anonimo padovano, che per otto giorni si trattarono amendue in Barcellona in continui ragionamenti. Il corteggio del pontefice riuscì magnifico, perchè composto di diciotto galee, e d'altri legni, di tre, o quattromila soldati, e di gran copia di prelati e nobiltà. Si mosse nel dì sei di agosto, e sbarcò a Genova, dove trovò quel popolo tuttavia sbalordito e dolente per la gravissima soffer-  
ta burasca. Colà si portarono il *duca di Milano*, *Prospero Colonna*, il *marchese di Pescara*, ed altri, a baciargli il piede. Nel dì 22 d'agosto, se ne partì, e dopo essersi fermato due giorni in Livorno, dove fu  
ono-

onorevolmente accolto dal cardinal *Giulio de' Medici*, come capo, per non dir padrone de' Fiorentini, si trasferì a *Cività-vecchia*. Colà smontato trovò trentasette porporati che gli prestarono i dovuti ossequj. Era dianzi entrata la peste in *Roma*, e vi avea fatta strage di ottomila persone: spettacolo, per cui oltre ai cardinali e primati, gran parte ancora del popolo era fuggita. Perciò tolta l'esca al malore, pochi più oramai ne morivano. Con tutte le ragioni addotte al papa, che conveniva differir l'ingresso suo in *Roma*, egli volle farlo senza dimora, ed essere coronato. Intorno al giorno della sua entrata e coronazione in *Roma* si truova discrepanza fra gli scrittori. Ma una lettera di *Girolamo Negro* <sup>1</sup> ci assicura, che ciò avvenne nel dì 29 d'agosto. Avendo poi quel misuglio di gente riaccesa più che mai la pestilenza, per cui mancarono di vita circa altre diecimila persone, il pontefice non per questo si sbigottì, e ritiratosi in *Belvedere*, quivi attese a dar sesto agli affari di *Roma*. Spedì le sue genti d'armi in *Romagna*, che poi ricuperarono *Rimini* dalle mani di *Pandolfo Malatesta*, e di *Sigismondo* suo figlio. Liberò eziandio, *Imola*, *Ravenna*, ed altre città dai sediziosi. Appena fu intesa l'elezion di questo papa, che *Al-*  
fon-

<sup>1</sup> *Lettere de' Principi T. 1.*

Alfonso duca di Ferrara, inviò in Ispagna Lodovico Cato a rendergli ubbidienza, e ad informarlo delle violenze contra di lui usate dai due precedenti pontefici. Venuto poi il papa a Roma, annullò il monitorio di papa Leone X, e le censure pubblicate contra d'esso duca; gli confermò Ferrara, il Finale, e san Felice; e gli promise la restituzione di Modena e Reggio. Con tal congiuntura Alfonso ricuperò Cento e la Pieve. Si provarono in quest'anno le deplorabili conseguenze della guerra suscitata da esso papa Leone, perchè oltre alla desolazione della Lombardia e di Genova, il sultano de' Turchi Solimano, veggendo impegnati i principi cristiani nelle loro detestabili discordie, ito con un formidabile esercito per mare e per terra all'assedio dell'isola di Rodi, posseduta per tanto tempo dai cavalieri gerosolimitani, quantunque una stupenda difesa trovasse, per cui dicono, che tra malattie e ferite perdesse circa centomila persone: pure infine per colpa d'alcuni traditori empj cristiani se ne impadronì nel dì 20 di dicembre, con danno ed infamia incredibile della cristianità. Implorarono que' cavalieri soccorso da Roma, da Venezia, dall'imperadore, e da altri principi cristiani. Neppur uno alzò un dito per aiutarli, intenti tutti a scansarsi fra loro. Similmente con sì favorevole congiuntura si andò dilatando sempre più l'ere-

l'eresia di fra Martino Lutero per la Germania, e quella di Zuinglio per gli Svizzeri. Ebbe anche principio la crudelissima degli Anabatisti. Povera Cristianità in questi tempi!

Anno di CRISTO 1523, Indizione xi.  
di CLEMENTE VII, papa i.  
di CARLO V, imperadore 5.

**R**iuscì in quest'anno a *Francesco Maria Sforza*, duca di Milano, di ridurre in suo potere il fortissimo castello di quella città, avendo capitolato quel castellano, che se in termine d'un mese non veniva soccorso, lo renderebbe, perchè oramai penuriava troppo di vettovaglie e di gente. L'anonimo padovano scrive, che la resa seguì nel dì 17 di maggio. Il Guicciardino, che nel dì 14 di aprile. Si trovò, che quella guernigione era ridotta a soli quarantacinque uomini. Sicchè restò il solo castello di Cremona in man de' Francesi, ed era ben provveduto. Pare, che sia più verisimile l'asserzione del Guicciardino intorno alla resa del castello di Milano; perciocchè, quantunque non avesse il duca peranche ottenuto dall'*augusto Carlo* l'investitura di quel ducato, pure nel dì 24 di aprile con gran solennità e pari allegrezza del popolo ne prese il possesso in Milano. E qui non si vuol tacere un grave pericolo, in cui

incorse quel duca nel mese d'agosto. Era egli stato più di a Monza per fuggire il caldo. Nel tornare ch'egli faceva a dì 25 d'esso mese a Milano, i duecento cavalli di sua guardia parte camminavano avanti, e parte gli teneano dietro molto lontani, a cagion del gran polverio, ed egli con pochi marciava nel mezzo. Fra questi pochi era Bonifazio Visconte suo cameriere, che concepito un odio grande per la morte dianzi data e monsignorino Visconte, e perchè gli era stata tolta una prefettura in Val-di-sesia, ne meditava vendetta; e fingendo di voler parlare al duca in segreto, con un pugnale gli tirò un colpo alla testa, ma per cavalcare esso duca una muletta, e Bonifazio un alto e velocissimo cavallo turco, andò il colpo solamente a fare una legger ferita nella spalla. Inseguito costui, mercè dell'ottimo cavallo, ebbe la fortuna di salvarsi in Piemonte, e poi in Francia. Questo accidente fece sospettar qualche congiura, e molti furono imprigionati in Milano, ed alcuni ancora impiccati. Guarì facilmente il duca. Nondimeno fra Paolo carmelitano, scrittore di questi tempi nella sua storia manoscritta racconta, che il pugnale era avvelenato, perlocchè ne fu difficile la guarigione, ed essergli restata da lì innanzi una debolezza di nervi. Sparsa e ingrandita la voce di questo fatto, le città di Valenza e d'Asti furono prese dai suo-

fuorusciti Milanesi; ma spedito colà *Antonio da Leva*, ricuperò que' luoghi. Avea intanto l'*imperador Carlo*, dappoichè vide cacciati quasi affatto fuori di Lombardia i Francesi, applicati i suoi pensieri a provvedere, che non vi tornassero. Bramoso dunque di staccar da essi il valoroso *duca di Ferrara Alfonso*, e massimamente il Senato veneto, da *Vagliadolid* spedì in Italia *Girolamo Adorno* suo consigliere, persona di rara abilità e destrezza, acciocchè ne trattasse.

Venuto questo ministro cesareo a Ferrara, nel dì 29 di novembre dell'anno precedente s'accordò col *duca*, obbligandosi l'*imperadore* di tenere quel principe sotto la sua protezione, di confermargli l'investitura imperiale de' suoi Stati, e di fargli restituire Modena e Reggio, con che egli pagasse alla maestà sua cento cinquantamila scudi d'oro. Non volle il *duca* prendere impegno alcuno contra de' Francesi, perchè restavano tuttavia allora in man d'essi i castelli di Milano e di Cremona, e forse non s'erano loro tolte peranche le fortezze di Trezzo e di Lecco, e poi si udivano dei gran preparamenti del *re Francesco*, per tornar in Italia. Andò poscia l'*Adorno* anche a Venezia, dove propose a quel Senato una lega coll'*imperadore*. Grandi e lunghi furono i dibattimenti fra que' saggi senatori, perchè dall'un canto sembrava

preponderare la potenza di chi era imperadore ed insieme re di Spagna, corroborata dal duca di Milano, che uguale interesse avea con esso Augusto. Ma dall'altra parte l'abbandonare il re di Francia già collegato pareva cosa di poco onore; oltre di che i sicuri avvisi dell'armamento che egli facea, tenevano divisi e sospesi gli animi di ciascuno. Intanto, perchè venne a morte l'Adorno, restò intepidito quel negoziato. Ma da lì a un mese essendo stato spedito da Cesare a Venezia *Marino Caracciolo* protonotario apostolico, si ripigliò con più vigore. Venne poi a morte nel dì sette di luglio, per attestato del Sansovino, il doge *Antonio Grimani*, e in luogo suo restò eletto *Andrea Gritti*, personaggio che abbiain veduto dar tante prove di valore e prudenza nelle sì fiere contingenze di quella repubblica. E' ben da stupire, come una Cronica manoscritta di Venezia metta la di lui elezione nel dì 20 d'aprile, e fra Paolo carmelitano nel dì 20 di maggio. Nè lo stesso Sansovino sembra assai concorde con sestesso, e discorda ancora da Pietro Giustiniano nell'assegnare il tempo del ducato del Grimani. Ora il Gritti, siccome persona di gran saviezza, mai non volle palesare il sentimento suo intorno alla lega proposta dal ministro cesareo, lasciandone tutta la risoluzione al Senato. E questa finalmente fu conchiusa  
sul

sul fine di luglio fra essi *Veneziani*, l'*imperadore Ferdinando arciduca*, e *Francesco duca* di Milano. Crebbe poi questa lega, perciocchè *papa Adriano VI* amantissimo peraltro della pace d'Italia, dopo aver con lettere efficaci esortati tutti i principi a conservarla, per potere accudire all'impresa contra del Turco, veggendo pure ostinato il re di Francia a volerla di nuovo turbare, nel dì tre d'agosto entrò anche egli in essa lega, siccome i re d'*Inghilterra* e d'*Ungheria*, i *Fiorentini*, *Sanesi* e *Genovesi*. E perchè si scoprì, che *Francesco Soderino* cardinale di Volterra, mostrandosi appassionato per la pace, e maneggiator d'essa, segretamente intanto tramava in Sicilia una congiura contro l'imperadore, e sollecitava il re Cristianissimo, che colà inviasse la sua flotta, fu per ordine del pontefice inviato prigionie in castello sant' Angelo.

Ma che? il buon *papa Adriano* sul più bello fu da questi terreni imbrogli chiamato da Dio a miglior vita nel dì 14 di settembre, con poco dispiacere, sennon anche con gaudio della corte di Roma, riguardante poco di buon occhio un pontefice non italiano, e trovandolo anzi uomo inesperto ne' grandi affari politici, ossia nelle finenze della mondana sapienza, la quale infine davanti a Dio ha un altro nome. Peraltro egli fu pontefice pieno d'ottima volontà,

di sapere e probità non ordinaria; e s'egli fosse sopravvivuto, siccome aderiva a convocare un concilio generale della Chiesa, per riformar gli abusi, così grande speranza c'era di poter rimediare al sempre più crescente scisma del Settentrione. La morte del papa, quanto dall'una parte scompigliò i disegni della lega suddetta, tanto dall'altra animò *Francesco re* di Francia a proseguir con più calore i suoi preparamenti e disegni per calare in Italia. Era stato finquì *Alfonso duca* di Ferrara aspettando con pazienza la restituzione delle sue città di Modena e Reggio promessa tante volte da *papa Leone X*, e dallo stesso *Adriano VI*. Ma il possesso e dominio degli Stati terreni, quand'anche sia ingiusto, porta seco un tale incanto, che niun quasi mai sa indursi a spogliarsene, se non si adopera l'esorcismo della forza. Il perchè veggendosi il duca cotanto deluso, non potè più stare alle mosse. Aveva dianzi l'imperadore tolta la terra di Carpi ad *Alberto Pio*, gran cabbalista di questi tempi, che dopo aver tradito esso Augusto, era dietro a far lo stesso giuoco al papa che gli avea affidata la custodia di Reggio e di Rubiera, come s'ha dal Guicciardini. Ora innanzi che accadesse la morte, del papa, *Renzo da Ceri* avea tolta essa terra di Carpi agl'imperiali con inalberar ivi le bandiere di Francia. Dappoichè fu mancato  
di

di vita papa Adriano, si diede Renzo a far delle scorrerie fra Modena e Reggio. Tentò anche Rubiera, ma indarno. In questo tempo il *duca Alfonso*, sperando d'essere sostenuto da esso Renzo, uscì colle sue genti in campagna. Nel dì 27 di settembre si presentò davanti a Modena, e ne fece la chiamata. Perchè dentro v'era *Francesco Guicciardino* governatore pel papa, e il *conte Guido Rangone* con forza valevole da poter sostenere la città, fu mandato in pace. Voltossì il duca a Reggio, dove nel dì 29 del mese suddetto, senza dover usare violenza, da quel popolo fu allegramente ricevuto; e poco stette a impadronirsi anche della cittadella e di tutto il contado. Venuto poi al forte castello di Rubiera sulla via Emilia, ossia Claudia, colle artiglierie forzò la terra, ed appresso anche la rocca a rendersi. Avrebbe inoltre potuto ridurre alla sua ubbidienza Parma ch'era senza presidio, e minacciata colle scorrerie da Renzo da Ceri; ma avendo i Parmigiani mandato a Rubiera per saper l'intenzione del duca Alfonso, e udito, ch'egli altro non voleva sennon ricuperare il suo, e non occupar quello che era della Chiesa, allora si animarono a difendere la lor città, e finì la loro paura. Erano in questi tempi nate controversie fra il *re Francesco* e *Carlo duca di Borbone* della real casa di Francia, per le

quali questo principe disgustato avea segretamente preso il partito di *Carlo imperadore*. E perciocchè il re avendo già rannata una possente armata, meditava di portarsi in persona a riacquistare lo Stato di Milano, giacchè per pruova avea conosciuto, che la presenza del principe influiva troppo al buon esito delle imprese: il *Borgogna* con *Cesare* avea progettato di assalire nella lontananza del re la *Borgogna maggiore*; al qual fine s'andavano ammassando dodicimila tedeschi. Traspirò questa mena, allorchè il re *Cristianissimo* fu giunto a *Lione*; epperò il duca di *Borbogne*, che quasi fu colto nelle rete, ebbe la fortuna di salvarsi travestito in *Germania*, daddove poi il vedremo venire in *Italia*. Cagion fu la cospirazione suddetta, che il re *Francesco* si astenne per ora dal passare i monti per timore d'altre segrete insidie; ma non per questo lasciò d'invviare in *Lombardia* per generale *Guglielmo Grosserio*, per soprannome il *Bonivet*, ammiraglio allora di *Francia*, che per favore specialmente di *Lodovica* madre del re era salito ai primi onori, e alla confidenza del re medesimo, ma che accoppiava coll'ignoranza del mestier della guerra una somma arroganza e superbia. Poderosa era l'armata ch'egli conduceva, perchè composta di ottomila *Svizzeri*, seimila *Tedeschi*, tremila *Italiani*, tremila *Guasconi*,

ni, lance mille e ottocento, arcieri duemila. Il Guicciardino parla di seimila Svizzeri, seimila fanti tedeschi, dodicimila Francesi, e tremila Italiani, oltre alle suddette lance. Sul principio di settembre arrivò questo esercito a Susa. Aveano i Veneziani collegati con Cesare eletto per lor generale *Francesco Maria duca d'Urbino*, nè tardarono a spedirlo nel Bergamasco con cinquecento lance, cinquemila fanti, e cinquecento cavalli leggeri, acciocchè ad ogni cenno di *Prospero Colonna* passassero l'Adda. Parimente l'*arciduca Ferdinando* inviò seimila fanti a Milano. Trovavasi allora il Colonnese malconco di sanità: contuttociò, dopo aver presidiata Pavia, e mandato *Federigo marchese* di Mantova alla guardia di Cremona, allorchè sentì avvicinarsi i Francesi, fattosi portare in lettiga, s'andò a postare al Ticino con pensiero di contrastarne loro il passaggio. Calati i Francesi, poco stettero a impadronirsi di Asti, Alessandria e Novara. Trovato anche il fiume Ticino molto magro, cominciarono in più luoghi a passarlo: locchè obbligò il Colonna a ritirarsi in fretta a Milano, nel cui popolo era entrata sì fatta costernazione, che per sentimento dei saggi, se il Bonivct marciava a dirittura colà, senza fatica v'entrava. Ma per voler egli aspettare il resto di sue genti, si fermò tre giorni senza alcuna azione, dando

do tempo ai Cesariani e Milanesi di ben fornire di vettovaglie la città, di rifare i bastioni de' borghi, e di ricevere un soccorso di quattromila fanti italiani: con che tornò il cuore in corpo a quel popolo, e per l'avversione che ognun nudriva contro i Francesi, si dispose ad una gagliarda difesa.

Intanto l'armata francese s'inoltrò a Binasco, e facendo continue scorrerie fino alle porte di Milano, s'impossessò di Monza, dove fu posta molta cavalleria, affinchè per quella parte non passassero vettovaglie a Milano. Venne in questo tempo avviso all'ammiraglio Bonivet, avere il comandante francese del castello di Cremona siccome ridotto agli estremi per penuria di viveri, capitolato di renderlo, se in termine di quindici giorni non gli veniva soccorso; e che il marchese di Mantova si era portato a Lodi con duemila fanti e cinquecento cavalli, per vietare il passo ai Francesi. Premendogli di conservar quella fortezza, spedì il *signor di Baiardo e Federigo da Bozzolo* con ottomila fanti: duemila cavalli e dieci pezzi d'artiglieria a Lodi. A questo avviso fu ben diligente il marchese di Mantova a ritornarsene a Cremona. Entrarono i Francesi in Lodi, ed ivi restato il Baiardo con mille fanti, Federigo seco menando gran quantità di vini, farine e grascia, senza far pausa alcuna,

na, seguitò il viaggio a Cremona, e nel dì 20 di settembre introdusse in quel castello i viveri, e invece de' soldati la maggior parte malati, ve ne mise dei sani. L'altro giorno se ne ritornò con tutto onore a Lodi. Questa azione del Bozzolo fece nascere speranza al Bonivet di acquistare la stessa città di Cremona; epperò colà rimandò il suddetto Federigo con seimila fanti e mille cavalli, a cui poscia si aggiunse Renzo da Ceri con tremila fanti. Speravano questi capitani di penetrar nella città per via della fortezza, ma si disingannarono in più assalti, con loro grand danno dati ai trinceramenti e ripari fatti fra la città e il castello, con bravura da Niccolò Varolo. Sicchè si rivolsero a bombardar le mura della città alla porta di san Luca. Fatta larga breccia, mentre si accingevano a dar la battaglia, eccoti un' impetuosa pioggia che durò quattro giorni, con impedire il trasporto delle vettovaglie, e fu forza di prenderne dallo stesso castello. E perciocchè s'erano ingrossati i fiumi, Federigo da Bozzolo prese la risoluzione di ritirarsi, affinchè non gl'incontrasse di peggio; e tutto spelato, anzi rovinato si ridusse a Lodi circa la metà di ottobre. Giacchè questo colpo era andato fallito, l'ammiraglio si accostò coll'esercito a Milano, confidando di poter ridurre a' suoi voleri quell' augusta città

pie-

piena di popolo, con impedire, o difficoltare il passo alle vettovaglie. Andava sempre più crescendo l'infermità di Prospero Colonna, epperò egli diede l'incombenza della difesa della città al signor di Alarcone. Facea questi ogni dì uscire i suoi cavalli per servire di scorta a chi portava de' viveri, e ne venivano non pochi dalla Ghiaradadda, e dai monti di Brianza. Ma ito sul fin d'ottobre il signor di san Polo francese a Caravaggio, diede un orribil sacco a quella terra, e per que' contorni, e per li suddetti monti saccheggiò o bruciò molte altre ville e castella: locchè riempì di terrore tutti quegli abitanti. All'incontro spedito il marchese di Mantova con ottocento cavalli, e tremila fanti venuti da Genova di qua da Po, riprese Alessandria e molte castella: con che proibì a tutta quella contrada, e al Piemonte, che niuna vettovaglia portassero al campo francese. Il perchè l'esercito francese cominciò a far quaresima prima del tempo, e si trovava di mala voglia. Ma neppure avea occasion di cantare l'esercito cesareo di Milano, perchè scarseggiava di vitto, e più di paghe. Perciò il Colonna co' primarj, consapevoli della promessa fatta dall'imperadore di restituir Modena ad Alfonso duca di Ferrara collo sborso di gran somma di danaro; ed anche informati, che questo principe con tutte le istanze fatte dai

Fran-

Francesi, non avea voluto assisterli nell'assedio di Cremona: inviarono oratori a lui per dargli Modena, purchè di presente sborsasse trentamila ducati d'oro, e venti altri nel termine di due mesi. Era già fatto l'accordo; ma *Francesco Guicciardino*, governor di Modena per la Chiesa, tanto seppe fare, che distrusse tutti i disegni del Colonna, e le speranze del duca. Intanto non potendo più il Bonivet per le piogge, e per altre incomodità fermarsi sotto Milano, e massimamente perchè circa la metà di novembre gli era andato fallito un tradimento concertato con Morgante da Parma; ed essendo anche sopravvenute le nevi, intavolò un trattato di tregua cogl'Imperiali. Ma perchè questo non si conchiuse, levò finalmente nel dì 27 di novembre il campo, e senza che Prospero Colonna volesse permettere l'inseguirli, si ridusse a Biagrasso e Rosatè.

Mentre per queste diaboliche guerre si trovava involto lo Stato di Milano in indicibili calamità, si rallegrò la Chiesa di Dio dopo due mesi di Conclave, e dopo assaisime gare e discordie de' cardinali, per la elezione di *Giulio cardinale de' Medici*, effettuata nel dì 19 di novembre, il quale assunse il nome di *Clemente VII*, personaggio di gran senno, e di non minore perizia nel governo degli Stati, e tale, che mirabili cose dalla di lui testa grava-

da

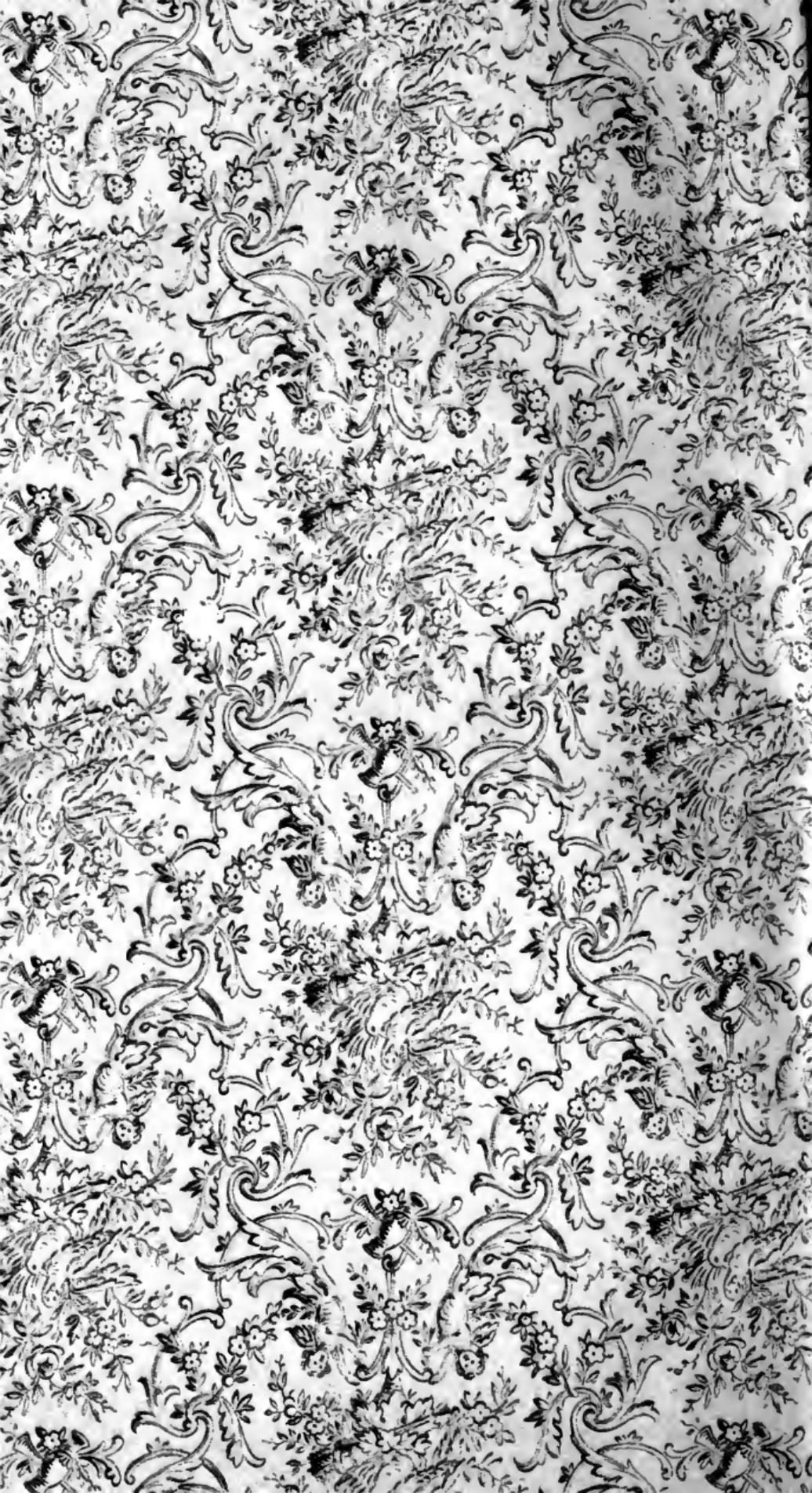
da di politica si promise il popolo romano. Quai mezzi adoperasse egli, per salire a sì eminente dignità, può il lettore apprenderlo dal Guicciardino. L'anonimo padovano ci assicura, che terminate le solenni funzioni della coronazione, questo pontefice dichiarò di voler essere amator della pace, e pastore senza parzialità del Signore, e che accorderebbe insieme i principi cristiani, per formar poscia una crociata contro gl' infedeli. Certo è, che con un atto di gloriosa generosità diede principio al suo governo, avendo perdonato al cardinal Soderino, suo gran nemico negli anni addietro, e molto più nel conclave, a cui liberato dalla prigione intervenne. Parimente si osservò in lui abborrimento a far leghe, e ad entrare in impegni di guerra. Intanto l'assunzione sua fece quietar tutti i rumori insorti nello Stato ecclesiastico, e il *duca di Ferrara*, dopo aver lasciati buoni presidj in Reggio e Rubiera, cessò d'inquietare la città di Modena. Inviò poscia esso duca i suoi oratori a Roma per rendere ubbidienza al novello pontefice, e per chiedere la restituzione di essa Modena, tante volte promessa dai due precedenti papi. Clemente per lo contrario facea istanze, che il duca restituisse Reggio e Rubiera. Varie sessioni furono perciò tenute, e andando l'affare in lungo, altro non si conchiuse infine, se nonchè

chè vi fosse tregua fra loro per un anno da cominciarsi nel dì 15 di marzo dell'anno seguente 1524; e che ognun possedesse quel che aveva, senza innovar cosa alcuna: locchè fu poi puntualmente eseguito dal duca Alfonso, ma non così da papa Clemente. Andava in questo mentre sempre più peggiorando di salute *Prospero Colonna*, laonde Carlo imperadore pensò alla provvisione di un nuovo condottiere delle armi sue in Lombardia; e insieme a rinforzare l'esercito suo per iscacciare i Francesi. Ebbe ordine *don Carlo de Nois*, ossia *della Noia*, vicerè di Napoli, di venire a Milano, ed egli infatti arrivò a Bologna verso la metà di dicembre, menando seco non più di trecento cavalli e di mille fanti. Passato dipoi a Parma, giunse colà ancora *Carlo duca di Borbone*, tutto voglioso di far del male al re di Francia che gli avea occupato gli stati e mobili suoi di sommo valore. Stettero ivi fermi per otto giorni, conferendo insieme di quel che s'avesse a fare. Avea il Borbone portato seco un brevetto di luogotenente generale di Cesare. Venne ad unirsi con loro anche il *marchese di Pescara* che condusse altri mille fanti dal regno di Napoli. Andati di là a Pavia, e ricevuta una potente scorta, si ridussero poi tutti a Milano sul fine dell'anno; e trovato tuttavia vivente il Colonna, andarono  
a vi-

a visitarlo. Ma egli nel dì penultimo di dicembre, per attestato del Guicciardino, oppure nell'ultimo, come ha l'anonimo padovano, diede fine al suo vivere, con sospetto, secondo il solito, di veleno, restando gran fama di lui, cioè d'un capitano di rara saviezza e valore, a cui simile un pezzo fa nonavea veduto l'Italia, ma insieme la taccia di molta libidine, da cui probabilmente provenne il veleno, che il trasse a morte. Solemnissime esequie furono a lui fatte, e il corpo suo con quello di *Marco Antonio* fu poi trasportato a Napoli.

*Fine del Tomo vigesimosecondo.*





DG Muratori, Lodovico Antonio  
466 Annali d'Italia Ed.  
M9 novissima  
1794  
t.22

PLEASE DO NOT REMOVE  
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

---

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

---

